

INSEDIAMENTI UMANI, POPOLAMENTO, SOCIETÀ

collana diretta da
Francesco Panero e Giuliano Pinto

20

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
ASSOCIAZIONE CULTURALE ANTONELLA SALVATICO
DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
E CULTURE MODERNE DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

**INSEDIAMENTI, MIGRAZIONI
E COMUNITÀ IN AREA
ITALO-PROVENZALE
TRA RICERCA E VALORIZZAZIONE**

a cura di
ENRICO BASSO

Cherasco 2025

Si pubblicano i testi, rielaborati dagli autori e corredati di note, presentati in occasione del Convegno “Insediamenti, migrazioni e comunità in area italo-provenzale. Tra ricerca e valorizzazione”, workshop conclusivo dell’Université d’été 2025, organizzato dall’Associazione Culturale Antonella Salvatico, dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino e dal Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali. Il Convegno si è svolto il 13 novembre 2025 presso l’Università di Torino, Complesso A. Moro, Via S. Ottavio 18.

Le ricerche sono state parzialmente finanziate e il volume è stato pubblicato con contributi dei seguenti Enti: Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Associazione Culturale Antonella Salvatico, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino, Ministero della Cultura-Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali.



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L’autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta dagli autori agli Enti conservatori.

Comitato scientifico del convegno: *Enrico Basso, Laura Bonato, Damiano Cortese, Enrico Lusso, Francesco Panero.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
2025

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
Palazzo Comunale - Via Vittorio Emanuele II, 79 - 12062 Cherasco (CN)
Tel. 0172 427010 - Fax 0172 427016
www.cisim.org

ISBN 978 88 945 569 19

*Comunità, insediamenti
e gestione dei beni comuni*

Comunità di villaggio e migrazioni tra Medioevo ed Età moderna nell'area alpina occidentale. Come introduzione

FRANCESCO PANERO

I movimenti migratori hanno sempre costituito la linfa del rinnovamento degli insediamenti umani, anche dopo le lunghe crisi demografiche della Tarda Antichità. Pur prescindendo dagli effetti delle ampie migrazioni di popoli dell'epoca, che mutarono in profondità il quadro insediativo nell'Europa occidentale, la mobilità dei contadini da villaggio a villaggio oppure dalla montagna verso la pianura fu continua dall'alto Medioevo all'Età moderna. Del resto, il mito creato da certa storiografia sui legami alla terra per la maggior parte dei contadini del Medioevo fu smantellato agli inizi del Novecento da alcuni saggi fondamentali di Marc Bloch, che affrontò in modo innovativo i problemi politici e giuridici della cosiddetta "servitù della gleba". Se è vero che alcuni gruppi di *servi*, vincolati da obblighi ereditari ai grandi proprietari terrieri, in età carolingia potevano emigrare solo con l'autorizzazione dei loro signori, è altrettanto vero che la maggior parte dei lavoratori dei campi si spostavano frequentemente da un luogo all'altro alla ricerca di condizioni migliori di lavoro e di terre più fertili, come dimostrano numerose ricerche di storia agraria condotte negli ultimi cinquant'anni e come è evidenziato in particolare da numerosi contratti di livello dei secoli IX e X, che ai fini di una miglior valorizzazione della terra in locazione imponevano al livellario di non abbandonare la terra per tutta la durata del contratto ventinovenne, pena la perdita della stessa terra e il pagamento di forti multe in caso contrario.

Dunque, qualsiasi ricerca sul tema delle migrazioni nel Medioevo deve procedere da questo quadro, che diventa via via più chiaro con il moltiplicarsi dei patti agrari in forma scritta dopo il Mille, quando l'impegno del contadino alla residenza assidua sul fondo in locazione è talvolta prevista anche per contratti di breve durata. Gli stessi dubbi, avanzati in passato da alcuni studiosi, secondo i quali i patti consuetudinari possano nascondere una realtà diversa per *massari* e *rustici* liberi, non devono trarre in inganno, perché di norma i patti consuetudinari dei secoli X e XI registrano molto spesso condizioni più vantaggiose per i contadini dipendenti liberi rispetto ai contratti scritti dei secoli XII e XIII.

Emigravano abitualmente dai villaggi di origine sia gli allodieri sia i coltivatori dipendenti liberi, diretti in città o verso villaggi di nuova fondazione, dove era notevole nei secoli XI-XIII la quantità di terre da mettere a coltura e dove gli stessi patti di dissodamento si rivelavano particolarmente van-

taggiosi per i migranti. Del resto, è molto evidente che senza gli intensi movimenti migratori di quei secoli non si sarebbero potuti popolare le diverse migliaia di nuovi villaggi dell'arco alpino occidentale e della Pianura padana adiacente: si pensi che nel solo territorio delimitato dai fiumi, Po, Dora Baltea e Sesia – corrispondente alle attuali province di Vercelli e di Biella – in quei tre secoli circa quattrocentocinquanta nuovi villaggi si radicarono su “terre nuove” strappate alla foresta o alla palude. Questi movimenti migratori di contadini, spesso provenienti da altri distretti, furono costantemente alimentati anche da movimenti della popolazione interna a quell’area, che spesso abbandonava piccoli villaggi aperti, nati spontaneamente ai margini delle foreste da disboscare, per spostarsi in villaggi vicini più sicuri, non solo per le difese approntate, ma per la relativa numerosità delle famiglie residenti, che in qualche modo assicuravano una maggiore solidarietà e cooperazione da parte della comunità. Ciò è comprovato dalla documentazione di villaggi abbandonati (circa un’ottantina, pari al 18% delle villenove del territorio al quale abbiamo fatto riferimento), parallelamente al processo di nuove fondazioni.

Le migrazioni interne si intensificarono nella piena età comunale, quando le città favorirono sempre più spesso gli spostamenti della popolazione verso particolari borghi nuovi e borghi franchi o verso aree da bonificare, mentre con la finalità di ripopolamento molti signori concedevano alle comunità carte di franchigia, esenzioni fiscali temporanee e persino diritti pubblici, come quello di amministrare la giustizia civile. Per esempio, a popolare il borgo franco/borgo nuovo vercellese di Piverone tra il 1202 e il 1210 concorsero le comunità di Anzasco, Livione, Palazzo e Piverone vecchia; popolarono il borgo franco di Gattinara nel 1242 le comunità di Rado, Locenello, Lozzolo, Mezzano, S. Lorenzo e Gattinara Vecchia; Uliaco-Borgo Dora nel 1261 fu popolata dagli abitanti di Uliaco vecchia, Moriondo, Miralda e Villareggia; invece Borgo d’Ale nel 1270 fu popolata da migranti provenienti da Alice Castello, Erbario, Arello, Meoglio e Clivolo. Molti degli insediamenti delle comunità rurali che diedero vita a un borgo nuovo si spopolarono e col tempo finirono per essere del tutto abbandonati, anche perché i migranti portavano con sé i materiali con cui erano costruite le loro case/capanne: pietre, mattoni, legname, graticci, strutture del tetto. Tutto ciò a condizione che i luoghi di immigrazione potessero assicurare alle nuove comunità una quantità congrua di terre cerealicole in concessione in rapporto al numero delle famiglie immigrate e terre di uso comunitario (pascoli, inculti, gerbidi, boschi), che rappresentavano un’importante fonte per l’economia di sussistenza nei momenti di crisi, soprattutto per le famiglie meno abbienti; a tal fine furono spesso essenziali gli accorpamenti dei territori degli antichi villaggi da cui provenivano i migranti.

Per i secoli XIV e XV i movimenti migratori nella regione alpina occi-

dentale sono valutabili soprattutto grazie ai documenti fiscali relativi alla riscossione dei tributi ripartiti per “fuoco”, vale a dire per ciascun nucleo familiare (che si stima essere composto mediamente da cinque persone). La Castellania di Casteldelfino in alta Val Varaita, grazie al lento ripopolamento della Valle fra XII e XIII secolo, nel 1339 contava 489 fuochi, equivalenti a 2,5 famiglie per Km^q. Anche nell’alta Val Chisone (Roreto, Usseaux, Fenestrelle e Pragelato) nello stesso periodo erano insediate almeno 2,7 famiglie per Km^q. Un po’ più alta era la densità di popolazione ad Aisone nella Valle Stura di Demonte (3,1 fuochi per Km^q). Invece nella Valle di Susa, importante valle di transito per le regioni d’Oltralpe, la densità abitativa era decisamente più alta, essendo mediamente di 5,6 famiglie per Km^q, con punte che arrivavano a toccare 13,1 nuclei familiari a Borgone e 11,2 a Chiomonte. Solo dopo le gravi crisi epidemiche del 1348-1350 questi livelli si abbassarono dovunque; ma ciò non è tanto la spia dell’andamento dei movimenti migratori, bensì delle conseguenze della peste, documentata contemporaneamente in Piemonte, Provenza, Valle d’Aosta e Savoia.

Le crisi di mortalità incisero profondamente sul popolamento della pianura e delle vallate alpine. Infatti all’inizio del Quattrocento la densità media di famiglie per Km^q era appena di 1 fuoco per Km^q a Sambuco, Aisone e Pietraporzio nella Valle Stura di Demonte, con un indice di appena 0,9 per le Valli Gesso e Vermenagna. E anche nella Valle di Susa – una delle più popolose prima delle crisi del Trecento – la densità media si era ridotta a 2 famiglie per Km^q.

In quei decenni, tuttavia, non cessarono mai gli spostamenti delle popolazioni rurali della pianura e di quelle montane, anche perché le vallate “chiuse” erano spesso meta di immigrazione per chi cercava di allontanarsi dai luoghi toccati dal contagio. Ciò consentì, con il rarefarsi delle crisi di mortalità nel quarto/quinto decennio del Quattrocento, una ripresa dello sviluppo demografico. Per esempio, la popolazione di Cuneo già nel 1443 tornò a superare i 500 fuochi fiscali e le principali comunità del suo distretto politico – Bernezzo, Cervasca, Vignolo, Montanera, Castelletto Stura, Borgo S. Dalmazzo, Andonno, Valdieri, Entracque, Roaschia, Roccavione, Robilante – nel loro insieme contavano 750 fuochi: una popolazione complessiva che possiamo stimare in almeno 5.000 persone.

Con la ripresa demografica vennero però a crearsi squilibri demografici tra vallata e vallata: infatti le “valli di transito” – per esempio, le valli Stura e Vermenagna, o le valli di Susa e di Aosta – seppero trarre vantaggi economici grazie ai traffici commerciali con le regioni d’Oltralpe, mentre invece le cosiddette “valli chiuse”, come la Valle Gesso, tardarono a riprendere la vitalità economica anteriore alle crisi, nonostante fin dal Trecento fosse stata sperimentata la praticabilità di numerosi valichi, che quantunque impegnativi, consentivano di far transitare merci a dorso di mulo. Va però os-

servato che diverse località di alta valle (per esempio, Salbeltrand, Bardonecchia, Cesana, alcuni villaggi della Val Chisone) già nel secondo quarto del sec. XV registrarono una saturazione demografica in relazione alle risorse locali disponibili, per cui tanti individui, oltre a emigrare stagionalmente verso la Pianura padana o in area provenzale, si orientavano a crearsi una famiglia in territori più favorevoli, abbandonando definitivamente le comunità alpine d'origine.

Essendo l'economia montana degli ultimi secoli del Medioevo fondata sul piccolo allevamento, integrato da una cerealcoltura familiare, fin dal XIII secolo fu ben chiaro che senza una disponibilità di alpeggi non era possibile per le comunità alpine garantire agli abitanti un'economia di sussistenza sufficientemente solida. Nella Val Roya nel 1472-1473 circa 36.000 capi di ovini e caprini appartenenti agli abitanti di Tenda furono diretti agli alpeggi estivi sopra Fréjus e Saint-Raphael, sotto la guida di pastori di professione. Tuttavia anche alcuni componenti delle famiglie montanare seguivano gli animali sia nell'alpeggio estivo sia nella "transumanza inversa", quando si portavano mandrie e greggi a svernare in pianura: nel Queyras adirittura i due terzi delle famiglie erano coinvolte nei movimenti migratori invernali. Nella Vésubie, alla fine del Quattrocento si stabilirono in diversi villaggi della valle pastori provenienti dal Piemonte o da altre regioni francesi e qui si sposarono con fanciulle del luogo.

Di questi spostamenti di persone, animali e prodotti dell'allevamento spesso si avvantaggiavano alcune comunità più intraprendenti, come Entracque, Vernante e Limone sul versante cisalpino, che aprirono mercati di formaggi, sale, lana. Sul versante transalpino alcune comunità della valle Roya crearono depositi di sale a Tenda, Saorge, La Brigue, Sospel, creando così delle vie specializzate per il commercio del sale tra la costa provenzale, il Monregalese e il Cuneese e, da qui, verso la Pianura padana.

Nella seconda metà del Quattrocento sembrerebbero superate le crisi: infatti nella valle Stura le fiere di Bersezio, Vinadio e Demonte attiravano mercanti e acquirenti da Nizza, Barcelonnette, St.-Etienne-de-Tinée, Meirronnes. Collegate con la transumanza erano le fiere di Briançon e di Saint-Michel-de-Maurienne. Attraverso il Colle delle Monache, in alta Val Maira, le comunità di Acceglie e Dronero commerciavano con alcune comunità della Valle dell'Ubaye e in particolare con Barcelonnette. Nell'alta Valle Po le comunità di Sanfront e Paesana alla fine del Medioevo avevano contatti commerciali con Abriès e Château-Queyras attraverso il Colle delle Traversette. Dunque, riguardo ai flussi migratori, tra la fine del Medioevo e la prima Età moderna, venne a crearsi un certo equilibrio tra le comunità pastorali dei due versanti alpini con il radicamento di nuove famiglie, nate dall'insediamento stabile di pastori che prendevano moglie nelle località frequentate stagionalmente: ciò ci permette di correggere almeno in parte

l’idea degli studiosi dell’alto Medioevo e, per l’Età moderna, degli antropologi, secondo i quali l’organizzazione sociale delle comunità rurali avrebbe prodotto “comunità corporate chiuse”, che non mi sembra sia possibile ravvisare negli insediamenti pastorali, molto aperti all’accesso alle risorse collettive per i residenti stabili e ai contatti esterni.

Bisognerà invece riflettere per ciascuna comunità sugli effetti delle migrazioni stagionali, che consentivano in modo differenziato un apporto di ricchezza per le comunità d’origine dei migranti, anche grazie all’affermazione di *élites* di migranti stagionali dediti al commercio, che consentivano una crescita economica per l’insediamento di arrivo e, sebbene in misura minore, per quello di origine. Per le nuove comunità consolidatesi nel tempo grazie a migrazioni più intense, la cappella vicinale e la confraria del Santo Spirito fin dalla prima età moderna costituirono infine il simbolo identitario della comunità sia un’espressione tangibile della solidarietà comunitaria.

Le relazioni presentate nel corso del Convegno – organizzato dal Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali in collaborazione con il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell’Università di Torino e con l’Associazione Culturale Antonella Salvatico – hanno avuto come intento principale l’analisi nel lungo periodo di alcuni aspetti delle dinamiche insediative che registrano intensi movimenti migratori sia tra i due versanti dell’area alpina occidentale, sia tra l’area montana e la Pianura Padana. Queste migrazioni hanno inciso profondamente sulle trasformazioni degli insediamenti alpini e sull’organizzazione delle comunità, che per la maggior parte, tra la fine del Medioevo e l’inizio dell’Età moderna, erano ormai strutturate come comuni. Sul piano socio-economico era molto accentuato l’impatto sullo sfruttamento delle risorse comuni, che solitamente inducono a individuare l’origine di forti contrasti tra le comunità e i signori locali: è stato questo uno degli argomenti centrali del dibattito sul quale si sono focalizzate alcune relazioni del convegno. Ma i relatori si sono soffermati anche su diversi altri aspetti del confronto tra detentori del potere politico (in molti casi rappresentati dai comuni urbani) e le comunità di villaggio delle Alpi occidentali e dell’Appennino ligure, come i temi delle fortificazioni e delle trasformazioni del paesaggio agrario per iniziativa di centri monastici (anche in contrapposizione con le comunità locali), o quelli della legislazione urbana e delle pratiche scritturali. La terza sezione del convegno ha affrontato invece i temi della memoria, delle narrazioni e degli immaginari delle comunità e ha consentito così di introdurre il dibattito conclusivo, dedicato ai nessi fondamentali tra ricerca e valorizzazione delle strutture del territorio e dell’organizzazione delle comunità alpine.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- ALFANI G., RAO R. (a c. di), 2011, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale (secoli XII-XVIII)*, Milano.
- BASSO E., 2020, *Comuni e controllo del territorio nelle Alpi Marittime: fra Nizza, Tenda e Ventimiglia*, in PANERO F. (a c. di), *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali. Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, Cherasco.
- BLANCHARD R., 1952, *Les Alpes occidentales*, VI, *Le versant piémontais*, Grenoble-Paris.
- BLOCH M., 1993 (I ediz. 1921), *La servitù nella società medievale*, a c. di G. CHERUBINI, trad. it., Firenze.
- BOYER J.-P., 1990, *Hommes et communautés du haut pays Niçois médiéval. La Vésubie (XIII^e-XV^e siècles)*, Nice.
- CARRIER N. - MOUTHON F., 2010, *Les paysans des Alpes. Les communautés montagnardes au Moyen Âge*, Rennes.
- COMBA R., 1977, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino.
- COMBA R., 1984, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino.
- COMBA R. - DAL VERME A. - NASO I. (a c. di), 1996. *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, Cuneo.
- COMINO G., 1997, *Risorse del suolo e forme della solidarietà: le confrarie e l'ospedale in una comunità della valle Gesso (XVI-XVIII secolo)*, in COMBA R. - CORDERO M. (a c. di), *Entracque: una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna*, Cuneo.
- CORTONESI A. - VIOLA F. (a c. di), 2006, *Le comunità rurali e i loro statuti*, Roma (= «Rivista Storica del Lazio», 21-22, 2005-2006).
- COULET N., 1996, *Une entreprise: la transhumance en Provence au Moyen Âge*, in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, in COMBA R. - DAL VERME A. - NASO I. (a c. di), Cuneo.
- DAVISO DI CHARVENSOD M.C., 1961, *I pedaggi nelle Alpi occidentali nel medio evo*, Torino.
- DUBUIS P., 1990, *Une économie alpine à la fin du Moyen Âge. Orsières, l'Entre-mont et les régions voisines (1250-1500)*, Saint Maurice.
- FALQUE-VERT H., 1997, *Les hommes et la montagne en Dauphiné au XIII^e siècle*, Grenoble.
- GULLINO G., 2001, *Trasformazioni del paesaggio agrario. Viticoltura e cerealicoltura nel Piemonte sud-occidentale (secoli XII-XVI)*, Cavallermaggiore.
- LUSSO E., 2012, *Risistemazioni dell'habitat e centri scomparsi durante le "crisi del Trecento": esempi dal Piemonte e dalla Lombardia*, in PANERO F. - PINTO G. (a c. di), *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Cherasco.

- NADA PATRONE A.M. - NASO I., 1978, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Torino.
- MOUTHON F., 2011, *Communautés rurales et pouvoirs princiers dans le sud-est de la France (XIII^e-XV^e siècle)*, in *Les pouvoirs territoriaux en Italie centrale et dans le sud de la France. Hiérarchies, institutions et langages (XII^e-XIV^e siècle): études comparées* Rome (= «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», 123/2).
- PANERO F., 1984, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea*, Bologna.
- PANERO F., 1988, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna.
- PANERO F. (a c. di), 2006, *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, Torino.
- PANERO F., 2020, *Comunità, carte di franchigia, comuni*, Catania.
- PANERO F., 2022, *La "servitù della gleba" e il villanaggio. Italia centro-meridionale (secoli XII-XIV)*, Catania.
- ROTELLI C., 1973, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte tra il 1250 e il 1450*, Torino.

*Conflitto o cooperazione? La questione dei beni comuni
nei rapporti fra signori e comunità nelle Alpi Liguri e Marittime
(secoli XIII-XVI)*

ENRICO BASSO

1. Un ambiente complesso: la montagna ligure

Le comunità insediate nelle aree più interne della dislupivale montana che divide la costa ligure dall'area subalpina occidentale sono state a lungo viste come oggetti passivi di una vicenda storica ed economica i cui protagonisti erano i grandi comuni urbani della costa (Genova, Savona, Albenga e Ventimiglia) e della pianura (soprattutto Asti, ma anche Cuneo, Mondovì, Savigliano, Carmagnola e Alba), interessati a stabilire e consolidare le vie commerciali che collegavano i loro mercati, oppure le stirpi signorili di discendenza arduinica e aleramica, e più tardi anche di origine cittadina, che controllavano queste aree montane e sfruttavano la loro rendita di posizione per tassare il transito delle merci e del bestiame transumante, consegnando queste realtà, secondo un'interpretazione della storiografia di matrice positivista a lungo rimasta dominante, a un ruolo di semplici spettatrici dello sfruttamento del loro territorio¹.

Un più approfondito esame delle fonti documentarie disponibili, accompagnato da un'analisi più obiettiva dei rapporti sociali interni a queste comunità, consente tuttavia di mettere in luce una realtà assai più complessa e sfaccettata, nella quale le popolazioni locali, sia pure partendo da una posizione subalterna, riuscivano in molti casi a ritagliarsi uno spazio di protagonismo politico ed economico, sia concludendo accordi con i grandi centri urbani, che soprattutto attraverso un rapporto di cooperazione con il potere dei signori locali, i quali escono così dal ruolo un po' stereotipato dei "tiranni" assegnato loro dalla storiografia ottocentesca e di primo Novecento, per assumere invece le caratteristiche di interpreti e custodi degli interessi dei loro sottoposti².

Un tratto che emerge con forza a questo proposito è quello della forte conflittualità, spesso sfociata in aperta violenza, che contrapponeva le comunità l'una all'altra per lo sfruttamento delle risorse naturali disponibili,

¹ ROSSI, 1870; ROSSI, 1886.

² ROSSI, 1903².

sulle quali rivendicavano diritti gelosamente custoditi, che generò in molte occasioni scontri dei quali proprio i *domini* locali vennero chiamati a distribuire i nodi in qualità di mediatori rispettati da tutte le parti in causa.

La Riviera ligure di Ponente e il suo entroterra montano si presentano pertanto come un caso di studio interessante, sia per la ricchezza di documentazione pervenutaci, che per la complessità delle strutture di potere che vennero a radicarsi in un'area relativamente ristretta e poco popolata. Nello spazio di poche vallate aperte verso il mare vennero infatti a concentrarsi e in alcuni casi a sovrapporsi tre grandi nuclei di potere signorile che controllavano ampie parti del territorio: i marchesi Del Carretto e quelli di Clavesana, di discendenza aleramica, e i conti di Ventimiglia, di stirpe arduinica³. A questi, si aggiungevano poi quattro importanti istituzioni ecclesiastiche che nelle stesse aree esercitavano diritti di natura signorile, e cioè gli episcopati di Genova e di Albenga e le abbazie benedettine di St. Honorat di Lérins e di S. Stefano di Genova.

Lasciando parzialmente fuori dal quadro di questo studio la complessa struttura delle signorie carretesche estese sui due versanti dell'area montuosa⁴, ci si limiterà a trattare dei territori compresi nei possedimenti originariamente detenuti dai marchesi di Clavesana, e cioè la bassa Valle Argentina con il centro di Taggia e quindi Castellaro e il tratto di territorio non litoraneo fino a Porto Maurizio, e dai conti di Ventimiglia, che controllavano uno spazio esteso da Monaco fino all'alta Valle Argentina, con un'ulteriore estensione a est fino a Carpasio e alla Valle del Maro, che escludeva però Seborga (appartenente ai benedettini di St. Honorat) e la Valle Armea con Sanremo e Ceriana (la cui titolarità spettava ai vescovi, e poi arcivescovi, di Genova), mentre il tratto costiero corrispondente all'attuale località di S. Stefano al Mare apparteneva al monastero genovese di S. Stefano e la Valle di Oneglia era oggetto di un sostanziale condominio tra il vescovo e il comune di Albenga stabilito da un diploma di Federico I del 18 febbraio 1159⁵.

In un quadro generale in cui, già dai primi decenni del secolo XI, la residua influenza detenuta dalle stirpi arduiniche nell'estremo Ponente della Liguria andava cedendo il posto all'organizzazione sul territorio di nuovi

³ Su queste stirpi cfr. PAVONI, 1990; CROSETTI (a c. di), 1992; PROVERO, 1994; SERGI, 1995; PROVERO, 1998; EMBRIACO, 2004, pp. 59-147.

⁴ Sulle signorie carretesche, si vedano: PAVONI, 1992; COSTA RESTAGNO, 2002, pp. 274-275; MUSSO, 2011; MUSSO, 2015.

⁵ APPELT (a c. di), 1979, doc. 260; LORENZETTI - MAMBRINI (a c. di), 2007, docc. 121, 123; ROSTAN, 1971², pp. 25-26; CALVINI, 1982, pp. 75-82; BASSO, 1997b, pp. 49-73; PAVONI, 1998b, pp. 46-52; POLONIO, 1999, p. 176; POLONIO, 2003, p. 151.

centri di potere, quali quello dei conti di Ventimiglia e quelli dipendenti dalle istituzioni ecclesiastiche genovesi, ovviamente il Comune di Genova trasse un indubbio vantaggio dall'intraprendenza degli enti ecclesiastici cittadini al fine estendere la propria capacità di intervento in una zona che costituiva uno snodo fondamentale nel quadro dell'ampliamento della sua influenza politica ed economica.

Pertanto, l'interesse della classe dirigente genovese fu per lungo tempo non quello di modificare gli equilibri esistenti, ad esempio attraverso una politica di nuove fondazioni, ma di consolidare e sostenere l'autorità di tipo pubblico esercitata dall'arcivescovo, dal Capitolo di San Lorenzo e dall'abate di Santo Stefano sulle comunità residenti nelle fondazioni che da loro erano state promosse, senza intervenire in alcun modo per alterare la situazione, ma anzi per cristallizzarla e garantirne il permanente successo che veicolava con sé anche il successo delle politiche genovesi in un'area territoriale nella quale la presenza di tre grandi centri comunali in fase di sviluppo (Savona, Albenga e Ventimiglia)⁶ costituiva una minaccia per la volontà di Genova di esercitare un controllo sulla fascia costiera e gli spazi marini prospicienti.

Questa situazione già complessa e ricca di sovrapposizioni venne a complicarsi ulteriormente tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XIII in conseguenza dell'evoluzione della situazione politica determinata prima dall'espansione dell'influenza genovese e poi dal tentativo di reazione dei poteri locali sotto l'interessata protezione di Federico II. Tra le varie trasformazioni innescate da questa concatenazione di eventi spiccano da un lato il concentrarsi dell'influenza delle vecchie stirpi signorili verso le aree montane più interne⁷ (con la vistosa eccezione del marchesato di Finale, che garantiva alle signorie carretesche uno sbocco autonomo al mare) e dall'altro l'inserimento nel novero dei signori locali di nuovi protagonisti, provenienti dalle file dell'oligarchia urbana genovese, i quali, forti di una notevole disponibilità economica e del tacito appoggio tanto delle autorità civili, quanto di quelle ecclesiastiche genovesi, ebbero buon gioco nel rilevare i diritti detenuti dalle antiche stirpi e istituzioni su ampi tratti di territorio per costituirvi il nucleo di nuovi aggregati signorili.

⁶ ROSSI, 1870; ROSSI, 1886; SCOVAZZI - NOBERASCO, 1926-1928; PAVONI, 1994; PAVONI, 1969-1970 (ma 1995); RIPART, 1998.

⁷ Sulla Contea di Tenda, nata dalla frammentazione dell'originario territorio della Contea di Ventimiglia alla metà del XIII secolo, e le sue comunità, cfr. ROSTAN, 1971², pp. 21-39; PAVONI, 1998a; CASANA, 2002.

Fra il 1230 e il 1259 si assiste quindi a un’onda di acquisti di terre e diritti dei Ventimiglia da parte di esponenti delle famiglie più antiche dell’oligarchia genovese, come i De Castro, gli Avvocati, i Vesconte, e anche di “uomini nuovi” come Lanfranco Bulborino⁸, ai quali fecero seguito le acquisizioni condotte a partire dal 1265 dai Doria, e in particolare da Oberto, Capitano del Popolo di Genova, secondo un disegno organico, chiaramente finalizzato alla costruzione di un’area di potere signorile assolutamente coerente⁹: all’acquisto di Loano, effettuato appunto nel 1265, fecero infatti seguito quelli di Dolceacqua nel 1270, di Apricale, Perinaldo e Gionco (acquisite entro il 1288 per il prezzo di 2.000 lire), e nel 1297 quello di Sanremo e Ceriana, cedute a Oberto Doria dall’arcivescovo di Genova, mentre Federico e Nicolò Doria procedettero all’acquisto di Oneglia dall’episcopato albenganese nel 1298¹⁰.

Il definitivo riassestamento della situazione richiese diversi decenni e solo con la metà del XIV secolo il quadro delle differenti aree di influenza tende a chiarirsi, ma la fluidità di questa lunga fase politica non ebbe solo aspetti negativi, anzi, come ci confermano i documenti, proprio nel corso di questo periodo le comunità locali ebbero modo di far valere le loro ragioni nei confronti di signori vecchi e nuovi, come dimostra l’intensa stagione di redazione di statuti iniziata addirittura già dai primi decenni del XIII secolo.

Infatti, alcuni centri, come ad esempio Cipressa e Dolceacqua, risultano in possesso di concessioni di tipo statutario fin dal 1215, e fra il 1240 e il 1250 molte comunità (tra le quali Montalto, Badalucco e Apricale) riuscirono a ottenere dai signori dai quali dipendevano la concessione di statuti¹¹.

Ciò nonostante, i signori riuscirono a mantenere un ruolo politicamente ed economicamente rilevante grazie alle frequenti e violente controversie che contrapponevano fra loro le differenti comunità, essenzialmente per la concorrenza nello sfruttamento delle risorse relativamente limitate di un’economia basata sulla pastorizia, la gestione dei boschi e prati e una stentata attività agricola (quest’ultima sostanzialmente ristretta ad alcune aree maggiormente vocate nelle basse valli).

⁸ CALVINI, 1982, p. 88.

⁹ I vari rami del consorzio dei Doria perseguiroano nel corso della seconda metà del XIII secolo progetti analoghi di costruzione di signorie territoriali anche nelle aree di Sassello e Ovada e soprattutto nella Sardegna nord-occidentale; BASSO, 1996; BASSO, 1997a; BASSO, 2018.

¹⁰ CALVINI, 1982, pp. 91-94.

¹¹ CALVINI, 1941, p. 79; CALVINI, 1982, pp. 86-87; CALVINI, 1991, pp. 472-476.

Gli esempi di questo stato di cose sono frequenti, fin dai primi decenni del XIII secolo. Ad esempio, nel 1219 sorse una controversia sui diritti di pascolo e fienagione fra le comunità di Castellaro e Lingueglietta, mediata dai *domini de Lingulia*, titolari della signoria¹²; nel 1226 troviamo invece i conti di Ventimiglia in qualità di mediatori di un accordo concluso fra le comunità di Pigna e Castelfranco sulla gestione dei pascoli, questione che contrapponeva Pigna anche ad Apricale in un conflitto che proseguì fino al 1230 con episodi di scontri violenti fra i pastori delle due comunità¹³, e gli episodi di questo genere si moltiplicarono nel corso del secolo, come provano i documenti d'archivio che conservano memoria delle controversie e degli interventi dei signori e dei loro rappresentanti per cercare di appianarle.

Pur nei continui passaggi di signoria, le comunità locali erano evidentemente riuscite di volta in volta a ottenere il riconoscimento dei diritti acquisiti e avevano continuato a battersi per la difesa dei propri spazi economici contro l'invadenza dei confinanti.

Un esempio assai chiaro di questo stato di cose ci proviene dalle norme degli Statuti di Apricale rinnovati nel 1267, che dedicano ampio spazio sulla pastorizia e sulle associazioni di pastori, ma sono anche ben attenti a ribadire in modo esplicito il divieto di pascolo sul proprio territorio per le greggi degli abitanti di Perinaldo¹⁴.

La questione della gestione dei pascoli e degli accordi stabiliti per garantire i diritti rivendicati dalle diverse comunità confinanti è assai ben documentata, a riprova della centralità del problema nella vita economica e sociale di questi centri. Accordi di tal genere, come ad esempio quello stabilito già il 26 maggio 1207 fra le comunità di Cosio e Pornassio da un lato e Tenda dall'altro circa i confini dei pascoli e dei boschi dei propri territori e del diritto di uso su di essi¹⁵, vennero infatti assai spesso recepiti nelle varie *reformationes* degli statuti intervenute nel corso del tempo e pertanto ci è possibile esaminare le condizioni e l'estensione di tali interazioni fra le comunità interessate.

Un caso ben documentato di tale tipo di accordi è quello delle convenzioni ripetutamente stipulate fra la comunità di Triora e quelle confinanti fra il XIII e il XVI secolo. Le più antiche tra queste convenzioni sono quelle stipulate il 1 settembre 1250 fra le comunità di Triora e Briga, contenenti al-

¹² CALVINI, 1988, p. 392.

¹³ ROSSI, 1903², pp. 43-44, 196-198.

¹⁴ Ivi, pp. 54-55.

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGE), *Archivio Segreto (AS)*, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 1.

cune disposizioni sul regolamento dei pascoli¹⁶; nel corso del tempo seguirono poi ulteriori accordi in materia stipulati dagli amministratori di Triora con le comunità di Rezzo (1271)¹⁷, Castelfranco (1280, 1379, 1519), Carpasio (1283), Saorgio (1349, 1501), Pigna (1391), Tenda (1411, 1497) e Taggia (1441, 1497, 1573)¹⁸.

Questi conflitti locali si inserivano nella più ampia cornice dello stato di conflittualità che vedeva schierati da una parte Genova e i signori locali suoi alleati, in particolare i conti di Tenda e il ramo della famiglia Doria insignoritosi di Dolceacqua e di altre località della Valle Nervia, e dall'altra gli Angioini di Napoli e Provenza e i loro seguaci di parte guelfa, tra i quali facevano spicco altre famiglie di origine genovese come i Grimaldi, signori di Monaco, e i Vento, signori di Mentone, e che si protraeva fin dall'ultimo quarto del XIII secolo, alternando momenti di relativa calma ad altri di violente contrapposizioni armate, con il risultato effettivo di aver creato un “confine” di fatto che divideva territori uniti da un punto di vista geografico, delle tradizioni e delle risorse naturali, con conseguente grave danno per le comunità locali e le loro attività economiche, e che soprattutto andava a intersecare, interrompendoli, antichi itinerari pastorali.

Questo stato di fatto risulta con evidenza anche attraverso l'esame di specifici capitoli inseriti all'epoca negli statuti della zona, soprattutto nei punti nei quali l'autorità legiferante tenta di rispondere per quanto possibile alle lamentele che salgono dal mondo pastorale e dal complesso di coloro che hanno interesse nello svolgimento di tali attività.

Una riprova di questa affermazione può essere rintracciata nel testo stesso degli accordi che periodicamente venivano a interrompere provvisoriamente lo stato di ostilità. Un buon esempio lo si rintraccia appunto in occasione della sentenza arbitrale emessa a Sospello il 29 gennaio 1328 per definire i contrasti che vedevano contrapposti Guglielmo Pietro Lascaris, conte di Tenda, e le comunità a lui soggette alle comunità del Contado di Ventimiglia e Val Lantosca: gli abitanti di Limone, nell'Alta Valle Vermeagna, e quelli di Tenda, nell'Alta Val Roja, che controllavano i due versanti del Colle “de Cornia”, o “de Cornu” (l'attuale Colle di Tenda), vennero condannati a risarcire in parti uguali ben 350 lire genovesi alla comunità di Peglia per i 23 *averia* da loro catturati nel corso delle ostilità¹⁹. A ulteriore

¹⁶ LANTERI, 1988, pp. 56-58.

¹⁷ Su questo accordo e sui rapporti tra la comunità di Rezzo e le comunità confinanti, in particolare Triora, Cenova e Lavina, cfr. GUGLIELMOTTI, 2005, pp. 140-149.

¹⁸ LANTERI, 1988, pp. 39 e 62.

conferma di questo punto possiamo ricordare come proprio greggi e pastori fossero tra i principali bersagli delle devastanti incursioni condotte in territorio provenzale da Imperiale Doria a partire dalle sue roccaforti nella Val Nervia nel corso degli anni '50 del XIV secolo²⁰.

2. *La Valle Arroscia: signori e comunità*

Proprio la signoria consolidata da un ramo del consorzio dei Doria in Val Nervia rappresenta in effetti, come si è avuto modo di evidenziare in altra sede, un modello di come le relazioni fra *dominus* e comunità soggette andarono strutturandosi nel corso dei secoli XIV e XV sulla base della presenza di interessi comuni da difendere, che nel caso specifico potevano offrire un solido pretesto per ambizioni di espansione della propria area di influenza a signori che speravano di poter approfittare della crisi del sistema di potere angioino ai margini dell'area provenzale²¹, ma che in altri casi si limitavano a fornire un mezzo per riconsolidare un sistema di rapporti che una lunga fase di instabilità, complicata anche dal passaggio devastante della Peste a metà del XIV secolo, aveva in parte compromesso.

In quest'ultimo contesto, più “locale” e privo delle ambizioni di costruzione di una signoria territoriale che connotano il caso dei Doria di Val Nervia, un esempio ben documentato e particolarmente interessante è quello delle due castellanie di Cosio, Mendatica e Montegrosso da un lato e Pernassio dall'altro²².

Originariamente unite in una singola castellania soggetta al potere dei conti di Ventimiglia, nel corso del XIII secolo queste località dell'alta Valle Arroscia avevano attraversato una fase durante la quale il potere sul territorio era passato di mano più volte, suddividendo la distrettuazione originale e mettendo in competizione differenti stirpi signorili che si contendevano i diritti sul territorio. Il conflitto innescatosi fra i Ventimiglia e i rivali marchesi di Ceva e di Clavesana consentì non solo l'intervento di forze esterne, come gli Angioini (attraverso il loro plenipotenziario locale Roberto di Laveno) e il comune di Genova (anche per il tramite dell'ambizioso Oberto Spinola, che acquistò i diritti dei Ventimiglia nel 1283), ma permise una

¹⁹ ROSTAN, 1971², pp. 54-55. Poiché un *averium* era di norma costituito da almeno 50 capi, possiamo calcolare che il danno subito dai Pegliaschi fosse di circa 1150 pecore.

²⁰ Ivi, pp. 63-65.

²¹ BASSO, 2019, pp. 329-336.

²² GASTALDI, 1991.

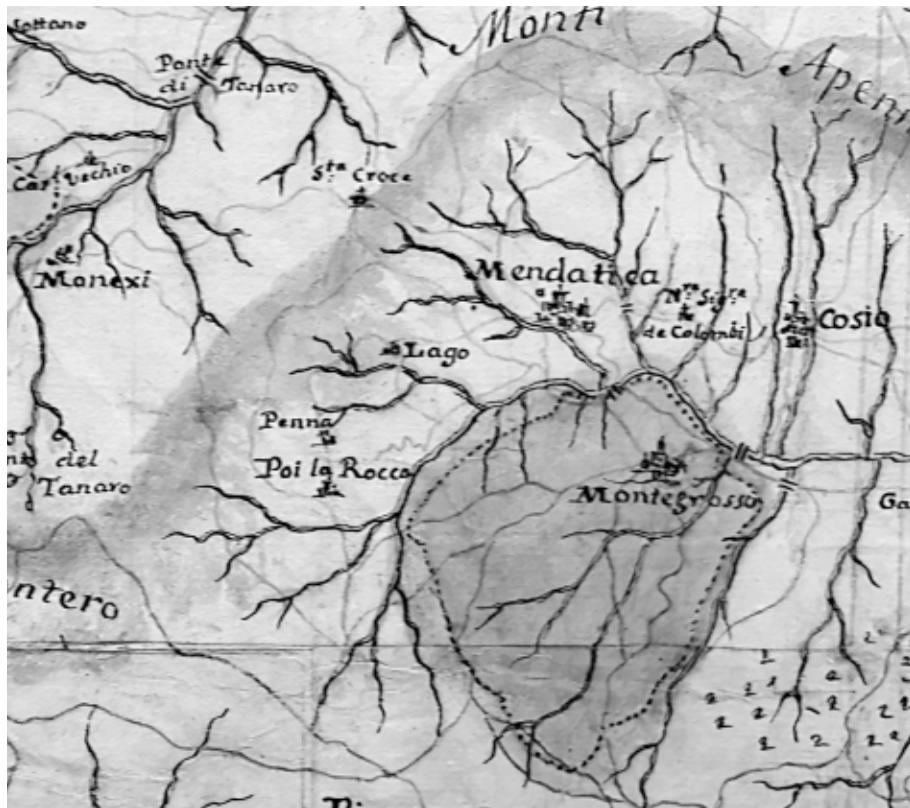


Fig. 1. Cosio, Mendatica e Montegrosso. Dettaglio da *Riviera di Ponente, Stato di Genova, ed altri confinanti...* (Matteo Vinzoni, 1748), Archivio di Stato di Genova, Raccolta Cartografica, B.07.307

prima affermazione tanto di individui che di stirpi di *potentes* locali, come quella dei *de Garessio*, evidentemente originari della Val Tanaro, che vennero investiti della signoria di Pornassio nel 1254, e degli Scarella (o Scarsella, nei documenti si trovano entrambe le grafie), che avrebbero giocato un ruolo di rilievo nelle vicende di Cosio, Garessio e della stessa Pornassio²³.

Attestati fin dal 1207, già il 15 febbraio 1235 Ottone e Rubaldo *quondam Raimundi* di Garessio ricevettero da Manuele del Carretto, marchese di Clavesana, l'investitura in feudo gentile e paterno, con ogni giurisdizione, dei castelli, ville e luoghi di Cosio, Mendatica e Montegrosso²⁴, segnando

²³ NICOLINI, 2012, pp. 205-207.

²⁴ ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 2; GASTALDI, 1991, p. 166.

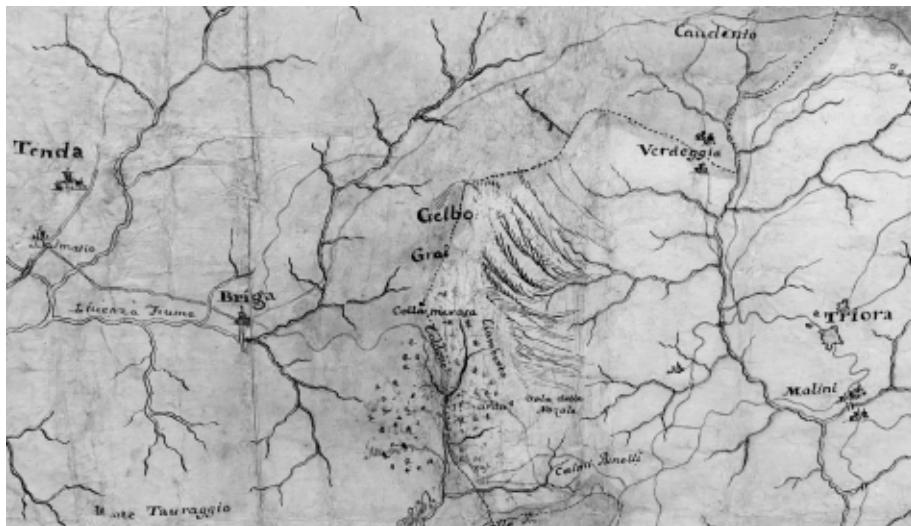


Fig. 2. Briga e Triora. Dettaglio da *Riviera di Ponente, Stato di Genova, ed altri confinanti...* (Matteo Vinzoni, 1748), Archivio di Stato di Genova, Raccolta Cartografica, B.07.307

l'avvio della presenza ufficiale della famiglia sul territorio, che dovette diventare rapidamente preponderante se già il 4 dicembre 1238 troviamo una sentenza emessa da Bonifacio di Garessio, in qualità di podestà di Cosio, Mendatica e Montegrosso, nella controversia sorta fra Mendatica e Montegrosso sui confini dei rispettivi territori, e qualche anno dopo, il 14 aprile 1257, Rubaldo e Guglielmo di Garessio concedono agli abitanti di Montegrosso, riuniti in parlamento, l'esenzione dagli obblighi sulla macinatura del frumento e sulla costruzione di nuovi mulini²⁵.

Anche altri personaggi di origine locale stavano evidentemente approfittando delle possibilità offerte dalla situazione per affermarsi socialmente: un buon esempio ci è offerto dal caso di Giovanni Berno, al quale il 14 dicembre 1250 la comunità di Cosio vende un bosco, situato sopra Montegrosso, nella località “Il Porcile”, per il prezzo di 22 lire e mezza di Genova. Il 16 dicembre, la vendita viene ratificata dai condonimi di Garessio in qualità di condonimi di Cosio, con la concessione all’acquirente della facoltà di vietare il pascolo e il taglio di legna nel bosco. Il 17 aprile 1252, lo stesso Giovanni Berno vende a sua volta il bosco alla comunità di Montegrosso per 27 lire di Genova, ma l’aspetto interessante è rappresentato dal fatto che

²⁵ ASGE, AS, 353, *Paesi: Montegrosso*, docc. 1 e 2.



Fig. 3. L'Alta Valle Roya. Dettaglio da *Riviera di Ponente, Stato di Genova, ed altri confinanti...* (Matteo Vinzoni, 1748), Archivio di Stato di Genova, Raccolta Cartografica, B.07.307

il 22 dello stesso mese, presentandosi questa volta nella veste di *dominus* di Cosio, egli condoni i danni infertigli dagli stessi abitanti di Montegrosso, in cambio dell'impegno di questi a risarcire i danni patiti dagli abitanti di Cosio che erano intervenuti in sua difesa²⁶.

Che ormai queste famiglie avessero radicato un potere territoriale che consentiva loro di assumere posture analoghe a quelle delle antiche stirpi signorili ci viene del resto confermato da un documento del 14 settembre 1328, che attesta la suddivisione della giurisdizione su Cosio e Mendatica concordata fra Manuele *quondam Guilielmi* di Garessio e Giovanni, Rubino e Bonifacio Scarella di Garessio, condomini dei luoghi²⁷. Proprio in conseguenza di tale accordo, gli Scarella risultano successivamente disporre delle loro quote di giurisdizione come di un bene patrimoniale: il 23 novembre 1340, i condomini procedettero alla vendita di un terzo del castello, villa e giurisdizione di Mendatica per il prezzo di 2.300 lire di Genova in favore dei signori della Lengueglia, ma già il 23 agosto precedente Antonio e Giacomo Scarella avevano ceduto con diritto di riscatto a Raffaele Doria, Ammiraglio di Sicilia e marchese di Clavesana, la quarta parte dei castelli, feudi, ville e giurisdizione di Cosio, Mendatica e Pornassio, che il 24 agosto 1341 furono oggetto di una retrovendita da parte di Corrado e Ottobono Doria, figli di Raffaele, nel frattempo defunto²⁸.

Anche gli antichi signori li riconoscevano del resto ormai come loro pari, come dimostra un accordo concluso il 29 giugno 1324 fra Giorgio II il Nano, marchese di Ceva, e i suoi nipoti Guglielmo, Federico, Bonifacio e Ottone, Giovanni di Saluzzo (fratello del marchese Manfredo IV), Federico I marchese di Clavesana, e Giovanni, Rubino, Pornassio, Bonifacio e Giovannino Scarella, signori della castellania di Cosio e Pornassio, a conferma dei rispettivi possessi, con la remissione di eventuali rivoltosi, l'esenzione da ogni tassazione nei propri domini e il diritto di coltivare le proprie parti della Viozene in conformità al modo praticato dagli abitanti di Pieve di Teco²⁹.

Ciò non significa, tuttavia, che le comunità locali fossero semplici pedine scambiate fra signori di vario livello; in questo stesso periodo, infatti, i documenti attestano una loro crescente vitalità e capacità di interlocuzione con i *domini* e con le altre comunità a difesa dei propri interessi: già nel

²⁶ ASGE, *AS*, 346, *Paesi: Cosio*, docc. 3 e 4.

²⁷ Ivi, doc. 8.

²⁸ Ivi, doc. 10; 353, *Paesi: Mendatica*, doc. 1.

²⁹ ASGE, *AS*, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 6.

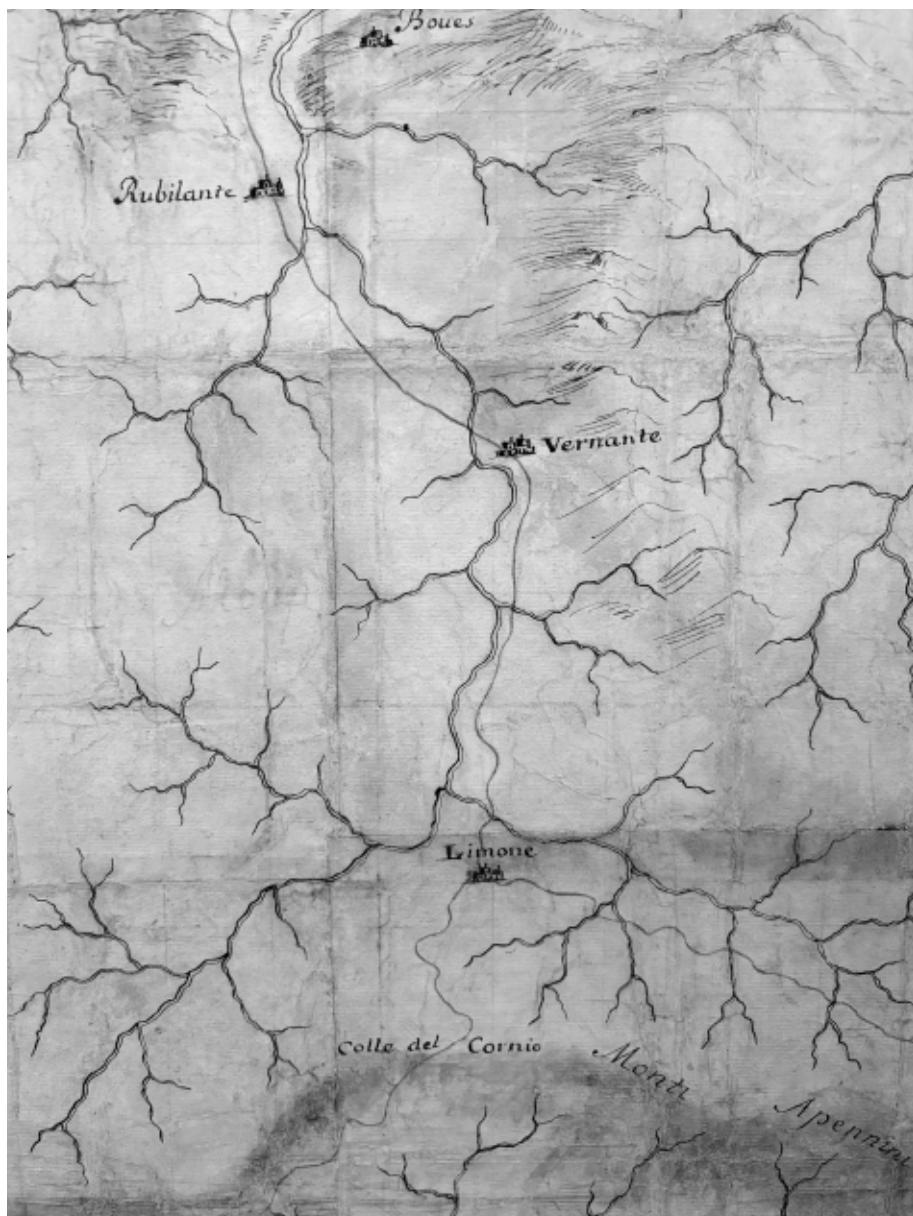


Fig. 4. Il Colle del Corno (Colle di Tenda) e la Valle Vermenagna. Dettaglio da *Riviera di Ponente, Stato di Genova, ed altri confinanti...* (Matteo Vinzoni, 1748), Archivio di Stato di Genova, Raccolta Cartografica, B.07.307

marzo 1308, ad esempio, le comunità di Mendatica e Montegrosso affidarono a Giacomo *de Sanguinea* di Parma, vicario del marchese Francesco di Clavesana, il giudizio sulle controversie sorte sullo sfruttamento dei pascoli di Viozene, e nell’aprile dello stesso anno vi fu un accordo fra Cosio e Montegrosso per il mutuo riconoscimento e rispetto delle franchigie; fra il 1316 e il 1317, poi, essendo evidentemente sorta una controversia in merito, le comunità di Montegrosso e Mendatica affidarono a Oberto *quondam Mannelis*, marchese di Clavesana, l’interpretazione autentica della sentenza emessa da Giacomo *de Sanguinea* nel 1308, e sulla base del suo giudizio la comunità di Montegrosso chiese che venisse confermato l’onere di 60 lire di Genova che era stato addossato a quella di Mendatica³⁰.

Il 18 dicembre 1321, inoltre, Bonifacio e Giacomo della Lengueglia, condomini della metà della castellania di Cosio, volendo ricompensare la fedeltà degli uomini di Montegrosso, concessero loro una serie di privilegi e franchigie, tra le quali la piena disponibilità dei loro beni, tanto *inter vivos* che nei testamenti, il diritto di libera elezione dei propri rappresentanti, la facoltà di emanare statuti, ordini e bandi e il diritto di non poter essere convenuti in giudizio al di fuori della castellania³¹.

Un altro interessante indizio del livello di autonomia acquisita dalle comunità nello specifico settore della gestione dei beni comuni, di fondamentale importanza in un’economia legata al sapiente sfruttamento di risorse relativamente limitate, e della gelosa attenzione ad essa dedicata è offerto poi da un documento del 31 dicembre 1325, con il quale le comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso emanano di comune accordo disposizioni relative alla costruzione di celle o edifici nel piano detto *Guydii* e alla loro manutenzione, nonché alla conservazione dei boschi detti *de Monexit* e *Scandalii*, e soprattutto degli abeti, importantissimi per il potenziale ricavato della vendita del loro legname ai cantieri della costa ligure, un tema al quale è dedicato anche un decreto dei deputati di Cosio, Mendatica e Montegrosso del 5 febbraio 1356, con il quale si proibisce appunto il taglio degli abeti nei boschi di *Scandolum* e *Monexit*, sotto pena di una multa di 100 soldi di Genova, fatti salvi alcuni diritti specifici degli abitanti di Mendatica e Montegrosso³².

Le comunità agivano quindi direttamente per tutelare i propri interessi tanto di fronte ai *domini*, come nel caso del ricorso presentato il 1 dicembre

³⁰ ASGE, *AS*, 353, *Paesi: Montegrosso*, docc. 3-7.

³¹ ASGE, *AS*, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 5.

³² Ivi, docc. 7 e 12. BASSO, 2014; BASSO, 2023b.

1343 dalla comunità di Montegrosso contro il bando del podestà di Cosio che le imponeva la macinatura del grano presso il mulino detto della Serra³³, quanto ad altre comunità, con le quali si stava attenti a evitare qualsiasi possibile commistione, come attesta la convenzione stabilita fra le comunità di Cosio e Pornassio il 22 luglio 1333, con la quale, contestualmente alla conferma della validità delle costumanze precedentemente in vigore, viene vietato agli abitanti di entrambe di accettare la carica di collettore delle decime per conto del comune di Tenda o dei suoi aventi causa, sotto pena di una multa di 10 lire di Genova³⁴, ed erano pronte a richiedere, e ottenere, il riconoscimento dei propri diritti da parte di autorità superiori, come il doge di Genova, che intervenne nel 1344 confermando i privilegi e le franchigie e immunità degli uomini della castellania di Cosio e ordinandone il rispetto da parte di tutti gli ufficiali del comune³⁵.

Non per questo i *domini* erano però esclusi dalla gestione degli stessi diritti; più volte, nel corso della seconda metà del XIV secolo, essi vennero chiamati a tutelare, attraverso riconferme e arbitrati, la validità di concessioni e consuetudini, mantenendo così un ruolo di attiva direzione nella vita delle comunità. Nel nostro caso specifico, possiamo indicare ad esempio gli interventi di Segurano della Lengueglia in qualità di arbitro per la definizione dei confini fra i territori delle comunità di Mendatica e Montegrosso nel 1358, la sentenza di Corradino e Opizzino della Lengueglia, signori di Cosio, con la quale nel 1373 la comunità di Montegrosso viene esentata dalla consegna annua di un cero a quella di Cosio, alla quale era tenuta per antica consuetudine, e l'atto con il quale nel 1374 Giacomo, Oberto e Paolo della Lengueglia *quondam Manuels*, condomini per metà di Mendatica, riconoscono i privilegi e franchigie concessi alla comunità da Bonifacio e Giacomo della Lengueglia nel 1321³⁶.

Nello stesso arco di anni, le comunità coinvolte avevano a loro volta stabilito accordi fra di loro relativamente alla questione dei confini giurisdizionali e ai diritti sui beni comuni condivisi: il 1 maggio 1360 venne stabilita la divisione in cinque parti delle alpi e boschi comuni degli uomini di Cosio, Mendatica e Montegrosso, tre delle quali sarebbero spettate a Cosio e le altre due a Mendatica e Montegrosso, e il 18 luglio successivo venne pronunciata una sentenza arbitrale che definiva quali fossero i beni posse-

³³ ASGE, *AS*, 353, *Paesi: Montegrosso*, doc. 8.

³⁴ ASGE, *AS*, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 9.

³⁵ Ivi, doc. 11.

³⁶ Ivi, doc. 17; 352, *Paesi: Mendatica*, docc. 2-3.

duti da uomini di Montegrosso nel territorio di Cosio per i quali essi erano tenuti a pagare la decima alla comunità di Cosio; fra il settembre e l’ottobre del 1361 venne sancita da arbitri appositamente nominati la divisione effettuata dai deputati delle comunità di Cosio e Montegrosso dell’alpe di Pisio in cinque parti, una delle quali sarebbe spettata a Montegrosso, alla quale fece infine seguito dopo un decennio, nel maggio 1371, un’ulteriore divisione fra le comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso delle alpi e boschi ancora detenuti in comune, con l’assegnazione delle relative porzioni, che sarebbe stata rinnovata, sempre secondo le quote ormai consuete (3/5 a Cosio e 1/5 a testa alle altre due comunità) ancora una volta nel 1376³⁷.

Tanta insistenza sul tema non avrebbe comunque evitato tensioni e contestazioni: ancora nel 1383 fu infatti necessario un intervento diretto di Giacomo della Lengueglia il quale, recependo il parere espresso dal giureconsulto Bonomino *de Cabilis*, emanò una sentenza con la quale accoglieva le ragioni delle comunità di Cosio e Montegrosso nella causa intentata contro quella di Mendatica, che rivendicava l’esclusività dello sfruttamento del paescolio di Monesi³⁸.

Gli esempi sopra riportati ci indicano dunque tanto la capacità di auto-regolamentazione delle comunità nella gestione dei beni comuni, evidenziando anche la definizione di una gerarchia fra di loro, che vedeva i centri più popolati prevalere sugli insediamenti minori, quanto la persistente presenza dell’elemento signorile, sia in quanto titolare di diritti superiori, che soprattutto nella veste di mediatore di contrasti fra le comunità soggette.

Questa persistenza dell’autorità signorile in forme che non si limitavano alla semplice percezione delle rendite si inserisce del resto in un più ampio fenomeno di “rifeudalizzazione” delle aree marginali che interessò anche la Liguria, oltre ad ampie parti dell’Italia centro-settentrionale³⁹, e che nel nostro caso è ben attestato da documenti come i successivi rinnovi dell’investitura feudale sulle località della Valle Arroscia nei confronti dei signori della Lengueglia da parte del comune di Genova, che troviamo nel 1386, e poi nel 1402, e ancora nel 1488⁴⁰.

Il conte Odoardo della Lengueglia costituisce un buon esempio di questa forma di “interventismo” signorile, come confermano i dispositivi delle sentenze da lui emesse nel 1406 per consentire agli uomini di Montegrosso

³⁷ ASGE, *AS*, 346, *Paesi: Cosio*, docc. 13-16, 18; 353, *Paesi: Montegrosso*, doc. 14.

³⁸ ASGE, *AS*, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 19.

³⁹ CHITTOLINI, 1979; PETTI BALBI, 1995, pp. 156, 295-298.

⁴⁰ ASGE, *AS*, 346, *Paesi: Cosio*, docc. 20, 22-23, 34.

di partecipare all'appalto dei pascoli, confermando la sentenza emessa da Segurano della Lengueglia nel 1338 e stabilendo che avrebbero dovuto versare una cauzione agli abitanti di Mendatica per le parti eccedenti a quelle di loro spettanza, e nel 1407 per affermare i diritti esclusivi delle comunità di Cosio e Mendatica sull'alpe denominata Binda, escludendone Montegrosso⁴¹. Ancora il 15 giugno 1417, a testimoniare la continuità della situazione, le comunità della castellania di Cosio e di quella di Pornassio affidavano l'arbitrato sulle loro controversie relativamente ai confini delle alpi di Garessio e di Muratale a Paolo della Lengueglia e Giovanni di Garessio, condomini di Pornassio, e del resto lo stesso comune di Genova il 13 novembre 1439 provvedeva a confermare i diritti e privilegi dei condomini di Cosio, Larzeno e Carpasio in forza delle convenzioni stipulate da questi con Giovanni Campofregoso, Capitano generale del comune, il 17 luglio 1438⁴².

Il XV secolo, dopo le turbolenze del periodo precedente, vide sostanzialmente stabilizzarsi questa situazione, che viveva pertanto tra livelli di autonomia locale ed episodi di intervento signorile, che non appaiono tuttavia conflittuali, ma orientati concordemente verso obbiettivi condivisi di ordinata amministrazione sotto l'egida della superiore sovranità di Genova (tanto come comune indipendente, quanto nei periodi di sottomissione alla Francia o a Milano)⁴³.

Se infatti le comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso, appaiono agire autonomamente nella stipula della convenzione del 1490 con il comune di Mondovì con la quale venivano chiuse le vertenze esistenti e posto fine alle discordie, stabilendo accordi per eventuali future controversie legate a furti avvenuti nel territorio delle dette comunità, o quelle di Cosio e Pornassio nel richiedere nel 1508 a Giorgio e Castellino dei marchesi di Ceva la conferma della validità della convenzione stipulata con loro dai marchesi il 29 giugno 1324, dimostrando in entrambi i casi di mirare a rafforzare l'apertura del loro spazio economico verso l'area subalpina occidentale⁴⁴, erano anche pronte a riconoscere i diritti signorili, come fecero ad esempio gli abitanti di Montegrosso, che nel 1443 prestarono atto di omaggio a Teodoro, Rinaldino e Melchiorre dei conti di Ventimiglia in cambio del riconoscimento delle loro franchigie, libertà e consuetudini, e quale premio della fedeltà dimostrata ottennero nel 1477 da Margherita del Carretto,

⁴¹ Ivi, doc. 24; 353, *Paesi: Montegrosso*, doc. 17.

⁴² ASGE, *AS*, 346, *Paesi: Cosio*, docc. 25-27.

⁴³ PETTI BALBI, 2003.

⁴⁴ ASGE, *AS*, 346, *Paesi: Cosio*, docc. 35 e 37.

contessa di Tenda, agente a nome del figlio Giovanni Antonio Lascaris, conte di Ventimiglia e Tenda, la concessione dell’assoluzione da qualsiasi bando o condanna nei quali potessero essere incorsi nel frattempo⁴⁵.

Quando tuttavia i *potentes* esageravano nell’esercizio delle loro prerogative, reali o presunte, le stesse comunità erano altrettanto pronte a invocare l’intervento delle autorità superiori a tutela dei diritti che vedevano minacciati: ad esempio, nel 1450 i rappresentanti delle comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso denunciarono i soprusi subiti, nonostante il giuramento di fedeltà prestato al comune di Genova, da parte dei nobili Nicolò e Sceva Doria, che pretendevano venisse prestato loro giuramento di fedeltà e avevano per questo incarcerato abitanti del posto, tra cui anche alcuni consoli. In risposta, le autorità genovesi disposero di scrivere immediatamente ai due, a Benedetto Doria, Capitano della Riviera, e a tutti gli ufficiali della Riviera di Ponente per ribadire che le comunità erano sotto la protezione del comune⁴⁶.

L’autorità genovese poteva però essere chiamata in causa anche per definire in modo certo le persistenti controversie fra le comunità stesse, come avvenne nel 1446-1447, quando il doge di Genova e il Consiglio degli Anziani incaricarono Battista de Goano e Giovanni Cicero, due dei più insigni giureconsulti genovesi del tempo, di esaminare le controversie fra le comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso, e sulla base della loro relazione vennero confermati gli accordi di suddivisione del territorio esistenti, o ancora nel 1474, quando fu invece la comunità di Pornassio a chiedere al comune di Genova di delegare a qualcuno dei suoi ufficiali nella Riviera di Ponente il giudizio delle controversie con le comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso. In questo frangente, l’incarico venne conferito al vicario di Porto Maurizio, ed è interessante notare come, una volta informate, le comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso, accordatesi per il rispetto degli accordi tra loro vigenti, si affidarono ancora una volta a Bartolomeo della Lengueglia, condomino di Cosio, per rappresentare i loro interessi⁴⁷.

Anche in conseguenza di questo processo evolutivo, alla fine del secolo le comunità ci appaiono ormai pienamente autonome nella gestione del territorio, e di questo possiamo trovare una esplicita manifestazione in un articolato documento redatto il 28 maggio 1496, con il quale i rappresentanti

⁴⁵ ASGE, AS, 353, *Paesi: Montegrosso*, docc. 23 e 29.

⁴⁶ ASGE, AS, 346, *Paesi: Cosio*, doc. 32. Il giuramento di fedeltà era stato prestato solo l’anno precedente, ivi, docc. 30-31.

⁴⁷ Ivi, docc. 29 e 33.

delle comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso, riuniti nel luogo consueto di Costa Rossa per deliberare sulle controversie legate ai boschi, dichiararono confermata la validità del regolamento stilato dal notaio Battista Gastaldo il 17 giugno 1487: tale regolamento vietava innanzitutto di coltivare o arroccare nei detti boschi, sotto pena di multe; imponeva poi che eventuali raccolti ottenuti attraverso operazioni illecite fossero soggetti al pagamento della decima e al sequestro del terreno coltivato; che nessuno potesse raccogliere legna nel bosco bandito, o tagliarne nel bosco Nero di Costa Ricca, né nei boschi di Monesi e Costa Bernardo, con l'eccezione dei pastori per fare un fuoco, mentre entro i confini da Pietra Villa in su fino al fosso tutti avrebbero avuto facoltà di raccogliere legna per usi domestici, o per la caseificazione; veniva esclusa la possibilità di coltivare o tagliare legna anche nel bosco di Pisio, confinante con Pornassio, e in quello di Nisaldo, se non per usi domestici o di caseificazione, estendendo il divieto di coltivazione e pascolo anche al bosco di Ortovero; una zona dai confini definiti veniva poi esclusa dalla coltivazione per consentire il transito del bestiame diretto ai pascoli e venivano definite ulteriori limitazioni su altri boschi⁴⁸.

Anche se ancora nel 1533 la nuova Repubblica aristocratica confermò nuovamente ad Antonio del Carretto l'investitura feudale delle castellanie di Maremo, di Vessalico e di Cosio, Mendatica e Montegrosso già concessa a suo padre Cipriano, da poco defunto⁴⁹, con atti come quello sopra ricordato le comunità della Valle Arroscia confermavano di essere ormai pienamente in grado, al di là di formali dipendenze signorili, di tutelare in prima persona i propri interessi, ed è significativo che l'atto del 1496 dedichi la propria attenzione proprio alle due attività, la pastorizia e la gestione dei boschi, grazie alle quali queste comunità venivano maggiormente coinvolte in più ampi circuiti economici, che andavano dalla costa ligure alla pianura subalpina occidentale⁵⁰, un coinvolgimento che portava con sé, oltre alle ovvie conseguenze di sviluppo economico, anche quelle di evoluzione della struttura sociale.

Di entrambi questi aspetti si può trovare un indicatore importante nella presenza di notai, e soprattutto di notai di origine locale, come Andreono Gastaldo di Cosio, attestato nel 1449-1450, e l'appena ricordato Battista, forse un figlio, autore del regolamento del 1487, o, caso ancora più intri-

⁴⁸ Ivi, doc. 36.

⁴⁹ Ivi, doc. 37.

⁵⁰ NICOLINI, 2016; BASSO, 2023a; BASSO, 2024.

gante, la presenza nel 1431 di ben due notai, Guglielmo Agneis e Francesco Bruna (il secondo dei quali di sicura origine locale), in un borgo relativamente piccolo come Aurigo, nella vicina Valle del Maro, che oggi ha 330 abitanti e all'epoca si stima potesse averne circa 750⁵¹.

Se non solo in questi borghi vi era un'attività economica di livello tale da richiedere la presenza di più di un professionista del diritto, ma le prospettive di promozione sociale collegate a tale professione erano tali da spingere alcune delle famiglie benestanti a sostenere i costi del lungo corso di studi necessario ad avviare un figlio a questa carriera, dobbiamo concludere che queste località della montagna, apparentemente remote e lontane dalle grandi correnti dei traffici, erano invece pienamente inserite nei più ampi circuiti economici e sociali del loro tempo, e questo grazie tanto all'intraprendenza degli abitanti e alla loro attenta gestione delle risorse disponibili, quanto, almeno in parte, al contributo offerto da stirpi di *domini* interessati non solo alla percezione delle rendite feudali, ma anche alla riaffermazione del proprio ruolo attraverso un'attenta opera di mediazione, che favoriva in definitiva lo sviluppo delle comunità loro soggette.

⁵¹ ASGE, AS, 341, *Paesi: Aurigo*, doc. 1.

BIBLIOGRAFIA

- APPELT H. (a c. di), 1979, *Friderici I. diplomata inde ab a MCLVIII. usque ad a. MCLXVII.* (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/II), Hanover.
- BASSO E., 1996, *Alla conquista di un regno: l'azione di Brancaleone Doria fra la Sardegna, Genova e l'Oltregiogo*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20, pp. 133-158.
- BASSO E., 1997a, *L'Ovadese tra Genova e i Doria*, in PIANA TONIOLI P. (a c. di), *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna" (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996)*, Ovada (Biblioteca dell'Accademia Urbense, 22), pp. 69-89.
- BASSO E., 1997b, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino.
- BASSO E., 2014, *Navi, uomini e cantieri in Liguria fra Medioevo ed Età Moderna*, in LUSSO E. (a c. di), *Attività produttive e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XII-XV*, Cherasco, pp. 245-268.
- BASSO E., 2018, *Donnos terramagnesos. Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Acireale-Roma.
- BASSO E., 2019, *Tra le montagne e il mare. Comunità e signori nelle Valli delle Alpi Marittime*, in PANERO F. (a c. di), *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, Cherasco, pp. 313-338.
- BASSO E., 2023a, *La montagna e il mercato: i prodotti della montagna verso la costa e la pianura*, in CORTESE D. - LUSSO E. (a c. di), *Valorizzazione della macroarea alpina italo-francese per un turismo sostenibile. Riflessi culturali, sociali ed economici*, La Morra (Scripta, VIII), pp. 13-29.
- BASSO E., 2023b, *Le comunità e l'ambiente: attività agropastorali in area ligure-piemontese nello specchio della normativa statutaria di età medievale*, in GIAMMARIA G. - NOTARI S. (a c. di), *Gli statuti del Lazio meridionale. Confronti peninsulari ed europei*, Anagni (Biblioteca di Latium, 27), pp. 195-209.
- BASSO E., 2024, *Tra costa ligure e aree subalpine: merci e uomini in un'integrazione attraverso le montagne*, in BASSO E. (a c. di), *L'interscambio fra la costa e l'entroterra. Dinamiche economiche, strutture sociali e insediative (secoli XIV-XVI)*, Catania, pp. 7-41.
- CALVINI N., 1941, *Formazione di comuni rurali della Liguria occidentale*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», XVII/II-III, pp. 57-80.
- CALVINI N., 1982, *Nobili feudali laici ed ecclesiastici nell'estremo ponente ligure (Sec. X-XIV)*, in *La Storia dei Genovesi*, II, Genova, pp. 75-107.
- CALVINI N., 1988, *Il feudo di Castellaro e Pompeiana*, in *La Storia dei Genovesi*, VIII, Genova, pp. 389-426.
- CALVINI N., 1991, *I conti di Ventimiglia e in particolare il loro feudo di Valle Argentina*, in *La Storia dei Genovesi*, XI, Genova, pp. 467-480.
- CASANA P., 2002, *Tenda: una Contea di passo nel diritto statutario delle sue comunità*, in CROSETTI A. (a c. di), *Nell'antica Contea di Tenda. La strada e i traffic / Dans l'ancien Comté de Tende. La route et les trafics*, Cuneo, pp. 31-43.

- CHITTOLINI G., 1979, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino.
- COSTA RESTAGNO J., 2002, *Le villenove del territorio di Albenga tra modelli comunali e modelli signorili (secoli XIII-XIV)*, in COMBA R. - PANERO F. - PINTO G. (a c. di), *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Cherasco-Cuneo, pp. 271-306.
- CROSETTI A. (a c. di), 1992, *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, Cuneo.
- EMBRIACO P.G., 2004, *Vescovi e Signori. La Chiesa albenganese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera-Albenga (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXX).
- GASTALDI R.G., 1991, *Cosio in Valle Arroscia*, Genova.
- GUGLIELMOTTI P., 2005, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze (Reti Medievali, Monografie, 3).
- LANTERI L., 1988, *Gli statuti comunali di Triora*, Triora.
- LORENZETTI M. - MAMBRINI F. (a c. di), 2007, *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, II/2*, Genova (Fonti per la Storia della Liguria, XXI).
- MUSSO R., 2011, *La "bastardiglia" dei marchesi. Rami illegittimi o poco conosciuti dei Del Carretto (XIV-XVII secolo)*, «*Ligures*, Rivista di Archeologia, Arte, Storia e Cultura ligure», 9, pp. 93-122.
- MUSSO R., 2015, *I Del Carretto e le Langhe tra Medioevo ed Età moderna*, «*Langhe Roero Monferrato. Cultura Materiale - Società - Territorio*», 11, pp. 11-83.
- NICOLINI A., 2012, *Gli Scarella da Garessio a Savona fra Quattro e Cinquecento*, «*Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*», 146, pp. 205-237.
- NICOLINI A., 2016, *Dalla parte del mare. Tra Savona e il Basso Piemonte nel Tardo Medioevo*, «*Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*», 154, pp. 35-76.
- PAVONI R., 1990, *Una signoria feudale nel Ponente: i marchesi di Clavesana*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288)*, Bordighera (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXV), pp. 317-362.
- PAVONI R., 1992, *L'organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X-XIII*, in CROSETTI A. (a c. di), *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, Cuneo, pp. 65-119.
- PAVONI R., 1994, *Savona alle origini del Comune*, «*Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*», nuova serie, XXX, pp. 93-136.
- PAVONI R., 1969-1970 (ma 1995), *Ventimiglia dall'età bizantino-longobarda al Comune*, «*Rivista Ingauna Intemelia*», nuova serie, XXIV-XXV, pp. 111-123.
- PAVONI R., 1998a, *La frammentazione politica del comitato di Ventimiglia*, in VENTURINI A. (a c. di), *Le comté de Vintimille et la famille comtale. Colloque des 11 et 12 octobre 1997*, Menton (Annales de la Société d'art et d'histoire du Mentonais), pp. 99-130.
- PAVONI R., 1998b, *Sanremo: da "curtis" a signoria feudale*, «*Intemelion*», 4, pp. 7-52.

- PETTI BALBI G., 1995, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli.
- PETTI BALBI G., 2003, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in PUNCUH D. (a c. di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, pp. 233-324.
- POLONIO V., 1999, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in PUNCUH D. (a c. di), *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», nuova serie, 39/2, pp. 77-210.
- POLONIO V., 2003, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in PUNCUH D. (a c. di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, pp. 111-231.
- PROVERO L., 1994, *I Marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», nuova serie, XXX, pp. 21-50.
- PROVERO L., 1998, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma.
- RIPART L., 1998, *Le comté de Vintimille a-t-il relevé des marquis arduinides? Une relecture de la charte de Tende*, in VENTURINI A. (a c. di), *Le comté de Vintimille et la famille comtale. Colloque des 11 et 12 octobre 1997*, Menton (Annales de la Société d'art et d'histoire du Mentonnais), pp. 147-167.
- ROSSI G., 1870, *Storia della Città e Diocesi di Albenga*, Albenga (rist. anastatica, Bologna 1984).
- ROSSI G., 1886, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia (rist. anastatica, Bologna 2006).
- ROSSI G., 1903², *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val Nervia, Bordighera*.
- ROSTAN F., 1971², *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XI).
- SCOVAZZI I. - NOBERASCO F., 1926-1928, *Storia di Savona*, 3 voll., Savona.
- SERGI G., 1995, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino.

Castelli e insediamenti fortificati di fondazione nello spazio alpino tra Italia e Provenza (secoli XIII-XV)

ENRICO LUSSO

L'arco alpino, com'è noto, mai fu una barriera fisica né, tanto meno, culturale; anzi, sotto molti aspetti fu un uno spazio di sperimentazione, sintesi e rielaborazione originale, tanto che ritenerlo una “periferia” solo in quanto area di contatto tra contesti geopolitici differenti non solo ne sminuisce il ruolo “produttivo”, ma risulta anche profondamente sbagliato¹. A titolo esemplificativo basti osservare il caso della contea (poi ducato) di Savoia, il cui “centro” – se vogliamo, solo a beneficio della chiarezza, continuare a utilizzare tali categorie – si colloca proprio nello spazio della montagna, re-legando le pianure allo sbocco delle valli tanto francesi quanto italiane a un ruolo subalterno. Si tratta di un tema che ho avuto modo di analizzare e ripensare in tempi recenti, per cui non ritengo né utile né necessario tornarvi estesamente². Piuttosto pare interessante, beninteso rispetto ai temi storico-architettonici, focalizzare l'attenzione su un territorio che, in ragione della sua frammentazione – o, se si preferisce assumere un punto di osservazione diverso, dell'interesse da sempre suscitato nei principati che a lungo si contesero la supremazia sull'area –, amplifica ed estremizza alcune delle tendenze caratteristiche dello spazio alpino, anche perché profondamente innervato da un complesso sistema viario che, nei secoli, garantì e sostenne i flussi commerciali tra un ampio tratto della costa tirrenica e il settore sud-occidentale della Pianura Padana³. Si tratta delle estreme propaggini meridionali delle Alpi Marittime, dove si intersecavano e si sovrapponevano i domini di alcuni marchesati di origine aleramica (Ceva, del Carretto, Clavesana, nati a seguito della divisione del patrimonio di Bonifacio del Vasto tra il 1142 e il 1148⁴), delle contee sorte dalla disgregazione del comitato

¹ Per un inquadramento generale mi permetto di rimandare a LUSSO, 2023, pp. 9-11. Utili spunti di riflessione anche in MERLIN - PANERO - ROSSO, 2013, pp. 15-21.

² LUSSO, 2023, pp. 33-56, 109-201.

³ Fondamentale, al riguardo, rimane il contributo di COMBA, 1984, *passim*.

⁴ Il testamento, stilato nel 1125 – MORIONDO (a c. di), 1790, II, col. 320, doc. 47 (5 ottobre 1125) –, fu poi formalizzato nel 1142 – *ibid.*, col. 325, doc. 57 (11 gennaio 1142).

di Ventimiglia (Tenda *in primis*)⁵ e della contea di Provenza, passata nel 1246 sotto il controllo di Carlo d'Angiò⁶.

Non sarà evidentemente possibile affrontare un'analisi estensiva delle dinamiche che, nei secoli finali del medioevo, interessarono il territorio modificandone gli assetti; tuttavia, senza mai perdere di vista quello che può essere definito il *leitmotiv* delle riflessioni che si proporranno – ossia il ruolo anche di stimolo progettuale che ebbero il controllo e il governo del sistema viario e dei flussi economici sostenuti – si enucleeranno alcuni casi di studio significativi, nel tentativo di rintracciare, in un'area soggetta a una forte competizione di poteri, dinamiche convergenti tanto rispetto allo specifico ambito d'indagine, quanto rispetto al più ampio contesto geopolitico in cui essa si colloca. Si tenga, tuttavia, ben presente un aspetto, che può, in una lettura alla scala macro-territoriale, risultare determinante: il complesso delle strade e delle mulattiere che dai porti del Ponente ligure adduceva ai principali centri urbani e paraurbani del Piemonte sud-occidentale aveva, storicamente, alcune somiglianze con quello odierno, perlopiù sviluppato nei fondovalle, ma soprattutto grandi differenze, tendendo a privilegiare un collegamento diretto, di fatto trasversale rispetto allo sviluppo orografico del territorio, che si intuisce ancora con una certa chiarezza in alcune cartografie dell'avanzata età moderna (Fig. 1)⁷.

1. *Al di qua delle Alpi: i marchesi di Ceva, del Carretto e di Clavesana*

Che l'area cebano-monregalese e le sue proiezioni langarole e appenniniche abbiano assunto la propria fisionomia grazie al sostegno garantito (e all'impulso dato) dai vari *domini* al commercio è un dato di fatto sostenuto non solo da quanto appena affermato, ma da una solida tradizione storio-grafica. Il tema, come detto, è trasversale e interessa anche il versante provenzale delle Alpi Marittime; tuttavia, è bene anticiparlo, solo in area subalpina stimolò dinamiche tali da riuscire a condizionare a fondo le forme dell'insediamento.

Durante i secoli XII e XIII i marchesi del Carretto perseguitarono con tenacia l'obiettivo di dare forma a un principato territoriale autonomo. L'intento, evidente soprattutto dopo l'affrancamento delle comunità dei principali centri rivieraschi (Savona e Noli), fu quello di pervenire a un controllo

⁵ Cfr. ROSTAN, 1971.

⁶ BOYER, 2005, pp. 143 sgg.

⁷ Si veda, al riguardo, LUSSO, 2011b, *passim*.

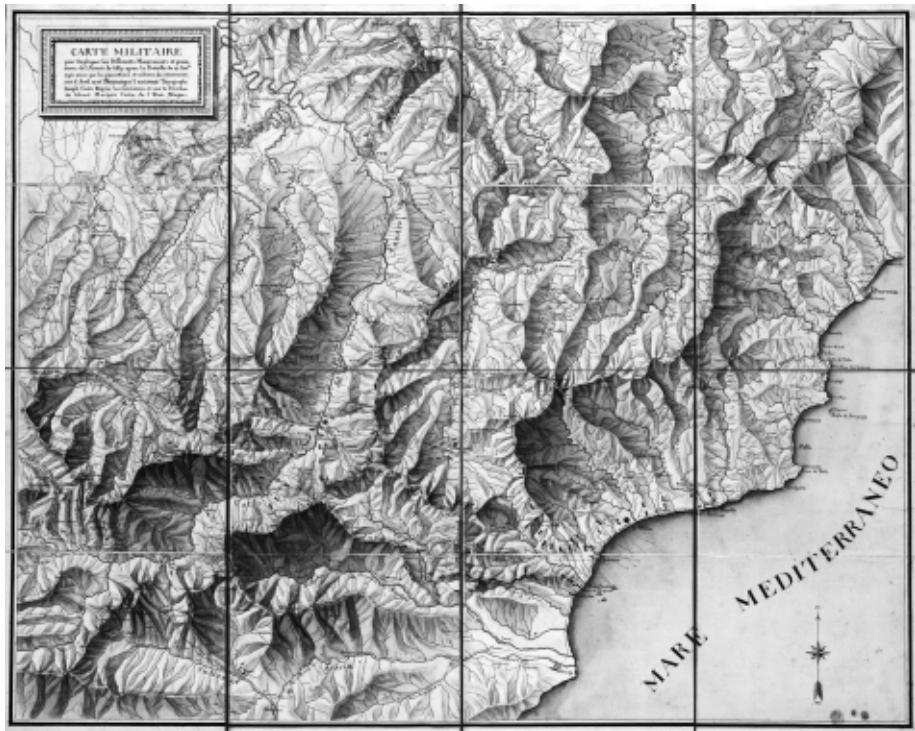


Fig. 1. CONTI G., *Carte militaire pour expliquer les différents mouvements et pausitions de l'Armée de Colly après la bataille du 23 novembre 1795, ainsi que les pausitions et actions du commencement d'avril 1796, post 1796* (ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Tanaro A 10 nero).

monopolistico delle vie di transito⁸. Non è dunque un caso se, tra il 1171 e il 1224, le istituzioni comunali albesi e astigiane dovettero a più riprese scendere a patti con i marchesi per potersi garantire il libero transito lungo le principali vie che risalivano la Langa convergendo su Cortemilia⁹. L'effetto più vistoso di quella che è stata definita la “politica stradale” dei del

⁸ ARATA, 1994, pp. 2-21. Alcune delle riflessioni che seguono sono state già proposte anche in LUSSO, 2023, pp. 57-64.

⁹ Nel 1171 Enrico I esentava gli astigiani dal pagamento del dazio di Savona: SELLA (a c. di), 1880, II, p. 624, doc. 608 (11 marzo 1171); Enrico II nel 1210 garantiva ai mercanti albesi il libero transito lungo la «stratam per terram suam ab exitu poderii Albensium usque ad mare»: MILANO (a c. di), 1903, I, pp. 48 sgg., doc. 16 (5 settembre 1210); nel 1224 Ottone si impegnava a «damnum et robariam restituire et resarcire» agli astigiani lungo la medesima strada: SELLA (a c. di), 1880, II, p. 618, doc. 602 (4 marzo 1224).

Carretto si manifestò in una serie di interventi volti a fissare il tracciato del principale tronco viario che si svolgeva nei loro territori risalendo la valle Bormida¹⁰. Ciò comportò la fondazione di un numero significativo di nuovi abitati. Per iniziativa soprattutto dei marchesi Enrico II e Ottone – i quali, alla morte del padre Enrico I, capostipite della linea marchionale, nel 1185 procedettero a una prima divisione del patrimonio¹¹ – sorse così Finalborgo (*ante* 1213)¹², Millesimo (1206)¹³ e Cairo (ca. 1235)¹⁴, oltre a Pietra sulla costa (1212-1216)¹⁵. Si tratta di iniziative ben note alla storiografia, che vi ha appuntato più volte la propria attenzione, per cui non occorre tornare sull’argomento. Piuttosto pare interessante osservare come la politica dei due fratelli, per quanto assumesse progressivamente sfumature differenti, parrebbe muoversi su binari paralleli, ma convergenti. Al punto che proprio un criterio “stradale” sembra aver orientato le scelte al momento della divisione del patrimonio¹⁶: pur con le dovute cautele, si può infatti affermare che, a seguito della spartizione dell’eredità paterna, Enrico II si insediò a Finalborgo, dopo aver fondato il nuovo abitato, mentre Ottone fissò la propria residenza a Cortemilia¹⁷. I due fratelli si trovarono così a controllare, di fatto, l’attestamento rivierasco e il principale polo langarolo di convergenza di un complesso sistema di strade che innervava i rispettivi possedimenti.

Sebbene il pieno possesso di Cortemilia si dimostrasse difficoltoso e ben presto compromesso dall’acquisizione di diritti sul luogo da parte dei marchesi di Monferrato e del comune di Asti, che nel 1209 ottenne dallo stesso Ottone la cessione di quanto vi deteneva¹⁸, l’abitato crebbe in quegli anni, sino a configurarsi come un vero e proprio polo dinastico nonché centro di riferimento territoriale, individuando nella via porticata del borgo di San Michele, nato forse in seguito a un accentramento insediativo ai piedi del ri-

¹⁰ Si rimanda, per dettagli, a LUSSO, 2011a, pp. 16-17.

¹¹ Cfr. PROVERO, 1992, pp. 131-134; PROVERO, 1994, pp. 21-50; MUSSO, 2000, pp. 239-266; BORDONE, 2008, pp. 443-463.

¹² Si veda, per esempio, MURIALDO, 1985, pp. 32-63.

¹³ BALBIS, 1985, pp. 18-29.

¹⁴ LUSSO, 2007, pp. 82-85.

¹⁵ COSTA RESTAGNO, 2002, pp. 276-278. In generale, si parla delle fondazioni promosse dai del Carretto anche in MARZI, 2012, pp. 389-398.

¹⁶ ARATA, 1994, pp. 10 sgg.

¹⁷ PARUSSO, 1981, p. 49.

¹⁸ SELLA (a c. di), 1880, II, p. 302, doc. 255 (13 luglio 1209). A proposito della penetrazione *in loco* nell’ultimo decennio del XII secolo dello stesso comune di Asti e del marchese di Monferrato cfr., per una sintesi, LUSSO, 2010a, pp. 320-321.

lievo dominato dal castello (documentato a partire dal 1142¹⁹) e presto dotato di cortine difensive, il proprio fulcro economico (Fig. 2)²⁰. Proprio il castello pare essere uno degli edifici su cui, sin dal tardo XII secolo, si focalizzarono le attenzioni marchionali. Pertinenti a quella fase si direbbero non solo le mura perimetrali, ma anche la sopravvissuta torre cilindrica, struttura originaria di un complesso che nel 1225 aveva già raggiunto un'articolazione e una dimensione fuori del comune, nonché adottato specifiche soluzioni costruttive di grande modernità e interesse²¹. Peraltro, proprio la consapevole selezione di modelli omogenei e riconoscibili per l'edificazione delle torri dei castelli realizzati tra la metà del XII secolo e il 1268, anno in cui i discendenti di Enrico II diedero vita ai terzieri di Novello, Millesimo e Finale, pare essere uno dei tratti peculiari della politica perseguita dai del Carretto per descrivere, anche simbolicamente, il territorio soggetto al proprio controllo²².

Oltre agli insediamenti fondati dai marchesi entro il quarto decennio del XIII secolo e ricordati in precedenza, studi suggeriscono la possibilità di scorgere nell'abitato di Bardinetto, erede bassomedievale di un più antico villaggio in località San Nicolò²³, non solo un borgo nuovo – in virtù della sua evidente preordinazione –, ma una vera e propria stazione di sosta, sorta in un punto di convergenza stradale a circa una giornata di viaggio dalla costa e dotata di quello che può essere legittimamente definito, in ragione della sua inconsueta forma, un castello-deposito (Fig. 3)²⁴. Esso, caratterizzato da un impianto poligonale regolare a sedici lati, privo di qualunque elemento saliente o di apprestamenti difensivi oltre ad ampie arciere²⁵, ha origini ignote, ma da ricondurre ad anni compresi tra il 1268, quando i territori carretteschi furono organizzati in terzieri (Bardinetto fu inclusa in quello del Finale) e il 1346, anno in cui Giorgio del Carretto acquisì il pieno controllo del luogo²⁶.

¹⁹ MORIONDO (a c. di), 1790, II, col. 325, doc. 57 (11 gennaio 1142).

²⁰ L'unico che, sinora, ha tentato una ricostruzione coerente delle vicende occorse all'abitato è stato VIGLIANO, 1969, tav. V.13.

²¹ LUSSO, 2013, pp. 264-265.

²² Sul tema cfr. LUSSO, 2020, pp. 123-125.

²³ BALBIS, 1978, *passim*; MURIALDO, 2000, p. 23.

²⁴ Il primo che, pur senza soffermarsi sulla sua origine, ritenne Bardinetto un borgo nuovo fu MELAI, 1985, p. 112. Lo considera tale anche MARZI, 2012, pp. 392-393.

²⁵ L'edificio è stato oggetto di due campagne archeologiche in anni recenti: BENENTE, 2008-2009, *passim*; TESTA, 2012-2013, *passim*.

²⁶ Una sintesi è in COMBA - FINCO - MURIALDO, 2024, pp. 266-270. Notizie anche in COLMUTO ZANELLA, 1972, p. 327; CICILIO, 1985, p. 30.



Fig. 2. Cortemilia. La *platea porticata*, oggi via Dante Alighieri (foto E. Lusso).

Se si volesse – o, sarebbe forse meglio dire, se si potesse – attribuire un valore indiziario alla sola regolarità d’impianto, allora si dovrebbe ammettere che, nonostante la relativa vicinanza, anche Calizzano, posta poco più a valle lungo la via che conduceva a Millesimo o a Bagnasco tramite il colle dei Giovetti, possa condividere con Bardineto un’origine sostanzialmente nuova. Non vi sono però, al riguardo, elementi risolutivi oltre a quelli formali, né può essere assegnato particolare rilievo al fatto che nel 1292, accanto al castello (menzionato per la prima volta nel 1262²⁷), sia documentato esplicitamente anche un *burgus*²⁸.

I marchesi di Ceva si mossero su binari analoghi. La propensione verso programmi intensivi, per quanto tardivi, di “saturazione” del proprio spazio giurisdizionale con castelli allo scopo evidente tanto di affermare quanto di esibire il proprio *dominatus* è nota²⁹. Essa, anche in questo caso, non fu di-

²⁷ BALBIS, 1980, pp. 90-91; cfr. anche COLMUTO ZANELLA, 1972, p. 334.

²⁸ COSTA RESTAGNO, 2002, p. 295. Per un’utile sintesi si rimanda, nuovamente, a CICILIO, 1985, pp. 30-31; COMBA - FINCO - MURIALDO, 2024, pp. 270-272.

²⁹ Per una prima valutazione del fenomeno si veda CARRARA - ODELLO, 2014, pp. 37-53.



Fig. 3. Bardinetto. Veduta zenitale (Google Maps, 2025).

sgiunta da un tentativo organico di controllare e fissare, grazie ad alcuni capi-saldi, i due principali assi viari che attraversavano il marchesato, ovvero la via che risaliva la valle del Tanaro e il tratto occidentale del fascio di strade che puntava in direzione dei domini carretteschi e, attraverso il colle di Cadibona, raggiungeva Savona³⁰. Il caso senz’altro più noto è quello di Prieri; tuttavia, anche il centro eponimo di Ceva, alla confluenza dei due rami viari, Garessio e Ormea parrebbero essere frutto di interventi di riordino insediativo.

L’abitato di Ceva nacque con ogni probabilità nel corso dell’XI secolo a partire da un più antico *mansus* «intra villam» di proprietà della contessa Adelaide, figlia del marchese di Torino Olderic Manfredi³¹. Esso fu presto interessato da un moto di accentramento innescato dalla presenza di un castello, menzionato esplicitamente nel 1111³², cui era affiancata la chiesa di

³⁰ BERRA, 1943, pp. 71-89; FERRO, 1957, pp. 197-208; DAVISO DI CHARVENSOD, 1961, pp. 291-296; ARATA, 1994, pp. 10 sgg.

³¹ CIPOLLA (a c. di), 1899, pp. 324-325, doc. 2 (8 settembre 1064). In generale, a proposito di una lettura d’insieme dell’assetto urbano, si rimanda a TOSINI, 2015, pp. 304-311; VOLINIA - COCCA, 2015, pp. 85-101.

³² MORIONDO (a c. di), 1790, II, col. 317, doc. 40 (1111). Si veda anche DEVOTI, 2010b, p. 206.

Santa Maria³³. Le principali trasformazioni dello spazio insediativo destinate a fissare le forme dell’abitato negli assetti che ancora oggi possiamo osservare ascendono al pieno Duecento, ovvero all’acme del potere marchionale³⁴, e giunsero a compimento nel corso del secolo successivo, quando per la prima volta faceva la propria comparsa documentaria il “borgo superiore” (1330)³⁵, probabilmente alternativo al *burgus* già citato nel 1287³⁶. Il primo corrisponde allo spazio urbano che trova nell’attuale via Carlo Marenco la *platea burgi superiori*, documentata nel 1387³⁷ e descritta come estensivamente dotata di portici (Fig. 4)³⁸. Sebbene non sia, al momento, possibile individuare un atto esplicito, si tratta, a giudicare dal suo assetto, di un borgo di fondazione e, come tale, analogamente al caso di Cortemilia, fu con ogni verosimiglianza circoscritto di mura sin dall’origine³⁹. Esso, per quanto connotato in senso commerciale, fu comunque dotato di spazi di rappresentazione del potere: nel 1288, infatti, i marchesi risultavano possedere una propria *domus* nel borgo, la quale ricorre con frequenza come luogo di redazione di atti pubblici⁴⁰. Il secondo borgo, definito occasionalmente “sottano” e di certo più antico, corrisponde all’area estesa lungo le pendici settentrionali del rilievo del castello, laddove l’attuale corso Giuseppe Garibaldi si amplia in uno slargo delimitato da edifici che non solo mostrano un’evidente origine tardomedievale, ma spesso appaiono anche porticati, a ribadire la rilevanza assunta dalle attività commerciali nel quadro delle dinamiche di sviluppo dell’insediamento⁴¹.

La genesi dell’abitato di Garessio è altrettanto sfuggente. Tuttavia, anche in questo caso, sembra possibile assegnare un ruolo di rilievo all’azione centripeta esercitata dal castello. La nascita del borgo si direbbe collocabile in un intorno cronologico prossimo a quello in cui prese avvio la maturazione formale dell’insediamento cebano, ovvero, indicativamente, tra il 1183,

³³ COCCOLUTO, 2012, pp. 120-122.

³⁴ GRILLO, 2012, pp. 45-56.

³⁵ Archivio di Stato di Torino (d’ora in poi ASTO), Corte, *Provincia di Mondovì, Ceva e marchesato*, m. 10, n. 13 (24 febbraio 1330). Citato anche in TOSINI, 2015, p. 305.

³⁶ ASTO, Corte, *Provincia di Mondovì, Ceva e marchesato*, m. 10, n. 3, doc. 33 (6 marzo 1287); TOSINI, 2015, p. 305.

³⁷ BARELLI (a c. di), 1936, pp. 39 sgg., doc. 10 (8 aprile 1387).

³⁸ Cfr., per un quadro documentario di riferimento, COMINO, 2014b, pp. 26 sgg. Per dettagli circa l’assetto urbano si rimanda invece, nuovamente, a VOLINIA - COCCA, 2015, pp. 87 sgg.; TOSINI, 2015, pp. 305-306.

³⁹ DEVOTI, 2010c, pp. 207-208.

⁴⁰ FERRO, 2001, pp. 237 sgg. Per dettagli, rimando nuovamente a TOSINI, 2015, p. 306.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 306 sgg.



Fig. 4. Ceva. La *platea* porticata, oggi via Carlo Marenco (foto E. Lusso).

quando è menzionato per la prima volta il «popullus Garexii»⁴², e il 1270, anno in cui è documentato il castello⁴³ e già esisteva nel sito attuale – acquistata la dignità che era stata della più antica chiesa di San Giovanni, presso il borgo di Ponte⁴⁴ – la canonica di Santa Maria (1265)⁴⁵. Non è, tuttavia, chiaro se all’origine della nuova conurbazione, il *burgus Garexii*, coerentemente menzionato per la prima volta nel 1260⁴⁶, debba riconoscersi un intervento programmatico da parte dell’autorità signorile. La convenzione stipulata nel 1276 – con garanzia del marchese Giorgio II di Ceva – tra gli uomini e il composito consortile del luogo sembra, tuttavia, offrire un sostegno

⁴² BARELLI (a c. di), 1957, pp. 4-5, doc. 5 (5 aprile 1183).

⁴³ RAO, 2012, p. 60. Si vedano, per ulteriori dettagli, FANTONE, 2010, p. 223; CARRARA - ODELLO, 2014, pp. 51-52.

⁴⁴ COCCOLUTO, 2012, pp. 158-159.

⁴⁵ BARELLI (a c. di), 1957, p. 292, doc. 476 (10 febbraio 1265). In realtà già nel 1235 è menzionata una *canonica Garexii*, che non risulta però, al momento, identificabile con sicurezza: *ibid.*, p. 108, doc. 173 (4 febbraio 1235). In generale, a proposito delle vicende bassomedievali del borgo, cfr. LUSSO, 2019, pp. 9-27.

⁴⁶ ASTO, Corte, *Paesi per A e B*, Garessio, m. 2, n. 2 (1° febbraio 1260).

alla seconda ipotesi, in quanto le franchigie approvate nell'occasione, a detta del documento stesso, furono concesse a quei garessini che, nonostante le condizioni di insicurezza degli anni precedenti, «ad patriam suam remanerunt», anche grazie alla «bona opera» sostenuta dai *domini loci*⁴⁷.

Ormea, con modeste sfasature cronologiche, ricalca le medesime dinamiche. Sebbene anche in questo caso in assenza di adeguato sostegno documentario, è forte la sensazione che un'intensa fase edilizia di potenziamento delle strutture residenziali del castello, menzionato per la prima volta nel 1291⁴⁸, abbia orientato anche gli sviluppi dell'insediamento. Una serie di rubriche degli statuti locali del 1332, concessi dai marchesi che ormai risiedevano con frequenza presso il borgo, parrebbe, infatti, riferibile alla loro intenzione di riorganizzarne l'assetto, potenziandolo sotto il profilo demografico grazie alle agevolazioni concesse a quanti intendessero «casezare in burgo Ulmete»⁴⁹. La loro entità – possibilità di acquistare i sedimi edificabili in permuto o di accedere a prestiti da restituire entro un anno; licenza di tagliare liberamente i boschi comuni per recuperare elementi lignei da impiegare nella costruzione delle nuove case – è tale da far sospettare che proprio in quegli anni Ormea, la cui regolarità di impianto è paragonabile a quella di un insediamento di fondazione, possa aver raggiunto le dimensioni e la *forma urbis* ancora oggi percepibili, anche in termini di strutture difensive perimetrali, le cui tracce più evidenti si concentrano nei tratti di collegamento con le mura del castello e nella porta settentrionale (riutilizzata come base del campanile della chiesa di San Martino) aperta in corrispondenza dell'attuale via Roma, asse principale di sviluppo del borgo (Fig. 5)⁵⁰.

La laconicità della documentazione pare essere la cifra distintiva dell'ambito geopolitico cebano. Tuttavia, prima di analizzare brevemente l'unico insediamento che fa eccezione, pare possibile suggerire, anche per il borgo di Bagnasco, una genesi e uno sviluppo analoghi a quelli descritti. Anche in questo caso, l'assetto assunto dal borgo nel corso del XIV secolo risulta originare dalla decisione di uno dei rami della composita famiglia marchionale di risiedere con una certa stabilità nel castello, documentato per la prima volta con certezza nell'esecuzione testamentaria di Bonifacio del Vasto del 1142⁵¹ e, successivamente, associato alla primitiva *villa* che

⁴⁷ BARELLI (a c. di), 1904, pp. 78-83, doc. 2 (2 dicembre 1276).

⁴⁸ BARELLI (a c. di), 1907, p. 177, cap. 158 (*De dominis et famulis*).

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 190, cap. 217 (*De licentia abietum*); 195, cap. 235 (*De edificationibus*).

⁵⁰ Per qualche ulteriore riflessione cfr. ODASSO, 2015, pp. 69-70; BORLA - COMBA - FINCO - LERMA - LUSSO, 2022, *passim*.

⁵¹ MORIONDO (a c. di), 1790, II, col. 325, doc. 57 (11 gennaio 1142).



Fig. 5. BORGONIO G.T. (dis.), *Ormea lat. Ulmeta*, 1667 (*Theatrum Sabaudiae*, 1682, II, tav. 48).

era andata formandosi per attrazione, prima del 1295, anno in cui il marchese Giorgio II cedette i propri possedimenti – retrocessigli poi in feudo – al comune di Asti⁵². La tutela astigiana – che evidentemente implicò anche un aumento dei flussi di merci in transito nel marchesato e, di conseguenza, una maggiore disponibilità economica⁵³ – segna un momento di grande dinamismo. La concessione delle franchigie alla comunità locale nel 1391 da parte del marchese Giorgino di Ceva indica, con ogni probabilità, l'avvio di un profondo processo di revisione delle strutture insediative. Gli uomini, infatti, come contropartita per le maggiori libertà acquisite si impegnavano a fornire «auxilium in fortificando seu edificando sive reparando [...] ca-

⁵² SELLA (a c. di), 1880, III, p. 696, doc. 674 (22 ottobre 1295). Una sintesi delle vicende insediative del borgo e alle sue fortificazioni è in VALLERO, 2019, pp. 116-120. A proposito del castello si veda anche DEVOTI, 2010a, p. 220.

⁵³ Qualche suggestione in BERTONI, 2014, *passim*.

strum Bagnaschi»⁵⁴, prestazione che, evidentemente, comprendeva anche le opere difensive del borgo, la cui struttura appare del tutto coerente come cronologia. In quell'occasione, dunque, similmente a quanto era avvenuto pochi anni prima a Prieri e di cui si tratterà a breve, il borgo fu di fatto rifondato alle pendici del rilievo del castello, in un sito già interessato dal transito della via che risaliva la valle, e circondato da mura, sviluppate secondo un modello poco documentabile in ambito subalpino, ma inevitabile in tutti quei casi in cui si registri una forte pendenza tra il sito occupato dal polo signorile e l'area individuata per l'abitato. Esse, infatti, dopo aver circoscritto l'ambito residenziale, si collegano, attraverso due salienti, a una torre cilindrica posta a mezza costa e, a sua volta, connessa da una braga muraria alle strutture del sovrastante castello. La ristrutturazione dello spazio residenziale comportò anche la (ri)costruzione della chiesa di Sant'Antonio⁵⁵ e l'inserimento di una *domus communis* dotata di portico in cui era ospitato il «banchum ubi ius redditur» (Fig. 6)⁵⁶. Tale rinnovamento degli assetti insediativi, peraltro, ebbe come probabile conseguenza la definitiva diserzione del più antico sito di Santa Giulitta, anch'esso forse fortificato, già esistito in destra Tanaro, su un rilievo immediatamente a sud dell'odierno concentrato⁵⁷.

Certo e ben documentato è, invece, l'intervento programmatico dei marchesi nel caso di Prieri, evocato poc'anzi. Il 10 giugno 1387 Girardo di Ceva si accordava con la comunità locale, stabilendo preliminarmente «quod omnes et singuli homines et persone de dicto loco Prierii et ibi stantes et habitantes et qui in futurum et pro tempore stabunt et habitabunt sint de cetero et in perpetuum franchi, liberi et immunes», in cambio di un pagamento in natura e in denaro, fatte salve alcune eccezioni precise nel documento. Dal canto loro, gli abitanti del luogo si impegnavano a porre il borgo «in bona fortificatione» con la costruzione «de muris, fossatis sive vallibus et aliis fortificiis» e, allo scopo, a prestare la propria opera per i cin-

⁵⁴ Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte «Giuseppe Grosso», Ms a 50, *Bagnasco. Memorie e documenti intorno alle questioni tra la comunità ed il marchese di detto luogo*, vol. 2, doc. 25 giugno 1391.

⁵⁵ Il tema dell'assetto ecclesiastico del borgo presenta ancora qualche margine di incertezza. Si veda, al riguardo, COCCOLUTO, 2019, pp. 189-194. Ulteriori informazioni in PANERO, 2011, p. 80; COCCOLUTO, 2012, p. 154.

⁵⁶ Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte «Giuseppe Grosso», Ms a 50, *Bagnasco. Memorie e documenti intorno alle questioni tra la comunità ed il marchese di detto luogo*, vol. 1, f. 29v, doc. 18 luglio 1552.

⁵⁷ DEMEGLIO, 2019, pp. 25-57.



Fig. 6. *Carta topografica del corso del Tanaro, Parte prima, fine sec. XVIII, particolare* (ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B, Tanaro*, n. 1, f. 7).

que anni successivi, scaduti i quali il marchese avrebbe dovuto provvedere «de sua bursa» alla manutenzione straordinaria o al completamento delle strutture⁵⁸. Anche in questo caso, l'accordo stipulato tra i signori e gli uomini del luogo andò oltre il semplice intervento di *muramentum*, determinando il trasferimento dell'abitato da quello che nell'occasione era chiamato *receptum Podii* in un borgo di nuova fondazione, organizzato su base rigidamente geometrica e ancora oggi ben riconoscibile nelle sue coordinate urbanistiche (Fig. 7)⁵⁹.

È stato notato come l'ambito residenziale gravitante sull'asse di via XX Settembre corrisponda con ogni probabilità a una fase di insediamento che

⁵⁸ L'atto, conservato in copia presso l'Archivio Parrocchiale di Prieri, cart. 2, fasc. 34, doc. 25, 10 giugno 1387, e da me già commentato in Lusso, 2010b, p. 24, è stato recentemente pubblicato da COMINO, 2014a, pp. 148-154.

⁵⁹ Oltre ai saggi appena menzionati, mi permetto di rimandare a LUSSO, 2015b, pp. 299-303; Lusso, 2015c, p. 43.

precede la nascita del borgo nuovo⁶⁰, il quale, dunque, si appoggiò, inglobandone ampi brani, a un tessuto edilizio preesistente. Si può ragionevolmente supporre che tale abitato avesse ricevuto impulso dalla presenza dell’asse stradale che, proseguendo, raggiungeva Ceva. È dunque plausibile che tale nucleo insediativo fosse nato per ragioni di ordine commerciale-fiscale: migliore accessibilità alla rete viaria, maggiore possibilità di sviluppare un mercato, presenza di un punto di riscossione di pedaggio. Esso si sarebbe dunque consolidato nel corso del XIII-primo XIV secolo, sino a essere incapsulato entro le mura del borgo nuovo all’atto della sua *clausura*. In senso stretto, dunque, più che di una nuova fondazione – anche se l’abitato presenta un’evidente natura preordinata e fu, come si deduce dal documento del 1387, a tutti gli effetti rifondato *ex fundamentis* – si tratta di un trasferimento residenziale, che nei modi e nei tempi richiama da vicino quanto si è ipotizzato possa essere avvenuto a Bagnasco. Un insediamento a Priero, organizzato secondo il consueto binomio *castrum-villa*, è, infatti, già citato nel 1295, data in cui Giorgio II di Ceva, come ricordato, si vedeva costretto a cedere al comune di Asti tutti i possedimenti⁶¹. È tuttavia possibile che le sue origini risalgano almeno alla metà del secolo precedente: la prima notizia in qualche modo riferibile alla presenza di un insediamento stabile, verosimilmente incastellato, è del 25 marzo 1134, data in cui un *Oto vicecomes de Priero* è citato tra i testimoni di un atto stipulato in Savona dai locali marchesi⁶². In quello stesso periodo doveva già esistere anche la pieve, a lungo identificata nella chiesa di Santa Maria, in località Poggio, accanto al castello di cui sopravvivono alcuni brani, ma oggi ritenuta essere stata San Giuliano, in frazione Campetto⁶³, per quanto documentata solo nel *registerum* delle chiese appartenenti alla diocesi di Alba del 1325⁶⁴.

Per concludere il quadro, non resta che trattare dei marchesi di Clavesana, altro ramo dinastico originatosi in seguito alla divisione del patrimonio di Bonifacio del Vasto il cui dominio, da subito, fu esercitato su un ambito territoriale profondamente frammentato e discontinuo. Oltre al centro eponimo e ad altri luoghi nella bassa Langa, essi mantennero comunque a lungo il controllo di un’ampia fascia territoriale nell’entroterra ingauno e imperiese, incuneandosi così tra i possedimenti dei Ceva e dei del Carretto.

⁶⁰ BARATTERO MOSCONI - MOLA DI NOMAGLIO - TURINETTI DI PRIERO, 2004, p. 37.

⁶¹ SELLA (a c. di), 1880, III, pp. 696, doc. 674 (22 ottobre 1295).

⁶² PUNCUH - ROVERE (a c. di), 1986, pp. 70 sgg., doc. 70 (25 marzo 1134-24 marzo 1136).

⁶³ COCCOLUTO, 2012, pp. 139-141.

⁶⁴ PANERO, 2011, p. 81.



Fig. 7. Prieri. La *platea* porticata, oggi via Roma (foto E. Lusso).

Con questi ultimi, peraltro, esercitarono giurisdizione condivisa su un certo numero di abitati (tra gli altri, Bardineto), che finirono poi, durante il XIV secolo, per cedergli interamente, scomparendo dalla scena⁶⁵. Nel corso della loro esistenza ebbero comunque modo di dare vita ad almeno due iniziative degne di nota e, con ogni evidenza, anch'esse da ricondurre al tentativo di garantirsi il controllo dei tratti più prossimi al mare di due delle principali vie che adducevano alla pianura cuneese: la strada che risaliva la valle dell'Arroscia e raggiungeva Ormea per il colle di Nava e quella che, originata anch'essa da Albenga, si sviluppava nel fondovalle del Neva e perveniva a Garessio tramite il colle di San Bernardo. Lungo la prima, dopo il 1232, fu fondata Pieve di Teco⁶⁶, mentre la seconda fu interessata dalla creazione del borgo nuovo di Zuccarello, promosso nel 1248⁶⁷. Entrambe le vicende sono ben note, anche nelle reazioni indotte nel breve periodo nella politica terri-

⁶⁵ PARUSSO, 1981, pp. 48-49; PROVERO, 1992, pp. 137-138.

⁶⁶ COSTA RESTAGNO, 2002, pp. 280-281.

⁶⁷ GIUSTI, 1985, *passim*.

toriale del comune di Albenga⁶⁸, per cui non pare opportuno soffermarsi ulteriormente. Alcune osservazioni si rivelano però utili e necessarie. In primo luogo, in entrambi i casi gli insediamenti stabilirono un'evidente relazione con un polo signorile fortificato. Il castello di Pieve è menzionato a partire dal 1202 e fu ricostruito nel 1234, anno che si assume come credibile anche per la rifondazione della preesistente *villa* e la sua promozione in *burgus* fortificato, attestato per la prima volta proprio in quella data⁶⁹. Nel caso di Zuccarello, invece, esso ospitò addirittura la riunione dei fratelli Bonifacio III, Emanuele e Francesco di Clavesana con i sindaci della comunità di valle, i quali si impegnavano a costruire e fortificare il nuovo abitato proprio «iuxta castrum Zuccarelli, scilicet a Calcariis a vinea Gastaldi usque ad fossatum Rosi» entro il Natale del 1249⁷⁰. Da notare poi come, in un contesto geomorfologico simile, la soluzione adottata per il tracciamento delle opere difensive si avvicini molto a quella di Bagnasco (Fig. 8). In secondo luogo, emerge una precisa attenzione per gli aspetti commerciali: al di là del comune impianto, generato regolarmente a partire da una via porticata, lo stesso atto di fondazione di Zuccarello stabiliva nel dettaglio come si sarebbero dovute ripartire le rendite del mercato, mentre nel caso di Pieve, oltre alla vantaggiosa posizione, a essere significativa è una genesi che può ritenersi, *mutatis mudandis*, molto simile a quella di Prieri e di Bagnasco.

2. *Lo spartiacque: i domini dei conti di Ventimiglia*

La contea di Ventimiglia, dopo la disgregazione della marca di Torino, ebbe vita breve e travagliata, sempre sottoposta alle pressioni esterne provenienti, di volta in volta, da Genova, dai conti di Provenza e dai vari rami della famiglia marchionale aleramica⁷¹. Per quanto interessa in questa sede, un episodio senz'altro determinante per gli sviluppi successivi del territo-

⁶⁸ Il comune di Albenga si fece promotore, a partire dal 1250, di ben cinque fondazioni accertate: Villanova (1250), Borghetto Santo Spirito (1260), Cisano (*ante* 1272), Villafranca (*ante* 1288), Pogli (1288). L'attività albenganese pare interrompersi, non a caso, nel 1290, a seguito di un accordo con i marchesi di Clavesana che impegnava le parti a non costruire ulteriori fortificazioni. Sull'argomento, oltre a COSTA RESTAGNO, 2002, cfr. anche COSTA RESTAGNO, 1985, pp. 73-91; COSTA RESTAGNO, 2005, pp. 143-166; MARZI, 2012, pp. 367-378. Particolarmente utile il lavoro di ZUCCHI, 1945, pp. 47 sgg., che ricostruisce i complessi rapporti tra comune e marchesi.

⁶⁹ COSTA RESTAGNO, 2002, pp. 280-281 e nota 35. A proposito del castello cfr. anche COSTA CALCAGNO, 1972, p. 127.

⁷⁰ GIUSTI, 1985, p. 69, doc. 1 (20 aprile 1248). Sul castello cfr. inoltre COLMUTO ZANELLA, 1972, pp. 371-372.

⁷¹ ROSTAN, 1971, pp. 20-68.

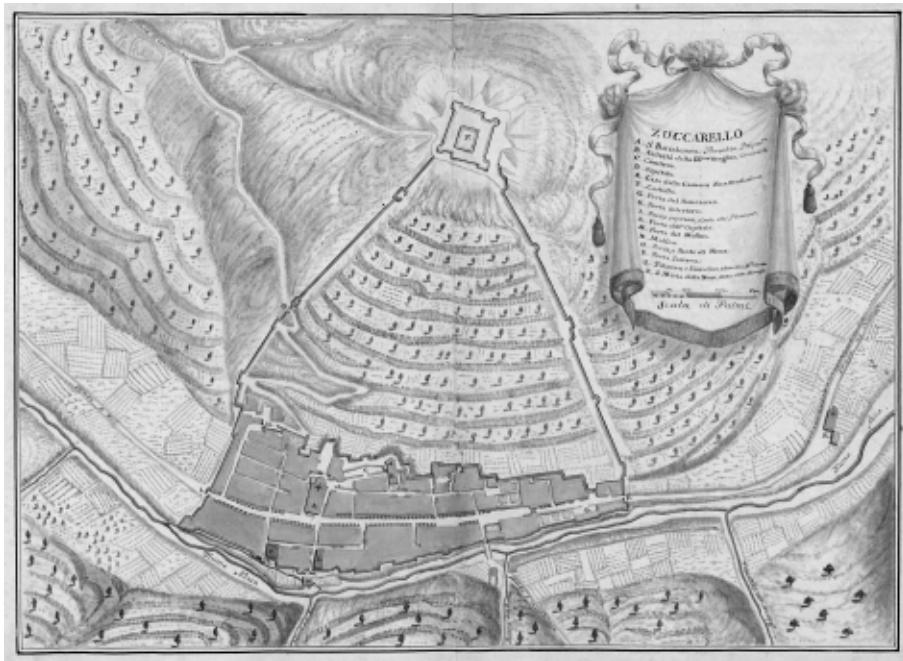


Fig. 8. VINZONI M., *Zuccarello*, 1773 (VINZONI, 1773, II, tav. 25).

rio fu l'acquisizione del controllo da parte di Carlo d'Angiò nel 1258⁷², propedeutico all'avvio del programma di penetrazione nel Piemonte meridionale celebrato dall'accordo stipulato nel 1259 con il podestà del comune di Cuneo «super facto strate asecurande et aptande», con specifico riferimento al ventaglio di itinerari che dal grosso borgo ai piedi delle Alpi, per le valli Stura, Vermenagna e Gesso, garantiva la comunicazione tra la Provenza e la Pianura Padana⁷³. Avremo modo di tornare sull'argomento; per ora basti osservare come i patti con il comune di Cuneo rappresentarono uno dei momenti apicali della politica economica avviata già dai predecessori di Carlo e fondata sul controllo monopolistico sia della produzione sia della distribuzione del sale provenzale⁷⁴. Politica che, se da un lato mirava a indebolire Genova saturando uno spazio commerciale tradizionalmente in mano alla

⁷² *Ibid.*, p. 40.

⁷³ CAMILLA (a c. di), 1970, p. 68, doc. 44 (5 febbraio 1259).

⁷⁴ COMBA, 2006, pp. 15-28.

repubblica⁷⁵, dall’altro passava attraverso un più saldo e stabile controllo delle vie di comunicazione e dei mercati.

L’accordo del 1258 segnava, *ipso facto*, la fine dell’autonomia della contea di Ventimiglia e la nascita di quella di Tenda. Nel 1388 Nizza, al centro di buona parte degli scontri che si erano susseguiti sin dal XII secolo, passò sotto il dominio dei Savoia⁷⁶; la contea di Tenda, sebbene progressivamente ridotta come superficie e i suoi signori limitati in quanto a capacità d’azione, mantenne, invece, la propria formale autonomia sino alla piena età moderna⁷⁷, rappresentando a lungo un elemento perturbante nel controllo e nella gestione della rete viaria, in cui si ben si colloca anche la nota – e fallimentare – vicenda del gabelliere sabaudo del sale Paganino dal Pozzo⁷⁸.

Tuttavia, non pare che la centralità della contea rispetto ad alcune tra le principali vie del settore meridionale delle Alpi Marittime abbia stimolato una politica di controllo territoriale paragonabile a quella messa in campo dai marchesi di discendenza aleramica nell’area dell’Appennino ligure. Gli unici interventi di ristrutturazione insediativa possono, forse, essere riconosciuti negli abitati di Saorgio, definito *burgus* nei primi anni del XIII secolo, e di Tenda, in concomitanza con la costruzione, nel 1353, di un *castrum novum*⁷⁹. Ma si tratta di suggestioni, suscite più che altro dal complessivo assetto morfologico dei due borghi, prossimo a modelli e articolazioni già descritti nelle pagine precedenti, che ancora attendono conferme documentarie più solide.

3. Il settore orientale della contea di Provenza

Sin dagli esordi del proprio dominio sulla Provenza nel 1246, Carlo d’Angiò mostrò una tendenza non comune a riordinare in un senso che si potrebbe definire “statale” la contea, nonostante le proprie ambizioni e i numerosi impegni di governo lo portassero a risiedere, dagli anni sessanta in poi, lontano dai propri possedimenti nel Midi francese⁸⁰. Il controllo dello sfruttamento delle saline (tra cui meritano una menzione a sé quelle di Hyères⁸¹) e delle rotte commerciali, come ben illustra il caso cuneese, su cui la

⁷⁵ Cfr., al riguardo, FUANO, 1974, pp. 76 sgg.; VENTURINI, 1984, pp. 205-253.

⁷⁶ BAUTIER, 1990, pp. 13-24; RIPART, 2001, pp. 17-45; RIPART, 2006, pp. 13-24.

⁷⁷ PALMERO, 1998, pp. 83-92.

⁷⁸ Per una sintesi cfr. LUSSO, 2022, pp. 389-399.

⁷⁹ POTEUR, 1998, pp. 131-139.

⁸⁰ LÉONARD, 1967, pp. 14 sgg.

⁸¹ MALARTIC, 1968, pp. 183-197.

loro produzione era indirizzata verso l'Italia settentrionale rientrava dunque in un programma più ampio, che non mancò di condizionare in modo evidente lo spazio fisico e culturale del settore orientale dei territori sottoposti al dominio angioino.

Gli indizi sono numerosi e si è avuto modo di suggerirli in altre occasioni⁸²; le evidenze più significative di tale tendenza possono essere, tuttavia, ridotte a due. Da un lato vi è il serrato controllo del territorio, delle sue strutture e della sua capacità di produrre reddito reso possibile da una nutrita schiera di funzionari pubblici (i siniscalchi, cui si affiancavano giudici, procuratori, maestri razionali e tesorieri), secondo un modello che sarebbe stato sperimentato anche in Piemonte⁸³. Essi costituivano la *curia regia*, organizzata su base regionale e facente capo agli uffici centrali (la *curia magna*⁸⁴) di Aix-en-Provence, ed erano preposti al governo – in tutte le sfumature di significato che tale termine può assumere – dei centri soggetti all'autorità del principe⁸⁵. Dall'altro emerge quella che può essere ritenuta la conseguenza più vistosa del programma di controllo delle vie di comunicazione già evocato: l'acquisizione di quote crescenti, sino *ipso facto* al possesso incontrastato, delle principali piazze di mercato. Al di là delle convenzioni commerciali sistematicamente ricercate da Carlo e dai suoi successori nei centri subalpini man mano che essi entravano a far parte dello spazio politico angioino⁸⁶, converrà ricordare come in tutti gli insediamenti maggiori della contea di Provenza i mercati fossero sostanzialmente di proprietà del principe. Forme di controllo diretto delle piazze di vendita – che spaziano dalla raccolta delle rendite fiscali al possesso fisico dei banchi – sono ricordate, per l'area che qui interessa, in tutti i capoluoghi di vicariato (Grasse, Nizza, Puget-Théniers) e di balivato (Villeneuve-Loubet e Sospello)⁸⁷.

È evidente che una tale politica di controllo organico dei flussi commerciali, dei luoghi in cui essi si coagulavano dando origine a mercati e dei loro proventi determinò – o valorizzò – un'articolazione insediativa gerarchizzata, dove le piazze mercantili tendevano naturalmente a coincidere con i poli dell'amministrazione regia del territorio. E ciò, in ultima analisi,

⁸² LUSSO, 2023, pp. 89-106.

⁸³ RAO, 2006, pp. 229-290; RAO, 2011, pp. 15-33; RAO, 2016, pp. 237-260.

⁸⁴ Per esempio, Archives Départementales des Bouches-du-Rhône (d'ora in poi ADBouches-du-Rhône), série B, *Cours et jurisdictions*, B1470, f. 18 (1° gennaio 1367).

⁸⁵ GRILLO, 2006, pp. 53 sgg.; MAINONI, 2006, pp. 103-137; RAO, 2018, pp. 271-290.

⁸⁶ GRILLO, 2006, pp. 67 sgg.; ZORZI, 2006, pp. 435-443.

⁸⁷ In generale, cfr. PÉCOUT (dir.), 2008, *passim*.

non poteva che condizionare le politiche di committenza del principe, tanto che un numero significativo degli abitati sopra menzionati era anche sede di strutture in cui trovavano alloggio, se non altro, le funzioni che il governo del territorio richiedeva. I consegnamenti che accompagnavano il susseguirsi dei funzionari di volta in volta nominati restituiscono infatti, in maniera piuttosto precisa, la geografia del potere angioino e, soprattutto, la gerarchia dei centri assoggettati, restituendo una sostanziale coincidenza tra la presenza di beni immobiliari nella disponibilità della curia regia e di diritti di controllo e sfruttamento dei mercati. Sempre con riferimento al settore territoriale che qui interessa, la celebre inchiesta di Leonardo da Fogliano della primavera del 1333 ricorda l'esistenza, a Grasse, di un «*palatium et turrim*» e di tre *domus* – una destinata alla residenza del vicario, l'altra agli uffici della curia e l'ultima occupata dal clavaro⁸⁸ – nelle immediate disponibilità del principe; a Nizza, di un *fortalicum regium*, con palazzo e cappella dedicata a Saint-Lambert⁸⁹; a Sospello, di un *castrum* e di una *domus*⁹⁰; a Breil, di una *domus* e di una torre⁹¹; a Puget-Théniers, di un *fortalicum castri* e di una *domus* «in qua curia regitur»⁹², e, infine, a Villeneuve-Loubet – caso che merita maggiore attenzione e su cui torneremo a breve –, di un «*castrum seu palacium regium*» con cappella e due case, di cui una dotata di campana⁹³.

Sebbene tutti questi edifici (o, per meglio dire, tutti quelli analoghi posseduti dalla curia regia entro i confini della contea di Provenza) siano ricordati con frequenza dalle fonti nel corso del XIV e della prima metà del XV secolo, talvolta in occasione di trasformazioni radicali o di interventi di manutenzione straordinaria, risulta arduo individuare episodi riconducibili alla diretta committenza degli Angiò. D'altronde, non tutti ospitavano spazi de-

⁸⁸ BUTAUD - JANSEN, 2008a, pp. 64-65. Tali edifici sono documentati già nel 1297: ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et juridictions*, B1031, f. 1v (1297).

⁸⁹ VENTURINI, 2008b, pp. 252-253. Le prime notizie del complesso, beninteso per quanto riguarda la documentazione angioina, ascendono al 1311, anno in cui ne è offerta una descrizione circostanziata: oltre alla cappella, vi erano cucine, un *cellarium* e due camere destinate a prigione: ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et juridictions*, B443, s.f. (12 febbraio 1311). Nel 1341 compare anche un'*aula* utilizzata dal «*castellum dicti castri seu palacium curie*» per le udienze: *ibid.*, B526, s.f. (31 dicembre 1341).

⁹⁰ BOUIRON, 2008, p. 548.

⁹¹ *Ibid.*, p. 552.

⁹² BUTAUD - JANSEN, 2008b, pp. 362-363. Anche in questo caso, la *domus* è menzionata già al cader del XIII secolo: ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et juridictions*, B1033, f. 1 (21 marzo 1297).

⁹³ VENTURINI, 2008a, pp. 138-139.

stinati alla residenza del principe, né ci si poteva aspettare altro: a partire dal 1282 la sede principale della corte angioina fu, infatti, fissata stabilmente a Napoli⁹⁴. Unica eccezione di rilievo è rappresentata dal palazzo di Aix-en-Provence, un vasto complesso che prese forma a partire dal 1227, quando Raimondo Berengario IV scelse la città provenzale come propria residenza. Il nucleo originario, che inglobò in nuove strutture le due torri della porta dell’abitato romano (la cosiddetta porta d’Italie) e un mausoleo suburbano che sorgeva nella necropoli estesa all’esterno delle mura, fu oggetto costante di attenzioni da parte dei sovrani angioini, sino a divenire, alla fine degli anni sessanta del XV secolo, dopo la conquista aragonese del Regno di Napoli, dimora stabile di re Renato⁹⁵.

In base a quanto esposto, si sarebbe tentati di affermare che la realtà provenzale, nonostante le ramificazioni e i contatti con l’intero contesto territoriale che individuava nelle Alpi Marittime la propria ideale spina dorsale, rappresenti un *unicum*, con caratteri e dinamiche proprie, in larga parte riflesso delle peculiarità culturali e dinastiche dei principi angioini. Ciò parrebbe tradursi in una maggior consapevolezza e, per certi versi, nella capacità di selezionare e di adattare, nel tempo e nello spazio, gli strumenti più utili al governo del territorio, dando contestualmente ragione di alcune evidenti anomalie. La più rilevante – rispetto a quanto interessa nello specifico ed è stato riscontrato nelle pagine precedenti – è il discontinuo interesse mostrato nei confronti degli interventi di riordino insediativo, se non altro in ambito provenzale, giacché nel Regno la fondazione di nuovi abitati conobbe con una certa fortuna⁹⁶. Per quanto è dato sapere, un unico borgo nuovo può essere ricondotto, su base documentaria certa, all’iniziativa angioina. Si tratta dell’odierna Villefranche-sur-Mer, frutto di un intervento del 1295, segnato anch’esso dal rilascio di franchigie da parte di Carlo e volto a potenziare le capacità portuali della rada dell’abitato sino a quel momento noto con il nome di *Portus Olive* (Fig. 9)⁹⁷. In ragione della stessa natura del progetto, la congruenza con la più generale politica commerciale

⁹⁴ In generale, cfr. LÉONARD, 1967, *passim*; BRUZELIUS, 2005, pp. 1-10.

⁹⁵ LUSSO, 2023, pp. 527-539.

⁹⁶ Si pensi ai casi di Lucera (1269), Manfredonia, Mola e Villanova (1277), riferibili alla committenza di Carlo (PISTILLI, 2006, pp. 264 sgg.) o a quelli di L’Aquila (anni novanta del XIII secolo) e Cittaducale (1307-1308) al tempo di Carlo II (BRUZELIUS, 2005, pp. 120-121; per maggiori dettagli CLEMENTI - PIRRODI, 1986, pp. 25-37, e DI NICOLA, 1981, pp. 91-103, rispettivamente). Un quadro di sintesi sulle dimensioni del fenomeno dei nuovi borghi in Italia meridionale, che, nel lungo periodo, sfiora anche il tema della villenove “angioine”, è in PETRACCA, 2018, pp. 179-193.

⁹⁷ Cfr. BUFFON, 1910, pp. 101-104; CANE, 1960, pp. 23 sgg.



Fig. 9. ALESSANDRINI, *Villefranche*, section F, *Ville*, 1873, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 159/1/F).

degli Angiò è evidente; se ne sarebbero però avvantaggiati i Savoia quando, nel 1388, acquisirono il controllo della contea di Nizza e delle vallate dell'entroterra. In quell'occasione entrò a far parte dei domini sabaudi anche Barcelonnette, una villanova anch'essa, ma che si deve a un'iniziativa promossa nel 1231 dal conte Raimondo Berengario IV⁹⁸ e, dunque, precedente l'assunzione del controllo della Provenza da parte di Carlo.

Non si può escludere che alcune ristrutturazioni insediative abbiano in effetti visto la luce, ma senza lasciare esplicita traccia di sé nella documentazione. Un esempio che suscita interesse è quello di Villeneuve-Loubet, e non solo in ragione del proprio nome, innegabilmente evocativo. L'abitato – che alcuni, peraltro, ritengono sorto verso il 1234, in concomitanza con la fabbrica del castello⁹⁹ –, infatti, è descritto nell'inchiesta di

⁹⁸ FÉRAUD, 1861, pp. 36, 385-386; CURSENTE, 1993, p. 54, nota 47.

⁹⁹ DE VILLENEUVE, 1900, p. 23. Esso fu eretto dal nobile catalano Romeu de Vilanova, il quale dispose, nel testamento del 1250, che Villeneuve e altri luoghi fossero alienati per ripianare debiti

Leopardo come «castrum [...] de mero demanio regie curie»¹⁰⁰, al punto che il patrimonio immobiliare nella sua interezza era nell’occasione consegnato da quanti se ne erano assicurati il godimento. Si tratta, a ben vedere, di una situazione piuttosto comune in insediamenti fondati o rifondati per iniziativa signorile, documentabile in un certo numero di borghi subalpini¹⁰¹. Nel caso specifico, l’abitato si sviluppava sulle pendici sud-occidentali del rilievo su cui sorgeva il castello-palazzo, individuando nell’*iter publicum*¹⁰² o *carreria recta*¹⁰³ che lo attraversava da sud-est, dov’era il *Portale regium*¹⁰⁴, a nord-ovest, dove si apriva il *Portale Sancti Pauli* (in quanto rivolto verso l’abitato di Saint-Paul-de-Vence)¹⁰⁵, il proprio asse generatore. Resta al momento ignoto il sito occupato dalla *domus* nelle disponibilità della curia, ma è da credere che non dovesse collocarsi troppo distante dalla *carreria* (Figg. 10 e 11).

Simile parrebbe il caso di Puget-Théniers, “castello” *tout-court* anch’esso e caratterizzato da un patrimonio edilizio in gran parte nelle disponibilità della curia regia. Il borgo, dominato a nord-ovest dal «fortalitium castri in quo moratur castellanum cum servientibus»¹⁰⁶, mostra, anche a un’analisi superficiale, un impianto preordinato. La genesi programmata dell’abitato non è frutto di una semplice suggestione formalistica: nel 1296, al tempo di un’inchiesta ordinata da Carlo II, beni immobiliari di proprietà demaniale risultano esplicitamente collocati, sebbene entro i confini del *burgus Pugeti*, tanto «in villa veteri» quanto in «villa nova»¹⁰⁷. Quando tale insediamento nuovo sia sorto è, al momento, impossibile da precisare. Un utile limite *post quem* può essere individuato nello stesso 1296, anno in cui è citato per la prima volta il convento degli Agostiniani, oggi scomparso ma già esistente presso l’angolo meridionale del borgo, affacciato sulla «carreria qua dicitur villa nove seu carreria Sancti Augustini» (Fig. 12)¹⁰⁸.

contratti. Fu Carlo, nel 1251, ad assicurarsene il controllo, per cui non si può escludere che la rifondazione del borgo debba, in realtà, essere attribuita agli Angiò.

¹⁰⁰ VENTURINI, 2008a, p. 138. Il termine *castrum*, in questo caso, si riferisce al borgo. Il castello vero e proprio, come già ricordato (cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 93) è ricordato come «castrum seu palacium regium».

¹⁰¹ LUSSO, 2010b, pp. 15-18.

¹⁰² VENTURINI, 2008a, pp. 141, 143, 149, 154-157.

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 150, 152.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 141

¹⁰⁵ *Ibid.*, pp. 143, 145.

¹⁰⁶ ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et jurisdictions*, B1033, f. 1 (21 marzo 1296).

¹⁰⁷ *Ibid.*, ff. 11v, 12 e 13, rispettivamente.

¹⁰⁸ *Ibid.*, f. 13. Si fa un breve cenno al convento in GUYONNET, 2009, p. 287.



Fig. 10. ISSAURATO, *Commune de Villeneuve-Loubet*, section D, 1833, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 161/1/D/MI).

Tenendo conto che la *domus* «in burgo de Pugeto in qua tenetur curia»¹⁰⁹ risultava confinare con un *cellarium* «in villa veteri»¹¹⁰, una credibile ricostruzione dei fatti potrebbe essere così riassunta: nella seconda metà del XIII secolo, per iniziativa angioina, era creato un polo amministrativo (la *domus curie*) in un preesistente ambito residenziale a ridosso del rilievo su cui sorgeva il castello, ma con ogni probabilità sviluppato sulla sponda opposta del torrente La Roudoule. Lo spostamento del baricentro delle strutture di governo al di fuori dell'area del castello determinò un moto di concentrazione residenziale presso la *villa* originaria, che fu riassunta, divenendo però “vecchia”, in un abitato “nuovo”, sin dal principio dotato di strutture difensive

¹⁰⁹ ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et jurisdictions*, B1033, f. 1.

¹¹⁰ *Ibid.*, f. 11v.



Fig. 11. ISSAURATO, *Commune de Villeneuve-Loubet*, section D, *Village*, 1833, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 161/1/D/MI).

perimetrali¹¹¹ collegate al polo difensivo principale secondo un andamento piuttosto simile a quello riscontrato a Bagnasco e a Zuccarello. Nell'ambito del progetto di riordino insediativo anche le strutture economiche furono rinnovate: nella villanova trovarono infatti collocazione tanto il mercato, nella *carreria fori* o *recta* o, appunto, *mercatti*¹¹², quanto il macello, posto in adiacenza della stessa *carreria*, con ogni evidenza la strada di attraversamento principale dell'abitato, come nel caso di Villeneuve-Loubet¹¹³. In sintesi, il rapporto topografico tra *domus regia* e spazi commerciali si giocò nella stessa capacità del polo signorile di attrarre a sé le strutture insediative ed economiche, generando un nuovo insediamento in grado di riassumere le potenzialità produttive del proprio contesto territoriale.

¹¹¹ Nel 1297 è citata, per esempio, la *porta Guignarda*: *ibid.*, f. 8.

¹¹² *Ibid.*, ff. 3, 4, rispettivamente. Il mercato è citato ampiamente anche nell'inchiesta condotta da Leonardo da Foligno del 1333: BUTAUD - JANSEN, 2008b, pp. 367-368, 372.

¹¹³ ADBouches-du-Rhône, série B, *Cours et jurisdictions*, B1033, f. 3v. A proposito del macello cfr. anche BUTAUD - JANSEN, 2008b, p. 364.



Fig. 12. MAROCHI, *Ville de Puget-Theniers*, section B, 1868, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 99/1/BD).

Per avere riscontro di un ulteriore intervento con rilevanza territoriale e insediativa riferibile a un'iniziativa esplicita da parte dei conti di Provenza si deve attendere a lungo, all'incirca due secoli dall'ipotizzata rifondazione di Puget-Théniers. Correva l'anno 1470 e re Renato, da poco stabilitosi in pianta stabile ad Aix, deliberava di procedere al ripopolamento del borgo di Biot (Fig. 13)¹¹⁴. Si tratta di un caso piuttosto interessante, ma che nulla ha

¹¹⁴ LAMBOGLIA, 1973, *passim*.



Fig. 13. LAHONT - SBRAGIA, *Village de Biot*, section A, 1813, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 18/1/AF).

a che vedere con il sostegno offerto dalla dinastia allo sviluppo di un'economia basata sui flussi commerciali. Risponde piuttosto all'esigenza, dopo un periodo di forte crisi non solo demografica innescata dalle epidemie di peste succedutesi praticamente senza soluzione di continuità per tutta la seconda metà del XIV secolo e oltre¹¹⁵, di sostenere un processo estensivo di riordino insediativo finalizzato al ripopolamento di un settore significativo della contea, all'incirca corrispondente con il vicariato di Grasse. Il processo, scalato in un arco cronologico secolare, prese avvio negli anni trenta del Quattrocento e si protrasse ben oltre il secolo, interessando non solo la committenza angioina – peraltro destinata a esaurirsi con la morte di Carlo V, nipote di Renato, e il passaggio della Provenza sotto il diretto controllo della Corona di Francia nel 1481¹¹⁶ –, ma anche quella di gran parte delle famiglie nobiliari e/o di signori ecclesiastici che controllavano benefici territoriali più o meno ampi. Stime redatte nella seconda metà del secolo scorso indicano in almeno quaranta le iniziative succedutesi a partire dal 1461 fino al 1557 nel territorio compreso tra i fiumi Rodano e Var¹¹⁷, cui si devono aggiungere alcune iniziative più precoci, quali, per esempio Castel-

¹¹⁵ COULET, 2005, pp. 295-307.

¹¹⁶ *Ibid.*, pp. 326-328.

¹¹⁷ LETRAIT, 1965, *passim*; utili riflessioni anche in AUBENAS, 1943, *passim*, e JANSEN - POTEUR, 2005, pp. 20-21.

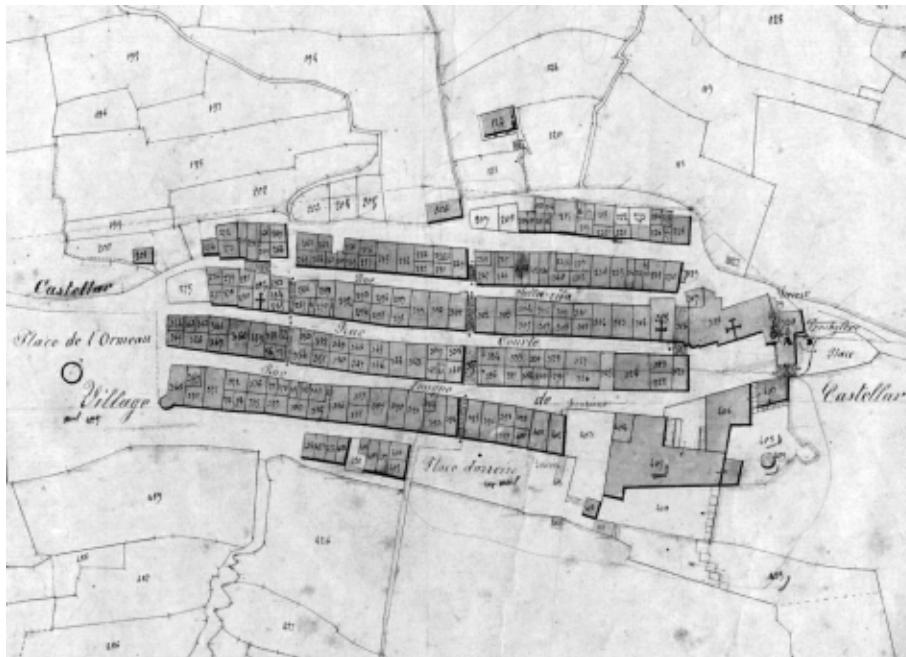


Fig. 14. FILLIAT, *Commune de Castellar*, section C1, *Castellar*, 1862, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 35/1/C1).

lar presso Mentone. Si tratta di un villaggio incastellato, documentato a partire dal 1253¹¹⁸ e rifondato il 30 settembre 1435 (ovvero quando già era passato sotto il controllo sabaudo insieme alla contea di Nizza¹¹⁹) a seguito di un accordo tra Luigi ed Enricone Lascaris, da un lato, e gli abitanti del luogo, dall'altro, che prevedeva il loro trasferimento sulla collina di Saint-Sébastien e la fortificazione del sito in cambio della possibilità di costruire 29 case delle medesime dimensioni (Fig. 14)¹²⁰.

Relativamente all'area di nostro interesse, gli insediamenti rifondati a partire da un atto di popolamento sono almeno undici, ovvero, oltre a Biot: La Napoule (1461), Saint-Laurent-du-Var (1468), Mons (1468), Cabris (1496), Mouans (1469), Auribeau-sur-Saigne (1497), Vallauris (1501), Mogganosc (1505), Pégomas (1513) e Valbonne (1519)¹²¹. Ciò che risulta inte-

¹¹⁸ GUILLOTEAU, 2012, p. 128.

¹¹⁹ GHIRALDI, 1990, p. 289.

¹²⁰ GHERSI, 2004, I, p. 25.

¹²¹ LETRAIT, 1965, pp. 211-213. Gli altri, pubblicati in calce al saggio, sono: Joucas (1465), Saint-Tropez (1470), Corbières (1471), Carnoules (1475), Pontevès (1477), Bagnols-en-Forêt (1477), Le



Fig. 15. HENRY, *Commune de S. Laurent*, section A, 1834, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 123/1/A1).

ressante osservare è come, non sempre ma con una significativa frequenza, gli esiti formali risultino in tutto e per tutto assimilabili a quelli di una vilanova. Gli esempi più eloquenti in tal senso, fortemente connotati in senso geometrico, sono quelli di Saint-Laurent-du-Var (Fig. 15), promossa dal vescovo di Grasse¹²² al pari di Valbonne (Fig. 16)¹²³; di Cabris e Mouans (Fig.

Castellet (1491), Brenon (1492), Cabrières-d'Aigues (1495), Gignac (1501), Vins (1503), Méridol (1504), Saint-Symphorien (1504), Vitrolles-les-Aigues (1504), Carniol (1506), Saint-Martine-de-la-Brasque (1506), Peypin-d'Aigues (1506), Saint-Estève-Janson (1507), Roquefure (1508), Murs (1508), Vidauban (1511), Buoux (1512), La Roque-d'Anthéron (1514), Le Thoronet (1519), Le Tholonet (1519), Saint-Martin-de-Castillon (1521), Lourmarin (1523), Ollières (1527) e Saint-Maxime (1557). A questi è stato recentemente aggiunto Velaux, del 1501: COULET, 2020, pp. 235-260.

¹²² JANSEN - POTEUR, 2005, pp. 20-21.

¹²³ LETRAIT, 1965: il nuovo villaggio fu fondato nel 1519 da Agostino Grimaldi, vescovo di Grasse e abate di Lérins, che esercitava giurisdizione sul luogo. Cfr. anche *Urbanisme*, 2003, p. 5.



Fig. 16. VIDAL, *Valbonne, section A, Ville*, 1832, particolare (ADAlpes-Maritimes, Plans cadastraux, 25 Fi 152/1/A/COM).

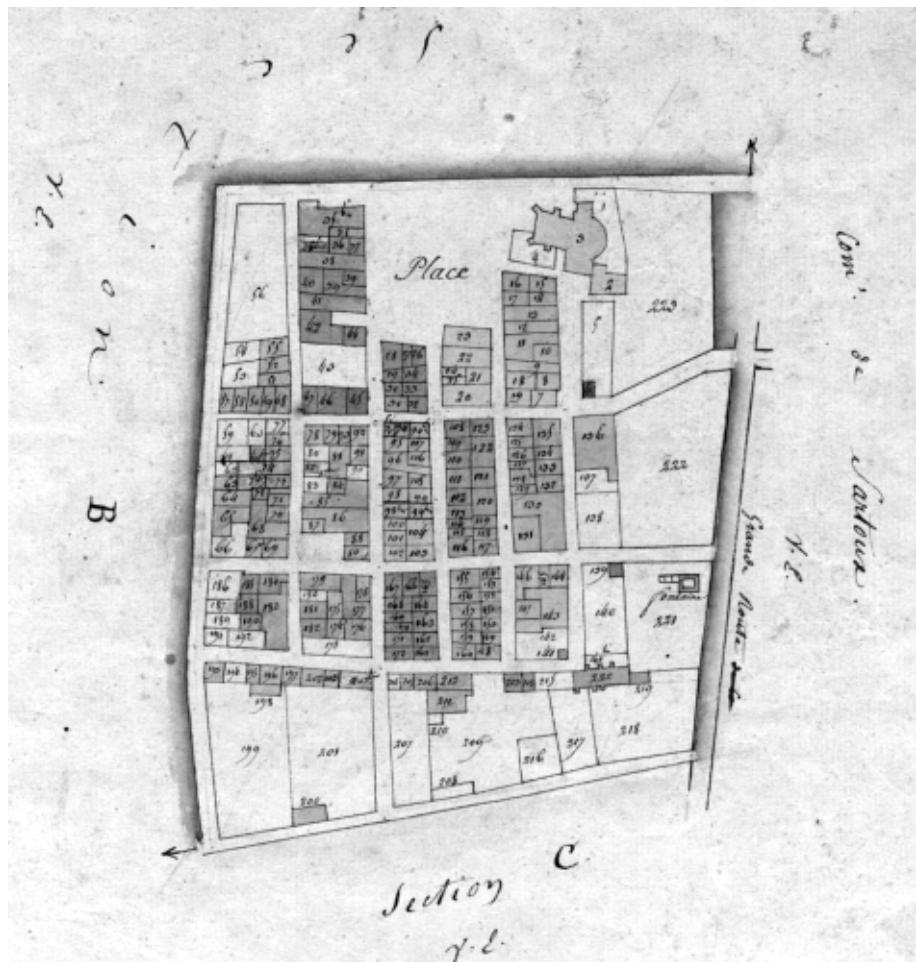


Fig. 17. SARTOUX D., *Village de Mouans*, section A, 1813, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 84/1/A).

17), fondate da membri della famiglia dei signori di Grasse¹²⁴, e di Vallauris (Fig. 18), sostenuta da Rainero Lascaris, monaco di Lérins con interessi patrimoniali in zona¹²⁵. In tutti i casi, inoltre, si rileva la tendenza a stabilire relazioni di prossimità con le strutture dei più antichi insediamenti disertati

¹²⁴ Cabris fu ripopolata a ridosso del castello nel 1496 per iniziativa di Balthazard di Grasse, signore del luogo, con persone provenienti anche dall'area subalpina: SÉNEQUIER, 1900, pp. 20-33; Mouans fu interessata, nel medesimo anno, di una carta di popolamento promulgata da Pierre di Grasse: AUBENAS, 1943, pp. 69-70. Cfr. anche *Urbanisme*, 2003, p. 5.

¹²⁵ AUBENAS, 1965, pp. 228-229.

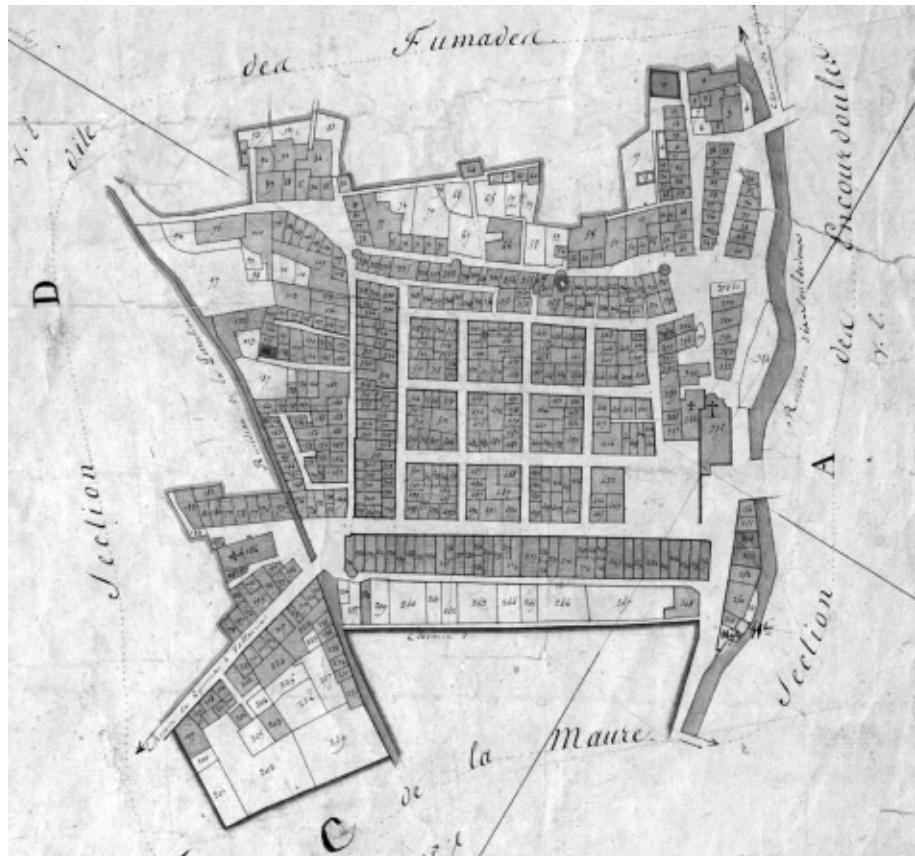


Fig. 18. SOURIGUERES, *Commune de Vallauris*, section E, *Village*, 1813, particolare (ADAlpes-Maritimes, *Plans cadastraux*, 25 Fi 155/1/E).

e, soprattutto, con i loro castelli, laddove esistenti, mostrando così una so-
stanziale convergenza, quanto meno a livello topografico, con quanto si è
già avuto modo di verificare.

Uno sguardo conclusivo

Che i territori oggetto di analisi abbiano visto crescere la propria rilevanza in virtù del ruolo assunto nel quadro degli scambi commerciali tra costa ed entroterra e che i *domini* da cui dipendevano abbiano precocemente mostrato un'inclinazione a sostenere e sfruttare i benefici indotti da tali scambi è un dato oggettivo, assiomatico, assunto come punto di partenza per le riflessioni proposte nelle pagine precedenti. Ciò che emerge come ele-

mento di interesse, seppur con sfasature cronologiche e intensità intermittentи nei singoli ambiti geopolitici, è lo strumento che i principi utilizzarono, da un lato, per rinsaldare il proprio dominio e, dall’altro, per valorizzare, anche economicamente, la vocazione “naturale” dei luoghi, ovvero il ricorso consapevole ed estensivo dello strumento del riordino insediativo al fine di dare forma a nuovi insediamenti (Fig. 19). Ciò, tuttavia, non deve stupire: in territori contermini, come quello assoggettato ai delfini di Vienne, si rileva la stessa tendenza¹²⁶, e lo stesso può dirsi, ampliando l’orizzonte, tanto per i domini dei conti (poi duchi) di Savoia¹²⁷, quanto per quelli dei marchesi di Saluzzo¹²⁸, quanto, in realtà, per l’intero Piemonte centro-meridionale sin dal tardo XII secolo¹²⁹.

Il dato meritevole di attenzione – sebbene anche in questo caso, più che di novità, si debba parlare di conferma su ampia scala – è però, soprattutto, l’approccio culturale assunto dai principi, con i conseguenti esiti, nel momento stesso in cui si apprestavano a riordinare le strutture residenziali dei propri territori. La realtà che emerge dalla disamina presentata nelle pagine precedenti mostra, infatti, evidenti peculiarità qualora la confrontassimo con la cultura comunale, che senza dubbio influenzò la progettualità signorile (basti osservare l’insistito ricorso a impianti controllati geometricamente, uno dei recuperi più interessanti del sapere comunale), ma da cui quest’ultima si allontana, attribuendo priorità a obiettivi e, di conseguenza, a strumenti e a soluzioni differenti. Le divergenze si registrano sin dal piano politico e procedurale, preferendo, i poteri tardomedievali, ricorrere alla patuizione con le comunità attraverso la concessione di franchigie piuttosto che a un esplicito atto fondativo¹³⁰. Ciò contribuì a modificare lo stesso divenire del processo di (ri)creazione dell’insediamento: se le villenove di età comunale solo eccezionalmente risultano protette *ab origine* da un perimetro difensivo, quelle “signorili”, viceversa, individuano la loro nascita proprio nella costruzione delle mura, i cui oneri erano di norma assegnati alla comunità in cambio di agevolazioni di varia natura¹³¹. Le ragioni di tale differenza, a mio parere, devono essere però ricercate anche in un’altra caratteristica: solo eccezionalmente le iniziative signorili si tradussero in una fondazione *ex novo*, configurandosi di norma come ristrutturazioni di inse-

¹²⁶ LUSSO, 2024, *passim*.

¹²⁷ LUSSO, 2023, pp. 33-56.

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 57-76.

¹²⁹ PANERO, 2004, pp. 63 sgg.; LUSSO, 2010b, pp. 40-75, per il marchesato di Monferrato.

¹³⁰ LUSSO, 2015c, *passim*.

¹³¹ LUSSO, 2010b, pp. 15-16.



Fig. 19. Gli insediamenti fondati, rifondati e/o ristrutturati nei secoli XIII-XV. In ambito subalpino e ligure, i tondi pieni identificano gli interventi assegnabili ai marchesi del Carretto; i quadrati pieni quelli promossi dai marchesi di Ceva; i triangoli rovesciati pieni le villenove dei marchesi di Clavesana. In area provenzale, i triangoli pieni indicano le iniziative riferibili alla dinastia angioina, mentre quelli solo bordati gli insediamenti ripopolati tra la seconda metà del XV e il XVI secolo su impulso di signori locali.

diamenti preesistenti, con tutte le ovvie conseguenze anche rispetto alla proprietà dei suoli e al loro regime fiscale. Nel caso in esame, una tale scelta, oltre che dalla volontà di forzare a proprio vantaggio contesti giurisdizionali consolidati e ampliare il controllo esercitato sulle popolazioni locali, era probabilmente determinata dalla volontà di incrementare la capacità di produrre reddito degli abitati, accentrandoli e dotandoli di infrastrutture adeguate, mura e spazi commerciali porticati *in primis*.

Ciò spiega, al di là delle evidenti implicazioni ideologiche che tali strutture mantenevano per i poteri signorili, la tendenza a stabilire relazioni di prossimità con i castelli, altra caratteristica che solo eccezionalmente si ri-

scontra nel caso delle villenove comunali¹³². Castelli, che, per usare un'espressione di Aldo Settia, continuarono a svolgere la propria «funzione poleogenetica»¹³³, spesso anche negli interessanti casi di ripopolamento tardivo illustrati in sintesi per ultimi¹³⁴. Proprio questi, peraltro, meglio di ogni ulteriore considerazione illustrano la fortuna e la flessibilità di un modello progettuale che fu in grado di sopravvivere alla cultura stessa che l'aveva elaborato, registrando, quanto meno in ambito transalpino – ma è tema, questo, che merita senz'altro un approfondimento nei territori dell'Italia centro-settentrionale – una certa vitalità ancora nella piena età moderna.

¹³² LUSSO, 2015a, *passim*.

¹³³ SETTIA, 1999, p. 195.

¹³⁴ VENTURINI, 1987, *passim*; GUILLOTEAU, 2012, pp. 128-132.

BIBLIOGRAFIA

- Actes du 90^e Congrès national des Sociétés savantes, 1965* (Nice, 9-13 avril 1965), «*Bulletin philologique et historique (jusqu'à 1610)*», n. spécial.
- ARATA A., 1994, «*De strata securiter tenenda*». *Strade e politica stradale nelle alte Langhe medievali*, «*Acquesana. Rivista di studi e ricerche sui beni culturali e ambientali dell'Acquesano antico e moderno*», I, pp. 2-21.
- AUBENAS R., 1943, *Les chartes de franchise et actes d'habitation: Mougins, Cannes, La Napule, Auribeau, Mouans, Sartoux, Vallauris, Valbonne, Pégomas, Mandelieu, Cannes* (Documents, textes et mémoires pour servir à l'histoire de Cannes et de sa région, I/1).
- AUBENAS R., 1965, *Un aspect des relations entre seigneurs et paysans à la fin du Moyen Âge: l'exécution de l'acte d'habitation de Vallauris (1501 et années suivantes)*, in *Actes*, 1965, pp. 227-235.
- AURELL M. - BOYER J.-P. - COULET N., 2005, *La Provence au Moyen Âge*, Aix-en-Provence.
- BALBIS G., 1978, *Il castrum bizantino-longobardo e la chiesa di S. Nicolò a Bardinetto*, in *Miscellanea di storia savonese*, Genova (Collana storica di fonti e studi, 26), pp. 99-153.
- BALBIS G., 1980, *Val Bormida medievale. Momenti di una storia inedita*, Cengio.
- BALBIS G., 1985, *Millesimo e il suo borgo nel mondo dei marchesi*, in *Nuove fondazioni*, 1985, pp. 18-29.
- BARATTERO MOSCONI E. - MOLA DI NOMAGLIO G. - TURINETTI DI PRIERO A., 2004, *Priero. Cronache, fatti e documenti per mille anni di storia*, Priero.
- BARELLI G. (a c. di), 1904, *Il libro della catena del comune di Garessio*, in *Gli statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino*, Pinerolo (Biblioteca della Società Storica Subalpina – d'ora in poi BSSS –, 27), pp. 1-126.
- BARELLI G. (a c. di), 1907, *Statuti di Ormea*, in *Gli statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino*, Pinerolo (BSSS, 27), pp. 127-226.
- BARELLI G. (a c. di), 1936, *Il «Liber instrumentorum» del comune di Ceva*, Torino (BSSS, 147).
- BARELLI G. (a c. di), 1957, *Cartario della certosa di Casotto*, Torino (BSSS, 179).
- BAUTIER R.-H., 1990, *L'occupation de la Provence orientale par le Comte Rouge et la dédition de Nice (1388)*, in CLEYET-MICHAUD - ÉTIENNE - MASSOT - CARLIN - DE GALLÉANI - BRESC - VERNIER (dirs), 1990, pp. 13-24.
- BENENTE F., 2008-2009, *Castello di Bardinetto. Indagini di archeologia preventiva*, «*Archeologia in Liguria*», n.s., III, pp. 121-123.
- BERRA L., 1943, *La strada di val Tanaro da Pollenzo al mare, dal tempo dei Romani al tardo medioevo*, «*Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo* (d'ora in poi SSSAACn)», 23, pp. 71-89.
- BERTONI L., 2014, *Attività economiche nel Cebano e nell'alta Val Tanaro nello specchio degli statuti*, in *Ceva*, 2014, pp. 103-114.

- BORDONE R., 2008, *Trasformazione della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI, pp. 443-463.
- BORLA S. - COMBA P. - FINCO L. - LERMA S.G. - LUSSO E., 2022, *Il castello di Ormea (CN): prime indagini conoscitive*, in MILANESE M. (a c. di), *Atti del IX Congresso nazionale di Archeologia medievale* (Alghero, 29 settembre-2 ottobre 2022), I, Sesto Fiorentino, pp. 301-305.
- BOUIRON M., 2008, *La baille du comté de Vintimille et val de Lantosque en 1333-1334*, in PECOUT (dir.), 2008, pp. 527-585.
- BOYER J.-P., 2005, *1245-1380. L'éphémère paix du prince*, in AURELL - BOYER - COULET, 2005, pp. 143-280.
- BRUZELIUS C., 2005, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma (ed. or. 2004, *The stones of Naples: Church building in Angevine Italy 1266-1343*, New Heaven-London).
- BUFFON E., 1910, *Du rôle de Villefranche dans l'histoire*, «Nice historique», XIII, 6, pp. 101-104.
- BUTAUD G. - JANSEN Ph., 2008a, *L'enquête de Leoparda da Foligno dans la viguerie de Grasse*, in PÉCOUT (dir.), 2008, pp. 3-100.
- BUTAUD G. - JANSEN Ph., 2008b, *L'enquête de Leoparda da Foligno en 1333 dans la viguerie de Puget-Théniers*, in PÉCOUT (dir.), 2008, pp. 311-526.
- CAMILLA P. (a c. di), 1970, *Cuneo 1198-1382. Documenti*, Cuneo (Biblioteca SSSAACn, 11).
- CANE A., 1960, *Histoire de Villefranche-sur-Mer et de ses anciens hameaux de Beaulieu et de Saint-Jean*, Nice.
- CARRARA S. - ODELLO G., 2014, *Castelli e fortificazioni sul territorio dell'antico marchesato di Ceva. Censimento delle strutture e prime considerazioni*, in Ceva, 2014, pp. 37-53.
- I castelli della Liguria. Architettura fortificata ligure*, 1972, I, Genova.
- Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale*, 2012, Atti del convegno (Ceva, 25 giugno 2011), «Bollettino SSSAACn», 146.
- Ceva e il suo marchesato fra Trecento e Quattrocento*, 2014, Atti del convegno (Ceva, 7 dicembre 2013), «Bollettino SSSAACn», 150.
- CICLIOT F., 1985, *Incastellamento e borghi murati in alta val Bormida*, in *Nuove fondazioni*, 1985, pp. 30-31.
- CIPOLLA C. (a c. di), 1899, *Il gruppo di diplomi adelaidini a favore dell'abbazia di Pinerolo*, Pinerolo (BSSS, 2).
- CLEMENTI A. - PIRRODI E., 1986, *L'Aquila*, Roma-Bari (Le città nella storia d'Italia).
- CLEYET-MICHAUD R. - ÉTIENNE G. - MASSOT M. - CARLIN M. - DE GALLÉANI S. - BRESC H. - VERNIER O. (dirs), 1990, *1388. La dédition de Nice à la Savoie*, Paris.
- COCCOLUTO G., 2012, *L'ordinamento pievano del marchesato di Ceva nel XIV secolo*, in Ceva, 2012, pp. 117-165.

- COCCOLUTO G., 2019, *Fra le chiese dell'Alta Valle Tanaro: dati e problemi*, in DE-MEGLIO (a c. di), 2019, pp. 189-194.
- COLMUTO ZANELLA G., 1972, *Provincia di Savona*, in *I castelli della Liguria*, 1972, pp. 149-377.
- COMBA P. - FINCO L. - MURIALDO G., 2024, *Incastellamento e dinamiche territoriali in alta val Bormida*, in LUSSO E. - MORETTI V. (a c. di), *Fortezze di montagna. Castelli e fortificazioni dell'arco alpino occidentale tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (2 ottobre 2024), Torino (Quaderni della Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli, 4), pp. 259-288.
- COMBA R., 1984, *Per una storia economica del Piemonte medievale: strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino (Biblioteca storica subalpina – d'ora in poi BSS –, 191).
- COMBA R., 2006, *Le premesse economiche e politiche della prima espansione angioina nel Piemonte meridionale (1250-1259)*, in COMBA (a c. di), 2006, pp. 15-28.
- COMBA R. (a c. di), 2006, *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Atti del convegno (Alba, 2-3 settembre 2005), Milano.
- COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), 2015, *Borghi nuovi: paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo*, Cuneo (Biblioteca SSSAACn, n.s., IV), Cuneo.
- COMINO G., 2014a, *Una carta di franchigia del marchesato di Ceva: la rifondazione del burgus Prierii (1387)*, in Ceva, 2014, pp. 133-159.
- COMINO G., 2014b, *Un cartolare notarile poco conosciuto della Ceva tardo-trecentesca: le imprese del notaio Giovanni Butino (1364?-1391)*, in Ceva, 2014, pp. 21-36.
- COSTA CALCAGNO P., 1972, *Provincia di Imperia*, in *I castelli della Liguria*, 1972, pp. 13-147.
- COSTA RESTAGNO J., 1985, *La politica territoriale del comune di Albenga tra Due e Trecento: le nuove fondazioni*, in *Nuove fondazioni*, 1985, pp. 73-91.
- COSTA RESTAGNO J., 2002, *Le villenove del territorio di Albenga tra modelli comunali e modelli signorili (secoli XIII-XIV)*, in COMBA R. - PANERO F. - PINTO G. (a c. di), *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 8-10 giugno 2001), Cherasco-Cuneo, pp. 271-306.
- COSTA RESTAGNO J., 2005, *Per le cinte murarie dei borghi di Albenga: strutture e documenti*, in COSTA RESTAGNO (a c. di), 2005, pp. 143-166.
- COSTA RESTAGNO J. (a c. di), 2005, *Le cinte dei borghi fortificati medievali. Strutture e documenti (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Villanova d'Albenga, 9-10 dicembre 2000), Bordighera-Albenga.
- COULET N., 2005, *1380-1482. L'ultime principauté de Provence ou la seconde Maison d'Anjou*, in AURELL - BOYER - COULET, 2005, pp. 281-328.
- COULET N., 2020, *Un acte d'habitation inédit. Velaux 1501*, «Provence historique», LXX, 268, pp. 235-260.

- CURSENTE B., 1993, *Les villes de fondation du Royaume de France (XI^e-XIII^e siècle)*, in COMBA R. - SETTIA A.A. (a c. di), *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, Atti del convegno (Cuneo, 16-17 dicembre 1989), Cuneo, pp. 39-54.
- DAVISO DI CHARVENSOD M.C., 1961, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medioevo*, Torino (Miscellanea di storia italiana, s. IV, 5).
- DE VILLENEUVE Ch., 1902, *La fondation du château de Villeneuve-Loubet*, Paris.
- DEMEGLIO P., 2019, *Archeologia a Santa Giulitta e in Alta Val Tanaro: una dinamica diacronica e diatopica*, in DEMEGLIO (a c. di), 2019, pp. 25-57.
- DEMEGLIO P. (a c. di), 2019, *Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria. Il sito di Santa Giulitta e l'alta Val Tanaro*, Sesto Fiorentino (Heredium, 1).
- DEVOTI C., 2010a, *Castello di Bagnasco*, in VIGLINO - BRUNO jr. - LUSSO - MASARA - NOVELLI (a c. di), 2010, p. 220.
- DEVOTI C., 2010b, *Castello "rosso" di Ceva*, *ibid.*, p. 206.
- DEVOTI C., 2010c, *Mura urbane di Ceva*, *ibid.*, pp. 207-208.
- DI NICOLA A., 1981, *Il più antico documento di Cittaducale: contributo per datare la fondazione della città*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXI, pp. 91-103.
- FANTONE M., 2010, *Castello di Garessio*, in VIGLINO - BRUNO jr. - LUSSO - MASARA - NOVELLI (a c. di), 2010, p. 223.
- FÉRAUD J.J.M., 1861, *Histoire, géographie et statistique du Département des Basses-Alpes*, Digne.
- FERRO A., 2001, *Ceva e la sua zona dall'epoca romana ai nostri giorni, con riferimento anche a molti paesi dell'alta Langa*, Ceva.
- FERRO G., 1957, *Lo sviluppo storico delle vie terrestri di comunicazione facenti capo a Savona*, «Atti della Società Savonese di Storia Patria», XIX, pp. 197-208.
- FUIANO M., 1974, *Carlo I d'Angiò in Italia (studi e ricerche)*, Napoli.
- GHERSI N., 2004, *Le pays mentonnais à travers les actes notariés à la fin du Moyen Âge*, I, Menton (Annales de la Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais).
- GHIRALDI D., 1990, *L'acte de dédition du Val de Lantosque: 17 octobre 1388*, in CLEYET-MICHAUD - ÉTIENNE - MASSOT - CARLIN - DE GALLÉANI - BRESC - VERNIER (dirs), 1990, pp. 13-24.
- GIUSTI F., 1985, *Un episodio della politica clavesanica: la fondazione di Zuccarello*, in *Nuove fondazioni*, 1985, pp. 64-70.
- GRILLO P., 2006, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in COMBA (a c. di), 2006, pp. 31-101.
- GRILLO P., 2012, *Ceva e i suoi marchesi nel mondo dei comuni*, in *Ceva*, 2012, pp. 45-56.
- GUILLOTEAU E., 2012, *Les fortifications médiévales dans les Alpes-Maritimes*, Paris.
- GUYONNET F., 2009, *Les ordres mendians dans le sud-est de la France (XIII^e-début XVI^e siècle). Essai de synthèse sur la topographie et l'architecture des couvents (Comtat Venaissin, Provence, Languedoc oriental)*, in *Moines et religieux dans la ville (XII^e-XV^e siècle)*, «Cahiers de Fanjeaux», 44, pp. 275-312.

- JANSEN Ph. - POTEUR J.-C., *Construction et transformation des enceintes d'agglomération en Provence orientale aux XIII^e-XV^e siècles: quelques exemples*, in COSTA RESTAGNO (a c. di), 2005, pp. 7-27.
- LAMBOGLIA N., 1973, *Le repeuplement de Biot en 1470*, in *Histoire de la Provence et civilisation médiévale. Études dédiées à la mémoire d'Édouard Baratier*, «Provence historique», XXIII, 93-94, pp. 187-200.
- LÉONARD E.G., 1967, *Gli Angioini di Napoli*, Milano (ed. or. 1954, *Les Angevins de Naples*, Paris).
- LETRAIT J.-J., 1965, *Les actes d'habitation en Provence. 1460-1560*, in *Actes*, 1965, pp. 183-226.
- LUSSO E., 2007, *Un documento per l'architettura che scompare. Il castello di Cairo Montenotte nel 1596*, in ROGGERO C. - DELLA APIANA E. - MONTANARI G. (a c. di), *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, Torino, pp. 82-85.
- LUSSO E., 2010a, *Castello di Cortemilia*, in VIGLINO - BRUNO jr. - LUSSO - MAS-SARA - NOVELLI (a c. di), 2010, pp. 320-321.
- LUSSO E., 2010b, *Forme dell'insediamento e dell'architettura nel basso medioevo. La regione subalpina nei secoli XI-XV*, La Morra.
- LUSSO E., 2011a, *Paesaggio, territorio, infrastrutture. Caratteri originari e trasformazioni tra XI e XVI secolo*, in MONTALDO S. (a c. di), *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Italia unita*, Catalogo della mostra (Alba, 18 giugno-13 novembre 2011), Milano, pp. 15-26.
- LUSSO E., 2011b, *Strade e viandanti nel Cuneese meridionale durante il medioevo*, in PANERO E. (a c. di), *In viaggio. Viaggi e viaggiatori dall'antichità alla prima età contemporanea*, Atti del convegno (La Morra, 20 giugno 2009), La Morra, pp. 37-58.
- LUSSO E., 2013, *Tra il Mar Ligure e la Lombardia. La committenza architettonica dei marchesi del Carretto nei secoli XV-XVI*, in BURNS H. - MUSSOLIN M. (a c. di), *Architettura e identità locali*, II, Firenze (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», 425), pp. 261-277.
- LUSSO E., 2015a, *Sistemi e strutture difensive*, in COMBA - LONGHI - RAO (a c. di), 2015, pp. 111-123.
- LUSSO E., 2015b, *Priero, ibid.*, pp. 299-303.
- LUSSO E., 2015c, *Villenove, borghi franchi e mobilità geografica dei contadini nel Piemonte meridionale*, in LLUCH BRAMON R. - ORTI GOST P. - PANERO F. - TO FIGUERAS L. (a c. di), *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, Atti del convegno (Torino, 24-25 novembre 2014), Cherasco-Torino, pp. 41-62.
- LUSSO E., 2019, *Il borgo di Garezzio. Dinamiche insediative tra medioevo ed età moderna*, in LUSSO E. (a c. di), *Paesaggi, territori e insediamenti della val Tanaro. Un itinerario tra storia e valorizzazione*, La Morra (Scripta, n.s., III), pp. 9-27.

- LUSSO E., 2020, *La committenza dei marchesi del Carretto nei secoli XII-inizio XVI. Immagini e letture del territorio e dell'architettura*, in CALDERA M. - MURIALDO G. - TASSINARI M. (a c. di), *I del Carretto. Potere e committenza artistica di una dinastia signorile tra Liguria e Piemonte (XIV-XVI secolo)*, Milano 2020, pp. 119-133.
- LUSSO E., 2022, «*Domum unam in platea*». *La dimora quattrocentesca di Pagannino dal Pozzo, imprenditore*, in BASSO E. - LUSSO E. - MORETTI V. (a c. di), *La libertà della conoscenza. Studi per Franco Panero*, Catania, pp. 389-399.
- LUSSO E., 2023, *La montagna e i principi. Corti delle Alpi occidentali tra XIII e XV secolo: strutture territoriali, insediamento, architettura*, Acireale.
- LUSSO E., 2024, *Gli spazi commerciali negli insediamenti del Delfinato bassomedievale*, in BASSO E. (a c. di), *L'interscambio fra la costa e l'entroterra. Dinamiche economiche, strutture sociali e insediative (secoli XIV-XVI)*, Atti del convegno (Torino, 10-11 novembre 2022), Catania, pp. 189-217.
- MAINONI P., 2006, *Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo I d'Angiò*, in COMBA (a c. di), 2006, pp. 103-137.
- MALARTIC Y., 1968, *Le commerce du sel d'Hyères (XIII^e-XV^e siècles)*, in *Le rôle du sel dans l'histoire*, Paris (Publications de la Faculté des Lettres de Paris, série recherches, 37), pp. 183-197.
- MARZI A., 2012, *Borghi nuovi e ricetti nel tardo medioevo. Modelli piemontesi, fondazioni ligure e toscane*, Torino.
- MELAI R., 1985, *La forma urbana nelle fondazioni medievali del Ponente ligure*, in *Nuove fondazioni*, 1985, pp. 105-125
- MERLIN P. - PANERO F. - ROSSO P., 2013, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Cercenasco.
- MILANO E. (a c. di), 1903, *Il «Rigestum comunis Albe»*, I, Pinerolo (BSSS, 20).
- MORIONDO G.B. (a c. di), 1790, *Monumenta Aquensis*, II, Augusta Taurinorum.
- MURIALDO G., 1985, *La fondazione del Burgus Finarrii nel quadro possessorio dei marchesi di Savona, o del Carretto*, in *Nuove fondazioni*, 1985, pp. 32-63.
- MURIALDO G., 2000, *Prima dell'incastellamento: le strutture del territorio tra tarda antichità e alto medioevo*, in BENENTE F. - GARBARINO G.B. (a c. di), *Incantellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*, Atti del convegno (Acqui Terme, 17-18 novembre 2000), Bordighera-Acqui Terme, pp. 17-35.
- MUSSO R., 2000, «*Intra Tanarum et Bormidam et litus maris*. I marchesi di Monferrato e i signori “aleramici” delle Langhe (XIV-XV secolo), in SOLDI RONDININI G. (a c. di), *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa*, Atti del convegno (Ponzone, 9-12 giugno 1998), Acqui Terme, pp. 239-266.
- Nuove fondazioni e organizzazione del territorio nel medioevo*, 1985, Atti del convegno (Albenga, 19-21 ottobre 1984), «*Rivista Ingauna e Intemelia*», n.s., XL.
- ODASSO S., 2015, *Ricordi storici su Ormea*, Saluzzo.

- PALMERO B., 1998, *L'eredità dei Lascaris e il nuovo assetto politico-amministrativo della contea di Tenda*, in VENTURINI (dir.), 1998, pp. 83-92.
- PANERO F., 2004, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino.
- PANERO F., 2011, *Insediamenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero fra alto medioevo ed età comunale*, in LUSSO E. - PANERO F. (a c. di), *Insediamenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna. Le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo*, Atti del convegno (La Morra, 7 maggio 2011), La Morra, pp. 31-89.
- PARUSSO G., 1981, *I rapporti tra il comune medievale albese e i marchesi aleramici nei secoli XII e XIII*, «Alba Pompeia», n.s., II, pp. 45-59.
- PÉCOUT Th. (dir.), 2008, *L'enquête générale de Leonardo da Foligno en Provence orientale (avril-juin 1333)*, Paris (Collection de documents inédits sur l'histoire de France, 45).
- PETRACCA L., 2018, *Fondare abitati nel Mezzogiorno medievale: un bilancio storiografico*, «Itinerari di ricerca storica», n.s., XXXII, 2, pp. 179-193.
- PISTILLI P.F., 2006, *Architetti oltremontani al servizio di Carlo I d'Angiò nel Regno di Sicilia*, in FRANCHETTI PARDO V. (a c. di), *Arnolfo di Cambio e la sua epoca: costruire, scolpire, dipingere, decorare*, Atti del convegno (Firenze-Colle Val d'Elsa, 7-10 marzo 2006), Roma, pp. 263-276.
- POTEUR J.-C., 1998, *Les agglomérations de la vallée de la Roya au Moyen Âge: un échec de l'incastellamento?*, in VENTURINI (dir.), 1998, pp. 131-145.
- PROVERO L., 1992, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino (BSS, 219).
- PROVERO L., 1994, *I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in Savona nel XII secolo e la formazione del comune (1191-1991), Atti del convegno (Savona, 26 ottobre 1991), Savona (Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria, n.s., XXX), pp. 21-50.
- PUNCUH D. - ROVERE A. (a c. di), 1986, *I registri della catena del comune di Savona, I, Registro I*, Genova (Atti e memorie della Società Ligure di Storia Patria, n.s., 25).
- RAO R., 2006, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in COMBA (a c. di), 2006, pp. 229-290.
- RAO R., 2011, *La domination angevine en Italie du Nord (XIII^e-XIV^e siècle)*, «Mémoires des princes Angevins», 8, pp. 15-33.
- RAO R., 2012, *Ceva, i suoi marchesi e gli Angiò*, in Ceva, 2012, pp. 57-70.
- RAO R., 2016, *I siniscalchi e i grandi ufficiali angioini di Piemonte e Lombardia*, in RAO R. (dir.), *Les grands officiers dans les territoires angevins*, Roma (Collection de l'École Française de Rome, 518/I), pp. 237-260.
- RAO R., 2018, *Gli Angiò e la gestione delle finanze in Piemonte e in Lombardia*, in MORELLI S. (dir.), *Périmétries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècles)*, Roma (Collection de l'École Française de Rome, 518/II), pp. 271-290.

- RIPART L., 2001, *La «d'édition» de Nice au comté de Savoie: analyse critique d'un concept historiographique*, «Cahiers de la Méditerranée», 62, pp. 17-45.
- RIPART L., 2006, *Nice et l'état Savoyard: aux sources d'une puissante identité régionale (fin XIV^e-milieu XVI^e siècle)*, in GIAUME J.-M. - MAGAIL J. (dirs), *Le comté de Nice de la Savoie à l'Europe. Identité, mémoire et devenir*, Actes du colloque (Nice, 24-27 avril 2002), Nice, pp. 13-24.
- ROSTAN F., 1971, *Storia della contea di Ventimiglia*, Bordighera (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XI).
- SELLA Q. (a c. di), 1880, *Codex astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, II-III, Roma (Atti della Reale Accademia dei Lincei, s. II, 5-6).
- SÉNEQUIER P., 1900, *Cabris et Le Tignet*, Grasse.
- SETTIA A.A., 1999, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma.
- TESTA M., 2012-2013, *Intervento di scavo preventivo al castello di Bardinetto*, «Archеologia in Liguria», n.s., V, pp. 151-152.
- Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypris regis*, 1682, II, *Pars altera, illustrans Sabaudiam, et caeteras ditiones cis et transalpinas priore parte derelictas*, Amstelodami.
- TOSINI A., 2015, *Ceva*, in COMBA - LONGHI - RAO (a c. di), 2015, pp. 304-311.
- Urbanisme et construction dans les Alpes-Maritimes*, 2003, Nice.
- VALLERO S., 2019, *Le fortificazioni dell'insediamento di Bagnasco: analisi delle strutture murarie*, in DEMEGLIO (a c. di), 2019, pp. 116-120.
- VENTURINI A., 1984, *Le rôle du sel de Provence dans les relations entre les états angevins et Gênes de 1330 à 1360*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 142, pp. 205-253.
- VENTURINI A., 1987, «*Episcopatus et bajulia*». Notes sur l'évolution des circonscriptions administratives comtales au XIII^e siècle: le cas de la Provence orientale, in *Territoires, seigneuries, communes. Les limites des territoires en Provence*, Actes du colloque (Mouans-Sartoux, 19-20 avril 1986), Mouans-Sartoux, pp. 61-140.
- VENTURINI A., 2008a, *L'enquête de Leopard da Foligno dans la baïle de Ville-neuve et du Vençois*, in PÉCOUT (dir.), 2008, pp. 101-196.
- VENTURINI A., 2008b, *L'enquête de Leopard da Foligno dans la viguerie de Nice*, in PÉCOUT (dir.), 2008, pp. 197-310.
- VENTURINI A. (dir.), 1998, *Le comté de Vintimille et la famille comtale*, Actes du colloque (Menton, 11-12 octobre 1997), Menton.
- VIGLIANO G., 1969, *Beni culturali ambientali in Piemonte. Contributo alla programmazione economica regionale*, Torino (Quaderni del Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali», 5).
- VIGLINO M. - BRUNO jr. A. - LUSSO E. - MASSARA G.G. - NOVELLI F. (a c. di), 2010, *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, Torino.
- VINZONI M., 1773, *Il dominio della Serenissima Repubblica di Genova in terraferma*, ms. in Biblioteca Civica Berio di Genova, Sezione di conservazione, m.r. Cf.2.10.

VOLINIA M. - COCCA M., 2015, *L'innovazione scientifica a supporto della ricerca storica. Il caso di Ceva*, in BASSO E. (a c. di), *Langhe. Quadri storici e intersezioni culturale in un'area di transito*, Atti del convegno (Cherasco, 24 novembre 2012), I, «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale, società, territorio», 11, pp. 85-101.

ZORZI A., 2006, *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in COMBA (a c. di), 2006, pp. 435-443.

ZUCCHI I., 1945, *Le lotte tra il comune di Albenga e i marchesi di Clavesana nei secoli XIII-XV*, Albenga (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, 6).

*Ricerche su comunità
e pratiche documentarie*

Cittadinanza e migrazioni in area subalpina: legislazione, prassi e pratiche documentarie (secoli XIV-XV)

MATTEO MORO

1. Introduzione

Il tema della cittadinanza e delle modalità di integrazione dei forestieri all'interno delle società urbane italiane in età tardomedievale è stato oggetto, tra Otto e Novecento, di studi di natura prevalentemente storico-giuridica (tra cui si segnalano, per l'impatto scientifico da essi suscitato, quelli condotti da Antonio Pertile, Dina Bizzarri e Pietro Costa)¹, pur essendosi riscontrato, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, un crescente interesse da parte della medievistica in relazione ai connessi fenomeni migratori².

Proprio alla Bizzarri, e per riflesso al Costa, la più recente storiografia attribuisce il merito di aver rilevato l'assenza di un concetto unitario di cittadinanza³, peraltro «ribadita dalle tante ricerche che negli ultimi decenni hanno affrontato il tema da prospettive diverse»⁴.

Gli studi condotti a partire dalla prima metà degli anni 2010 in ambito sia medievistico che storico-giuridico hanno conferito maggiore rilievo alla dimensione interdisciplinare della cittadinanza, le cui complesse problematiche, per utilizzare una felice espressione di Giuliana Albini, «si giocano tra diritto, politica, economia, fiscalità»⁵, e hanno al contempo sotto-

¹ PERTILE, 1894, pp. 127-135; BIZZARRI, 1916, pp. 19-105, ora in BIZZARRI, 1937, pp. 61-158; COSTA, 1999, pp. 3-50. Cfr. pure DILONARDO BUCCOLINI, 1962, pp. 477-490; STORTI STORCHI, 1985, pp. 9-66; STORTI STORCHI, 1990, pp. 1-134; PIERGIOVANNI, 1994, pp. 1-10; CORTESE, 1999, pp. 1217-1225. Gli studi condotti dalla Storchi Storti e dal Costa hanno peraltro fornito alcune chiavi di lettura sulla condizione giuridica dello straniero e sulla sua integrazione nel tessuto urbano attraverso l'analisi del pensiero dei giuristi e dei teorici medievali (tra i primi, spiccano le figure di Bartolo da Sassoferato e di Baldo degli Ubaldi; tra i secondi, quelle di Remigio de' Girolami e di Marsilio da Padova).

² COMBA, 1977; COMBA, 1984a, pp. 45-74; GULLINO, 1984, pp. 279-325; GULLINO, 1987; COMBA, 1988b, pp. 3-28; PINTO, 1989, pp. 23-32; PANERO, 1994, pp. 401-440; PINI, 1996; PETTI BALBI, 2001, pp. XI-XXXIII.

³ Cfr. COSTA, 1999, p. 15 «Non vi è una cittadinanza, ma una pluralità di condizioni soggettive e gerarchizzate», che richiama BIZZARRI, 1937, p. 85.

⁴ MENZINGER, 2017, p. VII. Cfr. pure ASCHERI, 2011, pp. 299-312; ASCHERI, 2012, pp. 175-183; GRILLO, 2014, pp. 26-27; GRAVELA, 2019, p. 443.

⁵ ALBINI, 2011, p. 97.

lineato l'utilizzo di tale istituto giuridico da parte di comuni, signori e principi quale potente strumento di inclusione/esclusione⁶.

Il nuovo approccio ha consentito di superare gradualmente quei limiti che la medievistica ha imputato agli studi giuridici otto-novecenteschi, nei quali il tema della cittadinanza sarebbe stato trattato «senza la necessaria sensibilità storica, prescindendo dal contesto politico e socio-economico, che tanta importanza rivestiva, in genere, nella prassi giuridica medievale, e, in particolare, sulle modalità e sulle ragioni delle concessioni»⁷, e senza tenere in debita considerazione l'aspetto cronologico, riunendo talvolta norme con metodo combinatorio e creando in tal modo «un'immagine forzatamente omogenea di un periodo caratterizzato invece da profondi mutamenti sociali e istituzionali»⁸.

Muovendo da questa ampia cornice storiografica, il saggio si propone di indagare sotto una lente comparatistica il tema della cittadinanza in relazione a tre specifici contesti urbani di area subalpina (Ivrea, Vercelli e Asti)⁹: la disamina delle fonti statutarie e deliberative, calata nel contesto geopolitico, giuridico-istituzionale, demografico e socio-economico, ci consentirà, da un lato, di ripercorrere l'evoluzione, fra Tre e Quattrocento, della legislazione e delle prassi amministrative e archivistiche relative al rilascio degli atti di cittadinatico in favore dei forestieri e, dall'altro, di tracciare un identikit dei nuovi *cives* in chiave prosopografica, definendone le identità, le provenienze, le professioni esercitate e, in taluni casi, anche le carriere.

2. Normativa, organi competenti e iter procedurale in materia di cittadinanza

Nei centri urbani dell'Italia centro-settentrionale, la normativa che disciplina la naturalizzazione dei forestieri attraverso la concessione della cittadinanza conosce tra i secoli XIII e XV una lunga evoluzione, influenzata

⁶ Tra gli studi più significativi, si segnalano MUELLER, 2010; LENOBLE - TODESCHINI (a c. di), 2013; DEL BO (a c. di), 2014; VALLERANI, 2014, p. 663 e ss.; MENZINGER (a c. di), 2017; GRAVELA, 2019, pp. 443-476; VALLERANI, 2024.

⁷ DEL BO, 2014b, p. 12.

⁸ GRILLO, 2014, pp. 25-26.

⁹ Per Asti, si veda PANERO, 1994, p. 401. Per Ivrea, cfr. specialmente ALFANI, 2013, pp. 97-119, nonché i precedenti cenni sul tema della cittadinanza presenti all'interno dei seguenti saggi: DURANDO, 1900, pp. 31-32; PENE VIDARI, 1968, p. CLXXXII; MARINI, 1972, p. 127; NADA PATRONE, 1986, p. 204. Per Vercelli, si segnalano GULLINO, 1984, pp. 279-325; MORO, 2018, pp. 332-333; MORO, 2019a, pp. 173-183; MORO, 2019b, pp. 43-64.

tanto dai mutamenti politico-istituzionali che dalle esigenze economico-sociali connesse alle alterne fasi congiunturali. Più nello specifico, la stessa concessione della cittadinanza costituisce ovunque il frutto di un’interazione tra norme di carattere generale e astratto (gli *statuta*) e norme esecutive (le *provisiones*)¹⁰, che verranno analizzate in dettaglio nel corso della trattazione.

Le fonti eporediesi ci offrono importanti testimonianze in merito all’iter procedurale adottato qualora si presenti la necessità di sospendere o di derogare le norme statutarie relative alla concessione della cittadinanza. Esso coinvolge tutti e quattro gli organi assembleari municipali: la proposta di deroga o di sospensione viene discussa e deliberata dal Consiglio privato, per poi essere ridiscussa e a sua volta approvata, in sequenza, dal Consiglio dei Ventiquattro di maggior estimo, dal Consiglio di credenza e, infine, dalla Credenza generale dei capi di casa¹¹. Tale iter, che nonostante la complessità e la tortuosità si espleta il più delle volte nell’arco di pochi giorni, è infatti previsto dallo statuto del 1433 in relazione a quelle questioni che – come nel caso dei cittadinatici – comportano spese e remissioni di crediti di valore superiore ai 12 fiorini di genovini¹².

Per Asti non disponiamo di alcuna attestazione relativa a modifiche e deroghe alla normativa statutaria sulla cittadinanza, mentre per Vercelli si segnala un’unica innovazione, introdotta il 24 febbraio 1494 per decisione del Consiglio di credenza¹³.

Se in queste due città la naturalizzazione del forestiero è disposta dai relativi Consigli dei *sapientes*, cioè dalle assemblee a composizione numericamente più ristretta che si pronunciano sugli affari di ordinaria amministrazione¹⁴, a Ivrea essa viene deliberata dal Consiglio di credenza, prassi

¹⁰ Il caso di Ivrea offre un esempio assai significativo, posto che l’intero sistema normativo locale «si basa sulla coesistenza, e quasi complementarietà, fra statuto e *provisio*, piuttosto che sulla loro antitesi»: PENE VIDARI, 1968, p. LXXVII.

¹¹ Sulla composizione, le funzioni e l’evoluzione storica di questi quattro organi assembleari, cfr. DURANDO, 1900, pp. 32-34; PENE VIDARI, 1968, pp. CLII-CLVIII. Per un confronto con le assemblee operanti all’epoca all’interno di altri comuni del Canavese, si veda FROLA, 1905, pp. 276-283.

¹² *Statuti del 1433*, 1974, pp. 38-39, lib. II, § IIII, «De avere communis non expendendo et debitibus ipsis communis remittendis».

¹³ Se ne rimanda l’analisi al § 3.2.

¹⁴ Dato che sconfessa l’affermazione di PERTILE, 1894, p. 131, secondo cui «La concessione della cittadinanza era fatta nei comuni dal maggior consiglio». Sulla composizione, le funzioni e l’evoluzione storica del Consiglio dei sapienti di Vercelli nel corso del Quattrocento, cfr. BARBERO, 2018, pp. 53-54.

che, oltre a conferire maggiore solennità all’atto di cittadinatico, permette al contempo di allargare la responsabilità del verdetto. Così dispongono, infatti, gli statuti e le *addiciones* comunali eporediesi del 1329¹⁵ e, in modo ancora più preciso, gli statuti del 1433, secondo cui, per l’appunto, nessun forestiero o qualsivoglia altra persona potrà essere accolto quale cittadino di Ivrea se non sarà ricevuta a seguito di votazione («*facto et obtento partito ad fabas albas et nigras*») effettuata dalla credenza riunita in plenaria¹⁶.

E del resto, una peculiarità che caratterizza proprio le provvisioni eporediesi trascritte all’interno dei registri degli ordinati – incluse quelle relative agli atti di cittadinatico – è proprio data dal fatto che viene quasi sempre specificato il numero esatto dei voti favorevoli e contrari, espressi attraverso l’utilizzo di fave bianche e nere. Nel caso di Vercelli non è invece possibile cogliere alcun riferimento in relazione all’esito delle votazioni sulle istanze di accesso al cittadinatico che precedono le decisioni. Queste ultime, infatti, come emerge dall’analisi dei registri di ordinati, risultano prese sempre e comunque all’unanimità («*per omnes in concordia et nemine discrepante*», recita la stereotipata formula), cosa peraltro difficile da credere. Stesso identico discorso per Asti, nei cui ordinati manca peraltro ogni riferimento all’unanimità, vera o presunta che sia (e forse è meglio così, in modo da evitare fraintendimenti)¹⁷.

3. I requisiti

3.1. Censo, iscrizione nell’estimo ed eventuale acquisto di un immobile

Sin dai tempi più antichi, i requisiti essenziali e imprescindibili richiesti presso le città nell’Italia centro-settentrionale – incluse quelle oggetto del presente studio – al forestiero intenzionato a naturalizzarsi, ossia a divenire cittadino di un determinato luogo, sono rappresentati dal possesso di uno specifico censo e dall’iscrizione nel registro dell’estimo di un bene immo-

¹⁵ Si vedano, in particolare, *Statuti del 1329*, 1968, pp. 83-84, lib. I, § LXXXVIII, «*De civibus compellandis ad instrumenta et pacta eorum citanaici domino vicario pretendendis*» e *Adiciones et statuta facte et facta anno MCCCLXIII*, p. 357, § VI, «*Statutum de hiis qui recipiuntur et recepti sunt in cives et debent hemere possessiones*».

¹⁶ *Statuti del 1433*, 1974, pp. 138-139, lib. VII, § XXXIII, «*Rubrica de forensibus qui veniunt habitare in civitate Ypporegie*».

¹⁷ Sui meccanismi di votazione impiegati nelle assemblee dei comuni italiani nel corso del basso Medioevo, cfr. WOLFSON, 1899, pp. 1-21; BESTA, 1925, p. 508; RUFFINI, 1976, pp. 56-58; RUFFINI, 1977, pp. 175-184, 247-303; SBARBARO, 2005, pp. 13-205; DE ANGELIS, 2011, pp. 151-194. Per Vercelli, cfr. BARBERO, 2018, p. 53.

bile di un certo valore sito in città e/o nel *districtus*, che l’istante ha già acquisito o che è tenuto ad acquisire entro un termine prestabilito o concordato, salvo particolari esenzioni.

Ivrea è fra i tre comuni qui considerati quello che offre la disciplina normativa più articolata. Partendo dagli statuti comunali del 1329, oltre alla disposizione che impone un censo minimo di 10 lire imperiali¹⁸, vengono in rilievo due norme che prescrivono determinati obblighi a carico del vicario. Costui, da un lato, è tenuto a far citare per tutta la città, entro quindici giorni dall’inizio del suo mandato, tutti i forestieri ammessi al cittadinatico affinché producano entro altri quindici giorni tutti gli strumenti vecchi e nuovi relativi ai patti che hanno stipulato con il comune, sotto pena di essere riddotti allo status e all’estimo precedente risultante dai libri del comune o da strumenti e dichiarazioni di testimoni degni di fede e di essere privati, entro gli otto giorni seguenti, del possesso dei beni posseduti nella città o nel *districtus* per cui si sono obbligati in ragione dell’estimo, e a pena di essere cassati dai loro cittadinatici e di essere esclusi dai relativi privilegi, qualora risultati che non abbiano possessioni o fideiussori che si sono obbligati per loro nei confronti del comune¹⁹; dall’altro, è obbligato a svolgere indagini insieme ai suoi giudici entro due mesi dall’inizio del suo mandato per accertarsi che tutti i cittadini ricevuti negli ultimi cinque anni abbiano acquistato le possessioni che sono tenuti a comprare per il loro cittadinatico²⁰.

Un’importante innovazione si registra nel 1364, laddove un’*addicio* statutaria prescrive a tutti coloro che sono accolti quali cittadini di Ivrea di comprare entro sei mesi dal giorno della loro ricezione una possessione del valore di 50 lire imperiali sita nel territorio o nella giurisdizione, se non ne hanno già una, che sia soggetta in perpetuo al comune per imporre e riscuotere i fodri e le taglie. Qualora essi non vogliano occuparsi personalmente dell’acquisto, quest’ultimo sarà rimesso da procuratori da eleggersi per tale scopo «in manibus unius boni mercatoris Yporegie», altrimenti dette persone non potranno godere dei privilegi, dei benefici e degli statuti della città²¹.

Tale disciplina viene parzialmente riformulata nell’ambito della revisione statutaria del 1433: rimane invariato il valore della possessione (50 lire imperiali), ma si riduce a soli due mesi, in luogo dei sei originari, il ter-

¹⁸ ALFANI, 2013.

¹⁹ *Statuti del 1329*, 1968, pp. 83-84, lib. I, § LXXXVIII, «De civibus compellandis ad instrumenta et pacta eorum citanaici domino vicario pretendendis».

²⁰ *Ibid.*, p. 354, lib. V, § CXXVIII, «De balestris inquirendis».

²¹ *Adiciones et statuta factae et facta anno MCCCLXIII*, 1969, p. 357, § VI, «Statutum de hiis qui recipiuntur et recepti sunt in cives et debent hemere possessiones».

mine per il suo acquisto e si chiarisce che essa dovrà necessariamente consistere in una vigna o in un gerbido da convertirsi a vigna. Si ribadisce, infine, l'obbligo di assegnare al nuovo cittadino un estimo in occasione del giuramento prestato in Credenza, e di inserire il suo nome nel registro o nell'estimo del comune insieme agli altri cittadini soggetti alla taglia²².

All'interno degli statuti di Vercelli del 1341 possiamo individuare diverse disposizioni in materia di *habitaculum*, la cui disciplina appare minuziosa e articolata²³. Nessuna norma tratta in modo specifico il *citadinatum*, i cui contorni risulterebbero nebulosi e sfuggenti, se non fosse per la presenza, sempre in seno a tale raccolta legislativa, dell'atto di ricezione a cittadino del *magister cyrogicus* Filippo di Bergamo, risalente al 28 settembre 1331, da cui si può dedurre l'autonomia dei due istituti – spesso erroneamente equiparati²⁴ – e in cui è descritto l'iter procedurale necessario al fine di ottenere la naturalizzazione²⁵.

D'altro canto, pur nella sua concisione, una rubrica degli statuti comunali astigiani del 1379 chiarisce che i due istituti erano all'epoca ben distinti: essa prevede, infatti, che ogni persona non originaria di Asti o del territorio e senza antenati originari che verrà ad abitare in città con la sua famiglia non pagherà alcun fodro per dieci anni decorrenti dal giorno del suo arrivo, per poi precisare che il podestà gli consegnerà, a sua richiesta – e dunque, solamente se lo vorrà – l'atto di cittadinatico, a norma dei capitoli statutari – non è dato sapere quali, dato che nessun'altro capitolo disciplina

²² *Statuti del 1433*, 1974, pp. 138-139, lib. VII, § XXXIII, «Rubrica de forensibus qui veniunt habitare in civitate Ypporegie».

²³ Tra queste, si segnala in particolare *Hec sunt statuta communis & alme civitatis Vercellarum*, 1541, c. CXLIv, lib. VI, «De his qui venerunt ad habitandum cum familijs in ciuitate quod tractentur vt ciues».

²⁴ In proposito, cfr. GULLINO, 1984, pp. 285-286; NADA PATRONE, 1986, p. 204. La stessa confusione tra i due istituti si registra in apparenza anche a Ivrea, se si considera che una norma degli statuti comunali del 1329, che il vicario o il giudice sono tenuti a far gridare due volte al mese, di venerdì e di domenica, stabilisce che chiunque verrà ad abitare in città con la propria famiglia, fuorché si tratti di un abitante di Cuorgnè, dovrà essere considerato e trattato in tutto e per tutto quale cittadino, finché rimarrà a Ivrea, essendo esentato, sin dal giorno del suo trasferimento, da tutti gli oneri e scufie cui era tenuto nei confronti del luogo di precedente residenza, a patto che possieda almeno 10 lire imperiali o più in città, che sia iscritto nel registro del fodro del comune di Ivrea nel terziere di residenza e che venga registrato o stimato dal Consiglio di credenza: *Statuti del 1329*, 1968, pp. 81-82, § LXXXVI, «Quod habitantes Yporegie tractantur cives nec solvant aliqua fodra nisi Yporegie».

²⁵ *Hec sunt statuta communis & alme civitatis Vercellarum*, 1541, cc. CLXIIv-CLXIIIv, lib. VII, «Quod magister Philippus de Pergamo sit ciuis et exemptus ab oneribus».

espressamente tale istituto –, dovendo essere gli originali degli atti di cittadinanza custoditi all’interno di un’apposita raccolta²⁶.

Esaminando gli ordinati è possibile verificare, nel caso di Ivrea, la corrispondenza tra norma e prassi ed effettuare un confronto incrociato fra le tre città in relazione ai requisiti richiesti per poter ottenere il cittadinatico.

Nel capoluogo del Canavese ogni nuovo cittadino è tenuto a comprare o a obbligare verso il comune una possessione sita in città o nel *districtus*, qualora non ne abbia già una, mentre a Vercelli il bene da acquistare e obbligare consiste in una casa, e lo stesso sembra potersi dire pure per Asti²⁷.

Tuttavia, in determinate circostanze, l’istante può essere del tutto sgravato da tale onere: così accade per esempio a Ivrea a Matteo Dolcino di San Giorgio Canavese, cui si concede nel settembre 1437 la cittadinanza eporediese senza richiedergli l’acquisto di un immobile e la consegna di una bailestra «in recompensationem eius quod habere debet a comuni occaxione

²⁶ FERRO (trad. di), 1995, p. 234, coll. XVII, § X, «I forestieri sono tenuti a pagare il fodro dal decimo anno da quando sono venuti ad abitare ad Asti; sul documento del diritto di cittadinanza da rilasciarsi ad essi».

²⁷ Per Vercelli, si vedano i cittadinatici di Giovanni *de La Mola* di Casale Monferrato (Archivio Storico del Comune di Vercelli [d’ora in vanti, “ASCV”], Ordinati, vol. 4, c. 71r, Consiglio dei sapienti [d’ora in avanti, “CS”], 1447 gennaio 18), di Antonia, vedova di Milano di Coggiola (*ibid.*, c. 71v, CS, 1447 gennaio 18), del nobile Giacomo Forte di Bassignana (ASCV, Ordinati, vol. 6, c. 9v, CS, 1459 dicembre 31), del nobile milanese Stefano Beaqua, di professione mercante (*ibid.*, c. 19r, CS, 1460 gennaio 19), di Milano di Sostegno, mercante di Crevacuore (*ibid.*, c. 62r, CS, 1460 maggio 9), del nobile genovese Luchesio Spinola (ASCV, Ordinati, vol. 7, c. 109v, CS, 1461 luglio 8), di Martino *de Monte* di Biella (*ibid.*, c. 182r-v, CS, 1461 ottobre 14), del *magister* Antonino di Cilavegna, di professione fabbro (*ibid.*), del nobile Galvagno Picco di Casale Monferrato (ASCV, Ordinati, vol. 8, cc. 18v-19r, CS, 1462 luglio 26), dei membri della famiglia Brusa, provenienti da Crevacuore (*ibid.*, cc. 151r-152r, CS, 1463 maggio 4), dei membri della famiglia Battiani, provenienti da Biella (*ibid.*, c. 152r-v, CS, 1463 maggio 4), del *magister a muro* Pietro di Lanzo Torinese (*ibid.*, c. 115r-v, CS, 1463 febbraio 11), di Gabriele Ferri detto Buzellino di Genova (ASCV, Ordinati, vol. 10, c. 54r-v, CS, 1465 maggio 8), del *dominus* Luchino *Pitionus* di Mortara (*ibid.*, c. 111r, CS, 1465 settembre 27), del *magister* Agabio di Novara, di professione merciaio (*ibid.*, cc. 161v-162r, CS, 1466 febbraio 7), del nobile Roffino Aribaldi di Valenza (*ibid.*, cc. 174v-175r, CS, 1466 marzo 3), dei *domini* Scarampi di Camino (*ibid.*, cc. 281v-282r, CS, 1466 dicembre 31), di Girardo Bertola di Crevacuore (ASCV, Ordinati, vol. 11, c. 117r-v, CS, 1467 dicembre 12), del *providus vir* Stefano *de Maffeis* di Biella (*ibid.*, c. 150r-v, CS, 1468 febbraio 19), del notaio Ubertino Porcelli di Ozzano Monferrato (*ibid.*, cc. 173v-174r, CS, 1468 aprile 27), del *dominus* Damiano *de Lignano*, mercante milanese (ASCV, Ordinati, vol. 12, cc. 37v-38r, CS, 1468 agosto 6) e del giurista Pietro Cara (ASCV, Ordinati, vol. 16, c. 137v, CS, 1494 luglio 5). Per Asti, si vedano i cittadinatici di Pietro Viarengo di Ozzano Monferrato (Archivio Storico del Comune di Asti [d’ora in avanti, “ASCA”], Ordinati, vol. 8, c. 33r, Consiglio dei sapienti [d’ora in avanti, “CS”], 1488 giugno 17), del *legum professor* Tebaldo Bursia di Guarone (*ibid.*, c. 76r, CS, 1490 agosto 14) e di Girardo Basso di Ceva (*ibid.*, c. 81r, CS, 1490 ottobre 12).

sui laboris copiandi statuta noviter reformata» (ossia, gli statuti comunali del 1433)²⁸, e a Vercelli ad Antonio Traiano di Novara, che nel novembre 1464 ottiene la conferma dell'esenzione dall'obbligo di acquistare una casa, diversamente dagli altri, quale riconoscimento per aver fatto molte cose utili in favore della comunità al tempo della guerra combattuta tra il duca di Savoia e il duca di Milano; e tuttavia, in quest'ultimo caso, al fine di evitare la creazione di un pericoloso precedente, in seno al Consiglio dei sapienti ci si premura di chiarire che in futuro, per tutti gli altri richiedenti, si dovranno osservare gli statuti²⁹.

Dall'analisi degli ordinati vercellesi e astigiani non emergono dati relativi al valore dei beni immobili, mentre per Ivrea abbiamo visto che, come sancito da uno statuto del 1364, la possessione deve valere almeno 50 lire imperiali³⁰. Esaminando gli ordinati eporediesi, si può tuttavia constatare

²⁸ Archivio Storico del Comune di Ivrea (d'ora in avanti "ASCI"), Ordinati, vol. 3250, Consiglio di credenza (d'ora in avanti, "CC"), 1437 settembre 18. Matteo Dolcino aveva infatti eseguito, insieme a Pietro *de Bussis*, una copia su pergamena del testo dei nuovi statuti comunali di Ivrea del 1433 da inviare in Savoia a corte per richiederne l'approvazione, come si desume da una posta discussa il 27 luglio di quello stesso anno in credenza: in proposito, cfr. PENE VIDARI, 1968, p. CXXXVI.

²⁹ ASCV, Ordinati, vol. 9, c. 219r, CS, 1464 novembre 23.

³⁰ Per quanto concerne la tipologia di possessione, acquistano una casa: il notaio Giovanni Draghetto di Varallo (ASCI, Ordinati, vol. 3236, c. LIV, CC, 1382 dicembre 15); Niccolino detto Padovano di Ciglano (ASCI, Ordinati, vol. 3243, c. XIIIr-v, CC, 1409 luglio 6); Giovanni del fu Giacomo Pas-samont e fratello di Vische (*ibid.*, c. LVIIIr, CC, 1410 dicembre 21); Milano del fu Giordano della Valsesia (ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1453 settembre 18); Eusebio *de Belveyr* di Zubiena (ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 52r-v, CC, 1464 dicembre 12); *magister* Benedetto, di professione *payrole-rius*, ossia artigiano che fabbrica pentole (ASCI, vol. 3259, c. 244r, CC, 1478 giugno 6); Nicola di Pollone (ASCI, Ordinati, vol. 3261, c. LXXXVIr, CC, 1489 febbraio 7). Da notare che in molti altri casi è consentito al nuovo cittadino di scegliere se acquistare una casa o una possessione: così accade per i nobili Giacomo, Niccolino e Corrado del fu Stefano Pappalardi di Casale Monferrato (ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1455 febbraio 20), per Gaspardo *de Caligariis* e Guglielmo di Brozolo di Biella (ASCI, vol. 3257, cc. 132v-133r, CC, 1467 aprile 21), per il drappiere Matteo Fezzi di Strambino (*ibid.*, c. 192v, CC, 1469 giugno 10), per il pittore *magister* Antonio Mondino di Pine-rolo (ASCI, Ordinati, vol. 3259, cc. 68v-69r, CC, 1473 giugno 19), per Antonio Broleto di Agliè (*ibid.*, cc. 113v-114r, CC, 1474 settembre 21), per Giovannetto del *dominus* Giacomo di Racconigi e il nobile Girardo di Rivarolo Canavese (*ibid.*, c. 434r-v, CC, 1481 giugno 20), per Stefano *de Lax* di Brosso (ASCI Ordinati, vol. 3261, c. LXXXIIIr, CC, 1488 aprile 9), per il nobile Francesco Ricci di Casale Monferrato e Francesco *de Gnarro* di Montalto Dora (*ibid.*, c. CXLVIIIr-v, CC, 1491 maggio 19), per Giovannetto di Matteo Carbonato (*ibid.*, cc. CLVIIr-CLVIIIr, CC, 1491 novembre 12) e per Bartolomeo *de Perrino* altre volte di Briona (*ibid.*, c. CLXXXVIr-v, CC, 1493 aprile 25). In un paio di casi vengono invece obbligati beni mobili: si vedano i cittadinatici di Giovanni Bridono (ASCI, Ordinati, vol. 3234, c. XXr-v, CC, 1373 maggio 4) e del medico *magister* Giacomo Marzonelli della Val d'Ossola (ASCI, Ordinati, vol. 3263, c. CVIIr, CC, 1499 marzo 2). Numerose sono dunque le deroghe rispetto allo statuto sul cittadinatico del 1433, che imponeva necessariamente l'acquisto di una vigna o di un gerbido da convertire a vigna.

che alcuni uomini obbligano verso il comune beni di valore inferiore rispetto a quelli stabiliti a norma di statuto³¹, presumibilmente perché costoro già possiedono beni e già risultano iscritti nel registro dell'estimo: un'ipotesi, quella dell'esistenza di altri beni già censiti, che sembra essere avvalorata dal tenore della disposizione statutaria del 1329 secondo cui i forestieri ammessi al cittadinatico che non presenteranno al podestà entro quindici giorni dalla richiesta gli strumenti vecchi e nuovi relativi ai patti che hanno stipulato con il comune dovranno essere ridotti allo status e all'estimo precedente risultante dai libri del comune³².

Sia ad Asti che a Vercelli il termine stabilito per l'acquisto di un bene immobile è di un anno³³, mentre a Ivrea, come abbiamo detto, esso è fissato in sei mesi (*additio* statutaria del 1364), poi ridotti a due (statuto del 1433). Esso può essere eventualmente prorogato, come accade per esempio a Vercelli nel caso di Guglielmo Maria di Casale Monferrato, al quale il Consiglio dei sapienti concede nell'ottobre 1462 un altro anno di tempo per l'acquisto di una casa³⁴. Le violazioni sono tuttavia frequenti, tanto che in data 29 ottobre 1464, sempre nella città eusebiana, il nobile Rainierio *de Salomonibus*, che ricopre all'epoca la carica di chiavaro della comunità, pone la questione del mancato rispetto del termine all'attenzione dello stesso Consiglio dei sapienti, il quale dispone di fare un proclama affinché tutti coloro che pretendono di essere cittadini in forza di strumenti di cittadinatico debbano adempire le promesse entro due mesi, a pena di decadenza, e prescrive altresì ai *sollicitatores* e allo stesso chiavaro di fare le parti della città stessa³⁵.

Se nei verbali delle deliberazioni consigliari vercellesi relative ai cittadinatici vengono indicati sia la vicinia deputata a residenza che il valore dell'estimo, in quelli astigiani tali dati non vengono riportati, salvo il caso di Antonio *de Scorio*, che nel dicembre 1385 viene indicato come abitante in

³¹ Si prendano, a titolo puramente esemplificativo, i casi del notaio Giovanni Draghetto di Varrallo, che obbliga una casa del valore di 25 lire (ASCI, *Ordinati*, vol. 3236, c. LIIv, CC, 1382 dicembre 15) o del *dominus* Giovanni della Torre, che obbliga una possessione anch'essa del valore di 25 lire (ASCI, *Ordinati*, vol. 3238, c. 78v, CC, 1389 dicembre 9).

³² *Statuti del 1329*, 1968, pp. 83-84, lib. I, § LXXXVIII, «De civibus compellandis ad instrumenta et pacta eorum citanaici domino vicario pretendendis».

³³ Per Asti, si vedano i cittadinatici di Luca Noario *Thelami* di Taggia (ASCA, *Ordinati*, vol. 8, c. 67v, CS, 1490 marzo 18) e di Gianfrancesco detto Tibi di Cherasco (*ibid.*, c. 73r-v, CS, 1490 giugno 22). Per Vercelli, si vedano per esempio i cittadinatici del nobile Giacomo Forte di Bassignana (ASCV, *Ordinati*, vol. 6, c. 9v, CC, 1459 dicembre 31) e del nobile mercante milanese Stefano Beaqua (*ibid.*, c. 19r, CS, 1460 gennaio 19).

³⁴ ASCV, *Ordinati*, vol. 8, c. 56r, Consiglio di Credenza (d'ora in avanti, "CC"), 1462 ottobre 14.

³⁵ ASCV, *Ordinati*, vol. 9, c. 212r, CS, 1464 ottobre 29.

città, nel borgo di Santa Maria³⁶. D’altro canto, in quelli eporediesi viene riportato solamente il valore dell’estimo, fatta eccezione per il solo caso di Giovanni del fu Giacomo *de Pasamont* di Vische e di suo fratello, la cui casa viene indicata nel dicembre 1410 come sita «in rucha Sancti Mauriti», nell’omonimo terziere³⁷.

Il nuovo cittadino non è necessariamente tenuto a risiedere in modo stabile in città. Emblematico è in quest’ottica il caso del mercante genovese Nicolosio Bartano, che ottiene la cittadinanza astigiana nell’ottobre 1495 e al quale viene concessa un’alternativa, ossia comprare una casa e restare in città oppure «tenere larem et fochum seu appotecham per familiares et servitores suos»³⁸, presumibilmente perché l’esercizio della sua professione gli impone lunghi periodi di assenza.

3.2. *La consegna di un’arma o di una somma di denaro*

Un altro requisito di natura economica che si diffonde gradualmente presso i più importanti comuni dell’area subalpina nel corso dell’età delle signorie e dei principati è quello di richiedere a quanti intendano naturalizzarsi la consegna di un’arma.

A Ivrea, l’introduzione di tale requisito si deve certamente collocare in una fase anteriore rispetto alla promulgazione degli statuti municipali del 1329 – i quali impongono per l’appunto al nuovo cittadino di fornire al comune una balestra di due piedi «de banna fina cum apparatu»³⁹ –, posto che un’altra norma inclusa nella stessa consolidazione prescrive al vicario e ai suoi giudici di fare in modo che i nuovi cittadini accolti nei cinque anni precedenti procedano all’acquisto delle balestre e delle possessioni, come sono tenuti a fare ai sensi dei loro cittadinatici, secondo la forma degli statuti di Ivrea⁴⁰; e così pure un’*addicio* del 1440, che impone il medesimo obbligo a tutti coloro che sono divenuti *cives* nel corso degli ultimi vent’anni⁴¹.

³⁶ ASCA, *Ordinati*, vol. 1, c. 26r-v, CS, 1385 dicembre 12.

³⁷ ASCI, *Ordinati*, vol. 3243, c. LVIIIr, CC, 1410 dicembre 21.

³⁸ ASCA, *Ordinati*, vol. 9, c. 53r, CS, 1495 ottobre 30.

³⁹ *Statuti del 1329*, 1968, p. 82, lib. I, § LXXXVI, «Quod habitantes Yporegie tractantur cives nec solvant aliqua fodra nisi Yporegie», «Item quod nullus possit recipi in civem per credenciam communis Yporegie, nisi dederit ipsi comuni unam abalistam de duobus pedibus de banna fina cum apparatu, et quod clavarius communis teneatur altare in camera communis Yporegie ipsas balistas et taliter colocare quod non destruantur et ipsas sucessori consignare».

⁴⁰ *Ibid.*, p. 354, lib. V, § CXXVIII, «De balestris inquirendis».

⁴¹ *Adiciones et statuta factae et facta anno MCCCXL*, 1969, p. 173, § XXVIII, «Adicio super statuto de albaliteris inquirendis».

Sfortunatamente, la perdita della precedente raccolta legislativa del 1278-80, promulgata in seguito all'avvento della dominazione monferrina, e della maggior parte delle successive *addiciones*⁴², così come degli ordinati precedenti al 1329⁴³, non ci consente di individuare con precisione un termine *ante quem*.

Tale requisito, previsto come detto dagli statuti comunali del 1329, viene in seguito ribadito da due *addiciones* del 1340⁴⁴ e del 1371⁴⁵ – un'epifania evidente del fatto che vi dovevano essere state in precedenza numerose violazioni, peraltro non documentabili dato che gli ordinati del periodo non ci sono pervenuti –, per poi essere confermato dalla rubrica sul cittadinatico inclusa nella più recente consolidazione statutaria del 1433⁴⁶. Sotto il profilo della prassi, per una trentina d'anni la norma viene rispettata, salvo casi peculiari, come quello di Antonio di Domodossola detto Barroco, cui il Consiglio di credenza decide di concedere nell'aprile 1437 un'esenzione integrale dall'obbligo di consegnare l'arma per ragioni di misericordia («amore Dei et intuitu pietatis»)⁴⁷, o quello del *magister a muro* Girardino Garlanda di Buronzo, al quale pure si rimette, nel luglio 1457, l'obbligo di fornire la balestra poiché egli ha formulato la migliore offerta in relazione alla costruzione del condotto della città e per l'incanto del dazio del vino al minuto⁴⁸.

Un'importante innovazione viene quindi introdotta da un'*addicio* del 1465, ai sensi della quale, d'ora in avanti, nessuna persona di qualsiasi con-

⁴² Per un approfondimento, si veda PENE VIDARI, 1968, pp. LII-LVIII.

⁴³ Il più antico registro di ordinati del comune di Ivrea a noi pervenuto contiene infatti deliberazioni provvisioni emanate tra il 6 febbraio e il 10 settembre del 1334.

⁴⁴ *Adiciones et statuta facte et facta anno MCCCXL*, 1969, p. 173, § XXVIII, «Adicio super statuto de albaliteris inquirendis», che impone a chiunque sia stato ricevuto quale cittadino di Ivrea nel corso degli ultimi vent'anni di presentare e consegnare ai procuratori del comune, entro un mese dalla notifica, «albalistam unam debitam una cum aliis aparatis», sotto pena di una multa di 60 soldi imperiali e della nullità del cittadinatico.

⁴⁵ *Adiciones et statuta facte et facta anno MCCCLXXI*, 1969, pp. 423-424, § V, «Super statuto de albalistris inquirendis», che proibisce di ricevere d'ora in avanti qualsivoglia persona come cittadino di Ivrea se quest'ultima non avrà pronta al tempo della sua ricezione «unam bonam et sufficientem arbaristraram cum aparatu valoris ad minus florenorum III auri, inclusis veratonis sufficientibus in carchas», la qual balestra con apparato e frecce dovrà essere consegnata nelle mani dei procuratori *pro tempore*.

⁴⁶ *Statuti del 1433*, 1974, pp. 138-139, lib. VII, § XXXIII, «Rubrica de forensibus qui veniunt habitare in civitate Ypporegie», che prevede, a carico dei nuovi cittadini, l'obbligo di consegnare entro due mesi dalla ricezione «unam bonam balistam cum crocho sive brayerio ac carcasso veretonis duodecim valoris ianuynorum sive ducatorum quatuor». La norma è pure ricordata in NADA PATRONE, 1986, p. 204.

⁴⁷ ASCI, Ordinati, vol. 3250, CC, 1437 aprile 18. Al riguardo, cfr. pure Moro, 2025, pp. 111-112.

⁴⁸ ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1457 luglio 5.

dizione e preminenza dovrà essere ricevuta quale cittadino secondo il tenore degli statuti che trattano di questa materia se prima della ricezione non avrà versato alla comunità, nelle mani del massaro comunale, la somma di 20 ducati, balestra inclusa, da impiegarsi nei fortificazioni, salvo poter essere accolto per una somma inferiore per dispensa della Credenza, riconducibile a qualche giusta, ragionevole ed evidente buona causa⁴⁹. In altre parole, da questo momento in avanti, l'incombenza dell'acquisto di una balestra viene definitivamente demandata al comune, che dovrà utilizzare parte dei soldi versati da quanti otterranno il cittadinato.

La cronica carenza di denaro patita dal comune di Ivrea porta in effetti quest'ultimo a disporre frequenti deroghe a tale norma e, se così si può dire, a “svendere” la cittadinanza eporediese per cifre ben inferiori rispetto ai 20 ducati: per esempio, il 21 aprile 1467, i merciai Gaspardo *de Caligariis* e Guglielmo *de Broxolo* di Biella versano 16 fiorini di Savoia ciascuno; in data 21 aprile 1468, il professore di grammatica *magister* Pietro di Mosso e Bernardo Nigra promettono di versare rispettivamente 12 e 17 fiorini di Savoia; il 10 giugno 1469, il drappiere Matteo Fezia di Strambino consegna la somma di 10 ducati; in data 6 novembre 1470, Giacomo Bellone e Giovannino *de Caligariis* di Romano Canavese sborsano 8 ducati ciascuno (meno della metà!); e infine, il 6 aprile 1474, il medico Filippo del Terzo Ordine di San Francesco non deve versare addirittura nulla!⁵⁰

Da notare che in data 7 novembre 1467 il Consiglio privato di Ivrea aveva peraltro disposto all'unanimità un'ulteriore deroga allo statuto sulla consegna delle balestre da parte dei nuovi cittadini, stabilendo che esse avrebbero dovuto essere convertite in spingarde e colubrine, come sarebbe sembrato meglio «pro utilitate civitatis»⁵¹. Una decisione, quest'ultima, tutt'altro che casuale, essendo dettata dalla pressante necessità di difendere la città da un eventuale attacco: il duca Amedeo IX di Savoia e il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza si stavano infatti scontrando nella cosiddetta guerra di Gattinara e proprio in quei giorni i loro plenipotenziari erano riuniti a Ghemme per trattare la pace⁵², ma a Ivrea si temevano con ogni evi-

⁴⁹ *None addiciones*, 1974, pp. 345-346, § VII, «Addicio super statuto de recipiendo aliquem in civem».

⁵⁰ ASCI, Ordinati, vol. 3257, cc. 132v-133r, CC, 1467 aprile 21; *ibid.*, cc. 161v-162r, CC, 1468 aprile 21; *ibid.*, c. 192v, CC, 1469 giugno 10; *ibid.*, c. 263v, CC, 1470 novembre 6; ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 101v, CC, 1474 aprile 6.

⁵¹ ASCI, Ordinati, vol. 3258, cc. 37v-38r, Consiglio privato (d'ora in avanti, “CP”), 1467 novembre 7. Per un accenno a questa norma, cfr. MARINI, 1972, p. 127.

⁵² Archivio di Stato di Torino, Corte, Milanese in Paesi, Milanese. Città e Ducato, m. 2, f. 17, *Copia autentica estratta dall'Archivio di Milano della Lettera scritta dal Duca Galeazzo Maria Sforza*

denza possibili recrudescenze e si riteneva pertanto opportuno tenersi pronti a ogni eventualità, adottando una serie di misure preventive.

L'unica testimonianza relativa all'applicazione di tale deroga è fornita dal cittadinatico del *magister* Andrino di Vercelli, che in data 9 giugno 1468 consegna al comune di Ivrea tre spingardelle, promettendo di consegnare un'altra spingardella e una colubrina⁵³.

Attraverso un'ulteriore *addicio* statutaria del 18 novembre 1475 si tenta di porre un freno all'elevato numero di deroghe: la norma in questione sancisce infatti che lo statuto che impone il versamento dei 20 ducati sia tronco e preciso – cioè intangibile e immodificabile a pena di invalidità, quasi come se si trattasse di una norma “costituzionale”⁵⁴ –, non potendo essere violato o rimosso con qualsivoglia dispensa, in modo che chiunque desideri essere accolto debba effettivamente sborsare tale somma nelle mani del massaro, a vista dei credenzieri⁵⁵.

E tuttavia, alla prova dei fatti, questo tentativo si rivela inizialmente velleitario, posto che fino al 1482 il Consiglio privato disattenderà in modo sistematico la norma che impone il versamento dei 20 ducati, perché ancora una volta a prevalere è la necessità di fare cassa «attentis oneribus gravissimis dicte civitatis», come si precisa in una provvisione dell'11 maggio 1476⁵⁶. E non è un caso che proprio in quell'anno si registri un vero e proprio boom di istanze di cittadinatico: ben 25, di cui una ventina vengono accolte, contro una media di 3 all'anno attestata per la decade precedente.

Nell'ottobre 1489, il Consiglio privato dispone quindi una nuova sospensione annuale dello statuto, prevedendo una rateizzazione che consente ai nuovi cittadini di versare 10 ducati al tempo della ricezione e gli altri 10 nel termine stabilito dai credenzieri. I medesimi cittadini sono peraltro obbligati al pagamento del saldo, altrimenti non verranno ricevuti e perderanno i 10 ducati versati all'inizio⁵⁷.

A partire dal 1465, le somme di denaro corrisposte per i cittadinatici vengono impiegate, a norma di statuto, per la riparazione delle fortificazioni

alla Duchessa sua Madre, avvisandola della Pace celebrata lo stesso giorno in Ghemme col Duca di Savoja, e le ingionge di farla publicare con solennità in tutto Lo Stato. 14 9mbre 1467.

⁵³ ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 163v, CC, 1468 giugno 9.

⁵⁴ Sull'argomento, cfr. PENE VIDARI, 1968, p. LXXVIII; SANTARELLI, 1997, pp. 25-42; ROSBOCH, 2003, pp. 115-116, 243, 270, e bibliografia qui indicata.

⁵⁵ *Undecime addiciones*, 1974, p. 365, § VII, «Additio de recipiendis in civibus».

⁵⁶ ASCI, Ordinati, vol. 3260, c. 93v, CP, 1476 maggio 11.

⁵⁷ ASCI, Ordinati, vol. 3262, c. 18r, CP, 1489 ottobre 20. Giovanni *de Gullielmo* di Montaldo Dora è l'unica persona che beneficia in concreto di tale rateizzazione (ASCI, Ordinati, vol. 3261, c. CXXIr, CC, 1490 marzo 13).

(così avviene nel giugno 1469 e nel periodo 1476-1482)⁵⁸ e per le spese militari (come l'invio di 10 fanti in aiuto del duca di Savoia impegnato in Valle d'Aosta nell'aprile del 1476⁵⁹, il pagamento del sussidio generale a fronte della guerra mossa due mesi dopo dal duca di Milano alla patria cismon-tana⁶⁰ o l'acquisto di armature oltre che di cera nel maggio 1491)⁶¹, ma tal-

⁵⁸ Si vedano, in particolare, ASCI, *Ordinati*, vol. 3257, c. 192v, CC, 1469 giugno 10, laddove la somma di 10 scudi versata dal drappiere Matteo Fezia di Strambino è destinata alla costruzione di un rivellino; ASCI, vol. 3259, c. 180v, CC, 1476 luglio 20, ove i 20 fiorini sborsati rispettivamente da Domenico *de Ravacho* e da Giacomo Testi vengono destinate ai fortilizi, per riparare i ponti e le spingarde e per pagare il bombardiere; *ibid.*, c. 190v, CC, 1476 novembre 29, laddove i 20 fiorini versati rispettivamente da Pietro Belioto e dal sarto *magister* Pietro sono destinate ai fortilizi. Per altre dispense della norma statutaria che impongono parimenti di utilizzare le somme per le riparazioni dei fortilizi, cfr. ASCI, *Ordinati*, vol. 3260, c. 108r-v, CP, 1477 gennaio 9; *ibid.*, c. 116r-v, CP, 1477 luglio 10; *ibid.*, c. 119v e 120 r, CP, 1478 gennaio 11; *ibid.*, c. 139v, CP, 1479 maggio 22; *ibid.*, c. 164r-v, CP, 1480 agosto 9; *ibid.*, c. 181r-v, CP, 1481 agosto 14; *ibid.*, c. 181r-v, CP, 1482 ottobre 15. Per l'applicazione concreta di dette dispense, cfr. ASCI, *Ordinati*, vol. 3259, c. 200r-v, CC, 1477 marzo 1, Cittadinatici del nobile Antonio *de Portis* di Chivasso, di Guglielmo *Scaglotus* e del *magister* Pietro Gazia di Biella; *ibid.*, c. 214r, CC, 1477 luglio 30, Cittadinatico dell'oste Bertino *Bocha* di Biella; *ibid.*, c. 221v, CC, 1477 novembre 29, Cittadinatico di Antonio Pesca di Maglione; *ibid.*, c. 414r, CC, 1480 dicembre 16, Cittadinatico di Antonio *de Vyanino* di Moncrivello.

⁵⁹ ASCI, *Ordinati*, vol. 3260, c. 90v, CP, 1476 aprile 17, Il Consiglio privato di Ivrea discute, senza giungere a nessuna decisione, in merito all'opportunità di dispensare lo statuto sotto la rubrica «*De civibus non recipiendis*» in relazione alle persone di Giovanni Mazzucco di Agliè e Antonio Fiamma di Sandigliano, che richiedono di essere accolti quali cittadini pagando 20 fiorini ciascuno, in modo da destinare e spendere tale somma «*in peditibus decem de presenti mittendis in Vallem Augustam in subsidium Illustrissimi domini domini nostri Sabaudie*»; *ibid.*, cc. 90v-91r, CP, 1476 aprile 18, Il Consiglio privato di Ivrea ridiscute la precedente posta e la approva all'unanimità; *ibid.*, c. 91r, Consiglio dei Ventiquattro di maggior estimo (d'ora in avanti, «CVME»), 1476 aprile 18, Il Consiglio dei Ventiquattro di maggior estimo di Ivrea ratifica all'unanimità la precedente delibera del Consiglio privato; ASCI, *Ordinati*, vol. 3259, c. 165r-v, CC, 1476 aprile 19, Il Consiglio di credenza di Ivrea dispone a votazione plebiscitaria (i voti favorevoli e contrari sono rispettivamente 32 e 2) la dispensa dello statuto sull'obbligo di versare la somma di 20 ducati, come prescritto dal Consiglio privato e dal Consiglio dei Ventiquattro di maggior estimo, accogliendo quali nuovi cittadini Giovanni Mazzucco di Agliè e Antonio Fiamma di Sandigliano; *ibid.*, c. 165v, Credenza generale dei capi di casa, 1476 aprile 19, La Credenza generale dei capi di casa di Ivrea approva la precedente decisione del Consiglio di credenza.

⁶⁰ Si vedano, in particolare, ASCI, *Ordinati*, vol. 3260, cc. 95v-96r, CP, 1476 giugno 10, Dispensa relativa ai cittadinatici del nobile Bartolomeo Grasso e di Meliano di Cigliano; ASCI, *Ordinati*, vol. 3259, c. 175r, CC, 1476 giugno 11, Cittadinatici del nobile Bartolomeo Grasso e di Meliano di Cigliano; *ibid.*, c. 176r, CC, 1476 giugno 22, Cittadinatici di Giacomello e Giovanni *de Meneys* di Vische; ASCI, vol. 3260, cc. 99v-100r, CP, 1476 luglio 2, Dispensa fino a Natale dello statuto sull'obbligo di versare 20 ducati, che vengono ridotti a 20 fiorini di Savoia «*propter occurrentia pro facto guerre*».

⁶¹ ASCI, *Ordinati*, vol. 3261, c. CXLVIIr-v, CC, 1491 maggio 19, Cittadinatici del nobile Francesco Ricci di Casale Monferrato e di Francesco *de Gnarro*.

volta, ricorrendo nuovamente a deroghe, anche per altri scopi: nell’aprile 1478, per la costruzione di un *paratorium*, ossia di un mulino a follone⁶², che «est multum utilis dicte comunitatis»⁶³; nel maggio 1490, per la costruzione del nuovo ponte da farsi sul naviglio di Ivrea lungo la nuova via del nuovo monastero di Sant’Agostino⁶⁴; nel marzo 1492, per la pittura all’interno della cappella di San Sebastiano, – che era stata fatta erigere dal vescovo di Ivrea Giacomo *de Pomariis* (in carica dal 1427 al 1437) a fianco della cattedrale⁶⁵ – e che apparteneva all’omonima società, di un’anca raffigurante il medesimo santo quale voto «honore beatissimi morbum fugantem Sancti Sebastiani»⁶⁶; nel settembre 1497, per il saldo di un debito⁶⁷; nel luglio 1498, per costruire un ponte⁶⁸; e, infine, nel marzo 1499, per ferrare il grande ponte della porta di Pont Canavese⁶⁹. In un paio di casi, vengono scalati dagli importi richiesti per il cittadinatico le somme che gli istanti hanno concesso a mutuo alla città di Ivrea⁷⁰.

Per Vercelli e Asti non si sono conservate norme statutarie, provvisioni consigliari o gride attestanti l’introduzione dell’obbligo di consegna di un’arma, che sembra tuttavia affermarsi in epoca più tarda, ossia nel corso del Quattrocento.

⁶² Su questa tipologia di mulino, cfr. COMBA, 1984b, pp. 329-332; COMBA, 1988a, pp. 127-129.

⁶³ ASCI, Ordinati, vol. 3259, cc. 237v- 238r, CC, 1478 aprile 4, Cittadinatico dei fratelli Giacomo e Riccardino *de Caligariis*.

⁶⁴ ASCI, Ordinati, vol. 3261, c. CXXVr-v, CC, 1490 maggio 29, Cittadinatico di *magister Perotto de Gamagio* di Donato.

⁶⁵ Per alcune notizie sulla Società di San Sebastiano di Ivrea e sulla relativa cappella, cfr. CASIRAGHI, 1998, pp. 457, 464, 478-479.

⁶⁶ ASCI, Ordinati, vol. 3261, c. CLXVIr-v, CC, 1492 marzo 1. In proposito, si segnala il verbale relativo al cittadinatico di Bartolomeo *de Perrino* altre volte di Briona, ove si precisa che costui ha sborsato la somma di 20 ducati, consegnata dal nobile Dionigi Tagliandi, massaro del comune di Ivrea, nelle mani di Bernardino Baroncelli, oste della Croce Bianca e massaro della Società di San Sebastiano «ad causam fabrice et pro depingendo dictam anchoram Sancti Sebastiani».

⁶⁷ ASCI, Ordinati, vol. 3263, cc. LXXXVIIIv e LXXXIXv, CC, 1497 settembre 7, Cittadinatico di Stefano del fu Facino Carlino di Borgomasino, laddove i 20 ducati sborsati da quest’ultimo vengono consegnati dal massaro del comune di Ivrea al figlio di Bertone *de Gilletto*, creditore verso la comunità per la somma di 93 fiorini.

⁶⁸ *Ibid.*, c. LXXXIIr-v, CC, 1498 luglio 7, Cittadinatico del nobile Guidacio Caffarelli di Nizza Monferrato.

⁶⁹ *Ibid.*, c. CVIIv, CC, 1499 marzo 18, Cittadinatici dei fratelli Giovanni e Filippo di Greggio di Vische.

⁷⁰ ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 175r, CC, 1476 giugno 11, Cittadinatico del tintore *magister Nicolino de Velverio* di Zubiena, laddove dai 20 fiorini vengono detratti i 5 fiorini da egli mutuati alla comunità di Ivrea; ASCI, Ordinati, vol. 3261, c. CXXVIv, CC, 1490 giugno 2, Cittadinatico di Michele *de Iacometo* della Valchiusella, laddove dai 20 ducati vengono detratti i 30 fiorini da egli mutuati alla città.

Nel caso di Vercelli, il primo caso documentato risale al 18 gennaio 1447, data in cui Giovanni *de La Mola* e Antonia, vedova di Milano di Cogliola, nel prestare il giuramento di cittadinatico nelle mani del podestà Giovanni Dinone, si impegnano a consegnare rispettivamente il primo due cerbottane entro un mese e la seconda una cerbottana entro due mesi⁷¹. D’altro canto, nel maggio dell’anno seguente, Zanino *de La Mola* consegna due colubrine⁷². Nel periodo 1459-70, le uniche armi menzionate sono le balestre⁷³, mentre invece, nell’ottobre 1479, Sebastiano *de Ferrariis* di Biella fornisce sei targoni⁷⁴.

Così come a Ivrea, anche nella città eusebiana si introduce a un certo punto, e più precisamente nel febbraio 1494, su delibera del Consiglio di credenza, l’obbligo di consegnare non più un’arma, bensì una somma di denaro, pari a 50 ducati, da versare nelle casse municipali, al fine di poter ottenere la cittadinanza⁷⁵. Quattro anni dopo, il medesimo organo assembleare si trova tuttavia costretto a ribadire l’osservanza di tale prescrizione e a nominare una commissione con l’incarico di svolgere accertamenti, dato che molti forestieri acquistano beni immobili in città e nella giurisdizione di Vercelli violando le regole previste, e in particolare quella che impone il versamento della predetta somma⁷⁶.

Nel caso di Asti, l’introduzione dell’obbligo di consegna dell’arma sembra essere stato introdotto in un’epoca ancora più tarda, dato che di esso non si trova alcuna traccia nei cittadinatici del 1385, del 1466 e del 1470⁷⁷. Le prime attestazioni risalgono infatti all’ottobre 1471 e all’ottobre dell’anno seguente, quando il merciaio milanese Giacomo di Magenta e Antonio Strozzi di Vignale Monferrato promettono entrambi di consegnare al comune una balestra o una cerbottana⁷⁸. Seguono i cittadinatici di Battista di Giovanni Lupi di Rocca d’Arazzo e di Martino *de Fildotis* di Biella, che nell’ottobre 1472 e nel luglio 1475 si impegnano entrambi a consegnare al comune una balestra⁷⁹. Tra gli anni Settanta e Ottanta, l’obbligo non viene più

⁷¹ ASCV, Ordinati, vol. 4, c. 71r-v, CS, 1447 gennaio 18.

⁷² *Ibid.*, c. 110v, CC, 1448 maggio 31.

⁷³ ASCV, Ordinati, vol. 5, c. 9v, CS, 1459 dicembre 31. Sulla vicenda di Giacomo Forte, cfr. MORO, 2019b, pp. 61-62.

⁷⁴ ASCV, Ordinati, vol. 14, c. 31r, CS, 1479 ottobre 14.

⁷⁵ ASCV, Ordinati, vol. 16, c. 119r, CC, 1494 febbraio 24.

⁷⁶ ASCV, Ordinati, vol. 17, c. 28v, CC, 1498 giugno 24.

⁷⁷ Pesa, in ogni caso, la notevole lacunosità della serie degli ordinati.

⁷⁸ ASCA, Ordinati, vol. 2, c. 76r, CS, 1471 ottobre 22; *ibid.*, c. 109r, CS, 1472 ottobre 7.

⁷⁹ *Ibid.*, c. 110r, CS, 1472 ottobre 10; *ibid.*, c. 124r, CS, 1475 luglio 6.

rispettato, circostanza che induce il Consiglio dei sapienti a intervenire, prescrivendo, in data 8 ottobre 1482, di non accogliere alcuna persona quale cittadino di Asti «nisi presentet in numero sapientium illam artiglariam quam dare tenebitur et debebit comunitati»⁸⁰. Negli anni seguenti, e fino alla fine del Quattrocento, i nuovi cittadini consegnano o promettono di consegnare quasi sempre una balestra⁸¹, fatta eccezione per il nobile Antonio Marchisio del fu Corrado dei marchesi d'Incisa e dei condomini di Rocchetta Tanaro, che nell'aprile 1483 aggiunge pure una segreta⁸², del calzolaio Giorgio di Pontecurone, che nel maggio 1487 presenta invece due targoni⁸³, cioè grossi scudi, e per lo speziale Luca Noario *Thelami* di Taggia, che nel marzo 1490 promette di fornire una piccola corazza⁸⁴.

A Vercelli e ad Asti sembra dunque sussistere, rispetto a Ivrea, una maggiore libertà in relazione alla tipologia di arma da consegnare al comune nell'ambito dei cittadinatici. E tuttavia, dall'analisi della prassi, emerge in modo evidente che in tutte e tre le città era piuttosto raro che la persona accolta fornisse effettivamente un'arma: i nuovi cittadini, infatti, preferivano di gran lunga versare il prezzo corrispondente, sgravandosi in tal modo da un onere evidentemente poco gradito, che veniva così delegato direttamente al comune, e mettendosi così al riparo da eventuali contestazioni da parte dell'ufficiale incaricato di verificare la bontà dell'arma consegnata. Della meticolosità di tali procedure di verifica si sono del resto conservate tracce all'interno degli ordinati eporediesi ed eusebiani: nel marzo 1419, ai nobili vercellesi Giovanni, Damiano e Antonio Vassalli, che intendono divenire cittadini di Ivrea, vengono rifiutate le due balestre consegnate dallo stesso Damiano, al quale si richiede di fornirne entro un mese un'altra buona e sufficiente del valore fissato dallo statuto; d'altro canto, nel dicembre 1459, nell'accogliere quale nuovo cittadino di Vercelli il nobile Giacomo Forte di Bassignana, il Consiglio dei sapienti precisa che quest'ultimo dovrà fornire una balestra del valore di tre fiorini di Milano, o il prezzo corrispondente,

⁸⁰ ASCA, Ordinati, vol. 4, c. 58r, CS, 1482 ottobre 8.

⁸¹ ASCA, Ordinati, vol. 7, c. 27r, CS, 1483 novembre 15, Cittadinatico del *magister cirogicus* Andrea *de Ferrariis* di Genova; ASCA, Ordinati, vol. 8, c. 33r, CS, 1488 giugno 17, Cittadinatico di Pietro Viarengo di Ozzano Monferrato; *ibid.*, c. 67v, CS, 1490 marzo 18, Cittadinatico di Bonifacio de' Grandi di Calliano Monferrato; *ibid.*, c. 76r, CS, 1490 agosto 14, Cittadinatico di Tebaldo Bursia di Guarone; *ibid.*, c. 81r, CS, 1490 ottobre 12, Cittadinatico di Girardo Basso di Genova; ASCA, Ordinati, vol. 9, CS, 1493 marzo 13, Cittadinatico di Giacomo Guazzo di Valenza; *ibid.*, c. 53r, CS, 1495 ottobre 30, Cittadinatico del mercante Nicolosio Bartano.

⁸² ASCA, Ordinati, vol. 7, c. 7r, CS, 1483 aprile 3.

⁸³ ASCA, Ordinati, vol. 8, c. 7r, CS, 1487 maggio 2.

⁸⁴ *Ibid.*, c. 67v, CS, 1490 marzo 18.

qualora quella che ha consegnato non sarà gradita alla comunità⁸⁵; infine, nel maggio 1463, la balestra consegnata da Simone *de Monticello* per conto dei fratelli Antonio, Giacomo e Giovanni Battani di Biella viene visionata e approvata, sgravando in tal modo il nobile Ludovico Scutari, che aveva garantito per i medesimi in qualità di fideiussore⁸⁶.

Esaminando gli ordinati, possiamo ricavare alcuni dati sulle caratteristiche delle armi: dal peso (ad Asti le balestre fornite variano dalle 9 alle 12 libbre e mezza)⁸⁷ ai materiali (alcune balestre sono di acciaio⁸⁸, mentre le cerbottane e le colubrine sono di bronzo)⁸⁹, dagli accessori (le balestre consegnate sono di norma *cum aparato*⁹⁰, cioè munite dei relativi *fulcimenta*, ossia i sostegni, e del *turnum*, e cioè il tornio, vale a dire lo strumento che serve per caricarle⁹¹, e, seppur non vengano menzionati in modo esplicito nei verbali, presumibilmente anche dei *crochi*, ossia i ganci a staffa per tendere la corda,

⁸⁵ ASCV, Ordinati, vol. 6, c. 9v, CS, 1459 dicembre 31.

⁸⁶ ASCV, Ordinati, vol. 8, c. 152r-v, CS, 1463 maggio 4.

⁸⁷ ASCA, Ordinati, vol. 2, c. 109r, CS, 1472 ottobre 7, Antonio Strozzi promette di fornire una balestra del peso di 12 libbre e mezza per il suo cittadinatico; *ibid.*, c. 124r, CS, 1475 luglio 6, Il biellese Martino *de Fildotis* si impegna a consegnare una balestra di acciaio del peso di 12 libbre; ASCA, Ordinati, vol. 7, c. 7r, CS, 1483 aprile 3, Il nobile Antonio Marchisio del fu Corrado dei marchesi d'Incisa e dei condonimi di Rocchetta Tanaro promette di dare una balestra del peso di 10 libbre; ASCA, Ordinati, vol. 9, c. 26r, CS, 1493 marzo 13, Giacomo Guazzo di Valenza si impegna a consegnare una balestra di acciaio del peso di 9 libbre.

⁸⁸ Cfr. ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1462 gennaio 16, Cittadinatico del nobile Giacomo di Agliè dei conti di San Martino; ASCA, Ordinati, vol. 2, c. 124r, CS, 1475 luglio 6, Cittadinatico di Martino *de Fildotis* di Biella; ASCA, Ordinati, vol. 9, c. 26r, CS, 1493 marzo 13, Cittadinatico di Giacomo Guazzo di Valenza.

⁸⁹ ASCV, Ordinati, vol. 4, c. 110v, CC, 1448 maggio 31, In merito alla richiesta di Giovanni Aiazza a nome di Zanino *de La Mola*, che per il suo cittadinatico aveva promesso consegnare «zarabotanas duas seu colverinas duas de bronzio», presentando quindi alla Credenza due colubrine di bronzo, si stabilisce che queste ultime e le altre vengano depositate presso la *camera librorum* del comune di Vercelli presso i *camerarii*, che dovranno farne repertorio.

⁹⁰ L'utilizzo di tale espressione ricorre con una certa frequenza all'interno delle provvisioni eporediesi relative ai cittadinatici, essendo del resto prevista la consegna di tali accessori dalle norme statutarie.

⁹¹ ASCA, Ordinati, vol. 7, c. 7r, CS, 1483 aprile 3, Cittadinatico del nobile Antonio Marchisio del fu Corrado dei marchesi d'Incisa e dei condonimi di Rocchetta Tanaro, che promette di consegnare «balistrum unum de libris decem fulcitum», cioè una balestra del peso di 10 libbre accessoriata; ASCA, Ordinati, vol. 9, c. 26r, CS, 1493 marzo 13, Cittadinatico di Giacomo Guazzo di Valenza, il quale si impegna a consegnare «balistrum unum azarii de libris VIII cum turno et fulcitum», ossia una balestra di acciaio del peso di 9 libbre e accessoriata, con i relativi tornio e sostegni; ASCV, Ordinati, vol. 8, cc. 151r-152r, CS, Cittadinatico dei Brusa, che consegnano una balestra del valore di tre fiorini di Milano con supporto («cum fulcimento»). Per alcune note linguistiche sull'uso e la diffusione di questi termini, cfr. DU CANGE, 1842, p. 666, voce *Crocus*³; ARESTI, 2021, p. 112, n. 516, voce *cloch*; APROSIO, 2001, p. 313, voce *crochus / crockus*.

dei *carchasi*, cioè le faretre, e dei *veratoni*, ossia le frecce⁹², come peraltro sancito a Ivrea da uno statuto del 1329, da un’*addicio* statutaria del 1371 e da uno statuto del 1433)⁹³ al valore economico (nella stessa Ivrea si richiede di consegnare una balestra di quattro fiorini di genovini⁹⁴ o di quattro ducati d’oro⁹⁵, come peraltro sancito dalle due norme statutarie poc’ anzi indicate⁹⁶, a Vercelli di tre fiorini di Milano), passando per i termini previsti per la consegna, qualora non sia stato possibile fornirle in occasione dell’atto di cittadinatico (per Asti, vi sono casi in cui vengono concessi da 8 a 24 giorni)⁹⁷.

A Ivrea, le armi consegnate devono essere riposte e gelosamente custodite nella *camera communis*⁹⁸; a Vercelli, nella *camera librorum*⁹⁹, ossia

⁹² Sull’uso e la diffusione di questi termini, si vedano APROSIO, 2001, p. 225, voce *carcassius* e *carcaxius*; ARESTI, 2021, p. 112, n. 523, voce *carchaso*; DU CANGE, 1887, p. 276, voce *Veratonus*.

⁹³ *Statuti del 1329*, 1968, p. 354, lib. V, § CXXVIII, «De balestris inquirendis», in cui si fa riferimento a «balistas cum crochis et apparatibus»; *Adiciones et statuta facte et facta anno MCCCLXXI*, 1969, pp. 423-424, § V, «Super statuto de albalistris inquirendis», ove si impone di consegnare «unam bonam et sufficientem arbaristram cum apparatu valoris ad minus florenorum III auri, inclusis veratonis sufficientibus in carchaso»; *Statuti del 1433*, 1974, pp. 138-139, lib. VII, § XXXIII, «Rubrica de forensibus qui veniunt habitare in civitate Ypporegie», la quale prescrive di fornire «unam bonam balistam cum crocho sive brayerio ac carcasso veretonis duodecim valoris ianuynorum sive ducatorum quatuor».

⁹⁴ Per alcuni esempi, si rimanda alle seguenti deliberazioni: ASCI, Ordinati, vol. 3238, c. 35v, CC, 1388 settembre 1, Cittadinatico del *batitor lane* Martino di Castellamonte; ASCI, Ordinati, vol. 3241, c. XIIIv, CC, 1401 agosto 26, Cittadinatico del *dominus* Giovanni Avogadro di Valdengo; *ibid.*, c. XLv, CC, 1402 maggio 23, Cittadinatico di Giacometto della Chiesa; *ibid.*, c. LVr-v, CC, 1402 settembre 3, Cittadinatico di Giacomo de *Nepote*; ASCI, Ordinati, vol. 3246, c. 57v, CC, 1426 agosto 9, Cittadinatici dei mercanti Antonio Tosechino di Milano e Bertramo di Antonio Benci di Milano proveniente da Torno; ASCI, Ordinati, vol. 3247, CC, 1431 agosto 23, Cittadinatico di Perotto de *Bodre* di Albiano d’Ivrea e dei suoi figli; ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1453 giugno 9, Cittadinatico degli speziali Bassano e Giovanni di Lodi.

⁹⁵ Si vedano, a titolo puramente esemplificativo, le seguenti provvisioni: ASCI, Ordinati, vol. 3250, CC, 1437 luglio 27, Cittadinatico di Galeotto Grasso; ASCI, Ordinati, vol. 3252, CC, 1444 dicembre 9, Cittadinatico di Pietro de *Bertina* di Colleretto.

⁹⁶ Vedi nota 92.

⁹⁷ ASCA, Ordinati, vol. 8, c. 67v, CS, 1490 marzo 18, Il Consiglio dei sapienti impone a Bonifacio de’ Grandi di Calliano Monferrato e allo spezziale Lucha Noario *Thelami* di Taggia di consegnare una balestra ciascuno entro Pasqua (11 aprile) per i loro cittadinatici; *ibid.*, c. 73r-v, CS, 1490 giugno 22, Analoga prescrizione rivolta a Gianfrancesco detto Tibi di Cherasco, laddove il termine per consegnare «unam artiglariam» viene fissato in soli otto giorni.

⁹⁸ Così dispone un’*addicio* statutaria del 1340: in proposito, cfr. *Adiciones et statuta facte et facta anno MCCXL*, 1969, p. 173, § XXVIII, «Adicio super statuto de albaliteris inquirendis».

⁹⁹ Lo si desume da ASCV, Ordinati, vol. 4, c. 110v, CC, 1488 maggio 31, laddove il Consiglio di credenza del comune di Vercelli dispone per l’appunto il deposito presso la *camera librorum* delle due colubrine di bronzo presentate da Zanino de *La Mola* di Casale Monferrato, ordinando ai *camerarii* di repertarle.

nell’archivio sito all’interno della torre comunale; ad Asti, nella casa del comune¹⁰⁰.

Spesso si manifestava la necessità di svolgere indagini in relazione allo stato di conservazione delle balestre. Uno statuto di Ivrea impone tale onere al vicario e ai suoi giudici, che sono chiamati a verificare, entro due mesi dall’inizio del loro mandato, quali balestre e relativi armamentari di proprietà del comune sono stati persi o affidati dal medesimo nel corso degli ultimi dieci anni e di fare in modo che essi vengano recuperati e pervengano nelle mani dei procuratori comunali *pro tempore*, per poi essere riposti nella credenza del comune di Ivrea, in modo da poter verificare quali debbano essere custoditi, nell’osservanza delle prescrizioni disposte dalla stessa credenza su tale materia¹⁰¹. D’altro canto, ad Asti, nell’ottobre 1482, il Consiglio dei sapienti incarica Tomeno Trovamala e Cristoforo Ventura di recuperare le balestre di proprietà del comune possedute dagli eredi del nobile Andrea Demaria, in modo che tornino nella casa del comune medesimo. A dimostrazione di una custodia tutt’altro che oculata, il medesimo organo assembleare affida nel novembre 1483 a Giacomo Pelleta e ad Alessandro Albo il compito di investigare insieme al sindaco su che ne è stato delle artiglierie consegnate nei tempi passati dai nuovi cittadini e di fare in modo di riunirle in un luogo idoneo «*pro securitate huius civitatis*»; e analoga indagine verrà prescritta nel settembre 1485¹⁰².

3.3. *Il dono per gli ufficiali*

A Ivrea, un’*addicio* statutaria del 13 maggio 1449 introduce un ulteriore obbligo a carico di ogni persona ricevuta quale nuovo cittadino ai sensi dello statuto comunale, ossia il dare e pagare un paio di scarpe del valore di un fiorino a ciascuno dei procuratori del comune¹⁰³, quale sorta di premio per l’incombenza, dato che costoro, come abbiamo visto e come vedremo, esercitano un ruolo fondamentale nell’ambito di questa procedura.

Dall’esame degli ordinati e della contabilità non sono emerse attestazioni che possano confermare l’osservanza di tale disposizione.

¹⁰⁰ Cfr. ASCA, *Ordinati*, vol. 4, c. 58r, CS, 1482 ottobre 8.

¹⁰¹ *Statuti del 1329*, 1968, p. 354, lib. V, § CXXVIII, «*De balestris inquirendis*».

¹⁰² ASCA, *Ordinati*, vol. 4, c. 58r, CS, 1482 ottobre 8; ASCA, *Ordinati*, vol. 7, c. 27r, CS, 1483 novembre 15; *ibid.*, c. 54v, CS, 1485 settembre 15.

¹⁰³ *Quinte addiciones*, 1974, p. 297, § IIII, «*Rubrica de civium receptione*».

3.4. *La nomina del fideiussore*

Il forestiero che intenda formulare un’istanza per ottenere la naturalizzazione è tenuto a nominare almeno un fideiussore (o eventualmente anche più di uno), cioè una persona che funga da garante in relazione ai due principali oneri economici previsti dall’atto di cittadinatico, ossia l’acquisto di un immobile e la consegna di un’arma.

A Ivrea, questa figura viene disciplinata a livello normativo in modo più preciso in epoca piuttosto tarda: si deve fare infatti riferimento alla disposizione sul cittadinatico inclusa negli statuti del 1433, che impone per l’appunto al forestiero di presentare in piena credenza, nel giorno in cui verrà ricevuto, un fideiussore idoneo, che sia cittadino o distrettuale, in relazione all’acquisto della vigna o gerbido da convertire a vigna e della balestra¹⁰⁴.

L’esame degli ordinati eporediesi e vercellesi conferma che soltanto i cittadini e i distrettuali potevano assumere la funzione di fideiussore. Quest’ultima era nella maggior parte dei casi assolta da esponenti delle principali famiglie coinvolte nel circuito della politica locale (come per esempio i Marini, i Martinetti, gli Stria e i Tagliandi nel caso di Ivrea¹⁰⁵ e gli Aiazza,

¹⁰⁴ *Statuti del 1433*, 1974, pp. 138-139, lib. VII, § XXXIII, «*Rubrica de forensibus qui veniunt habitare in civitate Ypporegie*».

¹⁰⁵ Nel periodo compreso tra il 1373 e il 1499 è stato possibile individuare 8 esponenti della famiglia Tagliandi, 5 della famiglia Marini, 5 della famiglia Stria e 3 della famiglia Martinetti. Più nello specifico, intervengono in qualità di fideiussori:

a) Ugone Tagliandi in favore del notaio Giovanni Draghetto di Varallo (ASCI, Ordinati, vol. 3236, c. LIIv, CC, 1382 dicembre 15); Domenico Giacomo Tagliandi in favore dei fabbri magnanesi *magister Ambrogio* e *magister Giovanni* (ASCI, Ordinati, vol. 3241, c. XVr-v, CC, 1401 settembre 24); il nobile giurisperito Giacomo Tagliandi in favore di Bartolomeo nipote del fu Giovanni di Varallo (*ibid.*, c. XLVIIIr, CC, 1402 luglio 3); il nobile Michele Tagliandi in favore di Giovanni *de Ansermo* di Albiano di Ivrea (ASCI, Ordinati, vol. 3246, cc. 29v e 30v, CC, 1425 dicembre 8), di Domenico *de Loboya* di Albiano d’Ivrea (ASCI, Ordinati, vol. 3250, CC, 1440 aprile 2) e di Pietro Polletti detto Ravesina (ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1463 gennaio 8); il nobile Pietro Tagliandi in favore di Giacomo Testi di Castellamonte (ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 180v, CC, 1476 luglio 20) e del nobile Francesco Ricci di Casale Monferrato (ASCI, Ordinati, vol. 3261, c. CXLVIIIr-v, CC, 1491 maggio 19); il nobile Ludovico Tagliandi in favore di Bertino *Tachonus* (ASCI, Ordinati, vol. 3259, cc. 193v-194r, CC, 1476 dicembre 21); il nobile Niccolino Tagliandi in favore dell’oste Bertino *Bocha* di Biella (*ibid.*, c. 214r, CC, 1477 luglio 30) e del nobile chivassese Girardo di Rivarolo Canavese (*ibid.*, c. 434r-v, CC, 1481 giugno 20); il nobile Giovanni Paolo Tagliandi in favore di Francesco *de Gnarro* di Montalto Dora (ASCI, Ordinati, vol. 3261, c. CXLVIIIr-v, CC, 1491 maggio 19).

b) Franceschino Marini in favore di Pietro e Michele del fu Antonione Falletti (ASCI, Ordinati, vol. 3244, c. CCXLIV, CC, 1424 ottobre 8); Marino di Giacomo Marini in favore del *sellarius* di origine tedesca *magister Sigismondo* (ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1457 dicembre 3); il no-

gli Avogadro, i Buronzo, i *de Salamonibus* e gli Scutari nel caso di Vercelli)¹⁰⁶, cosa che forniva maggiori garanzie in termini di affidabilità e di controllo sugli ingressi. Interessante è poi il caso di Giovanni *de Otello* di Romano Canavese: ottenuto a Ivrea l'atto di cittadinatico in data 15 marzo

bile Giacomo Marini in favore di Andrea del *magister* Giovanni *de Turno* della Valchiusella (*ibid.*, CC, 1460 agosto 22), del barbiere Giovannetto della Valchiusella (ASCI, *Ordinati*, vol. 3257, c. 31v, CC, 1464 febbraio 9), del *magister* Andrino di Vercelli (*ibid.*, c. 163v, CC, 1468 giugno 8), dell'artigliere *magister* Giovanni di Bairo (ASCI, *Ordinati*, vol. 3259, c. 186v, CC, 1476 ottobre 26), di Stefano *de Lalax* di Brosso (ASCI, *Ordinati*, vol. 3261, c. LXXXIII^r, CC, 1488 aprile 19), di Michele *de Rosseto* di Mongrando (*ibid.*, c. CXXII^r, CC, 1490 aprile 19) e di Michele *de Iacometo* della Valchiusella (*ibid.*, c. CXXVI^r, CC, 1490 giugno 2); il nobile Bartolomeo Marini in favore di Antonio Broleto d'Agliè (ASCI, *Ordinati*, vol. 3259, cc. 113v-114r, CC, 1474 settembre 21), di Giovanni Mazzucco d'Agliè e Antonio Fiamma di Sandigliano (*ibid.*, c. 165r-v, CC, 1476 aprile 19), di Giovanni Tempia di Biella (*ibid.*, cc. 169v e 170v, CC, 1476 maggio 13) del *magister* Pietro Gazia di Biella (*ibid.*, c. 200r-v, CC, 1477 marzo 1) e dell'oste Bertino *Bocha* di Biella (ASCI, *Ordinati*, vol. 3259, c. 214r, CC, 1477 luglio 30); il nobile Antonio Marini in favore di Stefano Peraga (*ibid.*, c. 170v, CC, 1476 maggio 18), di Pietro *Thea* di Perosa Canavese (*ibid.*, c. 177v, CC, 1476 giugno 22), del bombardiere Matteo Nicola di Strambino (*ibid.*, c. 186v, CC, 1476 ottobre 26) e del *dominus* Giacomo di Vische dei conti di San Martino (*ibid.*, c. 187r, CC, 1476 novembre 5).

b) il *dominus* Bertollo Stria in favore del *dominus* Giovanni Avogadro di Valdengo (ASCI, *Ordinati*, vol. 3241, c. XIII^v, CC, 1401 agosto 26); il nobile Giovanni o Giovannetto del fu Bartolomeo Stria in favore di Amedeo Morisoto (ASCI, *Ordinati*, vol. 3247, CC, 1430 aprile 8) e del nobile Giovani del fu *dominus* Marco Cagna d'Agliè dei conti di Castellamonte (ASCI, *Ordinati*, vol. 3253, CC, 1451 agosto 5); il nobile Lanzarotto Stria in favore del nobile Giacomo d'Agliè dei conti di San Martino (ASCI, *Ordinati*, vol. 3255, CC, 1462 gennaio 16) e del pittore *magister* Antonio Mondino di Pinerolo (ASCI, *Ordinati*, vol. 3259, cc. 68v-69r, CC, 1473 giugno 19); il nobile Lorenzo Stria in favore del *dominus* Giacomo di Vische dei conti di San Martino (*ibid.*, c. 187r, CC, 1476 novembre 5); Bonifacio Stria in favore del *dominus* Rainerio di Burolo (*ibid.*, cc. 193v-194r, CC, 1476 dicembre 21);

d) il nobile Giovanni Martinetti in favore del sarto *magister* Giorgio di Vische (ASCI, *Ordinati*, vol. 3253, CC, 1454 maggio 9); Martino Martinetti in favore di Giacomo Bellone e di Giovannino *de Caligariis* di Romano Canavese (ASCI, *Ordinati*, vol. 3257, c. 263v, CC, 1470 novembre 6); Stefano Martinetti in favore del medico *magister* Filippo del Terzo Ordine di San Francesco (ASCI, *Ordinati*, vol. 3259, c. 101v, CC, 1474 aprile 6).

Sul coinvolgimento di alcuni esponenti di queste famiglie nella politica eporediese e sabauda, si vedano, fra gli altri, PENE VIDARI, 1968, pp. LXXI-LXXVI; BREZZI, 1980, pp. 166-169; BARBERO, 2002, pp. 18-19, 276.

¹⁰⁶ Intervengono in qualità di fideiussori il nobile Ludovico Aiazza (su di lui, cfr. BARBERO, 2018, p. 58) in favore del nobile Galvagno Picco di Casale Monferrato (ASCV, *Ordinati*, vol. 8, cc. 18v-19r, CS, 1462 luglio 26; ASCV, *Libri dei debiti e crediti, Liber clavarie*, vol. 1455-1463, c. CXXXv, Conto del chiavaro Rainerio *de Salamonibus* del 1462-63) e del merciaio *magister* Agabio di Novara (ASCV, *Ordinati*, vol. 10, cc. 161v-162r, CS, 1466 febbraio 7), il nobile Ludovico Scutari (sul quale, si vedano BARBERO, 2018, p. 59; NEGRO, 2018, p. 105; NEGRO, 2019, pp. 24-25) in favore dei fratelli Antonio, Giacomo e Giovanni Battiani di Biella (ASCV, *Ordinati*, vol. 8, c. 152r-v, CS, 1463 maggio 4), il nobile Pietro di Buronzo (su di lui, cfr. BARBERO, 2018, p. 56

1393¹⁰⁷, verrà eletto massaro della comunità il 21 marzo 1396¹⁰⁸ – a dimostrazione del fatto che anche per chi veniva da fuori città era possibile fare carriera – e nel luglio 1409 aiuterà a sua volta a naturalizzarsi un altro forestiero, Nicolino detto Padovano di Cigliano, facendogli da fideiussore¹⁰⁹.

3.5. *La buona fama*

Anche la buona *fama* – qui ovviamente da intendersi nell’accezione di *fama hominis*, ossia la reputazione sociale di cui gode uno specifico individuo all’interno di una determinata comunità¹¹⁰ – costituisce un elemento oggetto di valutazione, spesso determinante, nell’ambito delle procedure per il conferimento della cittadinanza, come emerge dal tenore di alcune deliberazioni astigiane: il biellese Martino *de Fildotis* viene infatti accolto «attentis bonis conditionibus eiusdem», il nobile Alberto Belloni di Moncalieri «attenta sufficientia et moribus ipsius», Gianfrancesco detto Tibi di Cherasco perché è «virum bone conditionis et fame» e il *magister* Michele *de Valentono* di Carignano poiché è «hominem bone conditionis vocis et fame»¹¹¹.

3.6. *Il giuramento*

Per essere accolti quali nuovi cittadini è tassativamente necessario prestare giuramento.

e NEGRO, 2018, p. 150) in favore di Guglielmo di Torriglia (ASCV, *Ordinati*, vol. 9, cc. 119r-120r, CS, 1464 marzo 7), il nobile Rainerio *de Salamonibus*, che ricopre all’epoca la carica di chiavaro del comune di Vercelli (al riguardo, si vedano BARBERO, 2018, p. 52 nota 15 e p. 59; MORO, 2025, p. 36) in favore del *providus vir* Stefano *de Maffeis* di Biella (ASCV, *Ordinati*, vol. 11, c. 150r-v, CS, 1468 febbraio 19), il nobile Antonio Avogadro di Quinto (su di lui, cfr. BARBERO, 2018, p. 56) in favore del mercante milanese Damiano *de Lignano* (ASCV, *Ordinati*, vol. 12, cc. 37v-38r, CS, 1468 agosto 6).

¹⁰⁷ ASCI, *Ordinati*, vol. 3239, c. XVr-v, CC, 1393 marzo 15.

¹⁰⁸ *Ibid.*, c. CVIIr-v, CC, 1396 marzo 21.

¹⁰⁹ ASCI, *Ordinati*, vol. 3243, c. XIIIr-v, CC, 1409 luglio 6.

¹¹⁰ Diversa è la nozione di *fama alterius rei inter homines existentis* che, facendo riferimento a una conoscenza incerta e non garantita dei fatti, assume rilevanza in ambito testimoniale. Sulla nozione e sul ruolo svolto dalla *fama* e dalla *vox* nell’ambito del processo bassomedievale, cfr. SALVIOLI, 1927, pp. 456-460; MIGLIORINO, 1985; MIGLIORINO, 2011, pp. 3-22; WICKHAM, 2000, pp. 155-162; VALLERANI, 2001, pp. 665-693; VALLERANI, 2009, pp. 40-61; THÉRY, 2003, pp. 119-147; LORI SANFILIPPO - RIGON (a c. di), 2011; FUGAZZA, 2017, pp. 1-15.

¹¹¹ Si vedano, rispettivamente, le seguenti deliberazioni: ASCA, *Ordinati*, vol. 2, c. 124r, CS, 1475 luglio 6; ASCA, *Ordinati*, vol. 7, c. 38r, CS, 1484 maggio 13; ASCA, *Ordinati*, vol. 8, c. 73r-v, CS, 1490 giugno 22; ASCA, *Ordinati*, vol. 9, c. 39r, CS, 1494 febbraio 19.

Sotto il profilo normativo, una prima rudimentale disciplina si riscontra per Ivrea all'interno di un'*addicio* statutaria del 1364, che impone a ogni nuovo cittadino di giurare in piena credenza, al momento della ricezione e a pena di decadenza dai privilegi, benefici e statuti della città, sull'obbligo di acquistare entro sei mesi la possessione del valore di 50 lire imperiali¹¹². Più minuziosa si presenta la disciplina delineata da uno statuto del 1433, ai sensi del quale ciascun nuovo cittadino è tenuto a giurare in credenza, nel giorno della ricezione, sull'obbligo di acquistare una vigna o un gerbido da convertire a vigna e di consegnare una balestra, nonché a prestare nelle mani del podestà o del suo giudice, sempre in tale circostanza, il giuramento di fedeltà al signore, promettendo di osservare fedelmente le buone consuetudini e gli statuti della città¹¹³.

Ulteriori informazioni possono essere desunte dall'analisi degli ordinati, da cui si evince che il giuramento deve essere prestato in forma palese, dinanzi a tutti i credenzieri (nel caso di Ivrea) o ai *sapientes* (nel caso di Asti e Vercelli) riuniti in seduta, alla quale devono presenziare, a seconda dei tempi e dei luoghi, pure il podestà, il vicario, il governatore o il loro luogotenente.

Il complesso e scenografico ceremoniale che accompagna il giuramento di fedeltà è peraltro caratterizzato da simboli e da altri elementi stereotipati di solennità, e purtuttavia necessari al fine di conferire valore giuridico e legale all'atto di cittadinatico. A Vercelli, per esempio, il nuovo cittadino è tenuto a inginocchiarsi a terra e a porre entrambe le mani sul volume degli statuti, per poi prestare «ad sacrosanta Dei evangelia» il giuramento deferitogli dal podestà o dal suo vicario o dal cancelliere, promettendo di rimanere per sempre fedele al duca di Savoia e ai suoi successori e alle autorità cittadine e di rispettare gli statuti e le consuetudini della comunità.

4. Diritti e privilegi del nuovo civis

La cittadinanza presenta elementi convergenti e divergenti a seconda della città in cui viene concessa anche sotto il profilo dei diritti e dei privilegi spettanti al beneficiario. A costui sono riconosciuti nello specifico una

¹¹² *Adiciones et statuta facta et facta anno MCCCLXIII*, 1969, p. 357, § VI, «Statutum de hiis qui recipiuntur et recepti sunt in cives et debent hemere possessiones».

¹¹³ *Statuti del 1433*, 1974, pp. 138-139, lib. VII, § XXXIII, «Rubrica de forensibus qui veniunt habitare in civitate Ypporegie».

serie di diritti di natura processuale, tra i quali assume peculiare rilievo il privilegio del foro, ed economica, come per esempio l'esenzione dal pagamento dei pedaggi (elemento di notevole rilievo specialmente per coloro che sono intenzionati ad avviare un'attività di impresa finalizzata alla produzione e allo smercio di materie prime e prodotti finiti) o la partecipazione ai beni comuni, così come il pieno esercizio dei diritti civili e politici. In un periodo in cui in Italia le assemblee cittadine hanno ormai assunto o stanno assumendo una veste sempre più "decurionale", dominata da un rigido sistema di cooptazione familiare (si pensi al caso di Venezia, dove la serrata del Maggior Consiglio risale addirittura al 1297), in città come Ivrea e Vercelli non è in teoria precluso l'ingresso in credenza di *homines novi*, che devono tuttavia risiedere in città da un certo numero di anni ed essere introdotti e presentati da un credenziere¹¹⁴, ma in pratica tale occorrenza è assai rara. Molti nuovi *cives*, come vedremo, riescono tuttavia ad affermarsi non solamente nel mondo delle professioni corporative, ma anche nella pubblica amministrazione, ricoprendo incarichi e uffici presso i comuni che li hanno accolti.

A Ivrea, i nuovi cittadini usufruiscono della partecipazione ai beni comuni e possono ottenere la reintegrazione nei propri diritti lesi¹¹⁵, ma sono tenuti a contribuire agli oneri reali, personali e misti secondo la rata dell'estimo loro assegnato, come si precisa esplicitamente negli atti di cittadinatico¹¹⁶.

Nei giuramenti di cittadinatico trascritti all'interno dei registri degli ordinati vercellesi non vengono fornite indicazioni relative ai diritti spettanti ai beneficiari, ma si può ipotizzare che essi fossero simili a quelli descritti poc'anzi per Ivrea.

Gli statuti comunali di Asti del 1379 prevedono un'esenzione decennale dal pagamento del fodro in favore di chiunque ottenga la naturalizzazione¹¹⁷, circostanza peraltro confermata dal cittadinatico di Antonio *de Scorio* del

¹¹⁴ Così, per esempio, gli statuti di Vercelli consentono l'ingresso in Credenza a tutti coloro che risiedono in città da almeno dieci anni: cfr. BARBERO, 2018, pp. 50-51.

¹¹⁵ PENE VIDARI, 1968, p. CLXXXII.

¹¹⁶ Si vedano, a titolo semplificativo, ASCI, Atti notarili e privati, n. 476, Atto di cittadinatico di Eusebio *de Belveyr* di Zubiena (Ivrea, 1465 dicembre 12); *ibid.*, Atto di cittadinatico di Giacomo Revigliono di Vestignè (Ivrea, 1472 dicembre 11); *ibid.*, Atto di cittadinatico di Giovanni Tempià di Biella (Ivrea, 1476 maggio 13).

¹¹⁷ FERRO (trad. di), 1995, p. 234, coll. XVII, § X, «I forestieri sono tenuti a pagare il fodro dal decimo anno da quando sono venuti ad abitare ad Asti; sul documento del diritto di cittadinanza da rilasciarsi ad essi».

12 dicembre 1385, concesso «ut civitas Ast et burgis bonis hominibus et laboratoribus amplietur»¹¹⁸. Nelle deliberazioni relative ai cittadinatici della seconda metà del Quattrocento si parla più genericamente di una non meglio specificata esenzione decennale, dalla quale restano però escluse le *excubie*, ossia i servizi di custodia diurna e notturna, e dalla quale devono essere tuttavia diffalcati gli anni in cui il nuovo cittadino ha già vissuto in città in qualità di *habitor*: si considerino, a titolo puramente esemplificativo, i casi del merciaio Giovanni Saraceno, cui viene concessa in data 9 marzo 1478 un'esenzione di sei anni poiché egli abita già da quattro anni ad Asti con la sua famiglia¹¹⁹ e del nobile Baldassarre Sannazzaro, cui viene accordata il 29 febbraio 1488 un'esenzione novennale, detratto l'anno in cui «hic tenuit larem et fochum»¹²⁰; e, a ulteriore conferma, la delibera relativa al cittadinatico concesso il 22 ottobre 1471 al merciaio milanese Giacomo di Magenta, nella quale non si fa alcun riferimento all'esenzione, e questo perché l'istante risiede già da dieci anni e oltre ad Asti¹²¹.

L'esenzione dal pagamento degli oneri ricade esclusivamente sui beni immobili che verranno acquistati dal nuovo cittadino nel corso dei dieci anni o del minor lasso di tempo previsto, e non su quelli che in precedenza egli ha acquisito a titolo derivativo, ossia per contratto (come si riscontra per i cittadinatici di Pietro Viarengo di Ozzano Monferrato del 17 giugno 1488¹²² e del notaio Bartolomeo Fereario di Carmagnola del 9 novembre 1497)¹²³ o per successione (è questo il caso del cittadinatico di Bonifacio de' Grandi di Calliano Monferrato del 18 marzo 1490, laddove il beneficiario è per l'appunto tenuto a sostenere gli oneri «iuxta solitum» in relazione a quegli immobili siti in Asti e in Castell'Alfero che gli sono pervenuti *mortis causa*)¹²⁴.

L'atto di cittadinatico è soggetto a decadenza se il beneficiario non adempie entro un certo termine alle condizioni ivi contenute e, in particolare, all'acquisto di un immobile e alla consegna di un'arma o della somma di denaro stabilita.

¹¹⁸ ASCA, *Ordinati*, vol. 1, c. 26r-v, CS, 1385 dicembre 12.

¹¹⁹ ASCA, *Ordinati*, vol. 3, c. 33r, CS, 1478 marzo 9.

¹²⁰ ASCA, *Ordinati*, vol. 8, c. 24v, CS, 1488 febbraio 29.

¹²¹ ASCA, *Ordinati*, vol. 2, c. 76r, CS, 1471 ottobre 22.

¹²² ASCA, *Ordinati*, vol. 8, c. 33r, CS, 1488 giugno 17.

¹²³ ASCA, *Ordinati*, vol. 5, c. 26v, CS, 1497 novembre 9.

¹²⁴ ASCA, *Ordinati*, vol. 8, c. 67v, CS, 1490 marzo 18.

5. Alla ricerca del cittadinatico perduto: notai e prassi archivistiche

Dell'atto di cittadinatico, il notaio provvede a rogare almeno due esemplari, di cui l'uno destinato all'archivio comunale (se ne sono peraltro conservati alcuni nel caso di Ivrea) e l'altro consegnato al destinatario¹²⁵.

Nei tempi più antichi gli atti di *habitaculum* e di *citadinaticum* vengono registrati all'interno dei volumi attestanti i diritti municipali: se ne trovano in abbondanza scorrendo le carte dei *Libri iurium* del comune di Vercelli e del Libro rosso del comune di Ivrea. Proprio nel capoluogo del Canavese, un'*addicio* statutaria del 1340 introduce una novità, prescrivendo a coloro che hanno ricevuto le balestre a nome e per conto del comune di Ivrea di far registrare nel libro degli statuti municipali i loro nomi e quelli di tutti i nuovi cittadini che gliele hanno consegnate¹²⁶. Si tratta dei procuratori, ai quali un'ulteriore *addicio* statutaria del 1364 impone di far fare a spese del comune «unum librum de cartis in quo scribantur nomina et prenomina tam ipsorum civium recipiendorum quam eorum fideiussorum ac depositorum nec non personam emptorum premissorum», accertandosi che dette persone procedano all'acquisto entro il termine previsto, sotto pena di 100 soldi imperiali per ogni contravvenzione, da distribuirsi per metà al conte di Savoia e per metà al comune di Ivrea¹²⁷: si dà così origine a una serie archivistica autonoma, di cui purtroppo non ci è pervenuto alcun esemplare, ma la cui esistenza viene confermata da un'annotazione riportata sulla coperta pergamacea anteriore del registro 3241 degli ordinati comunali, con tanto di disegno di balestra¹²⁸, e da uno statuto del 1433, secondo il quale, per l'appunto, ogni forestiero accolto quale cittadino di Ivrea dovrà essere descritto «in registro civium»¹²⁹. Da ricordare, infine, una terza *addicio* statutaria del 1371, che impone agli stessi procuratori di registrare le balestre ricevute «in

¹²⁵ Sebbene lo statuto comunale del 1433 ponga a carico del nuovo cittadino le spese per la redazione, da parte dei notai delle cause civili, di un istituto di cittadinatico che dovrà essere consegnato ai procuratori del comune (*Statuti del 1433*, 1974, pp. 138-139, lib. VII, § XXXIII, «*Rubrica de forensibus qui veniunt habitare in civitate Ypporegie*»), è abbastanza ovvio pensare che ne venisse rogata una copia da consegnare allo stesso nuovo cittadino, da utilizzare per far valere i propri diritti in caso di necessità.

¹²⁶ *Adiciones et statuta facte et facta anno MCCCXL*, 1969, p. 173, § XXVIII, «*Adicio super statuto de albaliteris inquirendis*».

¹²⁷ *Adiciones et statuta facte et facta anno MCCCLXIII*, 1969, p. 357, § VI, «*Statutum de hiis qui recipiuntur et recepti sunt in cives et debent hemere possessiones*».

¹²⁸ ASCI, Ordinati, vol. 3241, coperta anteriore.

¹²⁹ *Statuti del 1433*, 1974, pp. 138-139, lib. VII, § XXXIII, «*Rubrica de forensibus qui veniunt habitare in civitate Ypporegie*».

libro *proventuum communis*» da collocarsi «in scripneo communis sito in camera consilii privati»¹³⁰. Pure a Vercelli, in età viscontea, si giunge alla redazione di specifici registri di cittadinatici, e lo stesso si può ipotizzare anche per Asti, pur in assenza di testimonianze documentarie che ce lo possano confermare. Ma vi è un'altra prassi archivistica assai curiosa destinata ad assumere caratteristiche di peculiare rilievo soprattutto a Ivrea. Qui, infatti, un anonimo notaio aggiunge per la prima volta a fianco della provvisione del Consiglio di credenza del 26 agosto 1401 relativa al cittadinatico concesso al *dominus* Giovanni Avogadro di Valdengo e trascritta all'interno del registro degli ordinati non soltanto una glossa marginale che riporta i nomi del beneficiario e del suo fideiussore («*Citanatum domini Iohannis de Valdango et pro eo dominus Bartholomeus de Stria*»), ma anche un disegno a penna raffigurante la balestra consegnata¹³¹. Una pratica destinata a sopravvivere per quasi un secolo (l'ultimo caso attestato risale infatti al 1497), indipendentemente dal fatto che dopo il 1465 le somme di denaro versate dai nuovi *cives* siano effettivamente impiegate in parte per l'acquisto di tale arma (come prescrive l'*addicio* statutaria di quell'anno) o siano viceversa destinate integralmente ad altri scopi.

Ci troviamo chiaramente in presenza di un *notabilia*: il disegno, infatti, si presenta funzionale al testo, assolvendo innanzitutto una funzione pratica, oltre che di grande utilità sotto il profilo giuridico, ossia quella di attirare l'attenzione del lettore e di permettere una più rapida e agevole individuazione dell'atto di concessione del cittadinatico qualora si renda necessario compiere eventuali accertamenti (circostanza tutt'altro che rara, come insegnava, fra gli altri, il caso di Giacomo de *La Porta* di Novara, che nel marzo 1463 è costretto a ripetere una seconda volta a Vercelli la procedura di naturalizzazione, non essendo stato possibile reperire né l'strumento né la provvisione da cui risulta che lui e suo fratello erano stati in precedenza accolti)¹³². Prezioso strumento della cultura grafico-artistica che si affianca a quello della comunicazione scritta, il disegno offre al contempo al notaio una rara e preziosa occasione di svago, che gli consente di evadere dalla tediosa e pedante *routine* burocratica¹³³.

¹³⁰ *Adiciones et statuta facta et facta anno MCCCLXXI*, 1969, pp. 423-424, § V, «*Super statuto de albalistris inquirendis*».

¹³¹ ASCI, *Ordinati*, vol. 3241, c. XIIIv, CC, 1401 agosto 26.

¹³² ASCV, *Ordinati*, vol. 8, c. 123v, CS, 1463 marzo 5.

¹³³ Sull'uso di disegni da parte dei notai per funzioni pratiche e per comunicare pensieri, desideri o messaggi di contenuto politico o satirico all'interno di registri di pubblici uffici del periodo tardomedievale, si vedano VALLERANI, 2000, pp. 75-83; BUFFO - MANGINI, 2023, con relativa bibliografia di riferimento.

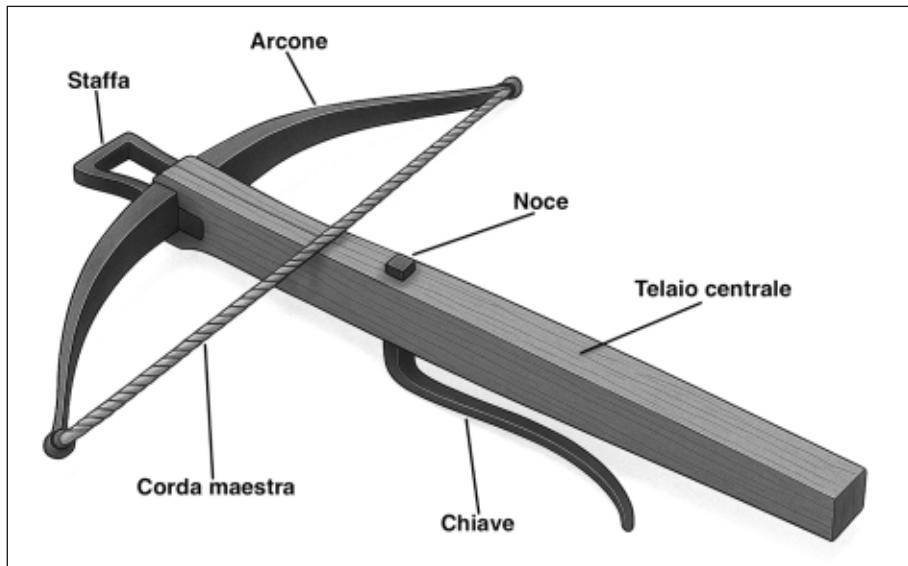


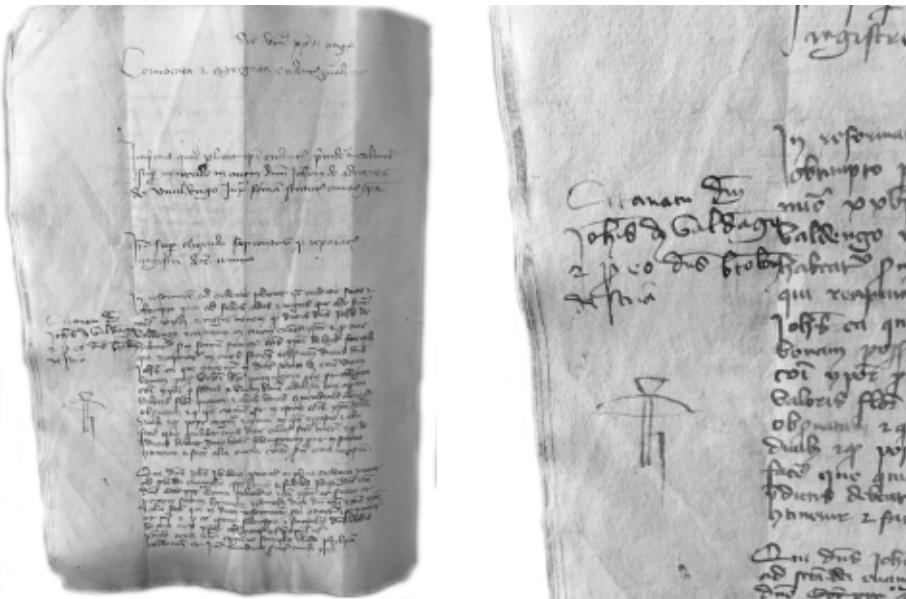
Fig. 1. Schema di balestra medievale in uso nel secolo XV. Elaborazione dell'autore.

I disegni che accompagnano i cittadinatici del periodo 1401-1410 appaiono chiaramente aggiunti in epoca posteriore da mani diverse rispetto a quelle che hanno trascritto le deliberazioni (come si può dedurre da un esame della grafia e dell'inchiostro utilizzato), ma a partire dal 21 dicembre di quello stesso anno sono i medesimi *scriptores* che hanno provveduto a trascrivere le deliberazioni a realizzarli.

Il primo disegno che, come detto, accompagna un cittadinatico del 26 agosto 1401, appare estremamente minimale, se non rudimentale: sono infatti rappresentati in modo stilizzato cinque elementi di una tipica balestra medievale (fig. 1), ossia il telaio centrale, l'arcone, la staffa, la corda mae-stra e infine la chiave, che fungeva da grilletto (figg. 2 e 3).

Questo tipo di rappresentazione si mantiene sostanzialmente inalterata per una quarantina d'anni, con minime variazioni (che si colgono soprattutto nelle dimensioni delle balestre) riconducibili alla diversa grafia delle mani notarili alternatesi nel corso del tempo nella trascrizione delle delibera-zioni (figg. 4 e 5).

Se il disegno che accompagna il cittadinatico dei fratelli Baldassarre, Lorenzo, Bartolomeo e Alafranco Picolero del 6 maggio 1444 presenta un piccola innovazione, laddove viene per la prima volta raffigurata la noce, cioè il meccanismo di scatto posto sul telaio che serve a trattenere la corda dell'arco durante la carica (fig. 5c), un vero e proprio punto di svolta sotto il



Figg. 2 e 3. ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3241, c. XIIIv, CC, 1401 agosto 26, Provvisione relativa al cittadinatico del *dominus* Giovanni Avogadro di Valdengo, con glossa marginale e disegno di balestra. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

profilo della resa grafica si registra con le due balestre che accompagnano i cittadinatici dei nobili figli del fu *dominus* Manfredo di Rivarolo dei conti di San Martino e del nobile Giovanni del fu Marco Cagna d'Agliè dei conti di Castellamonte del 5 agosto 1451, che appaiono decisamente più sofisticate: stupisce la ricchezza dei dettagli, e in particolare di quelli relativi alle due staffe, una delle quali presenta una forma che ricorda un cuore (figg. 6 e 7). Non sappiamo, in realtà, se già in precedenza fossero stati realizzati disegni di così curata foggia, perché il registro di ordinati contenente le deliberazioni delle due credenze del periodo compreso tra il 22 maggio 1446 e il 28 giugno 1450 è andato purtroppo perduto. Certo è, tuttavia, che proprio tra gli anni Cinquanta e Settanta si può collocare una vera e propria età dell'oro in relazione ai disegni relativi ai cittadinatici, peraltro non tutti riconducibili alla stessa mano. Nella balestra che accompagna il cittadinatico di Pietro Beccuccio del 17 ottobre 1451, meno sofisticata delle due precedenti, si può comunque notare la corda in tensione attaccata alla noce (fig. 8), mentre quella disegnata a margine del cittadinatico di Giovanni Serrano di Casale Monferrato del 5 gennaio 1454, peraltro cassato, presenta un ulteriore ele-

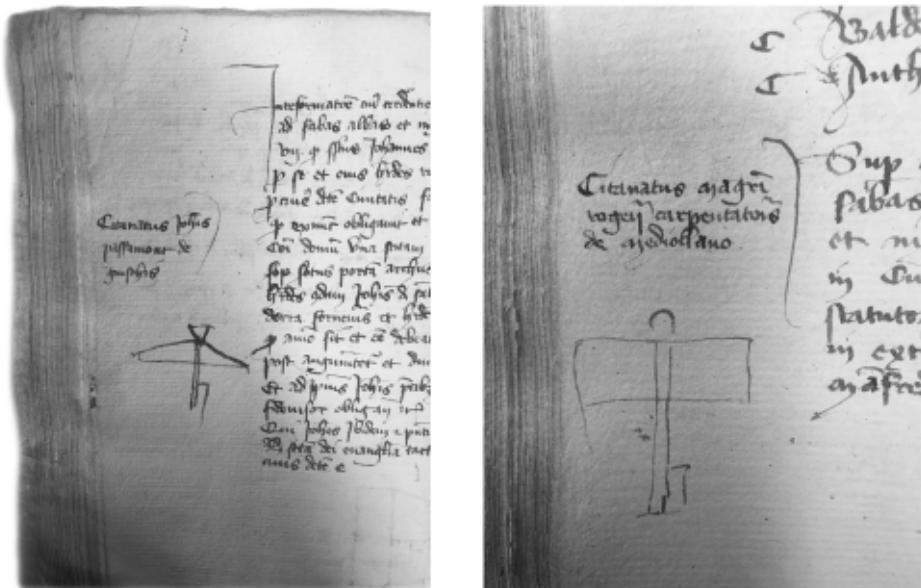


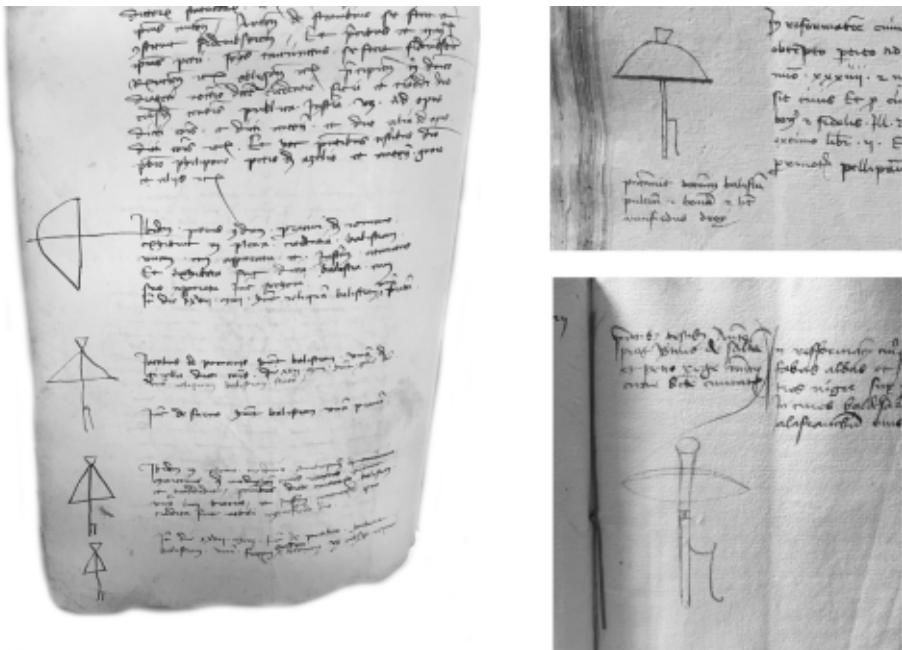
Fig. 4. A sinistra: ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3243, c. LVIIIr, CC, 1410 dicembre 21, Glossa marginale e disegno di balestra relativi alla provvisione sul cittadinatico di Giovanni e fratello del fu Giacomo *de Passamont*. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieta di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

A destra: ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3243, c. LXXXIv, CC, 1412 gennaio 16, Glossa marginale e disegno di balestra relativi alla provvisione sul cittadinatico di *magister* Rogerio, di professione carpentiere. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieta di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

mento decorativo, cui si ricollega una nuova tipologia di rappresentazione, e cioè quella della balestra munita di freccia pronta a scoccare il colpo (fig. 9), che verrà riproposta anche in seguito con risultati ancora migliori, specie nel caso dei cittadinatici dello *specarius* Ludovico di Masserano del 9 dicembre 1456 (fig. 10) e, soprattutto, di Antonio *de Ronden* del 12 dicembre 1464, dove vengono disegnate anche le piume della freccia (fig. 11).

Caso più unico che raro è poi offerto dal cittadinatico concesso il 9 giugno 1469 a *magister* Andrino di Vercelli, laddove la provvisione risulta impreziosita da uno splendido e assai dettagliato disegno di colubrina, con tanto di relativi proiettili a palla e sostegni a muro (figg. 12 e 13). Si ricorderà, infatti, che Andrino aveva consegnato tre spingardelle, promettendo di fornire un'altra spingardella e una colubrina.

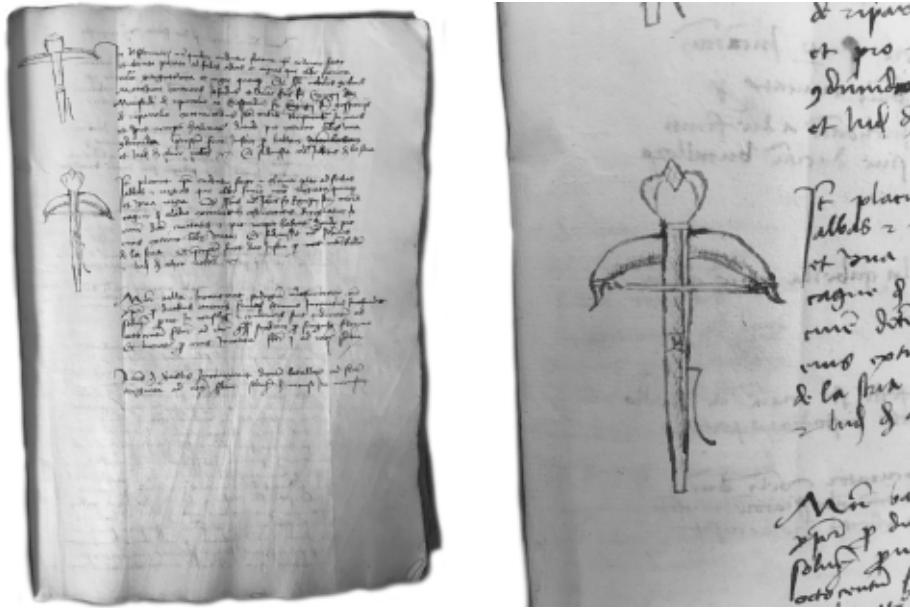
Al principio degli anni Settanta si trovano ancora diversi disegni significativi, seppur lontani dai brillanti risultati di resa grafica conseguiti nel



Figg. 5a-5b-5c. In alto a destra: ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3246, c. 40v, CC, 1426 aprile 27, Disegno di balestra e glossa marginale relativi al cittadinatico di Giovanni *de Missilonibus* di Milano. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

A sinistra: ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3244, c. LXIV, CC, 1419 maggio 13, Disegni di balestre relativi alle provvisioni sui cittadinatici dei fratelli Pietro e Giacomo del fu Perracino di Romano Canavese, di Giacomo di Forno Canavese, di Ambrogino e Martino di Milano e di Giacomo Dal Pozzo. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore). In basso a destra: ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3252, CC, 1444 maggio 6, Glossa marginale e disegno di balestra relativi alla provvisione sul cittadinatico dei fratelli Baldassarre, Lorenzo, Bartolomeo e Alafranco Picolerio. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

corso del decennio precedente: si possono segnalare quelli che accompagnano i cittadinatici del mercante lodigiano Giacomo Antonio de' Vecchi e di Giacomo Revigliono di Vestignè dell'11 dicembre 1472, dove la balestra viene raffigurata in diagonale e con dettagli relativi alla staffa e alla noce (fig. 14) e i cittadinatici di Giovanni Tempia di Biella e dei fratelli Pietro e Giovanni Piteto del 13 maggio 1476 e del fabbro Bartolomeo Panioto, di Giovanni *de Aimone* e di Giovanni di Andrea di Strambino del 18 maggio 1476, ove l'autore cerca di dare risalto a un altro particolare, ossia ai fili intrecciati che compongono le corde delle balestre (figg. 15 e 16). Curioso,



Figg. 6-7. ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3253, CC, 1451 agosto 5, Provvisione sui cittadinatici dei nobili fratelli Gabriele, Marchione, Enrico, Gioffredo e Antonio del fu Manfredo di Rivarolo dei conti di San Martino e del loro consanguineo Gaspardo del fu Gaspare di Rivarolo dei conti di San Martino e del nobile Giovanni del fu *dominus* Marco Cagna d'Agliè dei conti di Castellamonte, con relativi disegni di balestre. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

oltre che unico nel suo genere, è poi il caso del cittadinatico di Giacomo *de Testis* di Castellamonte del 20 luglio 1476, dato che il notaio, oltre a realizzare il consueto disegno di balestra, si diverte a “giocare” con le parole, aggiungendo una nota marginale in cui il nome proprio e la particella onomastica («*Iacobus de*») sono seguiti dal disegno di una simpatica testina, a rappresentare scherzosamente il cognome *Testis* (fig. 17).

Un notevole impoverimento qualitativo nella resa grafica si registra poi tra gli anni Ottanta e Novanta, salvo rare eccezioni, come nel caso del cittadinatico dei fratelli Giovanni e Martino *de Guillermo* di Montalto Dora del 13 marzo 1490 (fig. 18). La prassi archivistica ha del resto ormai imboccato un’inesorabile parabola discendente, destinata a concludersi con un ultimo disegno che accompagna il cittadinatico di Stefano del fu Facino Carlino di Borgomasino del 7 settembre 1497 e che appare ben lontano nell’aspetto da quelli realizzati nel corso del periodo d’oro (fig. 19).

Nei registri superstizi degli ordinati quattrocenteschi vercellesi e asti-

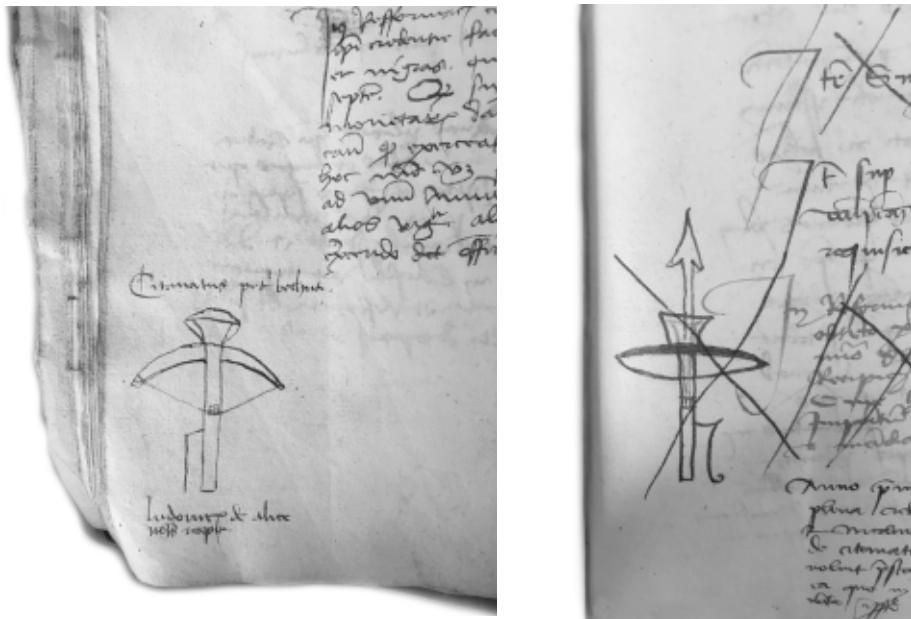


Fig. 8. ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3253, CC, 1451 ottobre 17, Glossa marginale e disegno di balestra relativi alla posta sul cittadinatico di Pietro Beccuccio. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

Fig. 9. ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3253, CC, 1454 gennaio 5, Disegno di balestra con freccia relativo alla provvisione sul cittadinatico di Giovanni Serrano di Casale Monferrato. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

giani, per segnalare i cittadinatici non ci si affida a disegni, ma esclusivamente a glosse marginali, il cui utilizzo non appare peraltro sistematico, bensì sporadico e discrezionale, ossia rimesso alla sensibilità dei singoli notai. Più nello specifico, nel caso di Asti le glosse marginali utilizzate riportano semplicemente il termine *citanaticum*, talvolta cerchiato (figg. 20 e 21), mentre a Vercelli, salvo rare eccezioni, come quella del notaio Ubertino Porcelli di Ozzano Monferrato, il cui giuramento di cittadinatico è corredato da una glossa marginale recante la scritta *civis* (fig. 22), non sono quasi mai segnalati, se non a seguito di interventi eseguiti in epoca assai più recente, presumibilmente per mano di Emiliano Aprati, archivista incaricato del riordinamento dell'archivio comunale a partire dal 1838¹³⁴.

¹³⁴ Su Emiliano Aprati e sull'opera di riordino dell'Archivio Storico del Comune di Vercelli, cfr. CASSETTI, 2000, pp. 247-262; CURLETTI - MINEO, 2012, pp. 574-576, 610, 618-619.

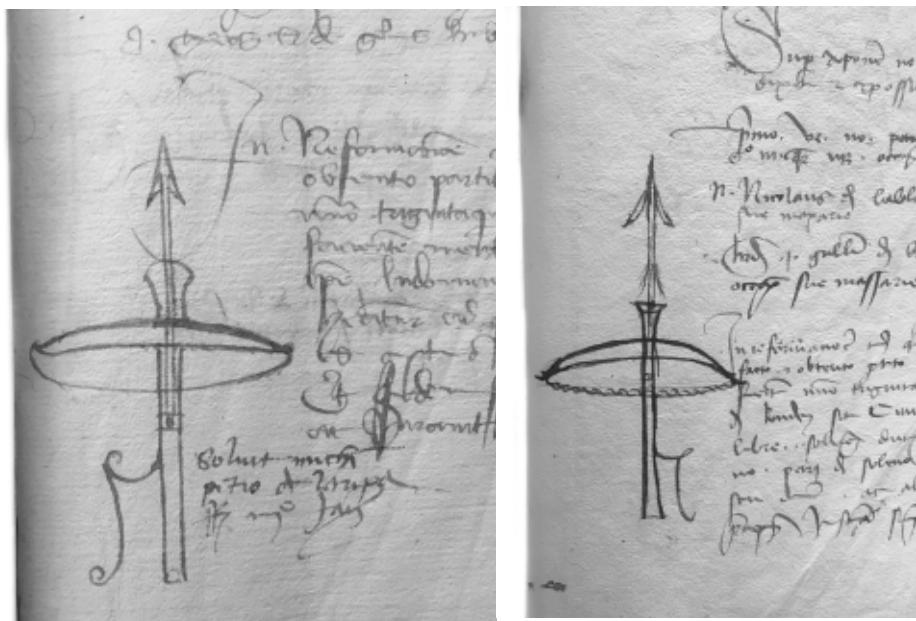


Fig. 10. ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3255, CC, 1456 dicembre 9, Disegno di balestra con freccia e glossa marginale relativi alla provvisione sul cittadinatico dello *speciarius* Ludovico di Masserano. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

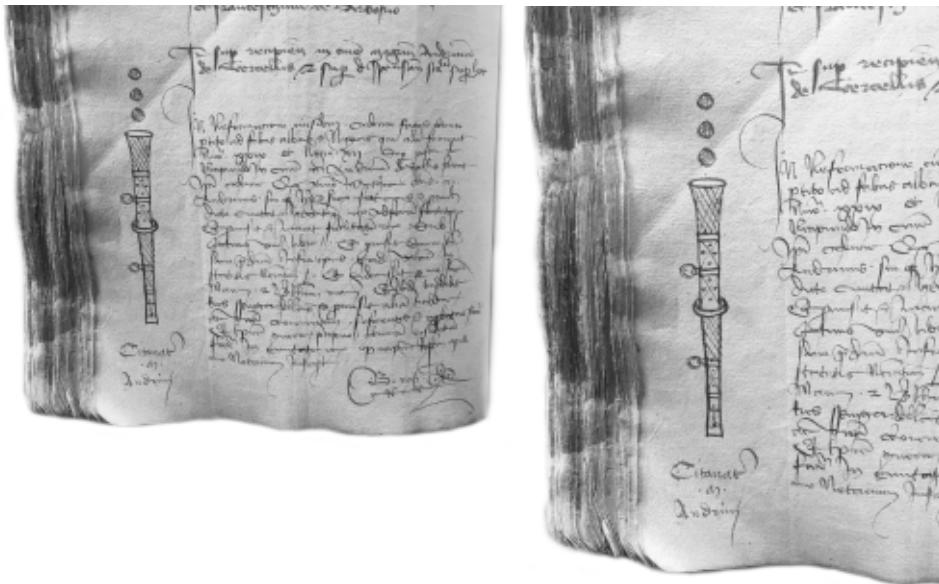
Fig. 11. ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3257, c. 52r, CC, 1464 dicembre 12, Disegno di balestra con freccia relativo alla provvisione sul cittadinatico di Antonio *de Ronden*. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

6. *I mille volti della cittadinanza: persone, provenienze, professioni e carriere*

Dall'analisi degli ordinati eporediesi, vercellesi e astigiani emerge chiaramente l'esistenza di due distinte tipologie di cittadinanza, l'una di carattere onorifico e l'altra di carattere economico, entrambe declinabili sotto svariate sfaccettature e che in taluni casi possono convergere entrambe nella medesima persona.

La prima viene conferita dalla città per assecondare e veicolare i propri disegni politici, per motivi di lustro e prestigio o per premiare una persona che le ha reso determinati servigi.

La seconda, invece, si pone l'obiettivo di potenziare e di consolidare il tessuto economico urbano, in modo ancora più accentuato rispetto al semplice *habitaculum*. La concessione di quest'ultimo viene incentivata fra Tre



Figg. 12-13. ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3263, c. 163v, CC, 1468 giugno 9, Provvisione concernente il cittadinatico di *magister* Andriño di Vercelli, con disegno di colubrina e relativi proiettili a palla e supporti a muro. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

e Quattrocento sia dai governi centrali (e in particolare dai Savoia e dai Visconti) che dalle amministrazioni locali, che adottano per l'appunto una politica largamente favorevole all'immigrazione specializzata, per fare fronte a carenze o a vere e proprie emorragie di *know-how* e di manodopera in periodi di crisi congiunturale dovuti a guerre, carestie ed epidemie, concedendo esenzioni dal pagamento degli oneri comunitari a quanti desiderano trasferirsi in città con la propria famiglia per motivi di lavoro¹³⁵, ma senza che a ciò consegua automaticamente la naturalizzazione, come risulta chiaramente dal tenore di molti atti stipulati a Vercelli tra il 1377 e il 1431, talvolta erroneamente interpretati, a partire da chi ne ha redatto i brevi regesti, quali cittadinatici, laddove dall'analisi del loro contenuto giuridico risulta invece chiaro che si tratta di *habitacula*. Si prenda, per esempio, il caso di Antonio Besozzo, che in data 24 settembre 1425 ottiene dal Consiglio dei sapienti l'autorizzazione a trasferirsi con la sua famiglia nella città eusebiana da

¹³⁵ Per Vercelli, si vedano DEL BO, 2014a, pp. 251-253; DEL BO, 2016, pp. 103-120, e specialmente pp. 117-120; MORO, 2019b, pp. 50-54, 60-61. Per Ivrea, cfr. MORO, 2025, p. 39.

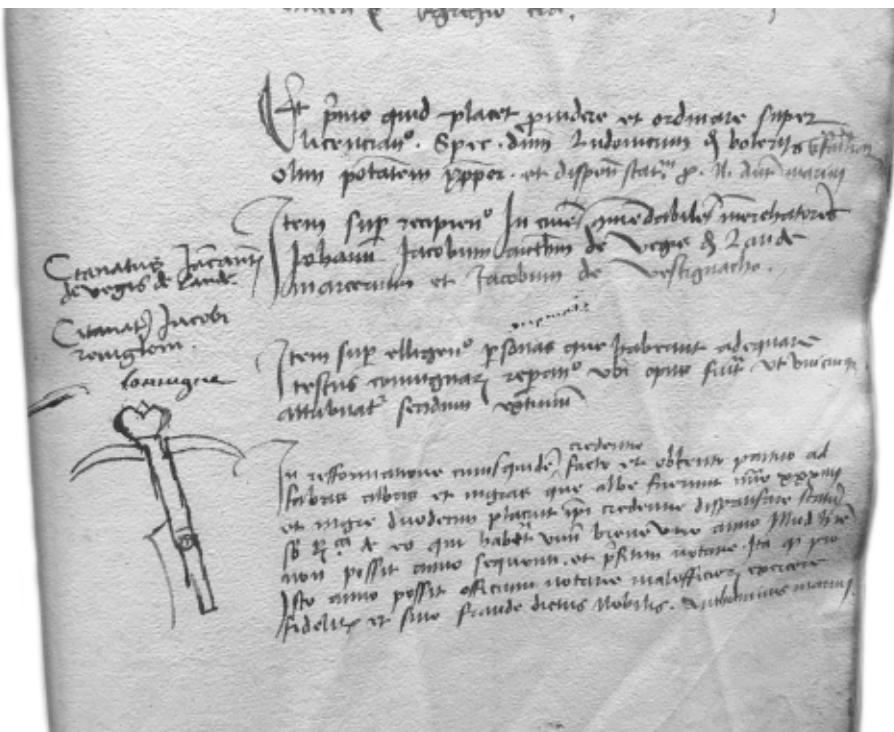
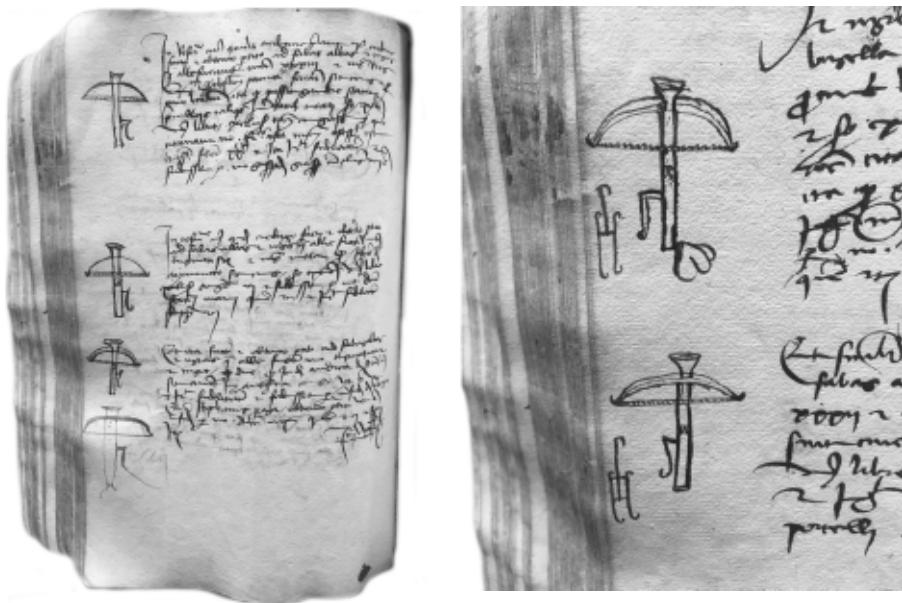


Fig. 14. ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3259, c. 44r, CC, 1472 dicembre 11, Provvisione relativa ai cittadinatici dei mercanti Antonio de' Vecchi di Lodi e Giacomo Revigliono di Vestignè, con glosse marginali e disegno di balestra. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

Trino, località soggetta al marchese di Monferrato dove tiene residenza, e a rimanervi in perpetuo finché vivrà («dum vitam duxerit in humanis personam suam») per prestare la sua opera in ogni lavoro possibile («exercendo ad ea que fiunt sibi possibilia») e per godere delle esenzioni previste dalle provvisioni e dalle gride fatte il 25 ottobre 1420 dal Consiglio di credenza in merito a coloro che provengono da un giurisdizione estera: tale autorizzazione è concessa poiché è necessario ripopolare la città («hec civitas male populata est et ut uberioris populetur»), con la previsione che l'esenzione, da cui sono comunque escluse le custodie, durerà per tre anni, oppure a vita qualora il beneficiario provveda all'acquisto di un immobile¹³⁶.

¹³⁶ ASCV, Pergamene, m. 13, *Cittadinanza d'Antonio Besozzo di Trino di Giurisdizione del Signor Marchese di Monferrato* (Vercelli, 1425 settembre 24).



Figg. 15-16. ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3259, c. 170v, CC, 1476 maggio 13 e c. 171v, CC, 1476 maggio 18, Provvisioni relative ai cittadinatici di Giovanni Tempia di Biella e dei fratelli Pietro e Giovanni Piteto del 13 maggio 1476 e del fabbro Bartolomeo Panioto, di Giovanni *de Aimone* e di Giovanni di Andrea di Strambino del 18 maggio 1476, con disegni di balestre. Su concessione dell’Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell’autore).

Non tutti coloro che si trasferiscono in città sono infatti interessati a ottenere la cittadinanza. Quest’ultima, anzi, richiedendo negli aspiranti un certo potere di acquisto per sostenere i costi iniziali che essa implica, finisce per trasformarsi in uno strumento politico suscettibile di creare diseguaglianze sociali e nuove forme di discriminazione, basate sull’inclusione o l’esclusione dall’esercizio dei diritti politici¹³⁷. Del resto, Edoardo Durando, nel trattare in uno studio di inizio Novecento i requisiti fissati dalla legislazione eporediese per i forestieri intenzionati a ottenere la naturalizzazione (censo e consegna di un’arma al comune), ebbe a dire «che per questa via non potessero acquistare la cittadinanza che feudatari o ricchi»¹³⁸. Tale opinione, ripresa e condivisa nel 1972 da Lino Marini¹³⁹, deve essere tuttavia ridimensionata, alla luce delle indagini condotte sulle fonti deliberative: se

¹³⁷ GRAVELA, 2020, pp. 99-100, 102-106.

¹³⁸ DURANDO, 1900, p. 31.

¹³⁹ MARINI, 1972, p. 127.

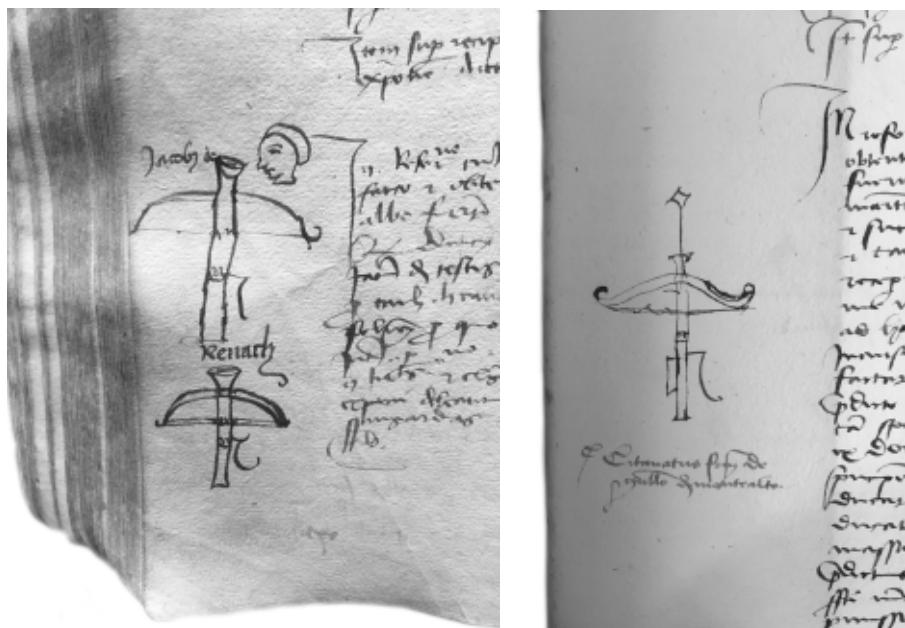


Fig. 17. ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3259, c. 180v, CC, 1476 luglio 20, Glosse marginali e disegni di balestre e di testina relativi alla provvisione sui cittadinatici di Domenico *de Ravacho* di Montalto Dora e di Giacomo *de Testis* di Castellamonte. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

Fig. 18. ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3261, c. CXXIr, CC, 1490 marzo 13, Disegno di balestra e glossa marginale relativi alla provvisione sul cittadinatico dei fratelli Giovanni e Martino *de Gullielmo* di Montalto Dora. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

è vero, infatti, che gli emarginati e gli appartenenti agli strati sociali più bassi non erano in grado di accedere alla cittadinanza per motivi economici, è anche vero che tra i nuovi cittadini non troviamo esclusivamente nobili, feudatari e professionisti appartenenti alle arti maggiori (giuristi, medici e mercanti), ma anche diversi artigiani di condizione ben più modesta, quali per esempio muratori, fabbri e carpentieri.

In questa sede, tenendo in debito conto il contesto geopolitico e socio-economico, tenteremo dunque di tracciare un primo quadro generale sulla consistenza delle istanze di cittadinatico, sugli hinterland migratori e sui settori lavorativi coinvolti. In alcuni casi, sarà anche possibile ricostruire in chiave prosopografica le carriere di alcuni forestieri che sono riusciti a ottenere la naturalizzazione.

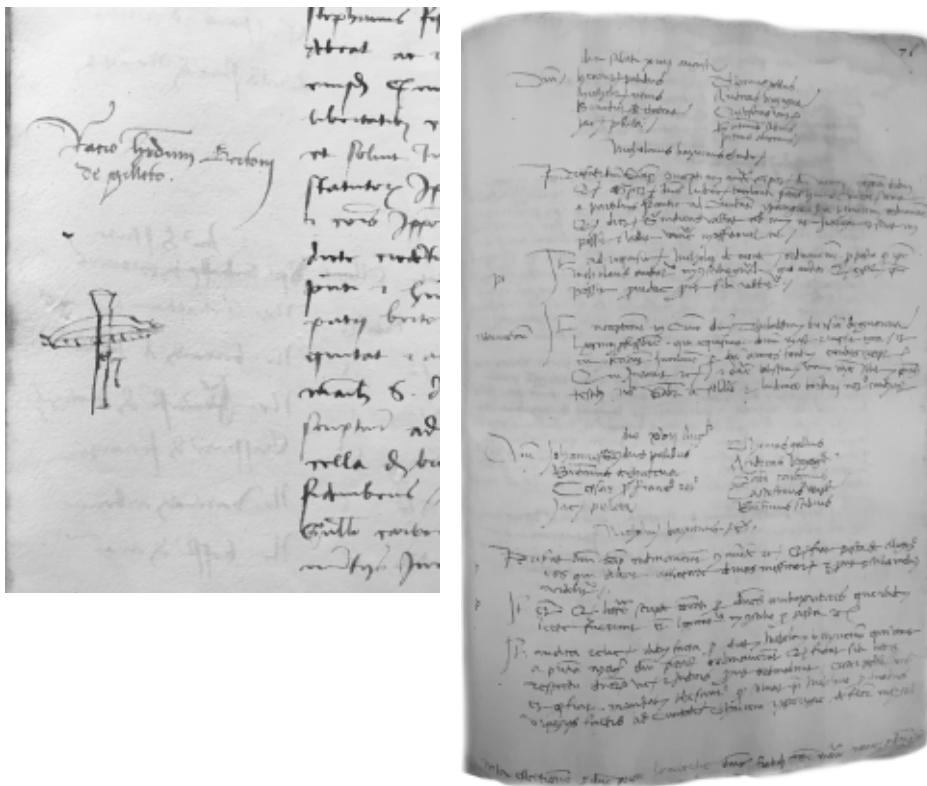


Fig. 19. ASCI, Serie I, Ordinati, vol. 3263, c. LXXVIIIIV, CC, 1497 settembre 7, Glossa marginale e disegno di balestra relativi alla provvisione sul cittadinatico di Stefano del fu Facino Carlino di Borgomasino. Su concessione dell'Archivio Comunale della Città di Ivrea. Divieto di ulteriore riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo. (Foto dell'autore).

Fig. 20. ASCA, Ordinati, vol. 8, c. 76r, CS, 1490 agosto 14, Provvisione relativa al cittadinatico del *legum professor* Tebaldo Bursia di Guarone, con glossa marginale recante la scritta «Citanaticum». Riproduzione autorizzata. (Foto dell'autore).

6.1. Cittadinanza e hinterland migratori

Esaminando i dati relativi alle provenienze dei forestieri che hanno avanzato istanze di cittadinatico presso il comune di Asti nel periodo 1466-1497, si può senza dubbio parlare, mutuando una definizione utilizzata da Beatrice Del Bo, di una marcata prevalenza di “immigrati vicini e non molto lontani”¹⁴⁰.

¹⁴⁰ DEL BO, 2016, p. 111.

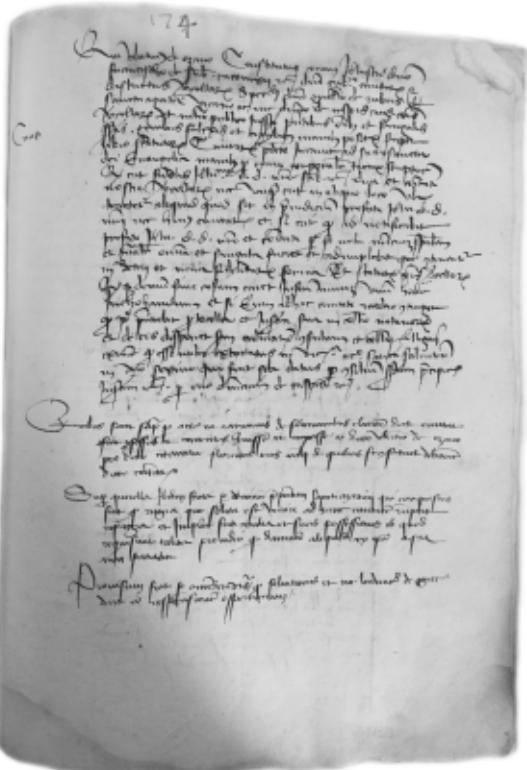
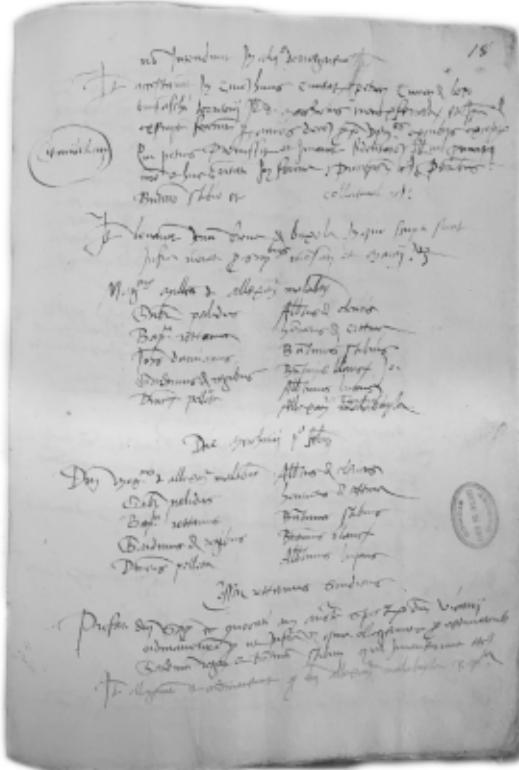


Fig. 21. ASCA, Ordinati, vol. 5, c. 18r, CS, 1497 gennaio 31, Provvisione relativa al cittadinatico di Pietro Cuna di Brusasco, con glossa marginale cerchiata recante la scritta «Citanaticum». Riproduzione autorizzata. (Foto dell'autore).

Fig. 22. ASCV, Ordinati, vol. 11, c. 174r, CS, 1468 aprile 27, Giuramento di cittadino del notaio Ubertino Porcelli di Ozzano Monferrato, con glossa marginale recante la scritta «*Civis*». Riproduzione autorizzata. (Foto dell'autore).

Salvo poche eccezioni, l'hinterland migratorio tende infatti a concentrarsi entro i 50 chilometri di distanza dal capoluogo. Le località di provenienza più distanti risultano essere Biella, Milano e Taggia (rispettivamente, ca. 74, 99 e 121 chilometri). Sotto il profilo geopolitico è il ducato di Milano a offrire il numero più alto di forestieri, e cioè 12 ripartiti su 8 località: Milano 5, Alessandria 1, Castelnovetto 1, Pontecurone 1, Rocca d'Arazzo 1, Rocchetta Tanaro 1, Valenza 1 e Vicolungo 1. Seguono l'Astigiano, inclusi feudi e territori controllati, con 10 forestieri ripartiti su 8 località (Canelli 3, Castellazzo 1, Ceva 1, Cherasco 1, Guarone 1, Montaldo Scarampi 1, Serralunga 1, Soglio 1), il ducato di Savoia con 8 forestieri suddivisi su 5 località.

lità (Moncalieri 4, Biella 1, Carignano 1, Crescentino 1, Racconigi 1), il marchesato di Monferrato con 7 forestieri ripartiti su 7 località (Brusasco 1, Calliano Monferrato 1, Casale Monferrato 1, Felizzano 1, Mombaruzzo 1, Ozzano Monferrato 1, Vignale Monferrato 1), l'area ligure con 4 forestieri suddivisi su 2 località (Genova 2, Taggia 2) e il marchesato di Saluzzo con 3 forestieri tutti provenienti da Carmagnola. I maggiori bacini di provenienza dei forestieri si possono individuare nell'Astigiano, nel Monferrato, nell'Alessandrino, nel basso Torinese e nella città di Milano (fig. 23).

Vercelli presenta una situazione simile ad Asti con riferimento al periodo 1447-1499. Anzi, in questo caso l'hinterland migratorio appare ancora più concentrato all'interno dei 50 km di distanza dal capoluogo. I centri più distanti sono Torriglia e Genova (rispettivamente, ca. 106 e 110 chilometri). Il numero più alto di forestieri proviene dal ducato di Milano: sono in tutto 16, ripartiti su 9 località (Milano 6, Novara 3, Bassignana 1, Biandrate 1, Casalino 1, Cilavegna 1, Mortara 1, Sillavengo 1, Valenza 1). Seguono il ducato di Savoia con 13 forestieri suddivisi su 7 località (Biella 7, Bollengo 1, Canadelo 1, Chivasso 1, Coggiola 1, Lanzo Torinese 1, Mongrando 1), il marchesato di Monferrato con 10 forestieri ripartiti su 3 località (Casale Monferrato 8, Moncalvo 1, Ozzano Monferrato 1), il feudo di Crevacuore dei Fieschi con 7 forestieri, l'area ligure con 3 forestieri suddivisi su 2 località (Genova 2, Torriglia 1) e il feudo di Camino degli Scarampi, per il quale non è stato possibile determinare l'esatto numero. I maggiori bacini di provenienza dei forestieri si possono individuare nel Biellese, nel Novarese, nel Casalasco e nella città di Milano (fig. 24).

Per Ivrea il discorso appare più complesso, poiché disponiamo di un numero assai più conspicuo e cronologicamente dilatato di dati, che si riferiscono al periodo 1373-1499.

L'hinterland migratorio appare infatti assai più vasto e può essere definito attraverso l'uso di più cerchi concentrici. Quello più piccolo, con un diametro di circa 30 chilometri, include gran parte del Canavese, gran parte del Biellese e porzioni del Vercellese e della Valle d'Aosta. Il secondo, con un diametro di circa 70 chilometri, include la Valle d'Aosta, il Vercellese, il Novarese e il Monferrato. Il terzo, con un diametro di circa 100 chilometri, include la Val Moriana, la Lomellina, il Milanese e il basso Torinese. Il quarto e ultimo comprende tutti quei forestieri provenienti da una distanza superiore ai 100 chilometri (figg. 25, 26 e 27).

A rappresentare il Canavese vi sono 122 forestieri provenienti da 46 località, tutte appartenenti allo Stato sabaudo, nel modo che segue: Romano Canavese 12, Montalto Dora 9, Valchiusella 9, Vische 9, San Martino Canavese 8, Castellamonte 7, Albiano d'Ivrea 6, Bairo 6, Alice Superiore 5,



Fig. 23. Hinterland migratorio di Asti (periodo 1466-1499). I luoghi di provenienza identificati con certezza sono i seguenti: 1 Asti; 2 Biella; 3 Crescentino; 4 Moncalieri; 5 Carignano; 6 Racconigi; 7 Carmagnola; 8 Brusasco; 9 Casale Monferrato; 10 Ozzano Monferrato; 11 Vigone Monferrato; 12 Calliano Monferrato; 13 Felizzano; 14 Mombaruzzo; 15 Vicolungo; 16 Milano; 17 Castelnovetto; 18 Valenza; 19 Pontecurone; 20 Rocca d'Arazzo; 21 Rocchetta Tanaro; 22 Alessandria; 23 Soglio; 24 Serralunga; 25 Montaldo Scarampi; 26 Cherasco; 27 Guarone; 28 Canelli; 29 Ceva; 30 Genova; 31 Taggia. Fonte: Google Earth.

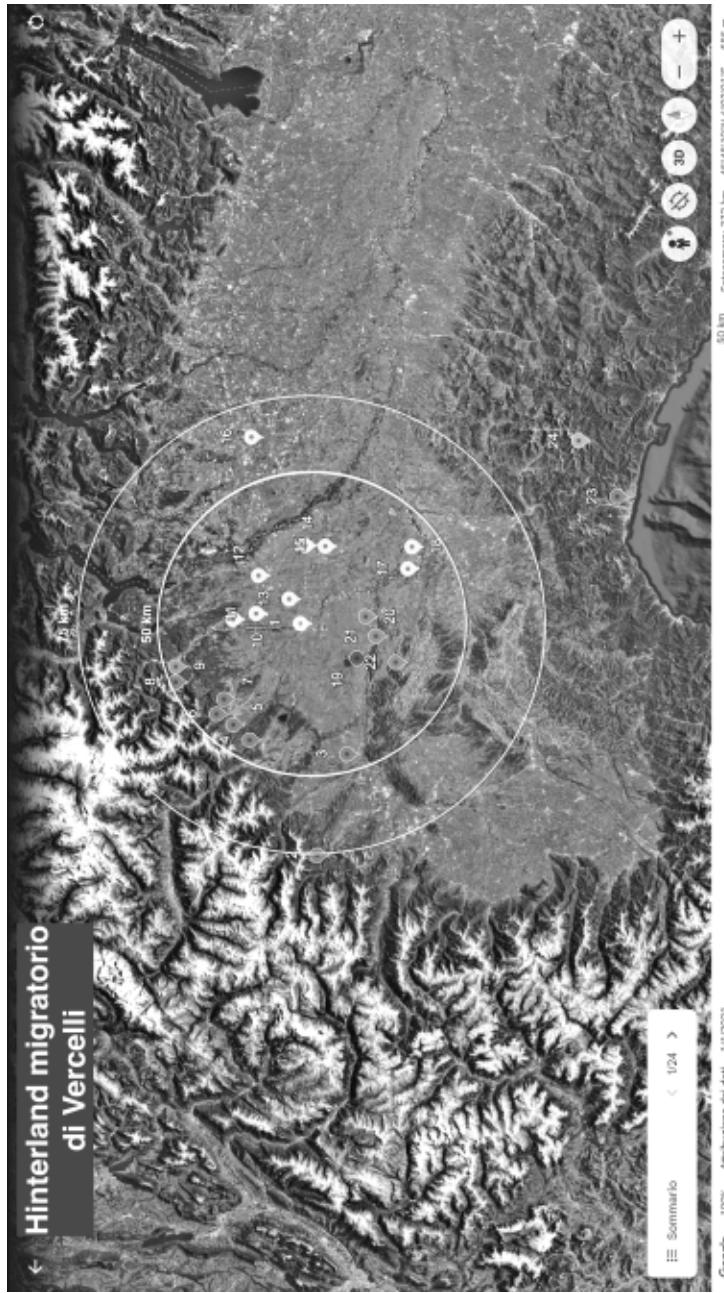


Fig. 24. Hinterland migratorio di Vercelli (periodo 1447-1499). I luoghi identificati con certezza sono i seguenti: 1 Vercelli; 2 Lanzo Torinese; 3 Chivasso; 4 Bollengo; 5 Mongrando; 6 Biella; 7 Candelo; 8 Cuggiola; 9 Crevacore; 10 Sillavengo; 11 Biandrate; 12 Novara; 13 Casalino; 14 Cilavegna; 15 Mortara; 16 Milano; 17 Valenza; 18 Bassignana; 19 Camino; 20 Casale Monferrato; 21 Ozzano Monferrato; 22 Moncalvo; 23 Genova; 24 Torriglia. Fonte: Google Earth.

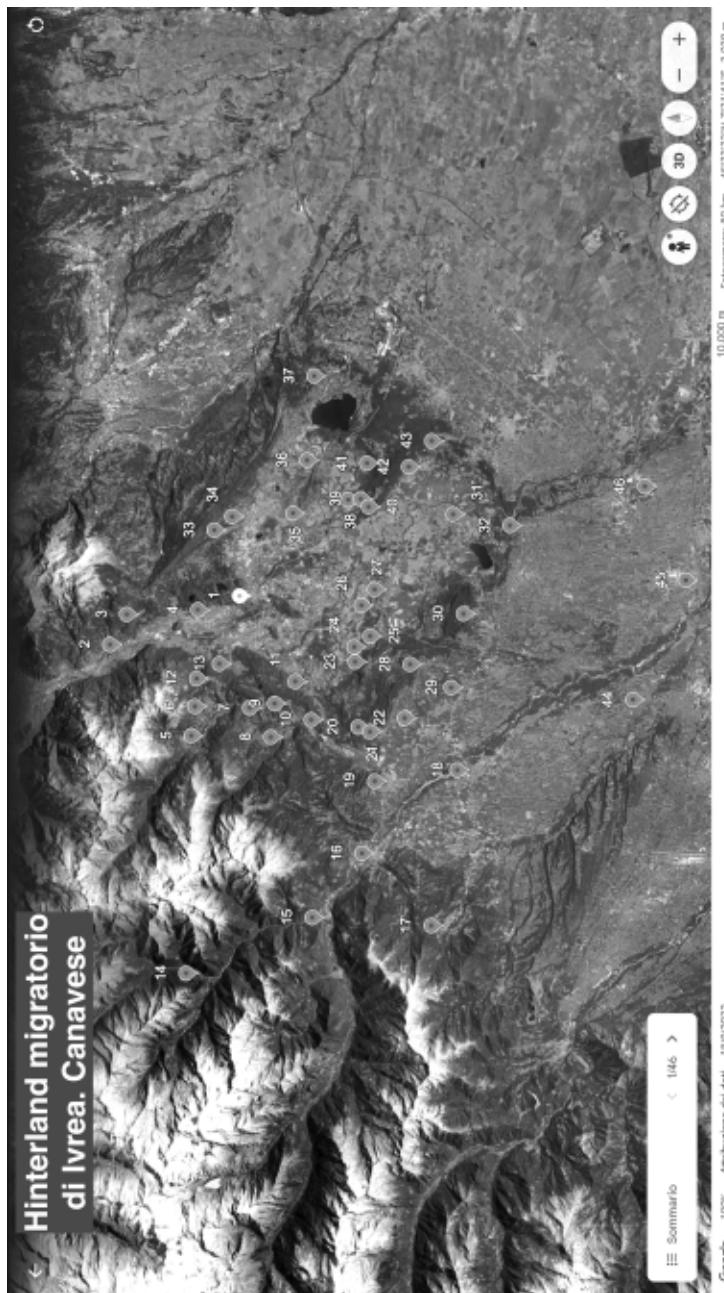


Fig. 25. Hinterland migratorio di Ivrea (30 km). Canavese (periodo 1373-1499). I luoghi identificati con certezza sono: 1 Vittone; 3 Nomaglio; 4 Montalto Dora; 5 Valchiusella; 6 Vico Canavese; 7 Alice Superiore; 8 Issiglio; 9 Lugnacco; 10 Strambinello; 11 Colleretto Giacosa; 12 Brosso; 13 Lessolo; 14 Valle Soana; 15 Pont Canavese; 16 Cuorgnè; 17 Forno Canavese; 18 Rivarolo Canavese; 19; Castellamonte; 20 Torre Canavese; 21 Bairo; 22 Agliè; 23 San Martino Canavese; 24 Perosa Canavese; 25 Scarmagno; 26 Romano Canavese; 27 Strambino; 28 Cucuglio; 29 San Giorgio Canavese; 30 Orio Canavese; 31 Vische; 32 Mazzè; 33 Burolo; 34 Bollengo; 35 Albiano d'Ivrea; 36 Azeglio; 37 Roppolo; 38 Caravino; 39 Masino; 40 Vestigne; 41 Cossano Canavese; 42 Borgomasino; 43 Maglione; 44 San Benigno Canavese; 45 Chivasso; 46 Torrazza Piemonte. Fonte: Google Earth.

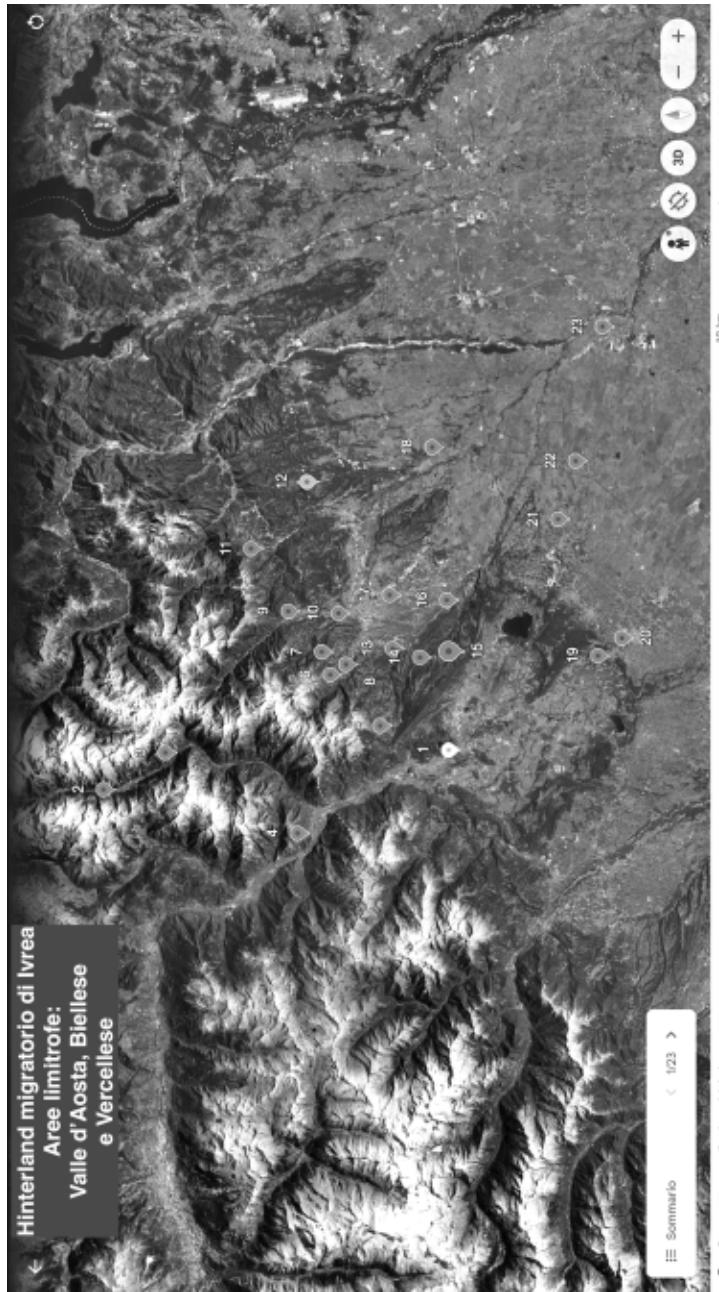


Fig. 26. Hinterland migratorio di Ivrea (70 km.). Aree sabaude limitrofe: Valle d'Aosta, Biellese e Vercellese (periodo 1373-1499). I luoghi identificati con certezza sono: 1 Ivrea; 2 Gressoney; 3 Valle del Lys (ora Valle di Gressoney); 4 Donnas; 5 Donato; 6 Sordevolo; 7 Pollone; 8 Muzzano; 9 Andorno; 10 Biella; 11 Mosso; 12 Masserano; 13 Mongrando; 14 Zubiena; 15 Magnano; 16 Cerrione; 17 Sandigliano; 18 Buronzo; 19 Moncrivello; 20 Ciglano; 21 Santhià; 22 San Germano Vercellese; 23 Vercelli. Fonte: Google Earth.

San Giorgio Canavese 5, Settimo Vittone 5, Strambino 5, Agliè 4, Castelnuovo Nigra 4, Vestignè 4, Brosso 3, Chivasso 3, Maglione 3, Vico Canavese 3, Borgomasino 2, Colleretto Giacosa 2, Cuorgnè 2, Lessolo 2, Lughnacco 2, Masino 2, Perosa Canavese 2, Rivarolo Canavese 2, Scarmagno 2, Strambinello 2, Torre Canavese 2, Azeglio 1, Bollengo 1, Burolo 1, Caravino 1, Cossano Canavese 1, Cuceglio 1, Forno Canavese 1, Issiglio 1, Mazzè 1, Nomaglio 1, Orio Canavese 1, Pont Canavese 1, Roppolo 1, San Benigno Canavese 1, Torrazza Piemonte 1, Valle Soana 1. Si noti, peraltro, l'importante contributo in uomini offerto dalla Valchiusella e dalle località che ne fanno parte (Issiglio, Lughnacco, Alice Superiore e Vico Canavese).

Assai rilevante è pure l'apporto fornito dal Biellese, con 44 forestieri ripartiti su 13 località, di cui 12 appartenenti allo Stato sabaudo (Biella 21, Magnano 3, Zubiena 3, Cerrione 2, Donato 2, Mongrando 2, Mosso 2, Pol lone 2, Sandigliano 2, Sordevolo 2, Andorno 1, Muzzano 1) e uno al feudo dei Fieschi (Masserano 1).

Dal Vercellese sabaudo provengono 17 forestieri ripartiti su 6 località (Moncrivello 4, San Germano Vercellese 4, Cigliano 3, Vercelli 3, Santhià 2, Buronzo 1).

Degli altri territori appartenenti allo Stato sabaudo, la Valle d'Aosta contribuisce con 5 forestieri ripartiti su 3 località (Valle del Lys 3, Donnas 1, Gressoney 1), il Torinese con 4 forestieri provenienti da 3 località (Pinerolo 2, Borgaro Torinese 1, Racconigi 1), il Chierese con un forestiero (Chieri 1), la Val Moriana con un forestiero.

Dal marchesato di Monferrato provengono 16 forestieri suddivisi su 4 località (Casale Monferrato 7, Bianzè 5, Trino 3, Nizza Monferrato 1).

Il ducato di Milano contribuisce con 35 forestieri ripartiti su 17 località, geograficamente appartenenti al Vercellese (Vercelli 6)¹⁴¹, al Novarese (Briona 1, Cavaglio d'Agogna 1, Novara 1), alla Valsesia (Varallo 2, Doccio 1), alla Val d'Ossola (Domodossola 1, Val d'Ossola 1), all'Alessandrino (Alessandria 2, Masio 1), al Tortonese (Castelnuovo Scrivia 1), alla Lomellina (Vigevano 1), al Pavese (Pavia 1), al Lodigiano (Lodi 3), al Comasco (Torno 1), al Milanese (Milano 10) e al Cremonese (1).

Infine, due forestieri provengono rispettivamente dall'Aragona e dalla Germania.

Si tratta chiaramente di dati parziali (sia perché, come detto, le serie archivistiche presentano delle lacune cronologiche, sia perché di un gran nu-

¹⁴¹ Questi forestieri avanzano istanza di cittadinatico nel 1419, quando la città eusebiana è ancora soggetta ai Visconti.

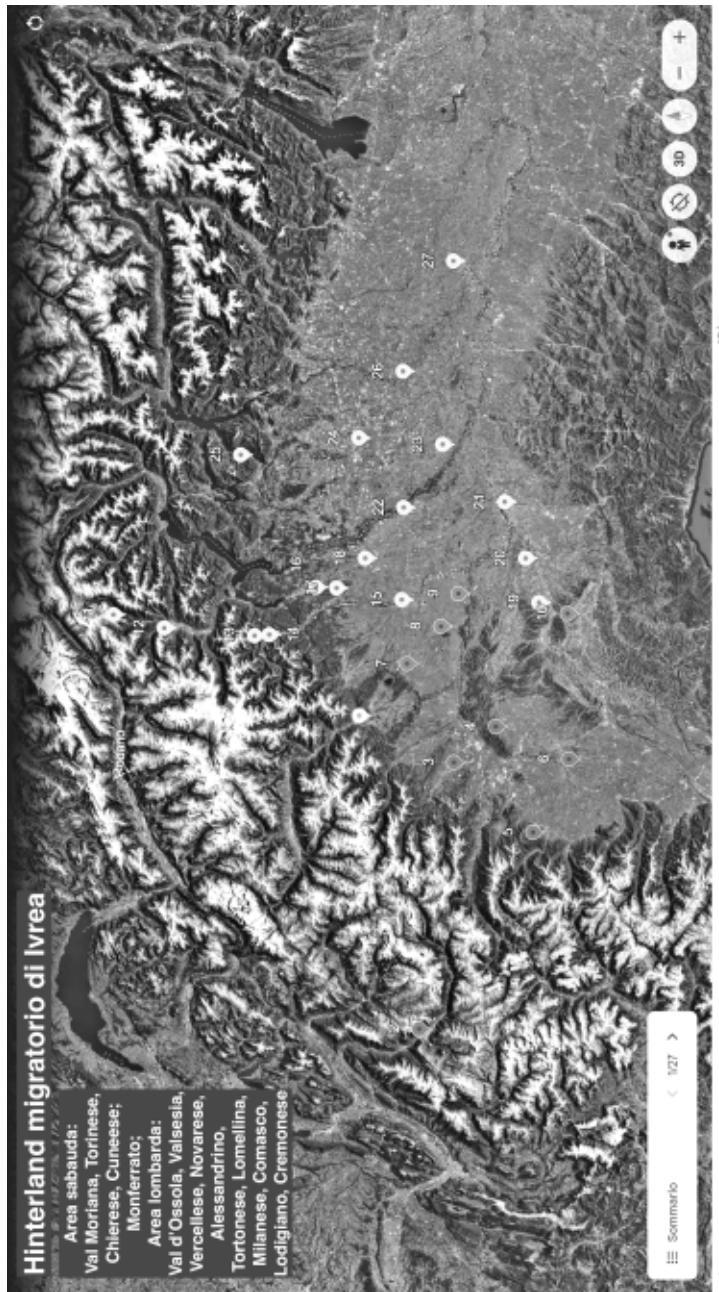


Fig. 27. Hinterland migratorio Ivrea (100 km.). Area sabauda (Val Moriana, Torinese, Chieri, Cuneese), Monferrato e area milanese (Val d'Ossola, Valsesia, Vercellese, Novarese, Alessandrino, Tortonese, Lomellina, Milanese, Comasco, Lodigiano e Cremonese); periodo 1373-1499. I luoghi identificati con certezza sono: 1 Ivrea; 2 Val Moriana; 3 Borgo Torinese; 4 Chieri; 5 Pinerolo; 6 Racconigi; 7 Bianzè; 8 Trinc; 9 Casale Monferrato; 10 Nizza Monferrato; 11 Val d'Ossola; 12 Domodossola; 13 Varallo; 14 Doccia; 15 Vercelli; 16 Cavaglio d'Agogna, 17 Briona; 18 Novara; 19 Masi; 20 Alessandria; 21 Castelnuovo Scrivia; 22 Vigevano; 23 Pavia; 24 Milano; 25 Torno; 26 Lodi; 27 Cremonese. Fonte: Google Earth.

mero di forestieri che formulano istanza di cittadinatico non viene specificata la provenienza), ma comunque di entità tale da far cogliere alcune direzioni preferenziali dei movimenti migratori.

6.2. *Le persone*

6.2.1. *L'aristocrazia*

L'analisi dei dati raccolti restituisce un gran numero di istanze di cittadinatico riconducibili a persone di appartenenza aristocratica (di norma qualificati con i titoli di *nobilis* o di *dominus* e talvolta titolari di uno o più feudi), circostanza che non destava del resto troppo stupore, dato che si trattava in genere di persone benestanti, che non avevano nessuna difficoltà ad adempiere agli obblighi previsti.

Il Consiglio di credenza di Ivrea discute su istanze presentate, fra gli altri, da esponenti dei conti di Castellamonte¹⁴², degli Avogadro¹⁴³, dei Vassalli di Vercelli¹⁴⁴, dei conti di San Martino¹⁴⁵, dei Bellini di Alessandria¹⁴⁶,

¹⁴² ASCI, Ordinati, vol. 3238, cc. 45v-46r, CC, 1389 gennaio 23, Cittadinatico del nobile Pietro di Enriotto dei conti di Castellamonte, la cui votazione appare molto divisiva (si registrano infatti 21 voti favorevoli e 16 voti contrari); ASCI, Ordinati, vol. 3239, c. LIIR, CC, 1394 aprile 13, Cittadinatico del nobile Oddonino dei conti di Castellamonte (esito votazione: 21-16); ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1451 agosto 5, Cittadinatico del nobile Giovanni del fu Marco Cagna d'Agliè dei conti di Castellamonte (esito votazione: 35-1); ASCI, Ordinati, vol. 3261, c. CLXXIIR, CC, 1492 luglio 2, Cittadinatico della nobildonna vedova del *dominus* Pietro di Aimone dei conti di Castellamonte (esito votazione: 27-4).

¹⁴³ ASCI, Ordinati, vol. 3241, c. XIIIIV, CC, 1401 agosto 26, Cittadinatico del *dominus* Giovanni Avogadro di Valdengo, 26-9; ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1459 luglio 2, Cittadinatico dei nobili Sebastiano, Amedeo e Filippone del *quondam magistri de balanciis* Avogadro di San Germano (esito votazione: 22-8). La Credenza non si pronuncia invece sull'istanza presentata dal nobile Giangiacomo Avogadro (ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 160v, CC, 1476 marzo 18).

¹⁴⁴ ASCI, Ordinati, vol. 3244, c. LIIIIR, CC, 1419 marzo 26, Cittadinatico dei nobili Giovanni, Damiano e Antonio Vassalli di Vercelli (esito votazione: 31-4).

¹⁴⁵ ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1451 agosto 5, Cittadinatico dei nobili Gabriele, Marchione, Enrico, Goffredo e Antonio, tutti figli del fu Manfredi di Rivarolo dei conti di San Martino, e del loro consanguineo Gaspardo (esito votazione: 31-5); ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1462 gennaio 16, Cittadinatico del nobile Giacomo d'Agliè dei conti di San Martino (esito votazione: 25-2); ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 187r, 1476 novembre 5, Cittadinatico del *dominus* Giacomo di Vische dei conti di San Martino (esito votazione: 35-0).

¹⁴⁶ ASCI, Ordinati, vol. 3244, c. CXXXVIIR, CC, 1424 settembre 2, Istanza di cittadinatico avanzata dal nobile Franceschino Bellini di Alessandria, in relazione alla quale non viene riportata alcuna decisione.

dei Valperga¹⁴⁷, dei Pappalardi di Casale Monferrato¹⁴⁸, dei Vimercati¹⁴⁹, dei condomini di Orio Canavese¹⁵⁰, degli Arborio¹⁵¹, dei Capra di Biella¹⁵², dei *de Morris*¹⁵³, dei *de Portis* di Chivasso¹⁵⁴, dei Gromo di Biella¹⁵⁵, dei Ricci del Casalese¹⁵⁶, dei Ferrero di Biella¹⁵⁷, dei Pettenati di Vercelli¹⁵⁸ e dei Caffarelli di Nizza Monferrato¹⁵⁹.

All'interno di questo gruppo si possono individuare almeno tre personaggi di una certa levatura, tutti destinatari di cittadinanze di tipo onorifico.

Il primo è Ludovico Valperga di Masino, signore di Roppolo, che diviene cittadino eporediese in data 3 ottobre 1454. Il fatto che la concessione sia stata deliberata all'unanimità, senza peraltro richiedere la consegna della consueta balestra e senza procedere all'iscrizione di Ludovico nell'estimo¹⁶⁰, denota forse un certo timore reverenziale da parte della classe dirigente cittadina nei confronti di un personaggio tuttora ricordato per la sua crudeltà: secondo una nota leggenda, a seguito di uno scontro occorso nel 1459 che lo vide vittorioso contro Bernardo Valperga di

¹⁴⁷ ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1454 ottobre 3, Cittadinatico del *dominus* Ludovico dei conti di Valperga, signore di Roppolo (esito votazione: 30-0).

¹⁴⁸ *Ibid.*, CC, 1455 febbraio 20, Cittadinatico dei nobili Giacomo (o Giacomo), Nicolino e Corrado del fu Stefano Pappalardi di Casale Monferrato. L'esito della votazione riporta 22 favorevoli e 6 contrari.

¹⁴⁹ ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1456 luglio 10, Cittadinatico di Marcolio Vimercati (esito votazione: 27-1).

¹⁵⁰ ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 29r, CC, 1463 dicembre 29, Istanza di cittadinatico del nobile Lorenzo dei condomini di Orio Canavese, in merito alla quale non viene riportata nessuna decisione.

¹⁵¹ *Ibid.*, c. 184r, CC, 1469 febbraio 25, Istanza di cittadinatico del nobile Bartolino Arborio, in relazione alla quale non viene riportata alcuna decisione.

¹⁵² ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 16r-v, CC, 1472 aprile 12, Cittadinatico dei nobili fratelli Antonio e Bartolomeo Capra di Biella (esito votazione: 41-6).

¹⁵³ *Ibid.*, c. 65v, CC, 1473 maggio 4, Cittadinatico del *dominus* Roffino *de Morris* (esito votazione: 29 voti favorevoli).

¹⁵⁴ *Ibid.*, c. 200r-v, CC, 1477 marzo 1, Cittadinatico del nobile Antonio *de Portis* di Chivasso (esito votazione: 31-9).

¹⁵⁵ ASCI, Ordinati, vol. 3261, c. CXVIIIf, CC, 1490 febbraio 16, Cittadinatico del nobile Pietro Gromo di Biella (esito votazione: 29-2).

¹⁵⁶ *Ibid.*, c. CXLVIIIf-v, CC, 1491 maggio 19, Cittadinatico del nobile Francesco Ricci di Casale Monferrato (esito votazione: 31-1).

¹⁵⁷ *Ibid.*, cc. CLXXXIIIf-CLXXXVr, CC, 1493 luglio 11, Cittadinatico del *dominus* Sebastiano Ferrero di Biella (esito votazione: 41-0).

¹⁵⁸ ASCI, Ordinati, vol. 3263, c. XLIf, CC, 1495 settembre 21, Istanza di cittadinatico avanzata dal nobile Uberto Pettenati, in merito alla quale non viene riportata alcuna decisione.

¹⁵⁹ *Ibid.*, c. LXXXIIIf-v, CC, 1498 luglio 7, Cittadinatico del nobile Guidacio Caffarelli di Nizza Monferrato (esito votazione: 30-4).

¹⁶⁰ ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1454 ottobre 3.

Mazzè, avrebbe fatto porre in armatura e murare ancora vivo il rivale nel castello di Roppolo.

Il secondo è Ruffino *de Morris*. Originario di Castelnovetto, presso Pavia, diviene viceclavario della villa e riesce in seguito ad aggiudicarsi l'appalto della gabella del sale di Nizza in società con i Giustiniani di Genova. Ricopre quindi l'incarico di chiavaro a Barcelonnette, per poi trasferire la sua residenza a Cuneo, dove si imparenta con i Lovera grazie al matrimonio con Maddalena figlia del notabile Giovannino, riuscendo a integrarsi nel gruppo dirigente locale. È poi artefice di una brillante carriera presso la corte di Iolanda di Savoia. Infatti, grazie all'appoggio della duchessa, verrà nominato amministratore generale delle finanze nel 1471, conservando una grande influenza presso gli ambienti di corte per circa un ventennio¹⁶¹. Presso il capoluogo del Canavese il suo nome è legato alla realizzazione del naviglio di Ivrea, essendosi aggiudicato l'appalto per la progettazione e l'esecuzione dei lavori insieme a Goffredo di Rivarolo, al genero Giovannino Lovera e al *magister* Pietro Piccapietra, per poi essere nominato da Iolanda di Savoia ispettore generale degli stessi lavori, con poteri molto ampi per garantire il completamento del faraonico progetto¹⁶². La città di Ivrea gli è evidentemente molto riconoscente, al punto da concedergli all'unanimità la cittadinanza, senza pretendere alcun onere da lui, in data 4 maggio 1474¹⁶³, ossia tre anni dopo l'inaugurazione del naviglio¹⁶⁴.

Il terzo e ultimo è il *dominus* Sebastiano Ferrero. Nato a Biella nel 1438, fu un “fedelissimo” dei Savoia, combattendo durante la reggenza di Iolanda di Valois contro il marchese di Saluzzo Ludovico II, in difesa dei domini sabaudi in Piemonte. Dopo la nomina a chiavaro della sua città natale, nel 1486 è incaricato, insieme a Stefano Capra, di ridurre all'obbedienza alcune terre della giurisdizione cittadina, i cui consoli rifiutano di porgere il consueto giuramento nelle mani del podestà. Egli assolve all'incarico anche per mezzo di violenze e rappresaglie nei confronti degli stessi consoli, che si trovano infine costretti a pervenire a un accordo il 1º novembre di quello stesso anno. Dotato di un patrimonio assai cospicuo (nel 1490, anno in cui viene nominato consigliere di Stato e tesoriere generale, possiede i feudi di Gaglano, Benna, Casalvolone, Villata, Ponzano, Bioglio, Borgo Vercelli, il marchesato di Bardellano nel Cremonese, la castellania di Sandigliano e parte del feudo di Borriana, in alcuni dei quali fa realizzare importanti opere

¹⁶¹ GRILLO, 2002, p. 157.

¹⁶² CATTANEO, 2019, p. 461.

¹⁶³ ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 64v, CC, 1473 aprile 23; *ibid.*, c. 65v, CC, 1473 maggio 4.

¹⁶⁴ CATTANEO, 2019, p. 461.

idrauliche, e a cui si aggiungeranno in seguito diversi palazzi a Torino, Biella, Vercelli, Milano e Roma), nel corso dell’ultima decade del secolo ricopre anche importanti incarichi diplomatici sempre per conto dei Savoia¹⁶⁵. Il Consiglio di credenza della città di Ivrea gli concede l’atto di cittadinatico all’unanimità (41 voti favorevoli) in data 11 aprile 1493, «attentis suis benemeritis et sufragiis impensis comunitati», e prescrive al massaro della comunità di impiegare i 20 ducati d’oro versati dallo stesso Sebastiano per rendergli un servizio. La solennità di questa decisione è testimoniata dal fatto che, in via del tutto eccezionale, nel verbale della decisione vengono riportati i nomi di tutti i credenzieri presenti in seduta¹⁶⁶.

Le assemblee vercellesi discutono in merito a istanze di cittadinatico presentate da aristocratici appartenenti ai Beaqua di Milano¹⁶⁷, ai Forte di Bas-signana¹⁶⁸, ai Cattaneo di Sillavengo¹⁶⁹, agli Spinola di Genova¹⁷⁰, ai Picco di Casale Monferrato¹⁷¹, ai *de Aribaldis* di Valenza¹⁷², agli Scarampi di Camino¹⁷³, ai Lignano di Milano¹⁷⁴ e ai Biandrate¹⁷⁵.

¹⁶⁵ SALAMONE, 1997.¹⁶⁶ ASCI, Ordinati, vol. 3261, cc. CLXXXIIIV-CLXXXVr, CC, 1493 aprile 11.

¹⁶⁶ ASCI, Ordinati, vol. 3261, cc. CLXXXIIIV-CLXXXVr, CC, 1493 aprile 11.

¹⁶⁷ Cfr. ASCV, Ordinati, vol. 5, c. 305r, CS, 1459 dicembre 9, ASCV, Ordinati, vol. 6, c. 17r, CS, 1460 gennaio 18 e *ibid.*, c. 19r, CS, 1460 gennaio 19, relative all’istanza di cittadinatico richiesta e ottenuta dal nobile Stefano Beaqua di Milano e dai suoi fratelli, stimati sotto la vicinia di San Michele.

¹⁶⁸ Si vedano ASCV, Ordinati, vol. 6, cc. 6v-7r, CC, 1459 dicembre 28 e *ibid.*, c. 9v, CS, 1459 dicembre 31, relative all’istanza di cittadinatico richiesta e ottenuta dal nobile Giacomo Forte di Bas-signana, inserito nell’estimo sotto la vicinia di San Lorenzo.

¹⁶⁹ ASCV, Ordinati, vol. 7, c. 39r-v, CS, 1461 aprile 1, Cittadinatico del nobile Ubertino Cattaneo di Sillavengo, stimato sotto la vicinia di Sant’Eusebio. Nel merito, si veda pure NEGRO, 2018, p. 48 nota 97.

¹⁷⁰ ASCV, Ordinati, vol. 7, c. 109v, CS, 1461 luglio 8, Cittadinatico del *nobilis et generosus vir* Luchesio Spinola, inserito nell’estimo sotto la vicinia di San Tommaso, dove lo ritroviamo censito, questa volta sotto il nome di Luchino, pure nel Libro preparatorio dell’estimo del 1462 (cfr. NEGRO, 2018, p. 400).

¹⁷¹ ASCV, Ordinati, vol. 8, cc. 18v-19r, CS, 1462 luglio 26, Cittadinatico del nobile Galvagno Picco di Casale Monferrato, stimato sotto la vicinia di San Giuliano; ASCV, Ordinati, vol. 9, CS, 1964 gennaio 27, Istanza di cittadinatico avanzata da Bartolomeo Picco di Casale Monferrato per i suoi due fratelli conviventi «ad unum panem et vinum», rispetto alla quale l’esito sembra essere negativo. Su Galvagno Picco, che nell’aprile 1438 ricopriva l’ufficio di console presso il comune di Casale Monferrato, da cui proveniva, cfr. RAVIOLA, 2003, pp. 37-38.

¹⁷² ASCV, Ordinati, vol. 10, cc. 174v-175r, CS, 1466 marzo 3, Cittadinatico del nobile Roffino *de Aribaldis* di Valenza, iscritto nell’estimo sotto la vicinia di San Lorenzo.

¹⁷³ *Ibid.*, cc. 281v-282r, CS, 1466 dicembre 31, Cittadinatico dei *domini* Scarampi di Camino, stimati sotto la vicinia di San Giuliano.

¹⁷⁴ ASCV, Ordinati, vol. 12, cc. 37v-38r, CS, 1468 agosto 6, Cittadinatico del *dominus* Damiano *de Lignano* di Milano, iscritto nell’estimo sotto la vicinia di San Tommaso.

¹⁷⁵ ASCV, Ordinati, vol. 13, c. 55v, CS, 1469, Istanza di cittadinatico avanzata dal nobile Domenico di Biandrate, di cui non è chiaro l’esito.

Per Asti, sono state infine censite istanze di cittadinatico avanzate da esponenti dei Del Carretto¹⁷⁶, dei Piossasco¹⁷⁷, dei Trottì di Alessandria¹⁷⁸, dei marchesi d'Incisa¹⁷⁹, dei Bellone¹⁸⁰ e dei Sannazzaro¹⁸¹.

6.2.2. *Gli uomini di legge*

Tra coloro che riescono a ottenere la naturalizzazione si può riscontrare un nutrito numero di uomini di legge¹⁸², tra i quali figurano innanzitutto giuristi e *legum doctores*, alcuni dei quali sono destinatari di cittadinanze di tipo onorifico per i servigi da essi resi in favore delle comunità.

Per Vercelli, si segnalano due casi assai rilevanti. Il primo è quello del nobile Giacomo Forte di Bassignana, la cui richiesta di duplice ammissione alla cittadinanza e all'esercizio dell'ufficio di procuratore per il tramite di lettere dominicali aveva suscitato un aspro dibattito: alcuni asserivano, infatti, che la sua richiesta non potesse essere accolta perché contraria al disposto degli statuti, mentre altri negavano la sussistenza di tale contrarietà, sostenendo che «*procurationis usus est a iure comuni permissus*». La questione finisce così sul tavolo del Consiglio di credenza, che il 28 dicembre 1459 incarica il vicario di fare una verifica sulla normativa e di ammettere o meno Giacomo di conseguenza. Tre giorni dopo, il Consiglio dei sapienti si pronuncia quindi favorevolmente, iscrivendo lo stesso Giacomo nell'estimo per un valore di due soldi di terzoli, sotto la vicinia di San Lorenzo, nella contrada di San Cristoforo, ma precisando che se la balestra che egli ha consegnato non sarà gradita alla comunità, egli dovrà fornirne una del valore di tre fiorini di Milano o il prezzo corrispondente¹⁸³. Che si trattasse di un causidico lo si desume da un successivo ordinato del 20 maggio 1463, relativo a una protesta avanzata dallo stesso Giacomo contro il chiavaro del comune di Vercelli, che pretendeva di fargli pagare la rata della taglia da 24 grossi per grosso di Milano stabilita l'anno precedente, alla quale non era a

¹⁷⁶ ASCA, Ordinati, vol. 2, c. 65v, CS, 1471 luglio 25, Cittadinatico di Troilo Del Carretto.

¹⁷⁷ ASCA, Ordinati, vol. 4, c. 30r, CS, 1481 aprile 8, Cittadinatico del nobile Pietro Piossasco.

¹⁷⁸ *Ibid.*, Cittadinatico del nobile Domenico Pietro Trottì, studente di legge.

¹⁷⁹ ASCA, Ordinati, vol. 7, c. 7r, CS, 1483 aprile 3, Cittadinatico del nobile Antonio del fu Corrado Marchisio dei marchesi d'Incisa e dei condomini di Rocchetta Tanaro.

¹⁸⁰ *Ibid.*, c. 38r, CS, 1484 maggio 13, Cittadinatico del nobile Alberto Bellone di Moncalieri.

¹⁸¹ ASCA, Ordinati, vol. 8, c. 24v, CS, 1488 febbraio 29, Cittadinatico del nobile Baldassarre Sannazzaro.

¹⁸² Sulle opportunità di lavoro e di carriera per i giuristi forestieri, cfr. COVINI, 2016, pp. 299-323.

¹⁸³ ASCV, Ordinati, vol. 6, cc. 6v-7r, CC, 1459 dicembre 28; *ibid.*, c. 9v, CS, 1459 dicembre 31.

suo dire tenuto in forza dell'esenzione triennale dagli oneri concessa a chi si trasferisce in città da una giurisdizione estera di cui beneficiava, dal momento che alla data di imposizione di detta taglia il termine triennale non era ancora spirato. In tale circostanza, il Consiglio di credenza ordina ai *solicitatores* di verificare e di provvedere. Tre giorni dopo Manfredo Cagnoli, *sollibrator* e sindaco del comune di Vercelli, presenta dunque una relazione, confermando la veridicità di quanto dichiarato da Giacomo¹⁸⁴.

Altrettanto significativo, ma questa volta più che altro in ragione del calibro del personaggio, è il caso di Pietro Cara. Giurista originario di San Germano Vercellese (dove nasce intorno al 1440), attende agli studi giuridici a Bologna, dove diviene allievo di Angelo Barbazza. Giunge in seguito a Torino, dove riesce a costruirsi una brillante carriera e a conquistarsi la stima e i favori dei duchi di Savoia: aggregato al Collegio dei dottori e nominato professore di diritto presso l'ateneo subalpino (nel 1482), affianca all'insegnamento e alla professione giuridica l'attività diplomatica (è ambasciatore sabaudo a Venezia, Milano, Roma e in Francia) e un'assidua presenza nell'ambito degli organi politici del ducato di Savoia: dapprima consigliere del Consiglio cismontano, viene in seguito nominato, per la sua cultura, rettitudine e devozione, avvocato fiscale generale (nel 1473) e infine collaterale del *Consilium cum domino residens* (1481). Tra le sue opere più significative, si ricorda la cura, nel 1477, dell'*editio princeps* dei *Decreta seu Statuta* di Amedeo VIII¹⁸⁵. Pietro viene insignito della cittadinanza eusebiana il 5 luglio 1494, quando ricopre ancora la duplice carica di consigliere ducale di Savoia e di collaterale del *Consilium cum domino residens*, in virtù dei rapporti intercorsi con la città di Vercelli, come si rimarca nella deliberazione consigliare, da cui si evince che egli aveva già provveduto ad acquistare una casa nella stessa città e a sborsare la somma di 50 ducati, rispetto alla quale era stata fatta tuttavia una compensazione con il prezzo di una serie di lavori svolti dallo stesso Cara in favore della comunità¹⁸⁶.

A Ivrea troviamo invece un caso disciplinato addirittura all'interno di un'*addicio* statutaria: nel 1342, in ragione dei benemeriti resi agli uomini e al comune dal giurisperito Maffeo *de Pedemonte* di Pavia, si consente al

¹⁸⁴ ASCV, *Ordinati*, vol. 8, c. 160v, CS, 1463 maggio 20; *ibid.*, cc. 160v-161r, CC, 1463 maggio 23.

¹⁸⁵ Sulla figura di Pietro Cara, cfr. DILLON BUSSI, 1976, con relativa bibliografia; SOFFIETTI, 1984, pp. 265-270; Rosso, 2005, p. 30; *ibid.*, pp. 192-193 nota 13; Rosso, 2018, pp. 197-198, 200, 203, 214, 217, 223. Sull'organico, le competenze amministrative e giudiziarie e la prassi del *Consilium cum domino residens*, cfr. SOFFIETTI, 1969; SOFFIETTI - MONTANARI, 2008, pp. 25-28.

¹⁸⁶ ASCV, *Ordinati*, vol. 16, c. 137v, CS, 1494 luglio 5.

medesimo, a suo figlio Filippino e a suo nipote Ubertino, entrambi mercanti, di andare e tornare liberamente da Ivrea con le loro mercanzie a partire dal 1° gennaio dell’anno seguente, pagando i consueti pedaggi e nonostante qualsivoglia rappresaglia o riscatto concessi e da concedersi in futuro, e li si accoglie al contempo quali cittadini eporediesi ai sensi degli statuti, purché paghino sei lire imperiali di estimo, come fanno gli altri cittadini, e ciò in deroga rispetto a ogni statuto o provvisione disponenti in contrario. Si precisa, peraltro, che tale disposizione avrà valore in perpetuo, non potendo essere modificata o revocata senza prima notificare tale proposito ai tre interessati¹⁸⁷.

In altre circostanze, a prevalere è decisamente l’aspetto economico. Il caso più significativo proviene dal capoluogo del Canavese: qui, infatti, in data 15 febbraio 1385, viene concessa la cittadinanza al dottore in legge Matteo Pinoli, di origine aragonese, su decisione del Consiglio privato (circostanza decisamente singolare, dato che di norma l’organo competente in materia è il Consiglio di credenza, ma che ne sottolinea le peculiarità), il quale ne dispone l’iscrizione nel registro dell’estimo per un valore di due lire, garantendogli l’esenzione dal pagamento del fodro e delle taglie, dall’obbligo delle custodie diurne e notturne e dagli altri oneri reali e personali e nominandolo al contempo consigliere e generale protettore e difensore della comunità e degli uomini di Ivrea. Egli non potrà peraltro fornire pubblicamente od occultamente *consilia* in favore di qualsivoglia persona fisica o giuridica che intenda agire contro la comunità, né in favore di qualche forestiero che intenda agire contro qualche cittadino o distrettuale di Ivrea, e beneficerà di un salario annuale di 80 fiorini di buon oro. La decisione, comportando un onere economico superiore ai 12 fiorini, viene ratificata il giorno stesso all’unanimità dal Consiglio dei Ventiquattro di maggior estimo¹⁸⁸ e, presumibilmente, anche dal Consiglio di credenza e dalla Credenza generale dei capi di casa (circostanza che non possiamo comunque verificare, dato che il registro degli ordinati coevo in cui furono trascritte le provvisioni emanate da questi ultimi due organi assembleari non ci è pervenuto).

Non sappiamo invece quali siano le motivazioni alla base della concessione della cittadinanza eporediese al *legum doctor* Stefano de’ Conti di Biella (8 novembre 1459), che viene accolto nonostante la contrarietà ma-

¹⁸⁷ *Adiciones et statuta facte et facta anno MCCCXLII*, 1969, pp. 204-205, § XXII, «Statutum domini Mafey de Pedemonte de Papia».

¹⁸⁸ ASCI, Ordinati, vol. 3237, cc. 40v-41r, CP, 1385 febbraio 15; *ibid.*, c. 41r, CVME, 1385 febbraio 15.

nifestata da più di un quarto dei credenzieri (su 33 voti totali, se ne contano 24 favorevoli, pari al 72,73%, a fronte di 9 contrari, pari al 27,27%) e iscritto nell'estimo per il valore di una lira, dopo aver consegnato la balestra¹⁸⁹, e della cittadinanza astigiana a beneficio del *legum doctor* Tomeno Negri (8 ottobre 1482)¹⁹⁰.

Discreta, tra i *novi cives*, è pure la presenza di notai. Un segnale tangibile di effervesienza sotto il duplice profilo della mobilità geografica e sociale: la professione non solo è ancora molto ricercata, ma richiama anche persone provenienti da fuori giurisdizione, evidentemente attratte dalla possibilità di fare carriera¹⁹¹.

Tre i casi attestati a Ivrea, ossia quelli di Giovannino Draghetto, proveniente da Varallo e ricevuto il 15 dicembre 1382 ad ampia maggioranza (60 voti totali, di cui 51 favorevoli, pari all'85%, e 9 contrari, pari al 15%)¹⁹² e di Martino Capa e Uberto del fu Antonio Bono, provenienti da Sale Castelnuovo e accolti il 30 dicembre 1452 pure loro ad ampia maggioranza (33 voti totali, di cui 27 favorevoli, pari all'81,82%, e 6 contrari, pari al 18,18%)¹⁹³.

Ad Asti è invece l'*egregius vir* Bartolomeo Fereario, proveniente da Carmagnola, a ottenere la cittadinanza il 9 novembre 1497¹⁹⁴.

Di gran lunga più significativo si rivela tuttavia l'atto di cittadinatico concesso a Vercelli, in data 27 aprile 1468, al notaio Ubertino Porcelli di Ozzano Monferrato. Egli ha promesso di acquistare casa in città, ha versato la consueta somma di 3 fiorini di Milano in luogo della balestra ed è stato iscritto nel registro dell'estimo, sotto la vicinia di San Salvatore, per il valore di un sesino. Gli elementi di interesse si collegano, da un lato, al fatto che nella relativa provvisione il Consiglio dei sapienti ha cura di precisare che, qualora Ubertino dovesse trasferirsi altrove, egli sarà tenuto a depositare presso il Collegio dei notai di Vercelli i suoi protocolli e strumenti, dei quali si disporrà secondo ordinazione dei consoli e del collegio mede-

¹⁸⁹ ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1459 novembre 8.

¹⁹⁰ ASCA, Ordinati, vol. 4, c. 58r, CS, 1482 ottobre 8.

¹⁹¹ Su questi temi, cfr. LUONGO, 2016, pp. 243-271; PAGNONI, 2017, pp. 165-174.

¹⁹² ASCI, Ordinati, vol. 3236, c. LIIv, CC, 1382 dicembre 15. La sua professione, non specificata da questa delibera, si desume da una successiva provvisione con cui il medesimo organo assembleare, su richiesta dello stesso Giovanni Draghetto, dispone in suo favore la sospensione di uno statuto del collegio dei notai, in modo che egli «possit uti et exercere officium notarie, non obstantibus aliquibus statutis» (*ibid.*, c. LVIIIv, CC, 1383 gennaio 3).

¹⁹³ ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1452 dicembre 30.

¹⁹⁴ ASCA, Ordinati, vol. 5, c. 26v, CS, 1497 novembre 9.

simo¹⁹⁵; dall’altro, al fatto che, diversamente dai casi sopra esaminati, qui è possibile far dialogare i dati forniti dal cittadinatico con quelli desumibili dal *Liber matricule* dello stesso collegio notarile vercellese e dalla documentazione prodotta da Ubertino nel corso della sua attività professionale. Tutt’altro che cospicua (ci restano, infatti, soltanto tre protocolli notarili, risalenti agli anni 1472-73, 1484-85 e 1491)¹⁹⁶, quest’ultima è comunque tale da permetterci di cogliere la rete clientelare che il notaio è riuscito a costruirsi in città in circa un quarto di secolo. Già, perché dall’analisi del *Liber matricule* risulta che Ubertino era stato aggregato al Collegio dei notai di Vercelli il 7 agosto 1465 – e dunque, ben prima di aver ottenuto la cittadinanza eusebiana –, quando ancora abitava nella vicinia di San Michele¹⁹⁷, e che la sua attività professionale si protrasse per trentadue anni, dato che la morte lo colse il 24 dicembre 1497¹⁹⁸. Nel protocollo del 1472-73, che è quello cronologicamente più vicino all’atto di cittadinatico, si nota una clientela molto diversificata: dei 143 atti ivi trascritti, se ne segnalano in particolare due relativi alla comunità di Vercelli, uno al locale convento domenicano di San Paolo, ben 43 (ossia, il 27,97%) a esponenti dell’élite cittadina (che portano il titolo di *nobilis* o di *dominus/a*) e altri rogati in favore di religiosi e di vari artigiani¹⁹⁹, a dimostrazione del fatto che Ubertino è riuscito a integrarsi perfettamente all’interno della società eusebiana. Il proto-

¹⁹⁵ ASCV, Ordinati, vol. 11, cc. 173v-174r, CS, 1468 aprile 27.

¹⁹⁶ ASCV, Fondo notarile, notaio Ubertino Porcelli di Ozzano, mm. 2342/2277, 2343/2278 e 2344/2279.

¹⁹⁷ OLIVIERI (ed.), 2000, c. 25r, 1465 agosto 7, «(ST). Ego Ubertinus de Porcellis de Ozano, filius Iacobi de Porcellis de Ozano, habitans in vicinia Sancti Michaelis de Vercellis, publicus imperiali auctoritate notarius intravi collegium notariorum civitatis Vercellarum sub anno Domini currente millesimo quatricentessimo sexagesimo quinto, indictione terciadecima, die septimo mensis augusti, hora vigessima vel circha et signum meum manu mea propria in presenti notariorum matricula scripsi et me subscripti cum dicto meo ac notarie et tabellionatus signo seu cirograffo consueto».

¹⁹⁸ *Ibid.*, «Decessit die XXIII^a decembris 1497».

¹⁹⁹ ASCV, Fondo notarile, notaio Ubertino Porcelli di Ozzano, m. 2341/2276, 1472-1473. L’élite cittadina è rappresentata dai seguenti personaggi, qualificati con i titoli di *dominus/a* o di *nobilis* (talvolta interscambiabili): Paolino Alciati, Faciotto Arborio, Giacomo Avogadro di Quinto, Faciotto de Blanzate, Giovanni de Bulgari, Franceschina de Candia, Bartolomeo Castronovo di Ronsecco, Benedetto Cazami, Matteo Cazami, Barnabone Cocorella, Fabiano Cocorella, Pietro Corradi di Lignana, Angelina vedova di Galeotto Garlandino, Paolino de Maleto, Domenico de Margaria, Andrea de Prevostino, Pietro Raimondi, Guglielmo de Rubeo, Angelina vedova del conte Pietro di Stroppiana e i figli di quest’ultimo, Guglielmo Tizzoni, Luigi Tizzoni, Tomeno Tizzoni, Giustiniano di Valdengo, Caterina de Varonis, Cristoforo Vassalli, Domenico Vassalli, Antonio Vialardi e sua moglie Anastasia, Ludovico de Zaninoto.

collo del 1484-85 mostra una leggera flessione del numero di atti relativi a esponenti dell'aristocrazia locale (sono 21 su 93, pari al 22,6%), ma in compenso si possono trovare un paio di atti rogati in favore di due importanti enti religiosi, ossia il monastero delle Umiliate di Sant'Agata di Vercelli e l'abbazia cistercense di Lucedio²⁰⁰.

Infine, per Asti, è stato altresì possibile censire uno studente di legge, il nobile Domenico Pietro Trottì che, proveniente da Alessandria, ottiene la cittadinanza in data 8 aprile 1481, tenuto conto anche del fatto che suo padre Domenico aveva già acquistato dei beni in città²⁰¹.

6.2.3. *Gli operatori del settore sanitario*

Assai cospicuo è il numero di operatori del settore sanitario che riescono ad accedere al privilegio di cittadinatico nel corso del XV secolo. A Ivrea sono addirittura in nove, tra medici e chirurghi:

1) *magister* Andrea de *La Chagranda* di Novara, con decisione unanime del 18 aprile 1411. Egli viene quindi confermato il 16 aprile dell'anno seguente nell'ufficio di medico comunale²⁰²;

2) *magister* Pietro Raballo di Vercelli, insieme ai figli Ludovico e Nicola, ai quali viene pure riconosciuta, nella stessa circostanza, un'esenzione integrale da tutti gli oneri reali e personali imposti dal comune (provvisione del 21 gennaio 1419 adottata a maggioranza schiacciante, ossia con 41 voti favorevoli a fronte di un solo voto contrario)²⁰³. Egli aveva esercitato nel 1406 nella stessa Ivrea e l'anno seguente a Chivasso²⁰⁴. Il figlio di Nicola, chiamato Pietro in onore del nonno, seguirà a sua volta le orme di quest'ultimo, laureandosi in medicina a Torino nel 1461²⁰⁵;

3) *magister* Astesano Grassi di Alessandria, l'unico chirurgo, al quale è pure riconosciuta un'esenzione integrale da tutti gli oneri reali e personali imposti dal comune (decisione del 13 dicembre 1419 presa a larga maggioranza: a fronte di 38 voti favorevoli, se ne contano solamente 4 contrari)²⁰⁶;

²⁰⁰ ASCV, Fondo notarile, notaio Ubertino Porcelli di Ozzano, m. 2342/2277, 1484-1485.

²⁰¹ ASCA, *Ordinati*, vol. 4, c. 58r, CS, 1481 aprile 8.

²⁰² ASCI, *Ordinati*, vol. 3243, cc. LXVIIv-LXVIIIr, CC, 1411 aprile 18; *ibid.*, c. LXXXVIr, CC, 1412 aprile 16. Su di lui, cfr. NASO, 1982, p. 40; *ibid.*, p. 178 nota 79.

²⁰³ ASCI, *Ordinati*, vol. 3244, cc. XLIIv-XLIIIr, CC, 1419 gennaio 21.

²⁰⁴ Cfr. NASO, 1982, p. 53 nota 97; *ibid.*, p. 148; *ibid.*, p. 178 nota 79; *ibid.*, p. 179.

²⁰⁵ *Ibid.*, pp. 114-115 nota 137; *ibid.*, p. 117 nota 153. L'autrice lo confonde tuttavia con l'avo.

²⁰⁶ ASCI, *Ordinati*, vol. 3244, c. LXXXVIIr, CC, 1419 dicembre 13. Si veda pure NASO, 1982, p. 178 nota 19, dove però Astesano viene chiamato Antonio.

4) *magister* Enrico *de Frichignonibus* di Cecima di Tortona in data 23 marzo 1437, senza obbligo di consegna della balestra (decisione presa a larga maggioranza, nonostante la presenza di qualche voce discordante: si contano 38 voti favorevoli contro 9 voti contrari)²⁰⁷. Egli era già operativo a Ivrea nel 1429²⁰⁸ e apparteneva a una famiglia che diede molti esponenti alla professione²⁰⁹;

5) *magister* Antonio di Biella, accolto il 6 febbraio 1471 ad ampia maggioranza (35 voti favorevoli a fronte di 5 voti contrari), con deroga allo statuto²¹⁰;

6) *magister* Filippo del Terzo Ordine di San Francesco che, dopo due tentativi andati a vuoto (20 aprile 1471 e 18 dicembre 1473), riesce finalmente a ottenere l'agognata cittadinanza in data 6 aprile 1474 (con 29 voti a favore e 5 contrari), certamente anche grazie all'intercessione di frate Antonio da Cremona – importante esponente dell'Ordine dei Minori Osservanti attivo nella stessa Ivrea e noto per le sue prediche antiebraiche tenute a Chivasso e a Vercelli²¹¹ –, essendo peraltro dispensato dall'osservanza dello statuto che impone di versare 20 ducati²¹²;

7) *magister* Pietro di Candelo, ricevuto il 21 novembre 1495 all'unanimità dai 28 votanti²¹³;

8) *magister* Matteo Raimondi di Pavia, accolto il 4 giugno 1496 a seguito di votazione che riporta 36 voti favorevoli e un solo voto contrario²¹⁴;

9) *magister* Giacomo Marzonelli della Val d'Ossola, divenuto *civis* il 2 marzo 1499 per decisione unanime dei 34 votanti²¹⁵.

Per Asti si è individuato un solo caso, quello del chirurgo *magister* Andrea *de Ferrariis* di Genova che, già residente in città, viene ricevuto il 15 novembre 1483²¹⁶, mentre per Vercelli addirittura nessuno.

²⁰⁷ ASCI, Ordinati, vol. 3250, CC, 1437 marzo 23.

²⁰⁸ NASO, 1978, p. 107; NASO, 1982, pp. 40-41; *ibid.*, p. 178 nota 79.

²⁰⁹ Si ricordano, in particolare, Giovanni, che esercita a Moncalieri dal 1424 al 1462 (NASO, 1982, p. 179 nota 84; *ibid.*, p. 188 nota 20; *ibid.*, p. 201 nota 56; *ibid.*, p. 208 nota 86), e Giorgio, che esercita pure lui a Moncalieri dal 1475 al 1494 (*ibid.*, p. 75 nota 89; *ibid.*, p. 167; *ibid.*, p. 179 nota 84; *ibid.*, p. 185 nota 16; *ibid.*, p. 214).

²¹⁰ ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 272v, CC, 1471 febbraio 6.

²¹¹ NADA PATRONE, 2005, pp. 119-121; GAFFURI, 2011, pp. 34, 44-45; MORO, 2021-2022, pp. 28-29, 50, 60-62, 64, 67.

²¹² ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 278v, CC, 1471 aprile 20; ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 90r, CC, 1473 dicembre 18; *ibid.*, c. 101v, CC, 1474 aprile 6.

²¹³ ASCI, Ordinati, vol. 3263, cc. XLIIIv-XLVr, CC, 1495 novembre 21.

²¹⁴ *Ibid.*, c. LIIIv, CC, 1496 giugno 4.

²¹⁵ *Ibid.*, c. CVIIr, CC, 1499 marzo 2.

²¹⁶ ASCA, Ordinati, vol. 7, c. 27r, CS, 1483 novembre 15.

Tra i professionisti del settore sanitario possiamo includere anche Giovannetto della Valchiusella, di professione barbiere, accolto quale nuovo *civis* di Ivrea il 9 febbraio 1464 con votazione a larga maggioranza (28 voti favorevoli a fronte di soli 3 voti contrari)²¹⁷ e il *magister* Girardo de Ferrariis di Castellazzo che, ricevuto ad Asti il 16 marzo 1470, mostra un certo spirito di adattamento, dato che, caso più unico che raro all'interno delle fonti esaminate, risulta svolgere due distinti mestieri, ossia, da un lato, quello di barbitonsole, e, dall'altro, quello di scrittore²¹⁸.

Attraverso tali concessioni (la maggior parte delle quali rilasciate a larga maggioranza, se non addirittura all'unanimità) ci si proponeva presumibilmente di garantire una certa continuità al servizio di pubblica sanità, anche nel corso delle numerose epidemie, trattenendo in città quei professionisti che si erano rivelati assai qualificati e apprezzati e che, proprio per tale ragione, potevano essere indotti a trasferirsi altrove accettando un'offerta di lavoro più remunerativa²¹⁹.

6.2.4. *I professionisti della guerra*

Questa categoria annovera al suo interno cinque esponenti, tutti concentrati a Ivrea tra gli anni Sessanta e Settanta del XV secolo, ossia in un periodo storico in cui la città stava destinando importanti risorse finanziarie, incluse quelle provenienti dai cittadinatici, nelle opere di fortificazione, negli armamenti e nell'assunzione dei relativi professionisti²²⁰.

Il primo caso documentato è quello di *magister* Andrino di Vercelli, che ottiene la cittadinanza eporediese dopo aver fornito tre spingardelle e aver promesso di consegnare un'altra spingardella e una colubrina e di fare continua residenza in città in tempo di guerra (decisione del 9 giugno 1468 con 29 voti favorevoli e 12 contrari). Si può dunque ipotizzare che fosse un *magister armorum*, così come *magister* Giovanni di Bairo e Matteo Nicola di Strambino, rispettivamente artigliere e bombardiere, accolti entrambi tra i nuovi *cives* senza obbligo di versare i 20 ducati, poiché hanno promesso di riparare le artiglierie (provvisioni del 26 ottobre 1476, che riportano rispettivamente le seguenti votazioni: 27-0 e 27-1). Abbiamo poi un capitano

²¹⁷ ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 31v, CC, 1464 febbraio 9.

²¹⁸ ASCA, Ordinati, vol. 2, c. 18v, CS, 1470 marzo 16.

²¹⁹ Sul sistema sanitario piemontese e sulle misure da esso adottate in materia di prevenzione e di contenimento delle malattie, cfr. COMBA, 1977, pp. 53-70; NADA PATRONE - NASO, 1978; NASO, 1982; NASO, 1990a, pp. 277-296.

²²⁰ BENVENUTI, 1976, pp. 404-406.

d’armi, ossia il *dominus* Giacomo di Vische dei conti di San Martino Canavese (decisione del 5 novembre 1476 presa all’unanimità da parte dei 35 votanti), e Antonio Pesca, che ricopre l’ufficio di castellano di Maglione (provvisione del 29 novembre 1477 che riporta 34 voti favorevoli e un solo voto contrario). L’unica votazione che appare divisiva è dunque quella relativa a *magister* Andrino di Vercelli²²¹.

6.2.5. I professionisti della fede

L’unico caso documentato è quello del prevosto Antonio di Alice Superiore, la cui istanza per l’ottenimento della naturalizzazione viene discussa dal Consiglio di credenza di Ivrea il 27 maggio 1413. Non ne conosciamo l’esito, dato che all’interno del registro non viene riportata alcuna decisione²²².

6.2.6. Gli operatori del commercio e della distribuzione al dettaglio

Asti, Vercelli e Ivrea si annoverano senza dubbio tra i centri piemontesi economicamente più dinamici e vivaci nel corso del periodo tardomedievale.

Asti, situata lungo importanti itinerari stradali che la mettono in comunicazione con Torino (e da qui con la Francia, attraverso i passi del Moncenisio e del Monginevro) e con Alessandria (e da qui con la Lombardia e con i porti liguri di Genova e Savona), conosce uno sviluppo precoce dei commerci sin dal XII secolo, per poi specializzarsi gradualmente, in maniera sempre più marcata, nel mercato del credito. Ciononostante, fra Tre e Quattrocento, i commerci risultano ancora fiorenti in città, come emerge dal gran numero di voci merceologiche menzionate nella tariffa del pedaggio contenuta negli *Statuta revarum* del 1377²²³, nonché dalle peculiari attenzioni ancora rivolte nella seconda metà del Quattrocento dall’amministrazione comunale alle fiere locali, alle quali sono deputati appositi ufficiali, come si evince dall’analisi degli ordinati.

Vercelli, posizionata lungo il c.d. “camino di Vigliana”, itinerario stradale di rilevanza internazionale che garantisce rapidi collegamenti con la Francia e la Lombardia, oltre che, attraverso vie di comunicazione a esso

²²¹ ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 163v, CC, 1468 giugno 9; ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 186v, CC, 1476 ottobre 26; *ibid.*, c. 187r, CC, 1476 novembre 5; *ibid.*, c. 221v, CC, 1477 novembre 29.

²²² ASCI, Ordinati, vol. 3243, c. CXXIV, CC, 1413 maggio 27.

²²³ I dati sono reperibili sul sito internet del progetto di ricerca *PRIN LOC-GLOB. The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*: <https://loc-glob.unibg.it>.

connesse, anche con la Valle d’Aosta, la Svizzera e la Liguria (con il suo porto di Genova), riesce ad affermarsi fra Due e Trecento quale importante emporio commerciale, specializzandosi nel settore della logistica finalizzata alla distribuzione di materie prime e prodotti finiti, oltre che in alcune produzioni locali. Le sue fiere attirano mercanti non soltanto piemontesi e lombardi, ma anche transalpini, genovesi, veneti, toscani e siciliani. Grazie all’attivismo della classe dirigente locale, la città riesce a mantenersi fiorente sotto il profilo commerciale per l’intero corso del Quattrocento, anche a discapito del Monferrato²²⁴.

Ivrea, pur trovandosi lungo un itinerario stradale decisamente “snobbato” dal commercio internazionale, che nel corso del basso Medioevo, per raggiungere i paesi transalpini, gli preferisce di gran lunga il cosiddetto “camino di Vigliana” e la via del Sempione (come emerge dall’analisi del carteggio datiniano), riesce comunque ad affermarsi quale emporio commerciale nell’ambito di traffici più circoscritti e specializzati sotto il profilo merceologico (tra i prodotti di punta vi sono le macine di produzione valdostana, nonché i metalli e gli oggetti metallici)²²⁵.

Questa vivacità traspare anche dall’analisi degli atti di cittadinatico, dal momento che le tre città accolgono un gran numero di mercanti e di commercianti di origine piemontese e lombarda.

A Ivrea sono addirittura 14 i mercanti che ottengono la naturalizzazione: Filippino e Ubertino, rispettivamente figlio e nipote del giurisperito Maffeo *de Pedemonte* di Pavia, accolti nel 1342²²⁶; Aimoneto Nervi di Masio, ricevuto il 18 febbraio 1402 (32 voti favorevoli e 5 contrari)²²⁷; Nicolino Genta di Maglione e suo figlio Antonio, divenuti *cives* in data 6 dicembre 1410 (i voti favorevoli e contrari sono rispettivamente 28 e 3)²²⁸; Giorgio *de Novello* di Trino e i suoi figli Antonio e Agostino, accolti l’11 dicembre 1410 (29 voti favorevoli e 3 contrari)²²⁹; Antonio Tosechino di Milano e Bertramo del *dominus* Antonio Benci di Milano, proveniente da Torno, nel Comasco, entrambi ricevuti in data 9 agosto 1426 (l’esito della votazione riporta 32 voti

²²⁴ Per una sintesi della bibliografia di riferimento, cfr. MORO, 2024, p. 131 nota 1.

²²⁵ Tra i saggi più recenti relativi al commercio delle mole valdostane a Ivrea, cfr. SCIASCIA, 2022, pp. 53-68, con relativa bibliografia; BOTALLA BUSCAGLIA, 2024, pp. 51-65. Sul commercio si mettali, si rimanda alla bibliografia indicata in nota 292.

²²⁶ *Adiciones et statuta facta et facta anno MCCCXLII*, 1969, pp. 204-205, § XXII, «Statutum domini Mafey de Pedemonte de Papia».

²²⁷ ASCI, *Ordinati*, vol. 3241, c. XXXIIr, CS, 1402 febbraio 18.

²²⁸ ASCI, *Ordinati*, vol. 3243, c. LVIIv, CC, 1410 dicembre 6.

²²⁹ *Ibid.*, c. LVIIr, CC, 1410 dicembre 11.

favorevoli e 4 contrari)²³⁰; Andrea del fu *magister* Giovanni *de Turno* che, proveniente dalla Valchiusella e divenuto *civis* il 22 agosto 1460 (i voti favorevoli e contrari sono rispettivamente 31 e 4), è l'unico di cui viene specificato il settore merceologico di riferimento, dato che nel cittadinatico gli si fa espresso divieto di stipulare con qualsivoglia persona di detta valle qualsiasi patto o convenzione «pro mercancia ferri» che possa arrecare pregiudizio ai danni degli uomini della città e del distretto di Ivrea²³¹; i *commendabiles* Giacomo Antonio *de' Vecchi* di Lodi, Marcerio di Vestignè e Giacomo Revigliono, ricevuti l'11 dicembre 1472²³²; e, infine, il *commendabilis* Giovanni Citta di Cuorgnè, divenuto *civis* il 12 aprile 1480 (27 e 4 sono rispettivamente i voti favorevoli e contrari)²³³.

A Vercelli sono stati individuati quattro cittadinatici rilasciati a mercanti: si tratta, nello specifico, del nobile Stefano Beaqua di Milano (19 gennaio 1460)²³⁴, forse legato a quel Filippo Beaqua di Milano che nel dicembre 1456 aveva venduto quattro balle di pregiata lana inglese ad Antonio detto Conte Martignoni di Milano, abitante di Vercelli²³⁵, dato che nell'atto di naturalizzazione sono menzionati anche i suoi fratelli, di Monolo *de Brisio* di Milano (22 febbraio 1460)²³⁶, di Milano di Sostegno, proveniente da Crevacuore (9 maggio 1460),²³⁷ e del *dominus* Damiano *de Lignano* di Milano (6 agosto 1468)²³⁸. Stefano e Milano fissano la propria residenza nella vicinia di San Michele, mentre Damiano in quella di San Tommaso.

²³⁰ ASCI, Ordinati, vol. 3246, c. 57r, CC, 1426 agosto 8, laddove il Consiglio di credenza non perviene ad alcuna decisione; *ibid.*, c. 57v, CC, 1426 agosto 9.

²³¹ ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1460 agosto 22.

²³² ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 44r, CC, 1472 dicembre 11. Sebbene in tale registro non venga riportata alcuna deliberazione, da ASCI, Conti esattoriali, vol. 1805, c. 11v, Conto del massaro Bertino Martinetti, a. 1472, risulta che Giacomo Antonio *de' Vecchi* ha versato la somma di 16 fiorini per il suo cittadinatico, mentre la naturalizzazione di Giacomo Revigliono è documentata dalla presenza in archivio del suo atto di cittadinatico.

²³³ ASCI, Ordinati, vol. 3259, cc. 304v e 305v, CC, 1480 aprile 12.

²³⁴ ASCV, Ordinati, vol. 6, c. 19r, CS, 1460 gennaio 19.

²³⁵ DEL BO, 2018a, p. 726.

²³⁶ ASCV, Ordinati, vol. 6, c. 30r, CS, 1460 febbraio 22; ASCV, Libri dei debiti e crediti, *Liber clavarie*, vol. 1455-1463, c. LXXIIIr, Conto del chiavaro Gabriel Tizzoni del 1460-61, ove viene registrata un'entrata di 3 fiorini di Milano, pari a 9 lire 12 soldi di terzoli, per il cittadinatico di Monolo *de Brisio*.

²³⁷ ASCV, Ordinati, vol. 6, c. 62r, CS, 1460 maggio 9; ASCV, Libri dei debiti e crediti, *Liber clavarie*, vol. 1455-1463, c. LXXv, Conto del chiavaro Gabriel Tizzoni del 1460-61, ove viene registrata un'entrata di 3 fiorini di Milano, pari a 9 lire 12 soldi di terzoli, per il cittadinatico di Milano di Sostegno.

²³⁸ ASCV, Ordinati, vol. 12, cc. 37v-38r, CS, 1468 agosto 6.

Pure per Asti sono stati censiti quattro atti di cittadinatico relativi ai seguenti mercanti: Giovanni *de Parvo Pasu* della Chiesa (16 ottobre 1470)²³⁹; Marchetto Scapardino di Casale Monferrato (12 gennaio 1481)²⁴⁰; Franchino *de Franchetis alias de Baldaneto* di Carmagnola, che commercia panni (18 luglio 1492)²⁴¹; e, infine, Nicolosio Bartano di Genova (30 ottobre 1495)²⁴².

Categoria discretamente rappresentata è poi quella dei merciai, che si occupano dello smercio di una vasta gamma di prodotti, e per cui si è ipotizzato un impegno nel commercio locale o in traffici a più lungo raggio²⁴³. A Ivrea troviamo Gaspardo *de Caligaris* e Guglielmo di Brozolo, quest'ultimo proveniente da Biella, che ottengono entrambi la cittadinanza in data 21 aprile 1467, pur avendo suscitato diversi dissensi in seno alla credenza (su 36 votanti, per il primo si pronunciano a favore in 24, ossia il 66,67%, mentre per il secondo in 25, e cioè il 69,44%)²⁴⁴; a Vercelli, il *magister* Agabio di Novara, già residente in città e ricevuto il 7 febbraio 1466, essendo stimato nella vicinia di San Giuliano²⁴⁵; ad Asti, Giacomo di Magenta, proveniente da Milano (22 ottobre 1472)²⁴⁶, e il *magister* Giovanni Saraceno, già residente in città con la sua famiglia da quattro anni (9 marzo 1478)²⁴⁷.

Vi sono poi operatori che si occupano del commercio di specifici prodotti.

A Ivrea troviamo un *clavenderius* (fabbricante e venditore di chiavi), *magister* Giovanni di Vercelli, che ottiene la cittadinanza il 19 maggio 1462 con voto plebiscitario (31 favorevoli e 4 contrari)²⁴⁸ e due drappieri (circostanza che conferma l'importanza del locale settore tessile, di cui diremo a breve), la cui naturalizzazione si rivela invece assai più complessa: si tratta di Matteo Fezia di Strambino, divenuto *civis* il 10 giugno 1469 con una decisione che riporta solamente i due terzi di voti favorevoli (26 su 39 totali), dopo che ne aveva già fatto invano richiesta quattro anni prima²⁴⁹, e di Enrico *Vuglanus* o *Vuyglanu*, originario di Vestignè, ma già residente a Ivrea,

²³⁹ ASCA, Ordinati, vol. 2, c. 41v, CS, 1470 ottobre 16.

²⁴⁰ ASCA, Ordinati, vol. 4, c. 22v, CS, 1481 gennaio 12.

²⁴¹ ASCA, Ordinati, vol. 9, c. 14r, CS, 1492 luglio 18.

²⁴² ASCA, Ordinati, vol. 9, c. 53r, CS, 1495 ottobre 30.

²⁴³ DEL BO, 2010, p. 532.

²⁴⁴ ASCI, Ordinati, vol. 3257, cc. 132v-133r, CC, 1467 aprile 21.

²⁴⁵ ASCV, Ordinati, vol. 10, cc. 161v-162r, CS, 1466 febbraio 7.

²⁴⁶ ASCA, Ordinati, vol. 2, c. 76r, CS, 1471 ottobre 22.

²⁴⁷ ASCA, Ordinati, vol. 3, c. 33r, CS, 1478 marzo 9.

²⁴⁸ ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1462 maggio 19.

²⁴⁹ ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 86r, CC, 1465 novembre 16; *ibid.*, c. 192v, CC, 1469 giugno 10.

il quale riesce a ottenere il cittadinatico dopo una battaglia durata più di cinque anni (la sua petizione costituisce infatti oggetto di dibattito in occasione di ben sei sedute del Consiglio di credenza, dal 14 maggio 1468 al 4 settembre 1473, quando finalmente viene accettata con 26 voti favorevoli e 2 voti contrari)²⁵⁰.

A ottenere la naturalizzazione sono infine anche diversi *speciarii*.

Quattro sono i casi documentati a Ivrea: i fratelli Bassano e Giovanni di Lodi, ricevuti il 9 giugno 1453 con l'80% di preferenze (24 voti favorevoli contro 6 voti contrari)²⁵¹; Baldo di Moncrivello, già residente in città e accolto in data 1° settembre 1456 all'unanimità dai 28 votanti²⁵²; Ludovico di Masserano, già residente pure lui in città e divenuto *civis* a tutti gli effetti il 9 dicembre 1456, per decisione presa a maggioranza schiacciante (35 voti favorevoli a fronte di soli 3 voti contrari)²⁵³. A questi si deve aggiungere Guglielmo *de Pito* di San Benigno Canavese, sulla cui istanza, discussa in credenza in data 4 novembre 1465, non risulta essere stata presa alcuna decisione²⁵⁴.

Ad Asti, l'unico caso censito è quello di Luca Noario *Thelami* di Taggia, ricevuto il 18 marzo 1490²⁵⁵.

Assai più rilevante, per il fatto di documentare lo stretto nesso sussistente all'epoca tra medici e speziali per motivi professionali, si presenta l'atto di cittadinatico rilasciato a Vercelli il 12 maggio 1467 in favore di Spagnolo di Chivasso, da cui risulta che quest'ultimo risiede insieme al *magister* Pantaleone *de Athiis* da Confienza²⁵⁶ – noto medico e ambasciatore attivo sia presso la corte dei Savoia che per conto del comune eusebiano²⁵⁷.

Infine, al mondo dei commerci deve ricondursi pure il nobile Girardo di Rivarolo, proveniente da Chivasso e di professione gabelliere, che ottiene la cittadinanza eporediese il 20 giugno 1481, con 29 voti favorevoli a fronte di 6 voti contrari²⁵⁸.

²⁵⁰ *Ibid.*, c. 163r, CC, 1468 maggio 14; *ibid.*, c. 183r, CC, 1469 febbraio 4; *ibid.*, c. 184r, CC, 1469 febbraio 25; *ibid.*, c. 192v, CC, 1469 giugno 10; ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 64v, CC, 1473 aprile 23; *ibid.*, cc. 79v-80r, CC, 1473 settembre 4.

²⁵¹ ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1453 giugno 4 e *ibid.*, CC, 1453 giugno 9.

²⁵² ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1456 settembre 1.

²⁵³ *Ibid.*, CC, 1456 dicembre 9.

²⁵⁴ ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 85r, CC, 1465 novembre 4.

²⁵⁵ ASCA, Ordinati, vol. 8, c. 67v, CS, 1490 marzo 18.

²⁵⁶ ASCV, Ordinati, vol. 11, cc. 14v-15r, CS, 1467 maggio 12.

²⁵⁷ Di TROCCHIO, 1982, con relativa bibliografia; NASO, 1990b; NASO, 2000; NASO - Rosso, 2008, p. 215; ANDENNA, 2016, pp. 55-82; Rosso, 2018, pp. 218, 221-22²⁴⁹ ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 86r, CC, 1465 novembre 16; *ibid.*, c. 192v, CC, 1469 giugno 10.3.

²⁵⁸ ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 434r-v, CC, 1481 giugno 20.

6.2.7. Gli operatori dell'industria tessile

Ivrea conosce già nel corso del Duecento un rapido sviluppo dell'industria laniera, connessa soprattutto alla lavorazione di panni francesi, nonché alla produzione di panni *arbasii*²⁵⁹, bianchi, grigi e neri, destinati non soltanto al mercato locale, ma anche all'esportazione, dato che si trovano menzionati all'interno dei pedaggi di Torino, Casale Monferrato, Asti, Settimo Torinese e Chivasso dei secoli XIV e XV²⁶⁰.

La necessità di alimentare un settore produttivo così vitale per l'economia della città, specialmente nei periodi di crisi congiunturale, impone la necessità di ricercare nuova forza lavoro anche nei forestieri, concedendo incentivi ed esenzioni: così accade, per esempio, negli anni Cinquanta e Sessanta del XV secolo, quando l'amministrazione locale intraprende un tentativo di rilancio del settore manifatturiero, dato che Ivrea si è spopolata nel corso dell'ultima fase delle guerre di Lombardia, che pure non hanno coinvolto direttamente la città²⁶¹.

L'esercizio di professioni relative al settore tessile finisce così per aprire la via della naturalizzazione a molti lavoratori forestieri, che sono giunti in città o che già vi risiedono.

Il maggior numero di istanze di cittadinatico in questo settore proviene senza dubbio dai sarti. Nel corso del Quattrocento, ne sono state censite ben sette, riconducibili ai seguenti professionisti: *magister* Antonio di Nomaglio, ricevuto in data 30 giugno 1404 con 28 voti favorevoli e 5 contrari²⁶²; Francesco di Zubiena, accolto il 23 giugno 1411 con 24 voti favorevoli e 7 contrari²⁶³; *magister* Giovanni *Maystretus* di Romano Canavese, sul quale il Consiglio di credenza non perviene a decisione (3 giugno 1419)²⁶⁴; *magister* Giorgio di Vische, divenuto *civis* in data 9 maggio 1454 (i voti favorevoli e contrari sono rispettivamente 26 e 4)²⁶⁵; Nicolino di Pollone, già residente a

²⁵⁹ COMBA, 1984b, pp. 323, 330, 332-335, 338; COMBA, 1988a, pp. 128-131.

²⁶⁰ In proposito, si vedano i dati inseriti sul sito internet del progetto di ricerca *PRIN LOC-GLOB. The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*: <https://loc-glob.unibg.it>.

²⁶¹ Cfr. MORO, 2025, pp. 39-41 e bibliografia qui riportata.

²⁶² ASCI, Ordinati, vol. 3241, c. LXXXVIIr, CC, 1404 giugno 30; ASCI, Conti esattoriali, vol. 1799, c. 4v, Conto di Ludovico *de Ripa*, a. 1420, che riporta il pagamento della somma di 3 fiorini dovuta da Antonio per il suo cittadinatico.

²⁶³ ASCI, Ordinati, vol. 3243, c. LXXIr, CC, 1411 giugno 2, laddove il Consiglio di credenza non perviene ad alcuna decisione; *ibid.*, cc. LXXIIv-LXXIIIr, CC, 1411 giugno 23.

²⁶⁴ ASCI, Ordinati, vol. 3244, c. LXVr, CC, 1419 giugno 3.

²⁶⁵ ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1454 maggio 9.

Ivrea, ma sulla cui istanza il Consiglio di credenza non delibera (10 novembre 1455)²⁶⁶; Andrea di Doccio, ricevuto il 21 aprile 1466 con 31 voti favorevoli e 5 contrari²⁶⁷; e, infine, *magister* Pietro di Sandigliano, accolto in data 29 novembre 1476 (l'esito della votazione riporta 27 favorevoli e 7 contrari)²⁶⁸.

Due quelle ascrivibili a *lanerii*: si tratta di Giovanni Persico di Mosso, ricevuto il 28 aprile 1425 con decisione plebiscitaria (40 voti favorevoli a fronte di un solo voto contrario)²⁶⁹, e di Marco di Scarmagno proveniente da Lugnacco, che ottiene la cittadinanza il 14 novembre 1479 (i voti favorevoli e contrari sono rispettivamente 26 e 4)²⁷⁰.

Infine, si segnalano pure le istanze presentate dal *batitor lane* Martino di Castellamonte, accolto il 1° settembre 1388 (l'esito della votazione riporta 31 voti a favore e 5 contro) e unico a essere censito per il valore di due lire²⁷¹ (gli altri, infatti, sono tutti registrati nell'estimo per il valore di una sola lira), e dal *magister* Nicolino de *Velverio* di Zubiena, di professione tintore, divenuto *civis* l'11 giugno 1476 (i voti favorevoli e contrari sono rispettivamente 26 e 6)²⁷².

Rilevante appare dunque l'apporto di maestranze provenienti dal Biellese, zona nota sin dal Medioevo per la produzione laniera (a Mosso, nel Quattrocento, è peraltro attestata la lavorazione delle sargie)²⁷³.

Nonostante l'industria tessile abbia conosciuto un notevole sviluppo a Vercelli fra Tre e Quattrocento²⁷⁴, non è stato possibile censire per questa città nessuna istanza di cittadinatico relativa a operatori di tale settore.

Ad Asti, dove i duchi d'Orléans avevano tentato sin dalla fine del Trecento di far prosperare l'arte del fustagno affinché il tessuto prodotto in città potesse essere smerciato sulle piazze di Savona e Genova²⁷⁵, non sembra un caso che l'unica istanza di cittadinatico censita per il settore dell'industria

²⁶⁶ ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1455 novembre 10.

²⁶⁷ Il Consiglio di credenza di Ivrea, dopo due tentativi andati a vuoto (ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 99v, CC, 1466 aprile 19; *ibid.*, c. 104v, CC, 1466 giugno 21), gli concederà infine il cittadinatico (*ibid.*, cc. 132v-133r, CC, 1467 aprile 21).

²⁶⁸ ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 190v, CC, 1476 novembre 29.

²⁶⁹ ASCI, Ordinati, vol. 3246, c. 11r, CC, 1425 aprile 28.

²⁷⁰ ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 259r-v, CC, 1479 novembre 14.

²⁷¹ ASCI, Ordinati, vol. 3238, c. 35v, CC, 1388 settembre 1.

²⁷² ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 175r, CC, 1476 giugno 11.

²⁷³ Cfr. COMBA, 1984b, p. 354; COMBA, 1988a, p. 141.

²⁷⁴ In proposito, si vedano DEL BO, 2010, pp. 536-540; DEL BO, 2014a, pp. 255-265; DEL BO, 2016, pp. 106, 108-109; DEL BO, 2018b, pp. 33-34; NEGRO, 2018, pp. 469-471; MORO, 2024, pp. 138-139.

²⁷⁵ Al riguardo, cfr. COMBA, 1984b, pp. 350-351, 360-362; COMBA, 1988a, pp. 138-139.

tessile provenga proprio da un *fustanarius*, tale *frater* Angelo di Como che, proveniente da Milano e desideroso di poter tornare un giorno nella città ambrosiana, ottiene la naturalizzazione in data 4 settembre 1497²⁷⁶.

6.2.8. *Gli operatori del settore conciario*

Affermatosi nel corso del Trecento a Vercelli come uno dei più redditizi per poi subire una flessione nel corso del primo trentennio del Quattrocento, il settore conciario²⁷⁷ conosce nei decenni seguenti, anche grazie alle iniziative del potere politico in materia di immigrazione specializzata, un notevole rilancio, al punto tale che nel 1462 si possono contare in città, fra gli altri, ben 39 calzolai, a fronte dei soli 12 censiti nel 1419²⁷⁸. Ciononostante, con riferimento al periodo coperto dagli ordinati del XV secolo, non è stato possibile reperire alcun atto di cittadinatico relativo a operatori di tale settore.

Discorso opposto per Ivrea, dove pure la lavorazione di cuoi e pellami, disponibili in grande quantità grazie alla diffusione delle attività di pastorizia nelle zone circostanti, rappresenta uno dei settori di traino dell'economia locale, come dimostrano le numerose norme statutarie emanate in materia²⁷⁹, un'investitura di un terreno in data 7 gennaio 1486 per l'impianto di una conceria²⁸⁰ e alcune convenzioni relative all'apprendistato dei garzoni²⁸¹. Per questa città sono stati censiti sei atti di cittadinatico concessi a operatori del settore: si tratta, nello specifico, di cinque calzolai, ossia Bartolomeo del fu Giovanni di Bairo di Agliè (accolto il 10 maggio 1427 all'unanimità dai 42 votanti)²⁸², Giacomo Garina (ricevuto in data 31 dicembre 1453 con votazione a larga maggioranza, e cioè con 26 voti favorevoli a fronte di un solo voto contrario)²⁸³, *magister* Stefano Fecia di Biella (già abi-

²⁷⁶ ASCA, Ordinati, vol. 5, c. 24r, CS, 1497 settembre 4.

²⁷⁷ Per un quadro generale sulla lavorazione e sul commercio di cuoio e pellame nel Piemonte del basso Medioevo, cfr. NADA PATRONE, 1988, pp. 561-584; NADA PATRONE, 1995, pp. 441-506; NADA PATRONE, 1999, pp. 269-335.

²⁷⁸ Per il Trecento, cfr. NADA PATRONE, 1988, p. 564 nota 14; NADA PATRONE, 1995, pp. 441, 502-503; NADA PATRONE, 1999, pp. 323-324; DEL BO, 2010, pp. 540-544; DEL BO, 2016, p. 108; DEL BO, 2018b, pp. 30, 33-34; MORO, 2024, pp. 139-140. Per il primo trentennio del Quattrocento, si veda DEL BO, 2014a, pp. 255-256. Per la seconda metà del Quattrocento, cfr. NEGRO, 2018, pp. 469-471; MORO, 2024, pp. 139-140.

²⁷⁹ NADA PATRONE, 1988, pp. 563-565; NADA PATRONE, 1995, pp. 451-452, 454-455, 457, 462, 464-467, 469, 478-479, 481-482, 487, 491; NADA PATRONE, 1999, pp. 276-279, 302, 330-331.

²⁸⁰ NADA PATRONE, 1999, p. 281 nota 34.

²⁸¹ NADA PATRONE, 1995, p. 460 nota 74; NADA PATRONE, 1999, p. 283 nota 44.

²⁸² ASCI, Ordinati, vol. 3246, c. 88v, CC, 1427 maggio 10.

²⁸³ ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1453 dicembre 31.

tante in città, viene accolto il 17 settembre 1463 con l'80% di assensi, a fronte di 24 voti favorevoli contro 6 voti contrari)²⁸⁴, Sebastiano di San Germano Vercellese (ricevuto in data 19 ottobre 1474 ad ampia maggioranza, e cioè con 29 voti favorevoli a fronte di soli 2 voti contrari)²⁸⁵ e *magister* Giovannolo *de Antoniatio* (accolto il 24 settembre 1489 all'unanimità dai 28 votanti)²⁸⁶, e di un sellaio, *magister* Sigismondo proveniente dalla Germania (ricevuto il 3 dicembre 1457 con votazione quasi unanime, a fronte di 36 voti favorevoli contro un solo voto contrario)²⁸⁷. Si tratta di due mestieri per cui è storicamente documentata in città la presenza dei relativi paratici²⁸⁸, a cui si deve aggiungere pure quello dei *pellipari*²⁸⁹.

Per Asti, città in cui lo sviluppo del settore conciario subisce una netta battuta d'arresto nel corso della seconda metà del XIV secolo, a causa della carenza di manodopera e dell'abolizione delle corporazioni imposta nel 1379 da Gian Galeazzo Visconti²⁹⁰, ma in cui si registra al contempo un notevole transito di cuoi, pellami e pellicce²⁹¹, l'unico caso attestato è quello del calzolaio Giorgio di Pontecurone, che ottiene la cittadinanza il 2 maggio 1487²⁹².

6.2.9. *Gli operatori del settore metallurgico*

L'ampia disponibilità di materia prima riconducibile alla presenza di numerose miniere all'interno di alcune vallate del Canavese e della Valle d'Aosta²⁹³ determina in età tardomedievale un notevole sviluppo a Ivrea del settore metallurgico, che l'amministrazione comunale tenta di rilanciare nel

²⁸⁴ ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 20r, CC, 1463 settembre 17.

²⁸⁵ ASCI, Ordinati, vol. 3259, cc. 114v-115r, CC, 1474 ottobre 19.

²⁸⁶ ASCI, Ordinati, vol. 3261, c. CVIIIr, CC, 1489 settembre 24.

²⁸⁷ ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1457 dicembre 3.

²⁸⁸ Su questi paratici, cfr. TALLONE, 1906, pp. 73-77; NADA PATRONE, 1995, pp. 454, 473-474; NADA PATRONE, 1999, p. 277.

²⁸⁹ NADA PATRONE, 1988, p. 566.

²⁹⁰ NADA PATRONE, 1995, p. 174; NADA PATRONE, 1999, pp. 275-276.

²⁹¹ NADA PATRONE, 1988, pp. 568-580, 583; NADA PATRONE, 1995, pp. 500-501; NADA PATRONE, 1999, pp. 324-325.

²⁹² ASCA, Ordinati, vol. 8, c. 7r, CS, 1487 maggio 2.

²⁹³ Per una topografia delle miniere operanti nel corso del basso Medioevo tra Piemonte e Valle d'Aosta e per una panoramica sulle tipologie metallifere e sulla lavorazione dei metalli, cfr. DI GANGI, 2001. Sulla presenza di metalli, e in particolare di ferro, acciaio e rame, nonché di oggetti di metallo tra le merci soggette a pedaggio presso alcune località della Valle d'Aosta, cfr. DAVISO DI CHARVENSOD, 1961, pp. 143-152, 165, 384-385, 389, 392-394.

corso degli anni Cinquanta del XV secolo, unitamente al settore manifatturiero²⁹⁴. La città, del resto, come emerge da un'attenta disamina degli ordinati, è da sempre oggetto di minacce provenienti sia dalla pianura che dalle montagne e necessita, pertanto, di una costante fornitura di armamenti da destinare tanto agli uomini quanto alle fortificazioni. Da ciò scaturisce l'ineludibile esigenza di ricercare manodopera specializzata anche tra i forestieri attraverso la previsione di incentivi e di esenzioni, specialmente nei periodi di crisi congiunturale. Questo settore offre dunque diverse opportunità di impiego, permettendo a molte persone di migliorare la propria posizione economica e di realizzare una vera e propria ascesa sociale, che si realizza anche attraverso la concessione di atti di cittadinatico.

La componente più numerosa è costituita senza dubbio dai fabbri: *magister* Ambrogio e *magister* Giovanni, entrambi provenienti da Magnano, sono ricevuti il 24 settembre 1401 all'unanimità dai 31 votanti²⁹⁵; *magister* Viano di Biella e i suoi due figli, sulla cui istanza, discusso nella seduta del 28 dicembre 1429, il Consiglio di credenza non perviene a decisione²⁹⁶; Giacomo *de Panieto* di Alice Superiore, che già risiede a Ivrea, ottiene la cittadinanza il 18 maggio 1454 con voto unanime da parte dei 28 credenzieri²⁹⁷; Martino di Strambinello viene accolto ai sensi di una decisione del 2 luglio 1454 che riporta quale esito 27 voti favorevoli e 2 voti contrari²⁹⁸; Bartolomeo Panioto viene ricevuto il 18 maggio 1476 a larga maggioranza (33 voti favorevoli a fronte di soli 3 voti contrari)²⁹⁹.

Vi sono poi l'*afinatore argenti* Giuseppe di Padova o di Pavia (il notaio che redige l'ordinato, forse per una disattenzione, riporta la prima provenienza nella posta e la seconda nella glossa che accompagna la decisione), il cui mestiere doveva essere redditizio, dato che egli, all'atto di ricezione del 22 febbraio 1425, per il quale si registrano 34 voti favorevoli e 2 voti contrari, viene censito per il valore di 2 lire, così come diversi nobili e mercanti³⁰⁰, e *magister* Benedetto che, esercente il mestiere di *parolerius*, ottiene la cittadinanza eporediese il 6 giugno 1478 a larga maggioranza (31 voti favorevoli a fronte di un solo voto contrario)³⁰¹.

²⁹⁴ MORO, 2025, pp. 39-41.

²⁹⁵ ASCI, Ordinati, vol. 3241, c. XVr-v, CC, 1401 settembre 24.

²⁹⁶ ASCI, Ordinati, vol. 3247, CC, 1429 dicembre 28.

²⁹⁷ ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1454 maggio 18.

²⁹⁸ *Ibid.*, CC, 1454 luglio 2.

²⁹⁹ ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 170v, CC, 1476 maggio 18.

³⁰⁰ ASCI, Ordinati, vol. 3246, c. VIIr, CC, 1425 febbraio 22.

³⁰¹ ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 244r, CC, 1478 giugno 6.

A Vercelli, dove la lavorazione dei metalli costituisce fra Tre e Quattrocento uno dei settori di punta dell'economia locale³⁰², l'unico cittadinatico censito è quello conseguito in data 14 ottobre 1461 dal fabbro *magister* Antonino di Cilavegna³⁰³.

Un solo caso anche per Asti, ossia quello dell'orefice *magister* Antonio di Carcano, originario di Milano, ma già residente nella città piemontese da cinque anni, che ottiene la naturalizzazione il 25 ottobre 1483³⁰⁴.

6.2.10. *Gli operatori del settore edilizio*

Nel corso del XV secolo Ivrea è una città in costante fermento edilizio (tra i vari cantieri, oltre a quelli relativi alle fortificazioni, pressoché perennemente in attività, si possono ricordare, per importanza, quelli per la costruzione del convento di San Bernardino dei Minori Osservanti, del naviglio di Ivrea e del convento di Sant'Agostino dell'Osservanza agostiniana)³⁰⁵.

Il settore edilizio offre dunque diverse opportunità di impiego, anche per i lavoratori forestieri, che possono eventualmente conseguire la naturalizzazione.

Quattro sono le istanze di cittadinatico avanzate da carpentieri: si tratta, nello specifico, del *magister* Rogerio di Milano, ricevuto il 16 gennaio 1412 a larga maggioranza (35 voti favorevoli a fronte di soli 2 voti contrari)³⁰⁶, del *magister* Guglielmo della Valle del Lys, per cui il Consiglio di credenza non si pronuncia (14 agosto 1443)³⁰⁷, del *magister* Antonio della Valle del Lys, accolto il 22 febbraio 1444 all'unanimità dai 31 votanti³⁰⁸, e, infine, di

³⁰² Cfr. DEL BO, 2010, 548-551; DEL BO, 2014a, pp. 251-252, 255, 277-278; DEL BO, 2016, pp. 115-116; NEGRO, 2018, pp. 469-471.

³⁰³ ASCV, Ordinati, vol. 7, c. 182r-v, CS, 1461 ottobre 14; ASCV, Libri dei debiti e crediti, *Liber clavarie*, vol. 1455-1463, c. CXVr, Conto del chiavaro Rainerio de *Salamonibus* del 1461, ove viene registrata un'entrata di 3 fiorini di Milano, pari a 9 lire 12 soldi di terzoli, per il cittadinatico del *magister* Antonino di Cilavegna.

³⁰⁴ ASCA, Ordinati, vol. 7, c. 24r, CS, 1483 ottobre 25.

³⁰⁵ Sulla fabbrica di San Bernardino, avviata nel 1455, si vedano BENVENUTI, 1976, pp. 614-616; GAFFURI, 2011, pp. 29, 32; ROVERETO, 1990, pp. 12-17. Sull'avviamento del cantiere per la costruzione del naviglio di Ivrea, cfr. CATTANEO, 2023, pp. 179-180 e relativa bibliografia. Sulla fabbrica di Sant'Agostino, avviata al principio degli anni Novanta del XV secolo, si veda BERATTINO, 2014, pp. 14-17.

³⁰⁶ ASCI, Ordinati, vol. 3243, c. LXXXVIv, CC, 1412 gennaio 16.

³⁰⁷ ASCI, Ordinati, vol. 3252, CC, 1443 agosto 14.

³⁰⁸ *Ibid.*, CC, 1444 febbraio 22.

Giacomo di Muzzano, che non riesce tuttavia a ottenere la cittadinanza, dato che il Consiglio di credenza non perviene a decisione (14 maggio 1468)³⁰⁹.

Due sono invece le petizioni facenti capo a fornaciai: Ambrogio *de Végevelo* di Romano Canavese, che ottiene la cittadinanza eporediese il 13 ottobre 1431 a larga maggioranza (38 e 4 sono rispettivamente i voti favorevoli e contrari)³¹⁰ e il *magister* Maurizio Colli di Vigevano, ricevuto il 2 giugno 1462 nonostante qualche voce discordante (l'esito della votazione riporta 23 favorevoli e 6 contrari)³¹¹

A ottenere il cittadinatico sono pure due pittori: si tratta di *magister* Biagio (la cui provenienza non viene precisata), che viene accolto il 31 dicembre 1453 a larga maggioranza (26 voti favorevoli a fronte di un solo voto contrario) a seguito di un precedente rinvio della decisione³¹², e, soprattutto, del *magister* Antonio Mondino: appartenente a una famiglia di pittori originaria di Pinerolo, dove il suo capostipite risultava già attivo nel 1319 e dove egli aveva dipinto insieme al padre, nel febbraio 1465, le armi ducali sui pennoncelli utilizzati in occasione delle esequie del duca Ludovico di Savoia³¹³, diviene cittadino di Ivrea, dove già risiedeva, il 19 giugno 1473, raccogliendo il 78,6% di consensi (22 e 6 sono rispettivamente i voti favorevoli e contrari), e in tale circostanza promette di dipingere all'interno del palazzo comunale, nel corso del mese di agosto, le immagini in grande formato dei santi Vincenzo, Besso e Tegolo, utilizzando per esse colori perfetti con oro e argento fino, e ciò su richiesta del nobile Lanzarotto *de Stria*, del nobile Giovannetto *de Stria* e di Antonio Marini, all'epoca procuratori municipali³¹⁴.

Infine, si segnala pure il *magister a muro* Girardino Garlanda di Buronzo, ricevuto il 5 luglio 1457 a larga maggioranza (si registrano 25 voti favorevoli e 3 voti contrari)³¹⁵.

A Vercelli, dove pure vi sono diversi cantieri aperti nel corso della seconda metà del XV secolo, sia in ambito religioso (fabbriche di Santa Maria di Betlemme dei Minori Osservanti, della Beata Vergine del Carmine dei

³⁰⁹ ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 163r, CC, 1468 maggio 14.

³¹⁰ ASCI, Ordinati, vol. 3247, CC, 1431 ottobre 13.

³¹¹ ASCI, Ordinati, vol. 3257, c. 12r, CC, 1462 giugno 2.

³¹² Si vedano, in particolare, ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1453 dicembre 12 e 1453 dicembre 31.

³¹³ CAFFARO, 1906, pp. 58, 108.

³¹⁴ ASCI, Ordinati, vol. 3259, cc. 68v-69r, CC, 1473 giugno 19.

³¹⁵ ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1457 luglio 5.

padri carmelitani e di San Marco dell'Ordine degli Eremitani)³¹⁶ che civile (si ricorda, in particolare, la costruzione del tratto vercellese del naviglio di Ivrea nella prima metà degli anni Settanta)³¹⁷, l'unico cittadinatico relativo a operatori del settore edilizio che si è potuto rintracciare è quello conferito in data 11 febbraio 1463 al *magister a muro* Pietro di Lanzo³¹⁸.

Nessun caso documentato invece per Asti.

6.2.11. *Gli operatori del settore alimentare*

In relazione agli atti di cittadinatico, il settore alimentare è scarsamente rappresentato. Per Ivrea, si segnalano un formaggiaio di nome Antonio proveniente dalla Valle del Lys – ancora oggi nota per la produzione di tome –, la cui istanza, oggetto di discussione in due sedute del Consiglio di credenza del maggio 1394, non sembra essere stata accolta³¹⁹, il macellaio Antonio di Martinetto *de Ansermo* di Perosa Canavese, ricevuto il 30 giugno 1453³²⁰, e l'oste Bertino *Bocha* di Biella, accolto il 30 luglio 1477 con decisione unanime da parte dei 41 votanti³²¹; per Asti, un oste di nome Stefano, che ottiene la cittadinanza il 12 maggio 1466³²².

6.2.12. *Gli educatori*

A Ivrea era consuetudine abbastanza diffusa conferire la cittadinanza a quei professionisti forestieri giunti in città per sovrintendere all'istruzione scolastica di matrice pubblica. Il primo caso documentato è quello dei *magistri* Martino e Paolo Pancia, padre e figlio ed entrambi *professores grammaticae*, accolti in data 27 ottobre 1425 con decisione a larga maggioranza (32 voti favorevoli a fronte di soli 2 voti contrari), dopo aver promesso di ri-

³¹⁶ Cfr. ORSENIGO, 1909, pp. 124-125; CASALIS, 2012, p. 91; PERAZZO, 2010, pp. 28-29, 35, 38, 42, 47-48.

³¹⁷ LUSSO, 2016, p. 158.

³¹⁸ ASCV, Ordinati, vol. 8, c. 115r-v, CS, 1463 febbraio 11; ASCV, Libri dei debiti e crediti, *Liber clavarie*, vol. 1455-1463, c. CXXVIIv, Conto del chiavaro Rainerio *de Salomonibus* del 1462, ove viene registrata un'entrata di 3 fiorini di Milano, pari a 9 lire 12 soldi di terzoli, per il cittadinatico di Pietro di Lanzo.

³¹⁹ ASCI, Ordinati, vol. 3239, c. LIIIr, CC, 1394 maggio 17; *ibid.*, CC, 1394 maggio 24. In entrambi i casi non viene riportata alcuna decisione.

³²⁰ ASCI, Ordinati, vol. 3253, CC, 1453 giugno 30.

³²¹ ASCI, Ordinati, vol. 3259, c. 214r, CC, 1477 luglio 30.

³²² ASCA, Ordinati, vol. 16, f. 6, CS, 1466 maggio 12.

manere in città per esercitare il loro ufficio³²³. Vi è poi Giovanni *de Michariis, magister scolarum* proveniente dalla diocesi di Cremona che, dopo aver ottenuto il cittadinatico il 12 aprile 1446 con voto unanime da parte dei 37 credenzieri, usufruendo peraltro di uno sconto anche in termini di estimo (viene infatti censito per mezza lira in luogo di una lira)³²⁴, presterà servizio in città per altri undici anni³²⁵. D'altro canto, pure il *dominus magister* Pietro di Mosso, *professor gramatice*, riesce a beneficiare di una dispensa: viene infatti ricevuto il 21 aprile 1468 e censito per il valore di una lira, essendogli tuttavia permesso di versare 12 fiorini di Savoia in luogo dei 20 ducati previsti dalla norma statutaria (decisione che peraltro non trova proprio tutti d'accordo, dato che a fronte dei 29 voti favorevoli vi sono anche 6 voti contrari)³²⁶. Infine, il *rector scolarum* Antonio Truchi di Borgaro Torinese viene accolto il 24 dicembre 1476 con giudizio quasi unanime (31 voti favorevoli a fronte di un solo voto contrario)³²⁷.

Si segnala un caso anche per Asti, ossia quello del *magister* Giacomo del fu Antonio *de Fobiis* di Crescentino, che esercita in città la professione di *rector scolarum* e che ottiene la cittadinanza il 10 marzo 1494³²⁸.

In questi casi, la concessione dei cittadinatici assolve la funzione di garantire la permanenza in città di professionisti evidentemente molto ricercati e di garantire continuità all'istruzione scolastica pubblica³²⁹, analogamente a quanto si è potuto riscontrare per i medici.

6.2.13. *Le donne*

La cittadinanza può essere concessa pure alle donne, anche se assai raramente. I soli due casi individuati riguardano rispettivamente Antonia, moglie del fu Milano di Coggiola, che diviene cittadina vercellese il 18 gennaio 1447³³⁰, e la vedova del fu *dominus* Pietro di Aimone dei conti di Ca-

³²³ ASCI, Ordinati, vol. 3246, c. 27r, CC, 1425 ottobre 27.

³²⁴ ASCI, Ordinati, vol. 3252, CC, 1446 aprile 12.

³²⁵ ASCI, Ordinati, vol. 3255, CC, 1457 novembre 5, Il Consiglio di credenza di Ivrea discute in merito alla necessità di procurarsi un *magister scolarum* a seguito della morte di *magister* Giovanni da Cremona.

³²⁶ ASCI, Ordinati, vol. 3257, cc. 161v-162r, CC, 1468 aprile 21.

³²⁷ ASCI, Ordinati, vol. 3259, cc. 194v-195r, CC, 1476 dicembre 24.

³²⁸ ASCA, Ordinati, vol. 9, c. 46v, CS, 1494 marzo 10.

³²⁹ Per un inquadramento sul sistema della pubblica istruzione scolastica nel Piemonte del tardo Medioevo, cfr. Nada Patrone, 1990, pp. 49-81; NADA PATRONE, 1996.

³³⁰ ASCV, Ordinati, vol. 4, c. 71v, CS, 1447 gennaio 18.

³³¹ ASCI, Ordinati, vol. 3261, c. CLXXI^r-v, CC, 1492 luglio 2.

stellamonte, che ottiene la cittadinanza eporediese in data 2 luglio 1492³³¹.

È quasi superfluo ricordare che la cittadinanza concessa alle donne non ha lo stesso peso giuridico rispetto a quella conferita agli uomini, dal momento che a esse sono preclusi tanto l'esercizio di pubblici uffici quanto la partecipazione alla vita politica cittadina. E tuttavia, ciò mette ancora una volta in rilievo quanto uno stesso istituto giuridico potesse assumere caratteri assai disomogenei, specie in materia di esercizio di diritti, a seconda delle qualità soggettive dell'individuo.

7. Conclusioni

L'indagine ha messo in luce come l'istituto della cittadinanza nelle città subalpine tra XIV e XV secolo non possa essere ridotto a una categoria uniforme, bensì vada inteso quale costruzione giuridica plurale e stratificata, soggetta a continue ridefinizioni in relazione ai mutamenti politico-istituzionali e socio-economici. Le fonti normative – statuti, *addiciones* e *provisiones* – attestano la compresenza di differenti livelli di appartenenza, variamente graduati in base ai diritti concessi e agli oneri imposti. Ne emerge un quadro che conferma l'uso della cittadinanza quale strumento giuridico di governo, funzionale tanto all'inclusione selettiva dei forestieri quanto al rafforzamento delle gerarchie interne.

Sotto il profilo giuridico-istituzionale, particolare rilievo assume l'integrazione tra norme astratte e prassi deliberative, che evidenzia il carattere “negoziale” dell'ammissione al corpo civico. L'iter procedurale relativo alla concessione della cittadinanza, specie a Ivrea, mette in luce la centralità del voto consiliare e la sua ritualità, nonché l'importanza della deroga statutaria come strumento di flessibilità normativa. L'analisi dimostra dunque che il cittadinatico costituiva al tempo stesso un atto formale, dotato di una precisa rilevanza giuridica, e uno strumento politico, attraverso il quale il comune esercitava la propria capacità di modulare l'accesso alla comunità dei *cives* secondo criteri di utilità collettiva.

Sotto il profilo archivistico-documentario, gli atti di cittadinatico si configurano come fonti di primaria importanza, non solo per la loro funzione probatoria, ma anche per la capacità di restituire la dimensione concreta della cittadinanza come pratica giuridica. La sistematica indicazione, all'interno dei registri di ordinati, di informazioni relative ai nominativi e alle provenienze dei forestieri che formulavano istanze di naturalizzazione, alle armi e alle somme di denaro da essi consegnate, ai luoghi deputati a residenza e al valore dei beni censiti, affiancata nel caso di Ivrea dall'aggiunta, a guisa di *notabilia*, di disegni, ossia di strumenti tipici della cultura nota-

rile grafico-artistica, rivela un uso consapevole dell’archivio come strumento di garanzia e di memoria giuridica, volto a tutelare i diritti dei nuovi cittadini e al tempo stesso a fissare gli obblighi contrattuali assunti nei confronti della comunità.

Sul piano socioeconomico, la cittadinanza appare strettamente connessa alle esigenze fiscali, militari e patrimoniali delle città. L’obbligo di acquistare beni immobili, di fornire armi o, più frequentemente nel corso della seconda metà del Quattrocento, di versare somme di denaro, dimostra come l’inclusione del forestiero fosse subordinata alla sua capacità di contribuire materialmente al bene comune. Le deroghe concesse per motivi di utilità pubblica (lavori edilizi, esigenze belliche, prestiti alla comunità) confermano inoltre che la cittadinanza operava come contratto sociale in senso forte, fondato sullo scambio tra riconoscimento giuridico e utilità economica.

La ricostruzione degli hinterland migratori mostra che i flussi di mobilità – dai centri del Monferrato, della Valsesia, del Biellese fino alla Liguria e alla Lombardia – costituivano il presupposto materiale della pluralità civica. Le provenienze e le professioni dei nuovi cittadini delineano un quadro di forte interconnessione territoriale, in cui l’apertura delle città subalpine si bilanciava con pratiche di controllo e selezione. La cittadinanza si rivela così come il punto di incontro tra diritto, economia e società, espressione di una potestà cittadina capace di tradurre in categorie giuridiche le esigenze contingenti della comunità.

In sintesi, l’analisi delle fonti consente di leggere la cittadinanza medievale non solo come istituto giuridico in senso tecnico, ma come fenomeno multidimensionale: una forma di appartenenza negoziata, regolata da norme, cristallizzata negli archivi e plasmata dalle dinamiche economiche e migratorie.

FONTI EDITE

- Adiciones et statuta facte et facta anno MCCCXL*, 1969, in PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1969, pp. 154-176.
- Adiciones et statuta facte et facta anno MCCCXLII*, 1969, in PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1969, pp. 194-206.
- Adiciones et statuta facte et facta anno MCCCLXIII*, 1969, in PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1969, pp. 355-359.
- Adiciones et statuta facte et facta anno MCCCLXXI*, 1969, in PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1969, pp. 421-429.
- Hec sunt statuta communis & alme civitatis Vercellarum*, 1541, Impressum Vercellis.
- None addiciones*, 1974, in PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1974, pp. 341-351.
- OLIVIERI A. (ed. e testi a c. di), 2000, *Liber matriculae. Il libro della Matricola dei Notai di Vercelli (sec. XIV-XVIII)*, Vercelli, <<http://www.scrineum.it/scrineum/LM/home.html>>.
- PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1968, *Statuti del Comune di Ivrea*, I, Torino (Biblioteca storica subalpina, CLXXXV).
- PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1969, *Statuti del Comune di Ivrea*, II, Torino (Biblioteca storica subalpina, CLXXXVI).
- PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1974, *Statuti del Comune di Ivrea*, III, Torino (Biblioteca storica subalpina, CLXXXVIII).
- Quinte addiciones*, 1974, in PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1974, pp. 293-299.
- Statuti del 1329*, 1968, in PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1968, pp. 1-371.
- Statuti del 1433*, 1974, in PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1974, pp. 1-250.
- Undecime addiciones*, 1974, in PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1974, pp. 361-368.

FONTI INEDITE

Archivio Storico del Comune di Asti

Ordinati, voll. 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 16

Archivio Storico del Comune di Ivrea

Serie I, Conti esattoriali, voll. 1799, 1805

Serie I, Ordinati, voll. 3234, 3236, 3237, 3238, 3239, 3241, 3243, 3244, 3246, 3247, 3250, 3252, 3253, 3255, 3257, 3258, 3259, 3260, 3261, 3262, 3263

Serie I, Suppletiva, Atti notarili e privati, n. 476

Archivio Storico del Comune di Vercelli

Fondo notarile, notaio Ubertino Porcelli di Ozzano, mm. 2342/2277, 2343/2278, 2344/2279

Libri dei debiti e crediti, *Liber clavarie*, vol. 1455-1463
Ordinati, vols. 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17
Pergamene, m. 13

Archivio di Stato di Torino

Corte, Milanese in Paesi, Milanese. Città e Ducato, m. 2

TRADUZIONI

FERRO N. (trad. di), 1995, *Codice catenato. Statuti di Asti*, Asti.

BIBLIOGRAFIA

- ALBINI G., 2011, «*Civitas tunc quiescit et fulget cum pollutum numero decora-
tur. Le concessioni di cittadinanza in età viscontea tra pratiche e linguaggi po-
litici*», in GAMBERINI A. - GENET J.PH. - ZORZI A. (a c. di), *The languages of po-
litical society. Western Europe, 14th-17th centuries*, Roma (I libri di Viella, 128),
pp. 97-119.
- ALFANI G., 2013, *Cittadinanza, immigrazione e integrazione sociale nella prima
età moderna: il caso di Ivrea*, in LENOBLE C. - TODESCHINI G. (a c. di), 2013, pp.
97-119.
- ANDENNA G., 2016, *Ancora su Pantaleone da Confienza, professore universitario a
Pavia e agente diplomatico segreto*, «Bollettino Storico Vercellese», 87, pp. 55-
82.
- APROSIO S., 2001, *Vocabolario ligure storico-bibliografico sec. X-XX. Parte prima
– Latino*, I, A-L, Savona.
- ARESTI A., 2021, *Il glossario latino-bergamasco (sec. XV) della Biblioteca Uni-
versitaria di Padova (ms. 534). Nuova edizione con commento linguistico, note
lessicali e indici delle voci*, Berlin.
- ASCHERI M., 2011, *Nella città medievale italiana: la cittadinanza o le cittadi-
nanze?*, «*Initium. Revista catalana d'història del dret*», 16, pp. 299-312.
- ASCHERI M., 2012, *La cittadinanza o le cittadinanze nella città medievale ita-
liana?*, in DE VINCENTIIS A. (a c. di), *Roma e il Papato nel Medioevo. Studi in
onore di Massimo Miglio*, I, *Percezioni, scambi, pratiche*, Roma, pp. 175-183.
- BARBERO A., 2002, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato
franco-italiano*, Bari-Roma (Quadrante Laterza, 118).
- BARBERO A. - ROSSO C. (a c. di), 2018, *Vercelli fra Quattro e Cinquecento*, Atti del
Settimo Congresso Storico Vercellese: Aula Magna “Cripta di S. Andrea”, Di-
partimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi del Piemonte Orien-
tale, 30 novembre, 1-2 dicembre 2017, Vercelli (Biblioteca della Società Sto-
rica Vercellese, 50).

- BARBERO C., 2018, *Il gruppo dirigente a Vercelli nel pieno e tardo Quattrocento*, in BARBERO A. - ROSSO C. (a c. di), 2018, pp. 49-71.
- BENVENUTI G., 1976, *Istoria dell'antica città di Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII in sei libri divisa da Giovanni Benvenuti*, Ivrea.
- BERATTINO G., 2014, *Il convento di Sant'Agostino a Ivrea*, Ivrea (Studi e documenti, 4).
- BESTA E., 1925, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo decimosesto*, I/2, in DEL GIUDICE P. (DIR.), *Storia del diritto italiano*, Milano.
- BIZZARRI D., 1916, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, «Studi senesi», 32, pp. 19-105, ora in PATETTA F. - CHIAUDANO M. (a c. di), 1937, *Studi di storia del diritto italiano*, Torino, pp. 61-158.
- BOTALLA BUSCAGLIA N., 2024, *Sul commercio delle macine in pietra ollare in età medievale: spunti per una ricostruzione di itinerari commerciali e dinamiche insediative tra Biellese e Canavese*, «Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen», 29, pp. 51-65.
- BREZZI P., 1980, *Barbari, feudatari, comuni e signorie*, in *Storia del Piemonte*, I, Torino, pp. 73-182.
- BUFFO P. - MANGINI M.L., 2023, *Pervasivi, polimorfi, performanti. Interventi grafici nella produzione notarile su registro del basso medioevo*, in BASSANI A. - FUSAR POLI E. - MANGINI M.L. - SCIREA F. (a c. di), *Notai tra ars e arte. Mediazione, committenza e produzione tra Medioevo ed Età Moderna*, Genova (Notariorum Itinera. Varia, 9), pp. 11-68.
- CAFFARO A., 1906, *Pineroliensia (contributo agli studi storici su Pinerolo) ossia vita pinerolese specialmente negli ultimi due secoli del Medio-Evo*, Pinerolo.
- CASALIS G., 2012, *Storia di Vercelli*, Sala Bolognese [rist. anast. ed. Torino 1853].
- CASIRAGHI G., 1998, *Vescovi e istituzioni ecclesiastiche nel XV secolo*, in CRACCO G. (a c. di), *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, Roma (Chiese d'Italia, 1), pp. 445-486.
- CASSETTI M., 2000, *Un archivista dimenticato: Emiliano Aprati, spunti per una biografia*, «Archivi e storia», 15-16, pp. 247-262.
- CATTANEO M.V., 2019, *Storia di un'opera idraulica a servizio del territorio: il Naviglio di Ivrea da Leonardo al XIX secolo*, «Studi Piemontesi», XLVIII, 2, pp. 459-470.
- CATTANEO M.V., 2023, *Il Naviglio di Ivrea da Leonardo a oggi. Storia, tecnica e territorio*, in POLI D. (a c. di), *Lo sguardo territorialista di Leonardo: il cartografo, l'ingegnere idraulico, il progettista di città e territori*, Firenze (Territori, 36), pp. 177-187.
- COMBA R., 1977, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXIX).
- COMBA R., 1984a, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in COMBA R. - PICCINNI G. - PINTO G. (a c. di),

- Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli (Nuove ricerche di storia, 2), pp. 45-74.
- COMBA R., 1984b, *Produzioni tessili nel Piemonte tardomedievale*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXII, pp. 321-362.
- COMBA R., 1988a, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma (Biblioteca di cultura moderna, 959).
- COMBA R., 1988b, *La demografia nel Medioevo*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, I, *Il Medioevo*, 1, *I quadri generali*, 1988, pp. 3-28.
- COSTA P., 1999, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari (Collezione storica).
- COVINI M.N., 2016, *Professione legale e distinzione sociale: casi lombardi fra Tre e Quattrocento*, in TANZINI L. - TOGNETTI S. (a c. di), 2016, pp. 299-323.
- CURLETTI I. - MINEO L., 2012, «*Al servizio della giustizia ed al bene del pubblico».* *Tradizione e conservazione delle carte giudiziarie negli Stati sabaudi (secoli XVI-XIX)*, in GIORGI A. - MOSCADELLI S. - ZARRILLI C. (a c. di), *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno di studi Siena, Archivio di Stato 15-17 settembre 2008, Siena, pp. 553-624.
- DAVISI DI CHARVENSOD M.C., 1961, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medioevo*, Torino (Miscellanea di Storia italiana. Ser. 4, V).
- DE ANGELIS G., 2011, «*Omnes simul aut quot plures habere potero».* *Rappresentazioni della collettività e decisioni a maggioranza nei comuni italiani del XII secolo*, «*Reti medievali*», 2, pp. 151-194.
- DEL BO B., 2010, *Mercanti e artigiani a Vercelli nel Trecento: prime indagini*, in BARBERO A. - COMBA R. (a c. di), *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del Quinto Congresso Storico Vercellese. Vercelli, Aula Magna dell'Università A. Avogadro, Basilica di S. Andrea, 28-29-30 novembre 2008, Vercelli (Biblioteca della Società Storica Vercellese), pp. 527-552.
- DEL BO B., 2014a, *Artigianato a Vercelli: settori produttivi tra continuità e mutamento (primi decenni del XV secolo)*, in BARBERO A. (a c. di), *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, Atti del Sesto Congresso Storico Vercellese (Vercelli, Aula Magna dell'Università A. Avogadro, “Cripta dell'Abbazia di S. Andrea”, 22-23-24 novembre 2013), Vercelli (Biblioteca della Società Storica Vercellese, 46), pp. 251-281.
- DEL BO B., 2014b, *Introduzione*, in DEL BO (a c. di), 2014, pp. 9-21.
- DEL BO (a c. di), 2014, *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, Roma (Italia comunale e signorile, 6).
- DEL BO B., 2016, *L'immigrazione «specializzata» a Vercelli fra Tre e Quattrocento, in Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma (I libri di Viella, 221), pp. 103-120.

- DEL BO B., 2018a, *Il credito a Vercelli nella seconda metà del XV secolo: domanda e offerta in una congiuntura di crisi*, in BARBERO A. - ROSSO C. (a c. di), 2018, pp. 721-738.
- DEL BO B., 2018b, *Gregari e leader. Centri commerciali a confronto: Vercelli e Milano alla fine del Trecento*, in FIGLIUOLO B. (a c. di), *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, Udine (Tracce), pp. 29-40.
- DI GANGI G., 2001, *L'attività mineraria e metallurgica nelle Alpi occidentali italiane nel Medioevo. Piemonte e Valle d'Aosta: fonti scritte e materiali*, Oxford (BAR international series, 951).
- DILLON BUSSI A., 1976, *Cara, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 19, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-cara_\(Dizionario-Biografico\)}/>.](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-cara_(Dizionario-Biografico)/)
- DILONARDO BUCCOLINI G., 1962, *Note sul popolazionismo a Viterbo nel secolo XV: la concessione della cittadinanza*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, II, Medioevo, Milano, pp. 477-490.
- DI TROCCHIO F., 1982, *Confienza, Pantaleone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 27, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/pantaleone-confienza_\(Dizionario-Biografico\)}/>.](https://www.treccani.it/enciclopedia/pantaleone-confienza_(Dizionario-Biografico)/)
- DU CANE C., 1842, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, II.
- DU CANE C., 1887, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, VIII.
- DURANDO E., 1900, *Vita cittadina e privata nel medioevo in Ivrea desunta dai suoi statuti*, in BAUDI DI VESME B. ET. AL., *Studi eporediesi*, Pinerolo (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 7; Documenti e studi sulla storia d'Ivrea pubblicati sotto il patronato di S.M. il Re, 4), pp. 21-64.
- FROLA G., 1905, *Il diritto pubblico negli statuti canavesani*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», X, pp. 247-285.
- FUGAZZA E., 2017, *Pavia, 1249. Publica fama e culpa nel processo contro i custodi del carcere*, «Italian Review of Legal History», 2, pp. 1-15.
- GAFFURI L., 2011, *Geografie dell'Osservanza minoritica subalpina*, in GAFFURI L. - BARALE L., *L'Osservanza minoritica in Piemonte nel Quattrocento*, in PELLEGRINI L. - VARANINI G.M. (a c. di), *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, Caselle di Sommacampagna (Quaderni di storia religiosa, 18), pp. 27-46.
- GRAVELA M., 2019, *Frammentare l'apparenza. Suppliche di cittadinanza a Genova e Venezia (XIV-XV secolo)*, «Quaderni Storici», 2, pp. 443-476.
- GRAVELA M., 2020, *Classifying the miserables. The fiscal certification of inequalities in late medieval Italy*, «Quaderni Storici», 1, pp. 99-118.
- GRILLO P., 2002, *L'età sabauda*, in COMBA R. (a c. di), *Storia di Cuneo e del suo territorio 1198-1799*, Savigliano, pp. 123-179.
- GRILLO P., 2014, *Da diritto a privilegio. La cittadinanza in età comunale*, in DEL BO (a c. di), 2014, pp. 25-46.

- GULLINO G., 1984, *Inurbamenti ed espansione urbana a Vercelli tra XII e XIII secolo*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Atti del Primo Congresso Storico Vercellese. Vercelli, Auditorium di S. Chiara, 2-3 ottobre 1982, Vercelli, pp. 279-325.
- GULLINO G., 1987, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli.
- LENOBLE C. - TODESCHINI G. (a c. di), 2013, *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125, 2.
- LORI SANFILIPPO I. - RIGON A. (a c. di), 2011, *Fama e pubblica vox nel Medioevo*, Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della XXI edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 3-5 dicembre 2009), Roma (Atti del Premio Internazionale Ascoli Piceno. III Serie).
- LUONGO A., 2016, *Notariato e mobilità sociale nell'Italia cittadina del XIV secolo*, in TANZINI L. - TOGNETTI S. (a c. di), 2016, pp. 243-271.
- LUSSO E., 2016, *Le cascine in età medievale e moderna. Uno sguardo sulla piana vercellese sud-orientale*, in RAO R. (a c. di), *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, Sesto Fiorentino (Storie di paesaggi medievali, 1), pp. 153-175.
- MARINI L., 1972, *Libertà e Privilegio. Dalla Savoia al Monferrato, da Amedeo VIII a Carlo Emanuele I*, Bologna (Storia moderna).
- MENZINGER S., 2017, *Introduzione*, in MENZINGER S. (a c. di), 2017, pp. VII-XIV.
- MENZINGER S. (a c. di), 2017, *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, Roma (I libri di Viella, 268).
- MIGLIORINO F., 1985, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania.
- MIGLIORINO F., 2011, «*La Grande Hache de l'histoire*. Semantica della fama e dell'infamia», in LORI SANFILIPPO I. - RIGON A. (a c. di), 2011, pp. 3-22.
- MORO M., 2018, *Il «Liber privilegiorum, franchisiarum et immunitatum civitatis inclite Vercellarum» (1428-1594)*, in BARBERO A. - ROSSO C. (a c. di), 2018, pp. 259-345.
- MORO M., 2019a, *From Integration to Prevention. The Legislation on forasteri, vagantes and oziosi and its Practical Implementation in Vercelli, Border City of the Duchy of Savoy (15th-17th Centuries)*”, in ORTOLANI M. - DEHARBE K. - VERNIER O. (a c. di), *Intégration des étrangers et des migrants dans les États de Savoie depuis l'époque moderne*, Nice (Mémoires et travaux de l'Association Méditerranéenne d'Histoire et d'Ethnologie Juridique. 1. Série, 16; P.R.I.D.A.E.S.: Programme de Recherche sur les Institutions et le Droit des Anciens États de Savoie, 11), pp. 173-183.
- MORO M., 2019b, *Migrantes y emigrantes en Vercelli entre los siglos XIII y XV: perfiles de reglamentación jurídica*, «*Vergentis. Revista de Investigación de la Cátedra Internacional conjunta Inocencio III*», 9, pp. 43-64.

- MORO M., 2021-2022, *Tra beneficenza e mercato: attività assistenziale e creditizia nel Piemonte Orientale dei secoli XV-XVII*, tesi di dottorato, rel. prof. A. Barbero, Università degli Studi del Piemonte Orientale.
- MORO M., 2024, «*Per rectam et solitam viam nullum vectigal solvant*»: *itinerari mercantili e interventi di politica daziaria e commerciale nelle fonti archivistiche vercellesi (1447-1487)*, in BASSO E. (a c. di), *L'interscambio fra la costa e l'entroterra. Dinamiche economiche, strutture sociali e insediative (secoli XIV-XVI)*, Acireale (Società, culture, economia, 10), pp. 131-187.
- MORO M., 2025, Per non havere cosa alcuna al mundo. *Povertà e disciplina della carità fra Stato sabaudo e ducato sforzesco*, Roma (I libri di Viella, 546).
- MUELLER R.C., 2010, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma (Studi / Deputazione di storia patria per le Venezie, 1).
- NADA PATRONE A.M., 1986, *Il Medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale*, Torino (Storia).
- NADA PATRONE A.M., 1988, *Le pellicce nel traffico commerciale pedemontano del tardo Medioevo*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, II, Roma, pp. 561-584.
- NADA PATRONE A.M., 1990, «*Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum*», in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del XII Convegno di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia, pp. 49-81.
- NADA PATRONE A.M., 1995, *Il cuoio e l'arte conciaria nel Piemonte medievale*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIII, pp. 441-506.
- NADA PATRONE A.M., 1996, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo Medioevo*, Cavallermaggiore (Le testimonianze del passato, 7).
- NADA PATRONE A.M., 1999, *La lavorazione e il commercio delle pelli in Piemonte nel tardo Medioevo. Bilancio di fonti e studi e prospettive di ricerca*, in GENSINI S. (a c. di), *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età moderna*, Incontro di studio, San Miniato: 22-23 febbraio 1998 (Biblioteca / Fondazione Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, San Miniato, 1), pp. 269-335.
- NADA PATRONE A.M., 2005, *Ebrei nel Quattrocento tra discriminazione e tolleranza. Il caso Piemonte*, Cuneo-Vercelli (Storia e storiografia, 44).
- NADA PATRONE A.M. - NASO I., 1978, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Torino (Biblioteca di studi piemontesi).
- NASO I., 1978, *L'assistenza sanitaria nei comuni pedemontani durante le crisi epidemiche*, in NADA PATRONE A.M. - NASO I., 1978, pp. 85-115.
- NASO I., 1982, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano (Storia, 18).
- NASO I., 1990a, *L'assistenza sanitaria negli ultimi secoli del Medioevo. I medici «condotti» delle comunità piemontesi*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del XII Convegno di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia, pp. 277-296.

- NASO I., 1990b, *Formaggi del Medioevo. La 'Summa lacticiniorum' di Pantaleone da Confienza*, Torino.
- NASO I., 2000, *Università e sapere medico nel Quattrocento. Pantaleone da Confienza e le sue opere*, Cuneo-Vercelli (Biblioteca della Società Storica Vercellese).
- NASO I. - ROSSO P., 2008, *Storia dell'Università di Torino*, II, Insignia doctoralia. *Lauree e laureati all'Università di Torino tra Quattro e Cinquecento*, Torino.
- NEGRO F., 2018, *Un'inchiesta dell'amministrazione ducale sulla popolazione di Vercelli e del Vercellese: il liber focorum del 1459-60*, in BARBERO A. - ROSSO C. (a c. di), 2018, pp. 99-131.
- NEGRO F., 2019, *Scribendo nomina et cognomina. La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli (Biblioteca della Società Storica Vercellese, 51).
- ORSENIGO R., 1909, *Vercelli sacra. Brevissimi cenni sulla diocesi e sue parrocchie*, Como.
- PAGNONI F., 2017, *Notariato, fazione. Canali di mobilità sociale a Brescia tra XIV e XV secolo*, in GAMBERINI A. (a c. di), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 2, Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, Roma (I libri di Viella, 234), pp. 165-174.
- PANERO F., 1994 *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XII*, in COMBA R. (a c. di), *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo (Da Cuneo all'Europa, 4), pp. 401-440.
- PENE VIDARI G.S., 1968, *Introduzione*, in PENE VIDARI G.S. (editi a c. di), 1968, pp. I-CCXI.
- PERAZZO M.C., 2010, *Aspetti della storia del San Marco di Vercelli tra operosità, oblio e riscoperta*, in BARALE C. et. al., *La chiesa di San Marco in Vercelli*, Vercelli, pp. 19-90.
- PERTILE A., 1894, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, III, *Storia del diritto privato*, Torino.
- PETTI BALBI G., 2001, *Introduzione*, in PETTI BALBI G. (a c. di), *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, Napoli (Europa mediterranea, 19), pp. XI-XXXIII.
- PIERGIOVANNI V., 1994, *Alcuni consigli legali in tema di forestieri a Genova nel Medioevo*, in DEL TREPPO M. (a c. di), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, Pisa-Napoli (Europa Mediterranea, 8), pp. 1-10.
- PINI A.I., 1996, *Città medievali e demografia storica: Bologna, Romagna, Italia, secc. XIII-XV*, Bologna (Biblioteca di Storia urbana medievale, 18).
- PINTO G., 1989, *Stranieri nelle realtà locali dell'Italia basso-medievale: alcuni percorsi tematici*, in ROSSETTI G. (a c. di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Pisa-Napoli (Europa mediterranea, 2), pp. 23-32.

- RAVIOLA A.B., 2003, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Firenze (Studi e testi / Fondazione Luigi Firpo, Centro di studi sul pensiero politico, 20).
- ROSBACH M., 2003, *Invalidità e statuti medievali. Pisa, Bologna, Milano e Ivrea*, Roma (Biblioteca della Rivista di Storia del diritto italiano, 39).
- ROSSO P., 2005, «*Rotulus legere debentum*». *Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento*, Torino (Miscellanea di Storia italiana. Ser. 5, Studi e fonti per la storia della Università di Torino, 14).
- ROSSO P., 2018, *Élites intellettuali e potere. L'apporto vercellese al sistema di governo centrale del ducato di Savoia fra Quattro e Cinquecento*, in BARBERO A. - ROSSO C. (a c. di), 2018, pp. 183-237.
- ROVERETO A., 1990, *Il Convento di San Bernardino in Ivrea e il ciclo pittorico di Gian Martino Spanzotti*, Ivrea (I grandi libri).
- RUFFINI E., 1976, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Milano (Piccola biblioteca Adelphi, 35).
- RUFFINI E., 1977, *La ragione dei più: ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Bologna (Saggi, 171).
- SALAMONE F., 1997, *Ferrero, Sebastiano*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 47, Roma, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/sebastiano-ferrero_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sebastiano-ferrero_(Dizionario-Biografico)/)>.
- SALVIOLEI G., 1927, *Storia della procedura civile e criminale*, in DEL GIUDICE P. (dir.), *Storia del diritto italiano*, III/2, Milano.
- SANTARELLI U., 1997, *Pensiero giuridico e applicazione. Gli strumenti normativi e la loro durata nell'Umbria medievale*, in MENESTÒ E. (a c. di), *Gli statuti comunali umbri*, Atti del Convegno di studi svoltosi in occasione del VII centenario della promulgazione dello statuto comunale di Spoleto (1296-1996): Spoleto, 8-9 novembre 1996, Spoleto (Quaderni del Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria, 39), pp. 25-42.
- SBARBARO M., 2005, *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, Roma (Polus. Fonti medievali italiane, 2).
- SCIASCIA A., 2022, *Il commercio delle macine da mulino nell'Italia nord-occidentale (secoli XIII-XIV)*, in BONATO L. - PANERO F. (a c. di), *Vino e pane. Recupero di antichi saperi per comunità in fermento in area alpina e subalpina*, La Morra (Scripta. Nuova serie, 6), pp. 53-68.
- SOFFIETTI I., 1969, *Verbali del "Consilium cum Domino residens" del Ducato di Savoia*, Milano (Acta Italica, 17).
- SOFFIETTI I., 1984, *Nota sui rapporti fra diritto sabaudo, diritto comune e diritto locale consuetudinario*, «*Rivista di Storia del diritto italiano*», LVII, pp. 265-270.
- SOFFIETTI I. - MONTANARI C., 2008, *Il diritto negli Stati sabaudi: fonti ed istituzioni (secoli XV-XIX)*, Torino (Storia giuridica degli Stati sabaudi, 14).
- STORTI STORCHI C., 1985, *Aspetti della condizione giuridica dello straniero negli statuti lombardi nei secoli XIV-XV*, «*Archivio Storico Lombardo*», CXI, 2, pp. 9-66.

- STORTI STORCHI C., 1990, *Ricerche sulla condizione giuridica dello straniero in Italia dal tardo diritto comune all'età preunitaria. Aspetti civilistici*, Milano (Pubblicazioni dell'Istituto di Storia del diritto italiano / Università degli Studi di Milano, Facoltà di Giurisprudenza, 14).
- TALLONE A., 1906, *I paratici delle arti in Ivrea durante il medioevo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XI, pp. 29-101.
- TANZINI L. - TOGNETTI S. (a c. di), 2016, *Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, Roma (I libri di Viella, 220).
- THÉRY F., 2003, Fama: *l'opinion publique comme preuve judiciaire. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisitoire (XII^e-XIV^e siècle)*, in LEMESLE B. (a c. di), *La Preuve en justice de l'Antiquité à nos jours*, Rennes (Histoire), pp. 119-147.
- VALLERANI M., 2000, *I disegni dei notai*, in MEDICA M. (a c. di), *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna*, Venezia, pp. 75-83.
- VALLERANI M., 2001, *I fatti nella logica del processo medievale: note introduttive*, «Quaderni Storici», 3, pp. 665-693.
- VALLERANI M., 2009, *Il giudice e le sue fonti. Note su inquisitio e fama nel Tractatus de maleficiis di Alberto da Gandino*, «Rechts geschichte», 14, pp. 40-61.
- VALLERANI M. (a c. di), 2014, *Fiscalità e cittadinanza*, «Quaderni Storici», 3.
- VALLERANI M., 2024, *Regimi di cittadinanza nell'Italia comunale*, Roma (La storia. Temi, 124).
- WICKHAM C., 2000, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma (I libri di Viella, 23).
- WOLFSON A.M., 1899, *The Ballot and the Other Forms of Voting in the Italian Communes*, «The American Historical Review», 1, pp. 1-21.

BANCHE DATI

PRIN LOC-GLOB. The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500): <https://loc-glob.unibg.it>.

Quando lo storico deve farsi archivista: il Medioevo del monastero di S. Pietro di Lenta

FLAVIA NEGRO

A gli Archivij delle Chiese e de' Monasterij siam per lo piu debitori delle molte notizie, che da' documenti d'insigne antichita si ritraggono, mentre quasi tutte le carte, che da sei o sette secoli in su si conservano, in cotesti o furono, o sono.
Maffei, *Istoria Diplomatica*, 1727, p. 96

I keep asking questions until they make sense.
The Good Wife, s. 5, ep. 4, min. 8.25

Introduzione

In ogni ricerca arriva sempre il momento in cui la mole dei dati raccolti si cristallizza intorno a una parola o a una frase che, incontrata in un documento, sembra avere il potere di dare ordine e forma all'intero *corpus* di informazioni. L'emergere di questi punti di ancoraggio dice che la fase dell'accumulo, in cui la massa di nomi, date, eventi e questioni rimane fluida, liberamente attraversata e riconfigurata dalle correnti convettive dei nostri interrogativi, è conclusa, e si può cominciare a usare quell'altro potente (e potentemente distorsivo) strumento ordinatore che è la scrittura. Nel caso di Lenta e del monastero di S. Pietro, complice una vicenda storico-archivistica tra le più intriganti della regione, il termine in grado di operare questo trapasso è l'avverbio latino “*oretenus*” (a voce, oralmente). E non solo perché richiama per contrasto la citata centralità della dimensione archivistica, con la pressoché totale perdita della documentazione scritta di età medievale (ma recuperata in questo caso, e vedremo in quale particolarissimo modo, dai ricchi e precisissimi inventari d'età moderna). O perché dopo il saggio di Marina Benedetti, “Condannate al silenzio”¹, sembra difficile non pensare alla parola, non scritta ma pronunciata, come la chiave di volta per comprendere il mondo composito della religiosità femminile medievale, a

¹ BENEDETTI, 2017.

patto di saperla cogliere anche quando tale parola è subita o tradita nel rapporto con un mondo di potenti tutto declinato al maschile (e non a caso lo scontro con uno di questi potenti si giocherà, all'inizio del Cinquecento, intorno al *leitmotiv* delle monache che vivono “*adeo turpiter et inhoneste*”, sì che il loro «*nec monasterium, sed lupanar dici possit*»)²). Ma anche perché il termine “*oretenus*” ha un preciso aggancio nelle fonti, e precisamente nel verbale del 17 febbraio 1460 che ci consegna, nell'ambito di un'inchiesta fiscale promossa dai duchi di Savoia, il primo identikit completo della località, consentendoci di mettere a fuoco il terzo elemento storicamente determinante, dopo il dato archivistico e quello femminile, delle secolari vicende del monastero, ovvero il tema del confine.

Il presente saggio si articola in due parti complementari. Nella prima viene sviluppato il tema archivistico: partendo dalla soppressione napoleonica del 1802 e dai suoi effetti sulle carte del monastero (par. 1), analizzeremo i due inventari di età moderna che consentono almeno in parte di sopravvivere alla perdita della documentazione (la seicentesca *Descriptione*, par. 2, e l'inventario di Giuseppe Pietro Ferla del 1743, par. 3), con particolare attenzione per il graduale definirsi, nel panorama delle scritture dell'archivio, di un settore “storico”, che ha nel Medioevo il suo *focus* cronologico (par. 4). Nella seconda parte vedremo “quale” Medioevo le inventariazioni moderne ci hanno consegnato: si tratterà di ritrovare, al di là del filtro dei regesti, la questione che accomuna e contribuì a dare corpo e continuità ai due principali filoni documentari pervenuti, quella appunto del confine. L'intimo legame della comunità monastica con quelle che nel Quattrocento – separando i domini sabaudi da quelli milanesi – sono divenute le “*frontieras*”³, non di rado militari, della Sesia, scaturisce da due controversi possessi: quello degli alpeggi biellesi situati ai confini della Valsesia (par. 1), e quello del castello di Lenta, all'interno del quale vivono, con tutti i problemi di gestione e di rapporti che possiamo immaginare, le monache (par. 2), all'origine l'uno e gli altri della trafila impressionante di liti promosse dalle *dominae* nel tentativo di tutelare le loro prerogative. Proprio una di queste secolari liti condurrà, nel 1471, all'inedito progetto, concordato fra le mo-

² Per le accuse, dettate da specifici interessi, rivolte dal cardinale Mercurino Arborio di Gattinara alle monache di Lenta nel 1529: ROSSO, 1986, p. 248. L'altra faccia del giudizio è l'indifferenza, per cui le visite pastorali, così come gli organi di potere centrale, riservano generalmente minore attenzione ai monasteri femminili rispetto a quelli maschili: su questi aspetti e sulla specificità della “condizione della donna” come spinta propulsiva degli studi sul monachesimo femminile v. LURGO, 2017, pp. 17-18.

³ L'espressione è utilizzata in riferimento alla Sesia dal maresciallo Ludovico di Savoia, signore di Racconigi, durante la guerra di Milano del 1449: BARBERO, 2002, p. 93.

nache e il duca di Savoia, di una villanova posta a quasi 1400 metri d'altezza, e che avrebbe avuto la peculiarità di essere posta in territorio sabaudo, ma con una popolazione interamente costituita da sudditi del duca di Milano provenienti dalla Valsesia.

PARTE I. L'ARCHIVIO E GLI INVENTARI DI ETÀ MODERNA

1. La centralità della questione archivistica

A causa delle complesse e traumatiche vicende che, fra Sette e Ottocento, investono gli ordini regolari, lo studio delle storia di un monastero non può prescindere da quella del suo archivio, ma i fenomeni archivistici e più latamente documentari, com'è noto, «ont une respiration lente», e necessitano per essere compresi di «un contexte temporel adapté»⁴. I nove secoli che costituiscono l'orizzonte temporale dell'archivio delle monache di S. Pietro, oggi conservato con i suoi 30 mazzi, dal n. 156 al n. 186 della serie “Corporazioni religiose”, presso l'Archivio di Stato di Vercelli, offrono di questo principio una chiara esemplificazione, anche se non si può dire che quel respiro non si sia fatto in più occasioni affannoso, rischiando persino, per la dipartita del paziente, di fermarsi del tutto.

Il primo a soffermarsi sulla travagliata vicenda storico-archivistica di Lenta è stato Maurizio Cassetti, che divenuto direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli nel 1969 vi dedicò, nel resto della sua cinquantennale carriera, il tempo libero dagli incarichi istituzionali⁵. Punto di partenza è quello

⁴ BARRET, 2004, citaz. a p. 387. Sulla centralità del tema archivistico e sulla «complessità del caso piemontese»: COZZO, 2008, citaz. a p. 11, e LURGO, 2017, pp. 15-37.

⁵ Nel 2017 Cassetti pubblica «dopo anni e lunghe ricerche [...] una storia organica del monastero benedettino di San Pietro di Lenta», e nell'introduzione data l'inizio della sua fascinazione per questo tema al 1969, quando appena giunto a Vercelli come direttore dell'Archivio di Stato riesce «con qualche fatica» a far rientrare da Torino l'archivio del monastero insieme a quelli delle altre corporazioni sopprese: CASSETTI, 2017, p. VII. Il volume sulla storia del monastero era già in cantiere nel 1980, quando Cassetti organizza una mostra documentaria in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto: CASSETTI (a c. di), 1981, p. 7 nota 1. La mostra viene prorogata l'anno successivo (1981), quando viene organizzato un convegno i cui atti sono pubblicati cinque anni dopo: CASSETTI (a c. di), 1986. Il principale crucio di Cassetti, anche in virtù degli anni in cui si trovò ad operare, era la tutela degli archivi – pubblici e privati – dal pericolo di dispersioni, che troppo spesso avvenivano tra l'indifferenza e l'incuria generale: il carattere di urgenza che rivestiva ai suoi occhi tale missione lo portò ad una frenetica e tumultuosa attività di acquisizione, non sempre compresa e apprezzata; resta il fatto che sotto la sua direzione l'Archivio di Stato di Vercelli così come le Sezioni di Biella e Varallo vissero la più ingente fase di incremento di fondi documentari (vedi anche oltre, n. 26).

che le fonti citano ossessivamente come «l'arrêté des Consuls du 28 thermidor an dix», ovvero il decreto del 16 agosto 1802⁶ con cui il governo francese ordina la soppressione di tutte le congregazioni regolari e degli ordini monastici «dans la 27^a division militaire», circoscrizione che con i suoi sei dipartimenti (Eridano, Marengo, Tanaro, Dora, Stura, e Sesia, quest'ultima con sede a Vercelli) coincide con il Piemonte: evento dirompente tanto per le centinaia di enti religiosi coinvolti (136 quelli femminili, il triplo quelli maschili) quanto – seppur con meno consapevolezza all'epoca – per i ricchi complessi archivistici di cui erano detentori⁷.

In quel momento le monache di San Pietro di Lenta si trovano già da molto tempo in città, a Vercelli (nell'edificio che ancora oggi fronteggia, attraverso l'ampio spazio adibito a parcheggio, la sede universitaria dell'ex Ospedaletto), dove erano state trasferite dalla loro sede originaria nel 1573⁸, in esecuzione dei decreti di attuazione delle disposizioni conciliari trentine: l'archivio del monastero le aveva seguite senza grossi sconvolgimenti, se dobbiamo dar fede all'inventario redatto dai commissari francesi Baglione e Dupasquier nell'ottobre 1802 – oggi non più reperibile, ma ancora consultato e studiato negli anni '70 del Novecento⁹ – il quale ne rendiconta la consistenza in 672 “cartelle” di documenti, facendo di questo l'archivio di gran lunga più nutrito fra quelli censiti all'atto della soppressione (assente

⁶ PENNINI, 2018, p. 10. Testo del decreto esecutivo, del 31 agosto 1802, in *Raccolta di leggi*, 1802, pp. 165-168.

⁷ Per i numeri, riferiti al 1798: PENNINI, 2018, p. 11, a p. 18 la richiesta di chiarimenti che un preoccupato vescovo di Vercelli, Carlo Giuseppe Filippa della Martiniana, rivolge alla Santa Sede sul futuro dei religiosi. Per il Vercellese lo studio di riferimento è ancora quello di Virginio Bussi: la soppressione riguardò 13 conventi, dei quali 6 maschili e 7 femminili, per un totale di 238 individui (BUSSI, 1975, pp. 3-4).

⁸ Decreto di Pio V del 18 settembre 1571 e di papa Gregorio XIII del 18 ottobre 1572: nel 1573 le monache lasciano Lenta e si trasferiscono a Vercelli nella nuova sede del monastero di S. Pietro Martire, situato in via Dante (all'altezza di via Laviny) e acquistato dalle monache domenicane di S. Margherita: ROSSO, 1986, p. 249; BRUNELLI - CATTANEO, 1998, p. 9; CASSETTI - GIORDANO - CERUTTI - BERTAGNA, 1976, pp. 148-149.

⁹ Virginio Bussi (BUSSI, 1975, pp. 3-4) indica come fonte i mazzi 500bis e 188 conservati in ASVc, *Dipartimento della Sesia* (oggi corrispondenti al m. 500, grosso volume che porta sul dorso la scritta “Procès verbaux de Suppression des couvens”, e 189). Per diversi monasteri – in particolare quelli femminili, incluso quello di S. Pietro – non risulta più reperibile l'inventario dei beni, ma solo il verbale di apposizione dei sigilli (che non ha descrizione analitica del contenuto dell'archivio, e neanche indicazione di massima della sua consistenza). Uno degli inventari mancanti, quello di S. Agata, è stato reperito, sotto la data erronea 1787, nella busta 152 della serie Corporazioni Religiose: nel dubbio che anche nel caso di S. Pietro il fascicolo fosse all'interno della rispettiva serie sono stati effettuati sondaggi in diversi mazzi, ma senza risultato.

invece, come in gran parte dei monasteri femminili, la biblioteca)¹⁰. Torneremo su questo inventario (ivi compreso l’ambiguo termine di “cartella” usato per definirne la consistenza), per ora limitiamoci a dire che la sua redazione era stata preceduta dall’apposizione di sigilli (il decreto è reso esecutivo il 31 agosto, le visite dei commissari nominati per l’apposizione dei sigilli partono dal primo settembre) a tutti i monasteri cittadini al fine di evitare – come recitava l’art. 3 – «qualunque distrazione degli effetti, registri, titoli, carte»¹¹.

Nel caso di S. Pietro i sigilli vengono apposti il 15 fruttidoro (2 settembre 1802), con una ritualità descritta nel verbale di visita che si ripete identica per tutti i monasteri¹². I due commissari, delegati il giorno prima dal prefetto per dare esecuzione al suddetto articolo, sono il giudice di pace Luigi Baglione e l’aggiunto Carlo Campora, i quali recatisi al convento vengono ricevuti dalla badessa, la sessantenne Clarilde Caccia Piatti, novarese. Chiesto alla badessa di convocare le monache (ma il verbale usa un anodino: «les individus composants la communauté»), e letto di fronte a loro il decreto del 16 agosto, i due si trasferiscono nella camera dove si trova l’archivio «pour y apposer les scellés sur tous les effets, registres, titres, et papiers appartenants au monastère»: veniamo così a sapere che la documentazione era conservata al piano terra, in due armadi collocati nella stanza che dava sulla corte («les papiers étoient renfermés sous clef en deux armoires situés en la

¹⁰ Come provano i verbali redatti in occasione della soppressione napoleonica, nei conventi femminili vercellesi, a differenza di quelli maschili, non vi erano biblioteche, e in particolare il convento di S. Pietro spicca per avere, in percentuale, il maggior numero di illetterale, 8 sulle 27 monache presenti (BUSSI, 1975, pp. 4, 22). Le consistenze degli archivi all’atto della soppressione sono fornite da Bussi in numero di “cartelle” o talvolta “pacchi”, e arrivano a un totale di oltre 2500 unità: al primo posto il monastero di S. Pietro Martire con 672 cartelle, seguito, in ordine decrescente, dai conventi di S. Spirito (509), S. Margherita (465, con 285 pergamene), S. Chiara (159 “pacchi”), S. Paolo (156), S. Francesco (138, e 28 “pacchi” di libri), chiesa di S. Agata (135 “pacchi” di documenti, comprese 23 pergamene), convento della Visitazione (133), convento di S. Bernardo (70), Annunziata (70 “pacchi”), Carmine (15), Biliemme (67 pergamene). Per i Cappuccini non vi è archivio.

¹¹ Al tit. 1, art. 3 dell’editto si prevede l’apposizione di sigilli su «effetti, registri, titoli, e carte»; gli stessi commissari (art. 4) dovranno poi recarsi «sui luoghi», e levati i sigilli «distenderanno [...] una descrizione sommaria dell’argenteria delle chiese, e cappelle, effetti di sacristie, biblioteche, libri, manoscritti, medaglie, e quadri»: la descrizione dei documenti non è qui espressamente prevista, ma il medesimo articolo imponeva ai commissari di ottenere dichiarazione delle proprietà, dei censi e redditi, nonché «de’ titoli, che li comprovano» (*Raccolta di leggi*, 1802, p. 165).

¹² ASVc, *Dipartimento della Sesia*, b. 189, fasc. che reca sulla copertina la scritta «Apposition des scellés aux convents» di S. Margherita, dell’Annunziata, S. Agata, S. Pietro Martire, S. Spirito, Visitazione, S. Chiara (al f. 2v per S. Pietro).

chambre sus dite au rez-chaussee tenante vers la cour vis avis la porte d'entrée»)¹³. Essendo luogo obbligato di passaggio i commissari – come esplicitamente previsto dalle istruzioni ricevute – si limitano a sigillare le due guardarobe (e non la stanza, come invece era avvenuto, ad esempio, per l'archivio capitolare)¹⁴. Il verbale, che porta le firme autografe della badessa, che si firma “cittadina”, e di altre tre monache fra le più anziane, precisa un particolare su cui avremo modo di tornare, ovvero la scritta che campeggia su entrambi gli armadi, e che fa riferimento a una “divisione” effettuata nel 1726: i sigilli vengono apposti «conformement au dit articule troisieme [...] tant sur l'armoire a droit avec les paroles an dessus “Divisio facta 1726” comme sur l'autre avec les memes paroles»¹⁵.

La successiva, drammatica fase di ricollocamento di tutto questo materiale d'archivio, per il quale a differenza delle biblioteche monastiche (destinate nei progetti dell'epoca a rinascere come “biblioteca dipartimentale”)¹⁶ non era prevista una seconda vita, è difficile da ricostruire nei suoi contorni.

Non sappiamo se l'archivio di S. Pietro abbia trovato nell'immediatezza temporaneo asilo nella basilica di S. Andrea: all'indomani delle soppressioni il ricovero temporaneo, in vista di una definitiva sistemazione, presso un ente ecclesiastico, tipicamente la sede diocesana, è verificato anche in altre realtà¹⁷, e proprio a S. Andrea nel 1903, ad opera del cappellano, vennero riportate alla luce “carriole” di codici e di non meglio precisate “carte” provenienti dagli ordini religiosi soppressi (e ciò che non andò al macero fu

¹³ ASVc, *Dipartimento della Sesia*, b. 189, fasc. «Apposition des scellés aux convents», f. 2v.

¹⁴ Il verbale parla di apposizione «des scellés par une bande de cire rouge», espressione che, alla luce degli altri verbali, va interpretata nel senso di una striscia di carta fermata con un sigillo di cera rossa con «empreinte du sceau de la Mairie». I sigilli all'archivio capitolare, conservato in «trois chambres» senza «aucune communication exterieure», erano stati apposti nei mesi precedenti (ordine del 2 messidoro 1802, trasmesso il 4 dal Prefetto del Dipartimento della Sesia, di apposizione dei sigilli ai titoli appartenenti «a tous les chapitres et corps ecclesiastiques»): *Proces verbal du scellement des archives du chapitre de la cathédrale de Vercel*, 23 giugno 1802, in ASVc, *Dipartimento della Sesia*, b. 189.

¹⁵ ASVc, *Dipartimento della Sesia*, b. 189, fasc. «Apposition des scellés aux convents», f. 2v. Alla firma della «Cittadina Clarilde Caccia Piatti abbadessa», segue quella, sempre come “cittadina”, di Clara Beccaria (72 anni, di Acqui), e di altre due monache (l'elenco delle 22 monache e 10 converse, con età e luogo d'origine si trova nel medesimo m. 189).

¹⁶ Per le biblioteche, esclusi i volumi “inutili”, secondo la terminologia adottata, era previsto il trasporto nel convento dell'Annunziata, che nei progetti doveva divenire la nuova biblioteca dipartimentale: BUSSI, 1975, p. 4.

¹⁷ LURGO, 2017, p. 13.

consegnato alla locale biblioteca civica)¹⁸. Nel 1903 l'archivio di S. Pietro, se mai transitò per S. Andrea, non era comunque già più lì, ma si trovava da decenni presso l'Intendenza – poi Sottoprefettura – di Vercelli: secondo la ricostruzione di Cassetti, intorno al 1820-30 i funzionari decidono di utilizzare le pergamene degli enti soppressi, ivi comprese quelle del monastero di San Pietro, per la rilegatura di volumi e registri dell'Intendenza e dell'Ufficio di Insinuazione¹⁹.

A questo intervento, che segnala un'indubbia attenzione, se non per gli archivi antichi, almeno per quello corrente, dev'essere seguita, probabilmente anche in seguito alla riorganizzazione amministrativa postunitaria (abolizione delle Intendenze e abolizione della provincia di Vercelli, che diviene uno dei capi di circondario della provincia di Novara e sede di Sottoprefettura) una fase di profonda incuria. Di fatto all'inizio del XX secolo, su iniziativa del sottoprefetto Pietro Antonio Boragno, che ne incarica Paolo Derege, l'intero archivio della Sottoprefettura viene «tolto dallo stato di abbandono in cui giaceva», e riordinato con una separazione delle «carte utili dalle inutili» di cui non sappiamo precisare entità e criteri²⁰. Nel resoconto del lavoro di riordino, pubblicato nel 1909, il Derege osserva che delle 3475

¹⁸ Il cappellano Secondo Cerutti, durante una ricognizione dei locali, ritrovò in uno di questi, chiuso a chiave, i materiali «provenienti da ordini religiosi»: l'entità del materiale doveva essere considerevole, visto che i lavori lo impegnarono, con altri due aiutanti, per mesi di lavoro (*Storia spicciola*, 1927, p. 3).

¹⁹ Sull'evoluzione degli uffici amministrativi a Vercelli: CASSETTI, 2011, p. 3. Nel 1972 Cassetti afferma di aver recuperato «circa 200 pergamene appartenenti al monastero di S. Pietro di Lenta e anche ai monasteri di S. Margherita di Vercelli e di S. Spirito di Vercelli» che «verso il 1820-1830 [...] vennero utilizzate per la rilegatura di volumi e registri dell'Ufficio d'Insinuazione di Vercelli e dell'Intendenza di Vercelli» (CASSETTI, 1981, n. 4 a p. 8; vedi anche CASSETTI, 2017, n. 1 a p. 15, dove il riuso è collocato «verso il 1820», medesima datazione negli atti del convegno: CASSETTI, 1986, p. 328). Bussi parla di «diecine» di pergamene usate all'inizio dell'Ottocento «per la rilegatura di grossi volumi contabili della locale Sottoprefettura»: BUSSI, 1975, p. 5. La datazione dell'intervento venne desunta dai medesimi registri: chi vi applicò le pergamene a fungere da copertina scrisse poi sul dorso di ciascun registro contenuto e estremi cronologici (ad es. «dal 2 luglio al 31 dicembre 1817. Lettere ministeriali e d'altri uffici superiori»: m. 229, fasc. 61). Cassetti provvide a recuperare dai registri una parte delle pergamene, ora conservate nell'ultimo volume della serie delle Corporazioni religiose (m. 229): gli anni dei registri interessati dall'operazione di riuso vanno dal 1817 al 1827. Chiaramente l'anno segnato su ciascuna pergamena non coincide necessariamente con il momento in cui venne rilegata al registro, e ci fornisce solo un anno *post quem* per datare l'intervento archivistico. Solo ulteriori indagini sull'intero gruppo di pergamene di riuso (indicazioni utili nell'inventario Corporazioni religiose, v. note ai mazzi 222, 224, 228-229) consentirà di circoscrivere meglio natura e cronologia di questa operazione.

²⁰ Il sottoprefetto Boragno costituisce una commissione, di cui fa parte Derege, «per separare le carte utili dalle inutili», e fa in modo che vengano «riordinate parecchie serie che altrimenti tosto o tardi sarebbero andate disperse»: DEREGE, 1909, in part. p. 128 n. 1.

cartelle appena riordinate (per un totale di 627 metri lineari) e collocate nel Salone delle Tarsie della Provincia, 285 appartengono alle categorie Culto e Conventi soppressi dal governo francese (dalla cartella n. 811 alla n. 1096), e proprio «i documenti membranacei riferibili alle antiche Congregazioni» costituiscono la parte più antica dell’archivio: una cognizione non sistematica lo porta ad individuare complessivamente 218 pergamene, «le più antiche delle quali risalgono al secolo XIII», ma – aggiunge – «la maggior parte di esse è tuttora priva di inventarizzazione e di qualsiasi regesto»²¹. Specifica anche che «i documenti membranacei» che ha ricevuto in merito a questa serie contemplano «diversi atti riguardanti il monastero di S. Pietro di Lenta del 1481», situati nella prima cartella della serie (n. 811)²².

Questa relazione di inizio Novecento, fatta anche nell’intento di «giovare agli studi ed alla storia in particolare», stabilisce il primo termine *ante quem* in merito alla perdita del materiale di San Pietro. Pur non sapendo con certezza se le “cartelle” di cui parlano i commissari francesi²³ siano equivalenti per dimensione (e dunque capacità di ospitare la medesima quantità di materiale documentario) a quelle citate nel riordino di inizio Novecento, i numeri sono chiari: all’inizio dell’Ottocento i verbali di soppressione contano circa 2500 cartelle di cui 672 per il solo monastero di S. Pietro, un secolo dopo ne rimangono 285 che raccolgono la documentazione di tutti e 35 gli enti soppressi, con le loro superstiti pergamene già accorpate in poche, specifiche cartelle²⁴.

Nel 1927, con la soppressione delle Sottoprefetture, l’archivio di questo ente viene trasferito, solo per ciò che concerne la parte riordinata (il resto dell’archivio, contenente documentazione dal 1880 al 1927, rimarrà a Vercelli, e andrà perso nell’immediato dopoguerra), all’Archivio di Stato di Torino, dopo un ingente scarto di materiale (circa 1000 mazzi) operato sull’archivio dell’Intendenza²⁵. Solo una quarantina di anni dopo, nel 1969, l’archivio tornerà a Vercelli su iniziativa di Maurizio Cassetto, neonominato direttore del locale Archivio di Stato²⁶.

²¹ DEREGE, 1909, p. 128.

²² Ivi, p. 131.

²³ Secondo il resoconto di Bussi: sopra, testo n. 10.

²⁴ Rileviamo la strana espressione usata da Derege in merito alle pergamene – «I documenti membranacei che su questa serie ho ricevuto» –, quasi che una parte delle pergamene non gli fosse stata consegnata per il riordino, o che comunque non si trovasse più nelle cartelle originarie.

²⁵ CASSETTI, 1972, p. 79.

²⁶ Per le informazioni sul rientro, fornite dallo stesso Cassetto: sopra, n. 5. Il complesso delle congregazioni sopprese non era certo l’unico fondo documentario che Cassetto voleva recuperare: vedi l’elenco degli “Archivi da acquisire” in CASSETTI, 1972, p. 87 (qui, a p. 79, il riferimento allo scarto).

Rientrano così anche 238 mazzi della serie Corporazioni religiose, all'interno della quale il monastero di S. Pietro di Lenta, con i suoi 33 mazzi, continua nonostante la perdita della parte più antica a fare la parte del leone: è in assoluto, fra le corporazioni, il fondo più consistente, tanto che lo stesso Cassetti dichiara di esserne stato subito attirato proprio per la «vastità della documentazione»²⁷. Il direttore comincia quasi subito i sondaggi nei mazzi di miscellanea (all'epoca l'archivio ha ancora la numerazione originaria, si tratta dunque degli ultimi sette della serie, dal n. 1091 al n. 1097)²⁸, che contengono documenti delle Corporazioni religiose «andati fuori posto nel corso dei vari trasferimenti», e in un articolo del 1972, pur affermando che «le carte delle Corporazioni religiose devono ancora essere ordinate e inventariate», rende conto della consistenza dei vari fondi²⁹.

Compare qui, anche per S. Pietro di Lenta, l'indicazione precisa delle pergamene, che contano solo 4 documenti: Cassetti ha già consapevolezza di quella che pochi anni dopo descriverà come la «grave [...] dispersione della documentazione pergamenacea» del monastero, con la «perdita dei documenti più antichi»³⁰. Nei decenni successivi, in varie occasioni, viene recuperata, in particolare dalla serie seconda del fondo Intendenza³¹, una parte delle pergamene di riuso: così nel 1996, quando viene edita la *Guida all'archivio di Stato di Vercelli*, sono indicate per le monache di Lenta 30 buste (con estremi cronologici 1392-1801) e le pergamene sono salite a 45 (20 per il XIII secolo, 11 per il XIV, 9 per il XV, 5 per il XVI, estremi dal 1214 al 1572), e questo numero viene ulteriormente incrementato negli anni successivi (nel 2017 Cassetti dichiara che dei 200 esemplari di riuso recuperati «più di cinquanta documenti pergamenacei» appartengono a S. Pietro di Lenta)³².

Allo stato attuale delle conoscenze (è possibile che altro materiale pergamenaceo sia ancora oggi presente, sotto forma di copertine di riuso, nei

²⁷ CASSETTI, 2017, p. VII; per il confronto con l'entità degli altri fondi della serie: CASSETTI, 1972, p. 85.

²⁸ In una lettera del 4 maggio 1970 a Pietro Torrione, direttore della Biblioteca Civica di Biella e con vivaci interessi storici (NEGRO, 2024), Cassetti parla del materiale Corporazioni religiose contenuto nel fondo Sottoprefettura: e in particolare della cartella 1092, segnalando all'amico documenti del monastero di S. Agata (ABCBi, Corrispondenza, n. 14). Nell'attuale ordinamento queste buste sono state ricondizionate, come indicato nelle note dell'inventario in corrispondenza delle buste 219-229.

²⁹ CASSETTI, 1972, p. 85.

³⁰ CASSETTI, 1972, p. 85; CASSETTI, 1986, p. 328 (qui la citaz.); vedi anche CASSETTI, 2017, p. VIII.

³¹ CASSETTI, 2017, citaz. a p. VIII, e sopra, n. 19.

³² Ivi, p. VIII.

fondi ottocenteschi dell’Archivio di stato) il pur deplorevole intervento di inizio Ottocento sembra dunque aver toccato una minima parte della documentazione medievale censita all’indomani della soppressione. Le ipotesi di Cassetti circa tempi e dinamica in cui avvenne la perdita più ingente – un’iniziativa delle monache, che avrebbero distolto il materiale più antico, successivamente andato perduto, prima della requisizione dell’archivio da parte dei funzionari francesi, o degli stessi funzionari francesi, nell’ambito dei trasferimenti a Parigi in età napoleonica) non hanno per ora alcun riscontro³³.

2. *I primi inventari sistematici: la Descriptione e la sua integrazione settecentesca*

L’interesse di Cassetti per il destino delle pergamene medievali aveva, nel caso del monastero di Lenta, un incentivo particolare: per questo monastero possiamo infatti avere un’esatta cognizione di quanto e di cosa è andato perduto grazie alla presenza, all’interno dell’archivio, di due inventari di età moderna corredati di ampi e articolati regesti dei singoli documenti. Il primo è databile all’ultimo quarto del XVII secolo e consiste, come recita il lungo titolo apposto al registro, nella “Descriptione delle scritture di Lenta et Ghislarengo et altresi le scritture de beni livellarij nelle fini di Bioglio et territorio di Piatto, et alpi di Possimola più altre scritture di fondi et case in Vercelli et territorio della città”³⁴; del secondo e assai più monumentale inventario, che si intitola “Brogliazzo dell’inventario delle scritture delle M. Rev. Madri del monastero di S. Pietro Martire”, conosciamo l’autore, Pietro Giuseppe Ferla, e l’anno preciso di redazione, il 1743³⁵.

³³ Sul destino dei documenti antichi, e sul «sospetto che possano essere finiti in Francia e, in particolare, a Parigi» nella Biblioteca nazionale: CASSETTI, 2017, p. VIII. Su questa ipotesi potevano aver influito articoli usciti negli anni precedenti: GIORGI - MOSCADELLI, 2014; MOLETTE, 1999. Non mi risulta che Cassetti abbia mai contemplato l’ipotesi che la parte antica sia andata persa in occasione dell’ingente scarto di materiale (circa 1000 mazzi) che avrebbe toccato l’archivio dell’Intendenza (il medesimo nel quale erano state recuperate le copertine di riuso) nel 1927, prima del trasferimento a Torino (cfr. CASSETTI, 1972, p. 79).

³⁴ ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 181 (originariamente nel m. 182, collocazione segnata sulla camicia e ancora indicata in CASSETTI, 2017, p. XI). Per la datazione v. oltre, testo in corrispondenza della n. 41.

³⁵ ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 185 (originariamente nel m. 183). Il redattore si dichiara nell’ultima pagina del volume “Hoc opus edidit Petrus Joseph Ferla civis Vercellarum, et scriba anno 1743”.

Già nel catalogo della mostra documentaria del 1980 e poi negli atti del convegno del 1981 questi inventari vengono citati come una fonte preziosissima per la conoscenza di «molti altri documenti [...] andati dispersi»³⁶, e strumento indispensabile per ricostruire buona parte delle altrimenti perdute vicende medievali del monastero.

2.1. La Descriptione (ultimo quarto del XVII sec.)

L'uso di inventari redatti in età moderna – che sono spesso i primi a disposizione, se non i primi realizzati³⁷ – come fonti per la storia medievale è, data la travagliata biografia di tanti archivi monastici, un'esigenza ricorrente e legittima, anche se non esente da problemi. Proprio quando essi costituiscono «l'unica traccia» che consente di sapere dell'«esistenza di un determinato atto ad una certa data», e sono dunque l'«unico strumento – o almeno lo strumento più efficiente – utilizzabile ai fini della ricerca», è necessario procedere senza ingenuità, a partire da quelle indotte da una terminologia e da prassi archivistiche che – avverte la storiografia sul tema³⁸ – possono essere assai lontane da quelle attuali, con pesanti conseguenze in merito alle implicazioni che possiamo trarre da assenze o presenze di documenti, nonché dalle “descrizioni” del loro contenuto. Chi erano i compilatori «e da quali ambienti provenivano? Quale la loro competenza e la loro formazione professionale? Quali, ancora, i criteri che presiedevano al loro lavoro e le modalità del suo svolgimento? Di che natura, infine, il rapporto con la committenza, ossia con abati e badesse, priore e priori di monasteri?»: raramente è possibile rispondere a tutti questi interrogativi, certo assumerli come griglia di riferimento aiuta a capire, come suggerisce opportunamente Francesca Cavazzana Romanelli, quale realtà documentaria l'autore dello strumento che abbiamo fra le mani ha inteso fotografare, e soprattutto in quali punti tale ritratto può essere considerato viziato o deformato – rispetto ad un ideale modello di neutralità storica – dalle esigenze e dalle finalità di un “detentore” che per larga parte dei secoli passati subor-

³⁶ CASSETTI, 1981, n. 4; CASSETTI, 1986, p. 328.

³⁷ Frequente il problema di chiarire, analizzandone struttura e terminologia, se i primi inventari disponibili per un ente monastico siano i primi ad essere stati realizzati o semplicemente più antichi conservati (per il caso di Cluny, con una sintetica panoramica cronologica sulla comparsa dei “primi inventari”: BARRET, 2004, p. 311).

³⁸ Citazioni tratte rispettivamente da: CAVAZZANA ROMANELLI, 1990, p. 134, e D'ADDARIO, 1983-1984, p. 29, vedi anche p. 34 per il rilievo sul termine “inventario”. Da integrare con: D'ADDARIO, 1992, pp. 11-37; CAVAZZANA ROMANELLI, 1999; SCHIAVON, 1992.

dinava la cura dell’archivio a pochi e ben determinati interessi, ovvero il documento quale mezzo di tutela dei diritti (diritti beninteso attivi: l’archivio concepito nella sua totalità come archivio “corrente”), e memoria di un passato che rimaneva sempre “prossimo”, in quanto collegato «con il presente della sua identità e del suo operare quotidiano»³⁹.

L’approccio appena descritto caratterizza senza dubbio il primo dei due inventari di Lenta, nel quale la prima parola del titolo – “Descriptione” – ha la “p” cancellata, segno di una testa abituata a pensare i documenti in latino, e che dunque aveva cominciato a scrivere “Descriptio”, prima di volgere decisamente al volgare, lingua adottata anche per i regesti⁴⁰. Chi sia l’autore del corpo principale del registro, cui fu poi aggiunta l’appendice settecentesca di cui diremo, non sappiamo, ma possiamo circoscrivere cronologicamente il suo intervento: il documento più tardo regestato è del 1674, e l’espressione “felice memoria”, utilizzata in riferimento a Carlo Emanuele II, sposta il termine *post quem* alla data di morte di quest’ultimo, il 12 giugno 1675. È possibile che questo intervento, come si rileva in altri casi, sia stato il naturale complemento di una fase di rinnovamento degli edifici del monastero: nella sua storia di Vercelli il Cusano segnala infatti che nel 1669 «si vide [...] rizzata nova chiesa di raguardovel struttura»⁴¹.

I regesti sono distinti in cinque categorie – Lenta e Ghislarengo, Priviligi, Libri e processi, Bioglio e Alpi, Città di Vercelli e distretto – che riflettono dunque tanto l’ottica patrimoniale, con diritti o “interessi” distinti al solito su base topografica (e di queste solo alcune trovano rappresentanza nel titolo del registro), quanto specifiche tipologie di scritture che hanno nella pergamena (diplomi e privilegi) e nel libro (cause, contabilità, affitti etc.) una materialità comune⁴².

³⁹ D’ADDARIO, 1983-1984, citaz. a p. 34, e per il questionario: CAVAZZANA ROMANELLI, 1990, p. 135.

⁴⁰ ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 181. Il registro, protetto sul dorso, in corrispondenza della legatura, da una striscia di cartoncino più spesso, è cartaceo e conta 146 pagine, che furono numerate posteriormente, al tempo dell’aggiunta settecentesca: vedi oltre par. 2.2.

⁴¹ CUSANO, *Tripartito historial discorso* (BAV, coll. 229, ms. XVII sec.), n. 125, p. 123 (per un’analoga coincidenza vedi sotto, n. 81).

⁴² I titoli delle varie sezioni sono: *Descriptione delle scritture di Lenta et Ghislarengo*, *Descriptione de Privilegij del monastero et altre scritture facienti per il medesimo monastero*, *Descriptione de libri et Processi*, *Descriptione delle scritture concernenti tanto gli interessi di Bioglio e suoi Cantoni che per li Alpi*, *Descriptione delle scritture concernenti gli interessi della città di Vercelli e suo distretto come pure altre à beneficio del monastero*. Il titolo del registro (sopra, testo in corr. della n. 34) conferisce particolare rilievo a tre di queste, ovvero le scritture relative ai beni cittadini, ai beni di Lenta e Ghislarengo, e agli alpeggi di Bioglio.

Spostandoci all'interno delle singole categorie, che sono estremamente difformi per consistenza (350 unità per la sezione “Lenta e Ghislarengo”, 89 per i “privilegi”, 55 “libri e processi”, 37 per Bioglio e alpeggi, 28 per la “città”), cogliamo lo sforzo di rispettare una certa uniformità dei regesti: ciascuno è individuato da un numero progressivo e la prima parola – sorgente rispetto al corpo stesso del regesto, così da essere immediatamente identificabile sulla pagina a colpo d'occhio – fa sempre riferimento alla tipologia dell'atto, con un vocabolario che si gioca su una cinquantina di termini⁴³, limitandosi molto raramente a una descrizione solo generica (“atti”, “carta”, “copia”, “strumento”, “libro”, “transonto”, “vollume”). Ogni regesto (con l'eccezione dei volumi) finisce con l'indicazione cronologica dell'atto, indicata con il solo anno e con una formula finale ripetitiva, del tipo «et questo – oppure “et ciò” – nel anno 1214». Non vi sono riferimenti alle strutture (armadi, cassetti etc.) in cui sono conservati gli atti, ma in occasione della redazione dell'inventario vennero apposti sui documenti d'archivio numeri progressivi corrispondenti a quelli dei regesti, l'anno e una sintetica descrizione⁴⁴.

Nella composizione dei regesti il criterio principale è la valenza giuridica dell'atto, la sua spendibilità in tribunale: e in quest'ottica il discriminare più importante, per considerare il valore della testimonianza d'archivio, è l'autenticazione notarile. La sua assenza non ha determinato l'esclusione dall'inventario, ma costituisce un limite che il suo autore ritiene prioritario esplicitare in modo sistematico: il fatto che la scrittura sia “non autenticata” implica per lui inevitabilmente (“et per tanto”) che sia «di niun vallore»,

⁴³ In ordine alfabetico: “agiustamento”, “aprobatione”, “aquistò”, “allegationi in iure”, “capitolazione”, “bolla”, “breve”, “cessione”, “cittatione”, “collatione”, “compromesso”, “consegnamento” o “descrittione”, “confirmatione” (tipicamente di “privilegio”), “conventione”, “datione in possesso”, “depositione”, “divisione”, “donatione”, “editto”, “ellettione”, “fedeltà”, “essame” o “esamme”, “informationi”, “inventario” di beni o strumenti, “investitura”, “lettere”, “licenza”, “locatione”, “mandato”, “memoriale”, “missione in possesso”, “notta”, “obligo”, “permuta” o “cambio”, “preccetto” o “ordine”, “processo”, “procura”, “propalatione”, “protesta”, “quittanza”, “racognitione” (“con fedeltà” o “con investitura”), “ricavo delle misure”, “salvaguardia”, “sentenza”, “sindicato”, “stima” o “estimo”, “statuti”, “sumario”, “suplica”, “testamento”, “testimonialia” (“d'intimazione” o “d'oppositione”), “transatione”, “vendita” o “retrovendita”. Un termine che sembra specifico dell'istituzione monastica è “admissione”, con riferimento ai documenti di nomina, sancita dal vescovo, delle badesse.

⁴⁴ Vedi ad esempio ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 181, dove si trova il registro corrispondente al regesto n. 44 dell'inventario («Altro simile libro de fittavoli del medesimo monastero con notta de luoro debiti fatto nel anno 1471»: *Descriptione*, p. 90) con segnati sulla copertina la cifra 44, l'anno 1471 e la scritta “consegnamento Lenta”.

salvo quello, minimo, di fonte di informazioni interna («ma solo per cognizione nelle ocorenti»)⁴⁵. Notevole è il fatto che l'ordine dei regesti interno a ciascuna categoria non tenga in alcun modo conto della sequenza temporale (né di quella tematica, per “affari”), con una «generale disorganicità» che «non riesce a seguire nemmeno la successione cronologica degli atti regestati» riscontrata anche in altre coeve realtà⁴⁶: a un documento del 1230 può far seguito uno del 1511, per poi tornare al 1072,⁴⁷ con un approccio atemporiale che vedremo radicalmente mutato nell'aggiunta settecentesca.

2.2. *La ripartizione delle scritture in due armadi e il repertorio del 1726*

Al nucleo primitivo della *Descriptione* fu poi aggiunto durante la prima metà del XVIII secolo, nel medesimo registro, un secondo inventario la cui principale novità consiste nell'esplicito collegamento tra i regesti e la collocazione fisica delle scritture in archivio: dimensione assente come abbiamo visto nella versione precedentemente analizzata, e che qualifica questa aggiunta più correttamente come un “repertorio”, cioè uno strumento finalizzato al reperimento del materiale. La centralità di questo aspetto risulta evidente già nella breve descrizione che fa da titolo, e che cita tanto gli armadi quanto le loro articolazioni interne, i cassetti (o “tiretti”): «scritture [...] distribuite in diversi tiretti delle guardarobbe»⁴⁸.

Tale intervento, poi ulteriormente integrato e ricopiato “in bella” in un registro a parte, risale presumibilmente al 1726, come suggerisce la già citata scritta («*Divisio facta 1726*») che nel 1802 i commissari francesi dichiararono di aver visto sui due armadi cui apposero i sigilli⁴⁹. Con il termine “divisio” si intese presumibilmente l'avvenuta ripartizione dei documenti in due serie, ciascuna conservata in uno dei due armadi: tale riorganizzazione venne effettuata utilizzando come guida l'inventario seicentesco, salvo poi integrarlo – attraverso l'aggiunta che stiamo analizzando – con un

⁴⁵ Vedi ad es. *Descriptione*, pp. 27 (qui la citaz.), 47 («volume di carte et scritture [...] non facienti fede in giudizio ne fuori»).

⁴⁶ ROMANELLI, 1990, citaz. a p. 145.

⁴⁷ Vedi ad. es. *Descriptione*, p. 53.

⁴⁸ “Descrizione delle scritture di Lenta e Ghislarengo distribuite in diversi tiretti delle guardarobbe” (*Descriptione*, p. 107).

⁴⁹ Sopra, testo in corrisp. della n. 15. Copia del repertorio in ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 185 (fasc. 4), registro con copertina di riuso in pergamena. Sul margine inferiore: “Repertorio di scritture per lettere d'Alfabeto et numeri et in fine altro delle cose più essentiali”, mentre il titolo interno parla di «scritture del monastero di S. Pietro [...] distribuite in due credenzoni fatti à tiretti signati uno con lettere et altro con numeri» (per la forma completa del titolo vedi oltre, n. 54).

repertorio delle scritture che rendesse conto della collocazione fisica del materiale. Il repertorio fu incorporato nel registro seicentesco anche perché l'autore intese appoggiarsi ai vecchi e più articolati regesti (di cui regolarmente indica nei suoi il numero d'ordine – ad. es. “signato 325”, o semplicemente “n. 50” – e a volte anche la pagina in cui ritrovarli), così da permettersi descrizioni delle varie “unità” più essenziali e sintetiche, e più funzionali a consentire rapidamente il reperimento dell'atto che non la conoscenza esatta del suo contenuto.

In questa prospettiva l'autore elenca in successione i “tiretti”, prima quelli individuati da lettere dell'alfabeto del primo armadio («scritture [...] in diversi tiretti [...] signati con le lettere dell'alfabeto»: dalla A alla O), e poi quelli individuati da numeri del secondo armadio («scritture d'altra guardarobba signata con numeri», dall'1 al 28)⁵⁰, con i regesti delle singole unità in essi contenute; sui relativi documenti venne apposta (in genere sulla copertina) una scritta indicante il tiretto (ad esempio “tiretto 8”, “tiretto H”, etc.). Un ampio margine libero a sinistra consente all'occhio di ritrovare facilmente tanto la successione dei tiretti (in quanto la lettera o numero che li connota è replicata in quella posizione), quanto l'inizio dei singoli regesti, perché la prima parola di ognuno (indicante il tipo di atto: transunto, compromesso, atti, libro etc.) è sporgente rispetto al corpo di scrittura, e si nota (seconda novità del repertorio rispetto all'inventariazione seicentesca) un tentativo, anche se non sistematico, di ordine cronologico⁵¹.

L'articolazione interna per tiretti, che va sistematizzandosi nel trapasso dalla prima versione (aggiunta all'inventario già esistente) a quella definitiva (su registro a sé stante)⁵², affina quella constatata nel Seicento: ci si sforza di indicare la materia tiretto per tiretto (ad esempio nel tiretto “D” del primo armadio “vi sono le scritture concernenti alla comunità di Bioglio et cantoni, e pascoli di Posimola” o il “Tiretto H Consegnamenti di Lenta”; nel secondo armadio il “Tiretto 8 Debitori emphiteutici”, e così via), e le medesime categorie vengono poi riprese in fondo al repertorio in un apposito “Ristretto facile per ritrovar le scritture”⁵³.

⁵⁰ Elenco completo nella versione in bella del repertorio: ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 185.

⁵¹ Da questo deriva il fatto che nel repertorio del 1726 i numeri abbinati ai singoli regesti, che sono presi dal vecchio inventario seicentesco, privo di ordine cronologico, si susseguono in modo disordinato. Il repertorio opera una sintesi – o meglio un compromesso – tra due principi: l'ordine cronologico dei regesti e la loro organizzazione per materia.

⁵² Nell'appendice posta nell'inventario seicentesco l'indicazione della materia tiretto per tiretto è incompleta e appare perlopiù nella parte antica (tiretti con le lettere), mentre nel registro a sé stante è sistematica.

⁵³ ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 185, fasc. 4, carte non numerate dopo f. 21v.

Il lungo titolo descrittivo del contenuto del registro porta traccia delle macrocategorie che l'approccio patrimoniale continua inevitabilmente a disegnare: acquisizione del bene, cioè “acquisti”; mantenimento del bene, cioè “consegnamenti”; difesa del bene, cioè “liti”; cui si aggiunge la categoria dei rapporti con l'autorità superiore, il papa e l'imperatore, che legitimano l'ente e le sue prerogative (ovvero “bolle e privilegi”)⁵⁴.

Il tipo di intervento operato, che nella sua struttura riprende come vedremo la normativa sabauda (par. 4.1) rivela un mutamento di cultura archivistica, che si fa particolarmente evidente nella bipartizione delle scritture: le due serie delle lettere e dei numeri non sono effetto della banale necessità di distinguere i due diversi depositi fisici, ma cominciano ad operare una differenziazione tra la parte antica dell'archivio (armadio 1 con lettere), e parte più recente, dal Seicento in poi, nella seconda (armadio 2 con numeri). Questa differenziazione veicola una gerarchia: è nell'armadio che ospita la sezione più recente, quello dei numeri, che vengono tenuti in posizione privilegiata gli inventari («nel tiretto n. 1 vi sono li libri de repertorij per ritrovar le scritture», f. 3r).

Il confronto tra la sezione seicentesca e quella settecentesca dell'inventario è illuminante: nel XVII secolo, come abbiamo visto, dal punto di vista giuridico e quindi archivistico non esistono cesure temporali, e la genealogia della prova in giudizio, purché gli anelli della catena siano saldi (cioè dotati di autentica notarile), può ancora risalire senza problemi fino alla badessa Berta, i cui atti di inizio XIII secolo, agli occhi dell'autore, hanno la medesima vitalità di quelli a lui coevi. Tale uniformità di approccio nei confronti delle scritture risulta superata nell'aggiunta settecentesca: l'organizzazione delle scritture rivela, seppur in modo ancora embrionale, la comparsa “archivistica” del Medioevo.

3. L'inventario Ferla (1743)

L'intervento settecentesco del 1726 trovò un'ulteriore e assai rilevante coda operativa nel 1743, quando Pietro Giuseppe Ferla, che si qualifica cit-

⁵⁴ «Descrittione delle Scritture del Monastero di S. Pietro Martire concernenti gli aquisti di Lenta, di Ghislarengo come pure quelli della Città di Vercelli et altri luoghi nel distretto d'essa Città, consegnamenti et atti fatti tanto contro detti comuni di Lenta e Ghislarengo che con particolari de detti luoghi et altre scritture diverse di Bolle Pontificie Privileggi Reggij et imperiali et tutte queste distribuite in due cardenzoni fatti à tiretti signati uno con lettere et altro con numeri».

tadino vercellese («*civis Vercellarum*») e “scriba” di professione⁵⁵, redige su commissione della badessa, Rosa Maria Righetti, il più importante inventario, per mole e contenuto, fra quelli conservati nell’archivio del monastero di Lenta. Il «*Brogliazzo dell’inventario delle scritture delle M. Rev. Madri del Monastero di S. Pietro Martire fatto nell’anno 1743*», con le sue quasi 500 pagine contenenti oltre 800 regesti dei quali circa la metà di epoca medievale, costituisce volenti o nolenti, considerata la perdita di larga parte della documentazione più antica, la principale fonte delle vicende medievali del monastero.

3.1. La Rubrica e la classificazione dei documenti

L’inventario è, come recita il titolo, un “*brogliazzo*”, vale a dire una sorta di prima versione provvisoria, che tuttavia non produsse mai – con ogni probabilità a causa delle dimensioni e della complessa stratificazione dell’archivio del monastero – una redazione definitiva, come invece vediamo accadere nel caso di altri enti religiosi che si servirono in quegli stessi anni dell’operato del Ferla⁵⁶. Rispetto agli antecedenti seicenteschi, come anche al repertorio del 1726, lo strumento si muove tra continuità e innovazione, quest’ultima visibile in particolare nella cura dei regesti e nel numero decisamente maggiore di categorie o “*Titoli*” in cui sono articolati i documenti, e nella Rubrica posta all’inizio del volume per «*la ricerca de medesimi*». Permane al livello più alto la distinzione dei due armadi (“*guardarobba prima*”, “*guardarobba seconda*”), e scomparsa la distinzione in lettere del primo armadio, entrambi risultano articolati con una successione di titoli in numeri romani (da I a VIII nel primo, da I a XXII nel secondo), corrispondenti grossso modo, come indica il loro numero, ai “*tiretti*” dei vecchi inventari. Criterio principale di classificazione delle scritture continua ad essere la localizzazione topografica, che viene tuttavia applicato in modo più minuto e sistematico conferendo dignità di categoria a tutta una serie di località che prima non l’avevano: abbiamo quindi non solo Lenta, Ghislarengo, Bioglio e Piatto, Vercelli, ma anche Candelo, Quinto, Olcenengo, Lignana, Stroppiana, Cavaglià. Le più corpose di queste categorie sono ul-

⁵⁵ Annotazione dello stesso Ferla al termine del registro: «*Hoc opus edidit Petrus Joseph Ferla civis Vercellarum, et scriba anno 1743*» (ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 185). In altro inventario da lui redatto (confraternita di S. Caterina: sotto, par. 4.1) il notaio si firma con identica didicitura, ma in italiano, all’inizio del volume: «*Pietro Giuseppe Ferla cittadino di Vercelli scriba di professione*».

⁵⁶ Vedi sotto, par. 4.1.

riormente raffinate con sottopartizioni che rimandano tanto alle tipologie di scritture (acquisti diversi, “raggioni di aque”, locazioni, investiture, consegnamenti) quanto alla tipologia dei beni (la chiesa, il castello, pascoli e boschi, acque).

La Rubrica intrattiene un rapporto complicato con l’ordine interno del registro, caratteristica che ha forse motivato più di ogni altra cosa la qualifica di “brogliazzo” riservata all’inventario dal suo stesso autore. La notazione che introduce la rubrica (di scrittura coeva alla stessa) spiega infatti che essendo i «titoli di questo inventario preposterati, si dovrà regolare la ricerca de medesimi alla fogliazione»: con il termine “titoli” l’autore indica le varie categorie di documenti (ad es. “Lenta. Acquisti antichi”, “Lenta. Chiesa e castello”, “Bioglio e Piatto”, “Bolle e privilegi” e così via), mentre dicendo che sono “preposterati” intende dire che le corrispondenti sezioni di regesti all’interno del registro non sono nel medesimo ordine in cui appaiono nella rubrica. Infatti, mentre scorrendo la rubrica i vari titoli degli armadi appaiono ordinati in esatta progressione (prima la “guardarobba” 1 con l’elenco dei suoi titoli dal n. I al n. VIII, poi la “guardarobba” 2 con l’elenco dei suoi titoli dal n. I fino al n. XXII), la corrispondente numerazione delle pagine avanza e retrocede, saltando da un punto all’altro del volume⁵⁷. Quando l’autore dice che è necessario «regolare la ricerca» dei titoli «alla fogliazione», intende dunque dire che nel volume il titolo 2° può trovarsi dopo il 4°, e il 20° prima del 16°, per cui una volta trovata nella rubrica iniziale la materia che interessa occorre per trovarla appoggiarsi all’indicazione di pagina lì indicata.

Il Ferla non si sofferma ulteriormente sulla ragione di questa discrasia, ma qualcosa è possibile dire approfondendo l’analisi dei due ordini – quello delle categorie nella rubrica, e quello delle categorie interne al volume – in conflitto. Abbiamo detto che il criterio principale di classificazione delle scritture è la tradizionale localizzazione topografica dei beni, ma a ben vedere delle dieci località che compaiono nella rubrica tre – Lenta, Ghislarengo, e Vercelli – svolgono un ruolo ordinatore più ampio: il titolo “Lenta”, a grandi lettere, connota le intere scritture della “Guardarobba prima”, e di nuovo il titolo “Lenta”, cui si aggiungono quelli di “Ghislarengo” e “Vercelli” scandiscono allo stesso modo le tre sezioni della “Guardarobba seconda”. Tale ruolo sovraordinato è dovuto al fatto che sono le località in cui

⁵⁷ Così, ad esempio, i titoli I, II, III, IV di Lenta, presentati in quest’ordine nella rubrica, si trovano rispettivamente alle pagine 121, 136, 55, 1.

i diritti del monastero si legano a un edificio: a Lenta e a Vercelli le sedi antica e nuova del monastero, a Ghislarengo la chiesa di S. Maria, di cui le monache posseggono il diritto di patronato. La pregnanza della struttura materiale è confermata dal fatto che i diritti che la riguardano appaiono in prima posizione in ciascuna delle tre macrocategorie (“Chiesa parochiale e Castello” per Lenta, “Ius nominandi della chiesa di S. Maria” per Ghislarengo, “Fabrica del Monistero” per Vercelli). Questa impostazione razionale e volutamente onnicomprensiva – che, notiamo per inciso, finisce per declasare l’importanza del filone “Bioglio e alpi”, assolutamente centrale nell’inventariazione seicentesca, ma nella quale non vi erano diritti legati a un edificio – prosegue nelle categorie successive, che riproducono in ogni partizione le medesime tipologie di atti definite con le medesime denominazioni: così abbiamo le categorie “Aquisti di beni”, “Investiture”, “Pascoli e boschi”, “Locazioni”, “Atti diversi” che si ripresentano località per località. Il Ferla deve in più occasioni rompere questa ricercata simmetria, lasciando spazio a categorie che si infilano nelle precedenti⁵⁸, ma è evidente che la volontà di dare un aspetto razionale all’ordinamento dei documenti (dove razionalità significa, innanzitutto, simmetria formale di parole e di struttura) prevale sulle incongruità che ne derivano.

Tale concezione riflette, si può dire, la cultura classificatoria ed encyclopedica dell’epoca, e non può non venire in mente l’introduzione che nei medesimi anni un collega del Ferla, il notaio Giovanni Pietro Masserio, permetteva all’inventario redatto per l’archivio comunale di Biella: una sorta di ode alla «longa, et innenarabile fatica» che comporta ogni riordinamento d’archivio laddove sia fatto con criteri moderni, il che significa annullare le precedenti ripartizioni e «procedere ad una nova e general divisione» all’interno delle scritture per dar loro un ordine che sia «universale», «non essendo altro l’ordine», aggiunge il Masserio, «che un unione, e complesso di più regolate divisioni»⁵⁹. Pienamente dispiegata nella Rubrica dell’inventario Ferla abbiamo la «nova general divisione», pensata come “universale”, cioè da applicare in modo sistematico su tutto l’archivio, che l’autore aveva provato ad introdurre nella secolare sedimentazione del monastero senza poi riuscire a dargli pieno effetto: un insuccesso dovuto alla difficoltà di calare una classificazione astratta e ricavata da esigenze moderne in un contesto cresciuto e governato fino a quel momento da altre logiche.

⁵⁸ È il caso della già citata Bioglio, che è inserita sotto Ghislarengo.

⁵⁹ Sull’inventario del Masserio, che risale al 1733 (ASCB, s. I, b. 341/1, doc. 7722), vedi NEGRO, 2007, pp. 504-505 (qui la citazione).

3.2. I regesti

Altrettanto significative le novità nei regesti, il cui notevole sviluppo si accompagna a una serie di criteri di redazione rigidamente applicati, e che ora proveremo a sintetizzare con particolare riguardo alle ripercussioni sulla struttura dell'inventario.

1. *Importanza della datazione e dell'autentica notarile.* La prima grossa novità rispetto ai modelli passati riguarda la datazione, che acquista importanza nel regesto, come dimostra da una parte il cambio di posizione (da elemento di chiusura del regesto a elemento iniziale) e dall'altra la maggiore precisione dell'informazione. Dovunque possibile, il Ferla non si limita più a fornire solo l'anno, ma anche il mese e il giorno (nella forma “1459: 5: novembre”), e nel caso dei volumi gli estremi cronologici⁶⁰. In continuità con la tradizione è la prassi di cominciare la parte descrittiva del regesto con un termine (sporgente rispetto al corpo dello stesso) che fa riferimento alla tipologia di atto (acquisto, vendita, investitura, permuta, locazione etc.), oppure, nel caso della documentazione in forma di registro, alla natura del contenuto (ad. es. “Consegnamento”, “Protocollo”). Se il termine è generico («Un volume»), il Ferla fornisce spesso informazioni sui caratteri estrinseci atti ad agevolare il riconoscimento: il tipo di copertina se in pergamena o di cartone con il rispettivo colore («coperto di Bergamena», «coperto di cartone griggio», «coperto di cartone bleu»), l'eventuale titolo («Altro volume di atti intitolati Atti delle Rev.de Madri etc.», «Un volume intitolato *Processus* etc.»), il numero di fogli, la presenza di indice o rubrica iniziale, e a volte la lingua e la scrittura («scrittura antica italiana», «scrittura antica e latina»)⁶¹.

Rimane anche l'attenzione per l'autentica notarile, ma di molto potenziata: viene sempre indicato il nome del notaio⁶², preceduto dall'abbreviazione “Rog.^{to}”, e inoltre l'informazione non fa corpo con il regesto, ma è fornita in un'autonoma riga sottostante (il che, dato anche il notevole sviluppo dei regesti, conferisce loro l'aspetto di veri e propri documenti, completi di autentica notarile).

⁶⁰ Il dato non è sempre presente. I volumi possono essere anche accorpati: “1393: al 1493: Undici volumi, ossiano libri, quali contengono tutti gli Particolari di Lenta e Ghislarengo” (f. 106r).

⁶¹ Vedi ad es. f. 77r e sgg.

⁶² Al f. 83r segno dell'importanza di questo aspetto: la pergamena è tagliata e manca di autentica notarile, ma il Ferla ne ipotizza e segnala la possibile identità, dopo un confronto con la scrittura dei documenti fisicamente associati. Fra i notai ritroviamo (f. 18rv) Filippo Azario, nonno del noto cronista novarese.

2. Importanza dell'ordine cronologico. La centralità della datazione cronologica emerge non solo in riferimento al singolo documento, ma all'ordine complessivo dell'inventario. Il Ferla abbandona il disordine cronologico dei precedenti inventari, e all'interno delle singole categorie organizza i regesti dal più antico al più recente, con un criterio seguito rigidamente, al punto che in caso di errore o dimenticanza rimedia con segni di rincaro⁶³, o infilando il regesto negli spazi liberi, o ancora aggiungendo un foglietto volante fissato nella piegatura dei fogli. Notiamo che questo ordine cronologico interno alle categorie riguarda le unità archivistiche⁶⁴, non necessariamente i regesti nel loro complesso, dato che più regesti possono far capo a un'unica unità archivistica.

3. Ricchezza di dettagli e bipartizione della pagina. Rispetto ai precedenti inventari, i regesti si caratterizzano per essere di gran lunga più ampi e articolati. Includono regolarmente i nomi degli attori, e di volta in volta tutti i particolari giudicati significativi, dagli importi per vendite, acquisti o censi, ai microtoponimi per la localizzazione delle pezze di una vendita (elencate una ad una), fino ai punti dell'accordo raggiunto (anch'essi elencati e numerati uno ad uno) se si tratta di una sentenza o di un arbitrato. L'ampiezza dei regesti, posti e sviluppati sulla metà destra della pagina, è bilanciata dalla sinteticità degli elementi posti sulla metà sinistra della stessa: qui troviamo solo la data nella forma già indicata (anno, giorno, mese, oppure arco cronologico), e sotto, in forma di appunto, un regesto conciso e sintetico che riprende solo la tipologia di atto e il dato più rilevante (ad es. “Aquisto di una pezza di terra al Ronco”; “Credito di scuti 200”).

4. Attenzione alle “conseguenze” giuridiche di ciascun atto, aggiornamento dei dati, mancanza di selezione. La regestazione è chiaramente pensata nell'ottica di un uso concreto del documento a fini giuridici, e si preoccupa di indicare per ciascun atto le conseguenze in termini di obblighi o vantaggi per il monastero, senza che appaia un diverso trattamento (ad esempio nella ricchezza di informazioni) a seconda dell'epoca del documento: le informazioni di un documento dell'inizio del XIII secolo e quelle di un documento redatto pochi anni prima sono trattate con la stessa modalità e attenzione. Una memoria posizionata a inizio volume, che è declinata al futuro («Sarà obbligato il medemmo monistero», «Dovrà il medemmo monistero» etc.) riguarda le messe in suffragio per alcuni donatori, i censi annuali nei confronti del vescovo, gli omaggi al capitolo, tutti obblighi di

⁶³ Vedi ad. es. f. 5rv, 19v, 149r.

⁶⁴ Per il significato di questa espressione applicata all'inventario Ferla: oltre, al punto 5.

cui si precisa l'origine con tanto di data (alcune rimontano al Duecento) che consente il reperimento dell'atto fra i regesti del volume. Contribuiscono a comunicare il senso di immutata continuità storica dei diritti le annotazioni che segnalano l'evoluzione di obblighi e censi: così, se un atto del 1332 attesta che il monastero doveva dare al capitolo “un emina di vino”, il Ferla apre una parentesi e aggiunge a lettere grandi “oggidi una brenta”; fornisce traduzione del termine “banno” di un atto del 1158 («oggidi giurisdizione»⁶⁵); e un censo annuo stabilito nel 1612 è completato con una nota in cui «si averte che il suddetto censo è stato da dette madri retrovenduto». Notiamo che tale attenzione per le ricadute odierne degli atti e per il loro contenuto giuridico non ha implicato in alcun modo una selezione degli stessi. L'inventariazione censisce e segnala anche documentazione non utile a fini giuridici perché non autentica, così come atti o registri di cui sono presenti più copie («qui annesso un doppio», f. 81v), e occasionalmente stralci di documenti («un fogliazzo ossia brogliazzo trovato a caso», f. 77r; «ivi annesso vi è in un foglio volante») di cui si riporta comunque il contenuto.

5. *Spacchettamento e indicazione degli atti “annessi”*. La duplice esigenza di censire e regestare tutti gli atti giuridicamente significativi per il monastero, e rendere al contempo conto del contesto materiale di cui fanno parte (preoccupazione, quest'ultima, che non ha ovviamente a che fare con alcuna forma di sensibilità metodologica alla fonte, ma è il semplice riflesso di un'approccio concreto e fisico alla stessa) si traduce in una costante opera di spacchettamento degli aggregati documentari: frequente è l'indicazione, al termine di un regesto, che “ivi annessi vi sono gli infrascritti documenti”, cui fanno seguito i regesti specifici.

Anche se non sempre il Ferla si preoccupa di distinguere la materialità che determina l'associazione dei documenti, si intuisce che l'operazione è effettuata nel caso di pergamene che riportano più documenti (e anche l'eventuale ordine di trascrizione in copia dei documenti è oggetto di un suo proprio regesto a parte)⁶⁶, di registri o allegati relativi a una causa⁶⁷, o anche sommari in forma di volume. Ad esempio il n. 172 (f. 38v) è «Un libro di diversi instrumenti d'aquisti fatti dalle molto reverende madri del monastero

⁶⁵ Ivi, f. 1r. Gli aggiornamenti riguardano anche le proprietà vendute, ad es. per il trasferimento del monastero a Vercelli, avvenuto nel Cinquecento (f. 228v).

⁶⁶ Vedi ad es. ff. 18r, 52r.

⁶⁷ L'espeditivo di indicare ciò che è “annesso” si rende ancor più necessario per rendere conto degli atti relativi a una causa, che per loro natura assemblavano documenti eterogenei necessari a comprovare la storia del diritto preteso: vedi ad es. f. 37v.

di San Pietro Martire di Vercelli nelli territori di Lenta e Ghislarengo dal 1623 fino al 1727», regesto che il Ferla completa elencando poi i singoli regesti degli atti fino al f. 50r; il regesto n. 270 (f. 66r) si riferisce a un libro «coperto di Bergamina scritta» (pergamena di riuso dunque) «intitolato Copia degli instrumenti transazioni tra il monastero e la comunità di Lenta per le giare, pascoli, boschi», di cui Ferla riporta i regesti dei documenti con indicazione del foglio e nel caso della sentenza dei capitoli concordati (vedi anche f. 156v). La preoccupazione giuridica che spinge ad inventariare il contenuto di volumi e registri emerge esplicitamente al f. 184r, dove il Ferla segnala che annesso al volume appena regestato c'è «un picciol volume», anzi «una piccola massetta» di scritture «quali per contenere solo che Conti, Notte di spese, ed altre annotazioni di poco rilievo [...] si tralasciano di inventarizzarsi d'internamente». Quasi sempre l'intero regesto del documento «annesso», ivi compresa la data, è posizionato sulla metà destra della pagina, a significare che non costituisce un'unità autonoma⁶⁸. Concludendo, ciò che individua l'unità archivistica (uso questa espressione in senso generico, per indicare la cellula base che struttura l'inventariazione) è l'indicazione cronologica posta sulla metà sinistra della pagina⁶⁹, che può corrispondere sulla destra della stessa a un solo regesto (una pergamena con un solo atto, oppure un registro, un volume o un gruppo di volumi che il Ferla regesta nella sua interezza), oppure a più regesti consecutivi.

6. *Ripetizioni*. L'interazione fra i diversi criteri operativi del Ferla, ovvero classificazione per categorie omogenee (con l'omogeneità che agisce in diverse direzioni: per collocazione del bene, per tipologia di atto), ordine cronologico, e rilevanza degli aspetti giuridici (che a sua volta implica lo spaccettamento con il censimento e datazione degli atti interni), crea inevitabilmente la necessità di ripetizioni. Le ricorrenti quietanze per un censo annuale dovuto dal monastero ripetono natura ed entità dello stesso (vedi ff. 18r, 34r), mentre i regesti di sentenze, bolle e privilegi ricompaiono perché «inserti e prodotti per copia» in atti che sono frutto o hanno un collegamento con i diritti lì attestati (vedi ad es. f. 205r). Occasionalmente le notazioni rivelano la consapevolezza del problema: una sezione riunisce i consegnamenti, ma «nel principio de sudetti consegnamenti vi sono inserti e

⁶⁸ Al f. 60r si ha un esempio chiaro di questo principio: regesti in origine segnati come annessi, e ai quali il Ferla ha a un certo punto deciso di dare autonomia, vengono modificati spostando la datazione sulla sinistra della pagina.

⁶⁹ Non il breve regesto, che pur essendo sempre posto sulla parte sinistra della pagina, può ripetersi anche per i documenti annessi, magari sotto forma di semplice ceterazione.

prodotti diversi documenti, et massime la transazione [...] dell’22 giugno 1563» (evidentemente perché il consegnamento dei beni era tra i punti previsti dalla stessa causa), e allora il Ferla deve precisare (f. 102v) che ne ha già trattato «antecedentemente» in un altro titolo. Analogi riferimenti (f. 202r) ad un’altra sezione dove «si vede meglio» il contenuto di un atto.

3.3. Il riuso dell’inventario Ferla in epoca francese

Nei regesti dell’inventario Ferla è presente un altro elemento che abbiamo sinora tralasciato perché risale a una fase posteriore, e più precisamente all’intervento di inventariazione effettuato nel 1802, in occasione della soppressione di epoca francese. Tra il 24 settembre e il 5 ottobre, stando al verbale analizzato da Virginio Bussi⁷⁰, i commissari fanno l’inventario dei beni del monastero, a partire da quelli immobili, che il governo francese intendeva mettere all’asta⁷¹, per passare nei giorni successivi ai documenti d’archivio. Tolti i sigilli, analizzano il contenuto degli arredi utilizzando come guida l’inventario Ferla, ed è in questo momento che viene apposto a fianco dei regesti, sotto la data, il numero d’ordine progressivo ancora oggi visibile, replicandolo poi sui documenti corrispondenti (copertina o prima pagina dei registri, verso delle pergamene). Notiamo che la numerazione non riparte da 1 ad ogni cambio di categoria, ma è sovraordinata all’intero archivio (così come i commissari fanno abitualmente per i volumi delle biblioteche o le suppellettili)⁷², e lo stesso inventario del Ferla, come indica la nota succitata, andò ad occupare l’ultimo posto della progressione, il n. 570: sulla sua copertina fu infatti annotato «N. 570 de l’inventaire fait les 16, 17, 19 et 20 vendémiaire an 11 où le present est employé» (il lavoro di inventariazione li impegnò dunque per 4 giorni, tra l’8 e il 12 ottobre 1802, con una pausa il 10 perché era domenica).

Questa numerazione consente diverse osservazioni. Innanzitutto la cifra 570, inferiore di un centinaio di unità rispetto a quella di 672 che il Bussi indica come consistenza complessiva dell’archivio all’atto della soppre-

⁷⁰ BUSSI, 1975, p. 22.

⁷¹ Baglione e Dupasquier censiscono gli immobili (il monastero, tre case a Vercelli), le terre (450 giornate di terreno a Lenta, 220 a Quinto, 86 a Olcenengo, 83 a Lignana, 21 a Ghislarengo), le rendite annuali (provenienti dalle suddette terre - circa 10.000 lire in denaro, e un centinaio di sacchi tra frumento, segala, meliga e fagioli - o da terzi, circa 300 lire), e i debiti (63.000 lire per prestiti e altre 7.500 da saldare ai fornitori): BUSSI, 1975, p. 22. Per un utile termine di raffronto relativo al caso dell’abbazia di Vezzolano: CESARE - CRIVELLO, 2021.

⁷² Esempi in ASVc, *Dipartimento della Sesia*, m. 500.

sione del monastero, suggerisce che le “cartelle” da lui citate vadano in realtà identificate con le unità archivistiche ricavate dai commissari sulla base dei regesti dell’inventario Ferla (e da loro riprodotte tali e quali nell’inventario del 1802). Lo scarto tra le due cifre coincide presumibilmente con i regesti che i commissari francesi dovettero integrare (redigendoli di persona o copiandoli da altra fonte) per rendere conto dei documenti mancanti nel *Brogliazzo* del Ferla in quanto aggiuntisi nell’archivio del monastero dopo il 1743. Le 672 “cartelle”, dunque, corrispondono di volta in volta a singoli documenti, registri, libri o gruppi di libri⁷³, perché nella loro numerazione i commissari francesi rispettarono come abbiamo visto il medesimo criterio del Ferla (evitando di attribuire un numero d’ordine solo ai documenti “annessi”)⁷⁴.

Una seconda osservazione riguarda il fatto che i commissari non apposero la loro numerazione a tutte le categorie: ne furono escluse in particolare le categorie che contenevano i privilegi e le bolle, guarda caso quelle più colpite dalle operazioni di riuso una volta che l’archivio del monastero venne spostato presso la Prefettura di Vercelli, quando le solenni pergamene di questa tipologia, per loro natura regolari e di ampie dimensioni, vennero utilizzate come copertine per i corposi registri dell’Intendenza.

L’inventario del 1802 veicola insomma un approccio che, per la prima volta, rompe il nesso tra la documentazione e l’ente produttore, introducendo un nuovo discriminante valoriale: permane in questo sguardo, come in tutti i secoli precedenti, un forte interesse patrimoniale, e dunque l’attenzione per le scritture che contribuiscono all’esatta cognizione delle basi giuridiche di terre e proprietà, ma nell’ottica di un nuovo padrone, dato che le proprietà dei conventi soppressi sarebbero state in prospettiva incamerate dallo stato, con conseguente emarginazione delle scritture che fino a quel momento avevano legittimato il vecchio detentore (privilegi e bolle del monastero).

⁷³ Questa ipotesi sembra confermata dai sondaggi effettuati negli inventari francesi ancora presenti, per i quali è stato dunque possibile operare il confronto fra gli elenchi di documenti e la relativa consistenza indicata da Bussi: emerge che lo studioso ha tradotto con il termine generico di “cartelle” le “unità” archivistiche indicate dai commissari con numerazione progressiva, le quali tuttavia non condividono la medesima natura (anche in quei casi la numerazione qualifica di volta in volta registri, volumi, gruppi di documenti, o anche singoli atti).

⁷⁴ La cifra o manca oppure i commissari scrivono “n° id.”, segnalando che si tratta dello stesso numero segnato nel regesto principale.

4. *Inventari e storiografia: premesse sei e settecentesche per la comparsa del Medioevo*

4.1. *Ordine cronologico e isolamento delle scritture “vecchie”: i due precedenti settecenteschi della connotazione storica delle scritture.*

Proviamo a tirare le fila di quanto detto sinora. A partire dalla seconda metà del Seicento cominciamo a disporre di inventari sistematici dell’archivio del monastero di S. Pietro di Lenta. Il primo – non sappiamo se il primo realizzato, o il primo ad esserci conservato, dato che già nel 1588 un breve di papa Sisto V aveva prescritto per gli archivi monastici la redazione di inventari «censuum, canonum, livellorum, proventuum annuorum, iuriuum, iurisdictionum ac privilegiorum et scripturarum»⁷⁵ – è la *Descrip-tione*, cui fanno seguito due interventi settecenteschi, nel 1726 e nel 1743, e uno ottocentesco, nel 1802, che accompagnandosi alla soppressione dell’ente segna la fine della vita attiva dell’archivio. A differenza dell’intervento del 1802, che muove dal governo francese, ovvero da un’autorità esterna, i primi tre hanno tutti avuto impulso all’interno del monastero, anche se come anticipato diversi indizi sembrano collocare gli interventi settecenteschi in un contesto d’azione più ampio, inserendo l’iniziativa delle monache e più in generale il caso vercellese in quell’«intenso fervore archivistico» che nel XVIII secolo vede larga parte la penisola attraversata da «una massiccia opera di riordinamenti di gran parte dei fondi documentari esistenti, siano essi pubblici o privati»⁷⁶.

L’intervento del 1726, almeno nelle modalità di redazione, se non nella sua genesi, ha certamente un nesso con le Regie Costituzioni sabaude che già negli anni Venti, e poi più ampiamente nel decennio successivo, intervengono in modo deciso in materia archivistica, tanto a livello di inventari quanto di organizzazione fisica della documentazione. Particolarmente significativa per contenuto e prossimità cronologica è la direttiva emanata nel 1725 dall’Intendente di Torino, che impone alle comunità della provincia la redazione di «un esatto e distinto inventario» delle scritture presenti nel loro archivio, appositamente distinte e riordinate «secondo la materia, qualità, e tempo di cui in esse»⁷⁷. Obiettivi esplicativi sono la tutela delle carte e il loro facile reperimento («per poter non solo tenerne in tal modo ogni miglior

⁷⁵ *Enchiridion*, 1966, p. 17.

⁷⁶ ZANNI ROSIELLO, 2000a, pp. 253-271, citaz. a p. 254.

⁷⁷ BRUNETTI, 2012, pp. 43-44. La norma, del 6 febbraio 1725, è edita in DUBOIN, 1833 (to. IX/11), pp. 414-417, citaz. alle pp. 415-16.

cura e custodia, quant’anche per avervi più pronto e più facile il ricorso ogni volta convenga valersene nelle occasioni del servizio del pubblico»), e a tal fine si prevede un rapporto diretto tra inventario e collocazione fisica del materiale: il regesto deve essere realizzato «col numero, o lettera al disopra relativa a caduna casella dell’archivio, qual denoti il luogo particolare dell’esistenza in esso della riferita scrittura»⁷⁸. L’inventario monastico redatto nel 1726, a un solo anno di distanza da queste prescrizioni, ha regesti pensati con riferimento alla “materia, qualità, e tempo”, “tiretti” distinti con lettere dell’alfabeto nel primo armadio e numeri nel secondo, e un insistito richiamo all’esigenza di una “facile” reperibilità della documentazione, che non sembrano lasciar dubbi sul nesso con la cultura archivistica veicolata dalla direttiva sabauda⁷⁹. D’altro canto sin dalla fine del secolo precedente agli intendenti delle province del Piemonte è dato ordine di procedere all’accertamento dei beni ecclesiastici, in quanto fiscalmente immuni, facendosi «comunicare li loro titoli»: segno delle tante vie che potevano condurre a quelle periodiche e reciproche trasfusioni di pratiche, oltre che di atti, che scandiscono la vita attiva di ogni archivio⁸⁰.

Anche il secondo intervento settecentesco sembra inserirsi in un contesto più generale: l’inventario di Pietro Giuseppe Ferla è redatto nel 1743, e in quello stesso torno d’anni altri enti ecclesiastici cittadini provvedono ad analoghe iniziative, diverse delle quali hanno per protagonista lo stesso Ferla. Il nostro notaio risulta operare, oltre che per il monastero di Lenta, per la confraternita di San Sebastiano nel 1736, per la confraternita di Santa Caterina nel 1744, per l’ospedale di S. Andrea, in associazione al notaio Giovanni Battista Gotofredo Buronzo, dal 1745 al 1750, anno della morte⁸¹.

⁷⁸ DUBOIN, 1833 (to. IX/11), pp. 415-16.

⁷⁹ Non sappiamo se alla medesima disposizione si debba l’organizzazione per serie in altri archivi ecclesiastici. Segnaliamo che l’uso delle lettere e dei numeri per indicare due diverse serie si riscontra nei vecchi armadi che ospitavano l’archivio capitolare e l’archivio vescovile di Vercelli, ancora oggi visibili nei saloni della cattedrale (ringrazio la Dott.ssa Silvia Faccin, Conservatore manoscritti e rari della Fondazione Museo del Tesoro del Duomo e Archivio Capitolare di Vercelli, per avermi consentito la visita). Nell’archivio capitolare di Biella, collocato presso la cattedrale, gli antichi armadi sono ancora in uso, e le due serie sono identificate da numeri: arabi in un caso (la più recente) e romani per la documentazione antica.

⁸⁰ DUBOIN, 1833 (to. IX/11), sotto l’anno 1697 (Intendenti delle province del Piemonte, p. 22).

⁸¹ I due primi inventari sono conservati nell’archivio della Biblioteca Agnesiana (esternamente alla serie dei mazzi dei rispettivi fondi archivistici): devo il ritrovamento all’aiuto dell’assistente di sala Giulia Bovolenta, che ringrazio. Sull’inventario per la confraternita di S. Caterina, redatto in coincidenza con interventi di riammodernamento, nello stesso 1744, dell’impianto della chiesa (ORSENIGO, 1909, p. 136), vedi MOSCA, 1998, pp. 50-51; su quello di S. Sebastiano: CERUTTI, 1982. L’inventario dell’Ospedale di S. Andrea, rimasto incompiuto per la morte del Ferla, è in ASV, OSAV, m. 797: v. FERRARIS, 1996, vol. II, pp. XIV-XVI.

Nel maggio del 1734, anche il convento domenicano di S. Margherita si era fatto redigere un inventario del proprio archivio (ad opera del notaio Giuseppe Sallino), mentre risale alla seconda metà del secolo l'inventario per l'archivio delle monache cistercensi di S. Spirito: entrambi utilizzati dai commissari all'atto delle soppressioni all'inizio dell'Ottocento (e il secondo, di cui non conosciamo l'autore, ha evidenti similitudini con l'inventario di S. Pietro)⁸². Questa serie di interventi sembrano connessi alla normativa ecclesiastica, e più in particolare alla costituzione apostolica «*Maxima vigilantia*», edita già nel 1727 ma che ebbe, come rilevato dalla storiografia, poca e tardiva applicazione: sembrerebbe suggerirlo la classificazione dei documenti, che riprende e dà rilievo ad alcune categorie – vedi gli atti di Fondazione degli enti, così come le bolle e i privilegi «per indulto de' Sommi pontefici, o de' principi secolari» – contemplate nelle istruzioni pratiche che accompagnano la bolla⁸³. In particolare la categoria “Fondazione” è significativa, in quanto pone l’accento sulle origini degli enti religiosi, e interviene dunque a valorizzare in termini positivi l’antichità di un atto in una chiave che si discosta dalla pura difesa giuridica di un diritto, aprendo alla dimensione storica.

La portata effettiva di questi fenomeni collettivi, importantissimi per l’impatto che ebbero, in ogni realtà territoriale, sulla documentazione medievale e la sua conservazione, così come nel suo difficile trapasso valoriale da fonte di diritto a fonte storica, dovrà essere chiarita con future indagini, che avranno nel censimento a tappeto degli inventari moderni dei ricchi fondi familiari, comunali e ecclesiastici della regione una tappa obbligata. Già ora, tuttavia, per ciò che concerne la documentazione medievale del monastero, è possibile cogliere alcuni spunti di carattere generale: la classificazione operata dagli inventari all’interno della documentazione, così come gli usi terminologici, ci consentono infatti di cogliere un’evoluzione, che è

⁸² L’inventario di S. Margherita è segnalato nell’inventario delle Corporazioni religiose nel m. 94, ma è stato reperito fuori serie, così come l’inventario di S. Spirito segnalato nel m. 111 (ringrazio Elena Rizzato, direttrice dell’Archivio di Stato di Vercelli, per le ricerche che ne hanno consentito il ritrovamento).

⁸³ Sulla *Maxima vigilantia* e sulle annesse istruzioni pratiche, ovvero quell’*Instructio Italica* che costituisce «un vero e proprio titolario-tipo degli archivi ecclesiastici e modello ideale – se non materiale – degli ordinamenti coevi»: CAVAZZANA ROMANELLI, 1990, pp. 151-152 (per il testo della bolla e delle istruzioni: *Enchiridion*, 1966, pp. 104-116 e 331-336). Le istruzioni contengono anche una parte relativa alla documentazione da conservarsi negli archivi monastici femminili: di nuovo in prima battuta gli atti di fondazione, e poi gli statuti, lo «stato del monastero», un libro per l’ingresso delle novizie, le professioni delle monache e un libro delle risoluzioni del capitolo (ivi, p. 336).

preludio all’identificazione di un settore delle scritture che possiamo cominciare a definire, con le cautele che diremo, “storico”, perché percepito come tale dallo stesso detentore.

Due le novità che le operazioni settecentesche risultano apportare in questa direzione nell’organizzazione dell’archivio del monastero. La prima è l’attenzione sempre più rigorosa per l’ordine cronologico, che culmina con l’inventario Ferla nell’individuazione, per ogni categoria o materia, di un “primo” documento e di una “prima” data, cioè tanti “inizi”, primo ingrediente di qualunque successione concepita come svolgimento ordinato (ovvero una “storia”). La seconda novità riguarda la rottura dell’indistinta continuità che il panorama seicentesco ancora veicolava. I riordini settecenteschi – ed è una dinamica che non riguarda solo l’archivio del monastero di Lenta – tendono a isolare nel corpo dell’archivio una sezione di documenti cronologicamente più risalenti, identificabile negli inventari così come nelle strutture fisiche che ospitano le scritture. Così, a partire dall’intervento del 1726, le scritture del monastero risultano bipartite in due serie (la prima nell’armadio con le lettere, la seconda, nell’armadio con i numeri, più recente, che ha nel Seicento il *focus* cronologico dominante), e per la prima volta comincia a configurarsi, nell’organizzazione dell’archivio così come nello strumento che ne regola l’uso, un settore percepito come meno utile (in una prospettiva che ancora identifica l’utilità di una scrittura con la sua «conseguenza», ovvero con gli effetti che è in grado di produrre se presentata in giudizio), settore che coincide con i documenti “vecchi”: usiamo a proposito questo termine, al posto di “antichi”, perché è importante sottolineare che ciò che rende quei documenti di minor pregnanza agli occhi del compilatore non è l’antichità del diritto li attestato (un atto del Duecento è ritenuto ancora pienamente funzionale a supportare un diritto), ma quella della fattura materiale, dato che si dispone di redazioni di quei medesimi documenti più recenti, che hanno oltretutto il vantaggio di essere predisposte e inserite in contesti giuridici (tipicamente quelli costruiti dalle liti cinque e seicentesche, il primo e più potente traino del Medioevo nella modernità) più aggiornati⁸⁴. Le cause di età moderna, incorporando la documentazione me-

⁸⁴ Dal repertorio del 1726 (ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 185, fasc. 4), il primo ad operare la distinzione, si vede che anche il secondo armadio, quello dei numeri, contiene molti documenti antichi, ma per ciò che è possibile capire dai sintetici regesti, si tratta qui di documenti in copia. Emblematica la nota al f. 17v, dove l’autore avverte che «le scritture più essenziali» dell’archivio sono nel secondo armadio e precisamente «nel tiretto signato col n. 26 quali contengono li titoli primordiali de fondi di Lenta», ma tali titoli “primordiali” (che fanno indubbiamente rife-

dievale nelle forme giuridiche del loro tempo, contribuiscono insomma a liberare le “bergamene” da una funzione che – come si esprime un inventario settecentesco biellese, ove si riscontrano le medesime dinamiche – è ormai meglio assolta «per il seguito litiggio»⁸⁵.

Se non abbiamo indizi per dire precisamente quando finisce, nella scala temporale, questa antichità (è probabile che contempli in tutto o in parte il Cinquecento), certamente le pergamene medievali e gli «instrumenti in gotico» – come si esprime il nostro repertorio per qualificare alcuni documenti del primo armadio – vi sono inclusi⁸⁶. D’altra parte nel Settecento non solo la scrittura “gotica”, con abbreviazioni e caratteri sempre più difficili da decifrare, ma la stessa lingua latina poteva ormai costituire un fattore ostico, tale da favorire la percezione di uno iato proprio nel trapasso fra Medioevo ed età moderna: nel XVIII secolo persino la dottissima Bologna – precoce mente orientata, si è detto a livello quasi feticistico, alla tutela della documentazione medievale cittadina⁸⁷ – esita a includere tra i requisiti per gli impiegati della Cancelleria che «intendino il lattino», e la familiarità col grosso comparto dei “caratteri antichi” prevede una cesura significativa nel trapasso tra XV e XVI secolo⁸⁸. Lo si può vedere anche a Vercelli. L’inventario redatto nel 1769 per l’abbazia di S. Andrea, uno dei principali archivi ecclesiastici cittadini, è il solo ad avere una parte dei regesti in latino, ma l’autore è consapevole di una scelta non ovvia, e negli *Avvertimenti* si preoccupa

rimento a documentazione medievale antica: parliamo di documenti del 1180, 1204, 1214, 1247 etc.) non sono altro che le copie di quei documenti – che il monastero possedeva ancora in originale o in copia di età medievale nell’altro armadio – inserite fra gli allegati in una causa del 1610. In questo senso la differenza tra i due armadi non sta nella data più o meno risalente degli atti, ma in quella della loro confezione materiale e del contesto in cui sono inseriti.

⁸⁵ Anche nel caso biellese gli inventari settecenteschi dell’archivio comunale rivelano la costituzione di un settore contenente la documentazione più antica: così nell’inventario del 1733 (ASBi, *Comune*, b. 341/1, fasc. 7722, p. 1), e poi ancora più chiaramente nell’inventario del 1783 (ivi, fasc. 7722, registro dal titolo *Biella. Inventario delle scritture*), dove al f. 70v si cita la pergamena come elemento connotante di questa parte («si da mano alle bergamene e scritture»). A p. 41r la preferenza per i diritti attestati dalle cause: il gruppo di documenti concerne «diverse scritture riguardanti varie pretese per altro antiche», ma l’autore avverte che «il fatto di cui trattano resta già discusso sia per il seguito litiggio, sia per ordinanze definitive, o per instrimenti di convenzione» (tutto viene comunque conservato in vista di possibili usi: così al f. 41v «quittanze antiche [...] che potrebbero in qualche occorrente essere utili»).

⁸⁶ ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 185, fasc. 4, f. 1v.

⁸⁷ ZANNI ROSIELLO, 2000b, p. 280.

⁸⁸ Nelle fasi iniziali della carriera era sufficiente «intendere e leggere caratteri antichi non più in là però del 1500», salvo l’obbligo di ciascuno di esercitarsi «abilitandosi poi a intendere e leggere ancora gli altri più antichi»: ZANNI ROSIELLO, 2000a, p. 268, n. 39.

di giustificarla: avverte che si sono «sommarizzati in latino li documenti scritti in tale idioma per conservare meglio il senso de' medesimi», e aggiunge che questo non sarà di grande ostacolo al fruitore, essendo quello dei notai un latino di facile comprensione («né incommoderà troppo, per essere il stile notariesco assai volgare ad intendersi»)⁸⁹.

Un secondo campo utile per consentirci di cogliere la “distanza” che va affermandosi nei confronti di una parte delle scritture sono i termini legati al tempo, che se usati in ambito archivistico hanno una valenza particolare: chi opera in archivio è naturalmente portato, in virtù del suo lavoro, a dilatare il più possibile la valenza attuale del “passato”, e dunque l’uso dei termini che istituiscono una scala temporale consente di cogliere la distinzione tra il passato che è ancora in qualche misura percepito come funzionale e organico al presente, da quello divenuto remoto e in qualche misura alieno⁹⁰. Già nell’inventario seicentesco capita di incontrare l’aggettivo “antichi/antiche”, ma nel Settecento tale uso ha assunto una valenza categoriale, cioè agisce al pari di altri criteri, come quello delle tipologie documentarie o della localizzazione toponomastica dei diritti, a livello di organizzazione fisica e concettuale delle scritture: così nel repertorio del 1726 compare la categoria dei “titoli primordiali”, mentre nell’inventario Ferla abbiamo gli “Acquisti antichi” di Lenta, o le “Locazioni antiche” di Ghislarengo. Sempre stando attenti a non caricare questi termini di valenze anacronistiche – basti pensare all’uso straniante, attestato nel medesimo inventario, del termine “oggi”⁹¹ – si può dire che l’approccio enciclopedico settecentesco, che ha il suo caposaldo irrinunciabile in un ordine che dev’essere non solo razionale ma anche universale (cioè applicato in tutto l’archivio), trovi nel concetto dell’antico un mezzo che gli consente, senza rinunciare all’uniforme e sistematica applicazione dei criteri classificatori (plasticamente resa con l’uso

⁸⁹ ACVc, *Indice S. Andrea a. 1769* (fuori serie), pp. 3-4.

⁹⁰ Tale uso si riscontra già in epoca medievale per il termine “antico”, che troviamo talvolta nelle note dorsali dei documenti: nell’archivio capitolare di Biella un anonimo regestatore, forse del XIII secolo, ha regolarmente annotato sul verso delle pergamene più antiche (X secolo e prima metà del successivo) note dorsali del tipo «carta antiqua que legi non potest» (o «que nesit legere»), poi sostituite, sul finire dell’XI secolo, da brevi regesti sul contenuto (ACBi, serie antica, m. I).

⁹¹ Il termine “oggi” è utilizzato talvolta non nel senso odierno (“attualmente”) ma come punto di partenza di un arco di tempo collocato anche secoli addietro rispetto al parlante: ad esempio in un regesto relativo ad un fitto concordato nel 1265 (f. 81r), il Ferla usa il termine per indicare contemporaneità con l’epoca dell’atto, dicendo che secondo l’accordo stretto in quell’occasione il “fitto da oggi [i.e. 1265] retro decorso” dev’essere dalle monache condonato («sino al giorno di oggi pace e quittanza»).

ricorrente, sugli armadi così come nelle categorie degli inventari di quest'epoca, di numeri e lettere, la cui funzione non è solo quella di ordinare, ma anche di uniformare le unità cui sono applicati), di recuperare una gerarchia ormai insita nella secolare stratificazione delle scritture.

Notiamo che, per ciò che è possibile capire dagli inventari, i quali regolarmente includono documentazione esplicitamente connotata come di poco o di nessun valore, l'esistenza di una gerarchia nell'utilità pratica delle scritture non implica in alcun modo l'idea di scarti di materiale: in questa fase, a differenza di quanto avverrà nell'Ottocento, per essere conservati e tutelati, e persino per esser considerati meritevoli di inventariazione, i documenti non hanno bisogno di vedersi riconosciuta un'utilità, basta la loro semplice esistenza in archivio, e l'unica conseguenza è semmai, in certi casi, una dichiarata minore cura nella regestazione. È anche questo un principio di cui troviamo esplicita attestazione: il già citato inventario redatto nel 1769 per l'archivio dell'abbazia di S. Andrea distingue le categorie in due serie, quella delle "Ragioni ancora in tutto o parte vive", per le quali si fornisce il "Sommario in disteso", e quella delle "Ragioni morte", ugualmente incluse nell'inventario, ma per le quali "solo s'indicano le rispettive filze e materia"⁹². Quanto poi la banale minor attenzione nei regesti abbia finito per costituire una sorta di spada di Damocle per quelle scritture, è difficile dire allo stato attuale degli studi: una pratica sul momento del tutto innocua per ciò che concerne la salvaguardia della documentazione, può aver avuto ben altre implicazioni nell'Ottocento, quando la cultura archivistica mette in campo, con apposite commissioni e appositi regolamenti, il principio dello "spurgo" come necessaria valvola di sfogo per gli "imbarazzati" depositi pubblici, con conseguente distruzione della documentazione considerata inutile o per «la natura e l'importanza delle materie» o anche perché di «antichissima data»⁹³.

Abbiamo visto che nel caso degli archivi degli enti monastici vercellesi soppressi, confluiti come ricordato nell'archivio della Prefettura, proprio i primi decenni dell'Ottocento costituirono il momento di massima esposizione: è in quei decenni – gli stessi che in Germania vedono avviare, con i *Monumenta Germaniae Historica*, la principale raccolta di fonti per la storia del Medioevo europeo, mentre a Vercelli Vittorio Mandelli sta per co-

⁹² ACVc, fuori serie: *Indice S. Andrea a. 1769*, f. 2v; simile annotazione sulle carte «credute di poca sostanza» nell'inventario dell'archivio comunale di Biella del 1783: ASBi, *Comune*, b. 341/1, fasc. 7723, p. 44r.

⁹³ ZANNI ROSIELLO, 2000b, pp. 277-278.

minciare «le lunghe e faticose ricerche» negli archivi cittadini che gli consentiranno di scrivere i quattro tomi de *Il Comune di Vercelli nel medio evo* – che avviene l'unico intervento distruttivo chiaramente identificabile sulla parte antica della documentazione.

4.2. Il contributo della storiografia locale sei e settecentesca alla comparsa del Medioevo

Gli elementi descritti nel paragrafo precedente come novità degli inventari settecenteschi – ordine cronologico dei regesti e comparsa all'interno del panorama dell'archivio di un settore di scritture “vecchie”, con categorie che rimandano esplicitamente all'antichità degli atti – sono due condizioni essenziali del processo «accidentato, contorto, pieno di ombre e di contraddizioni» che fra gli ultimi decenni del secolo e la prima metà dell'Ottocento renderà il valore storico-culturale un agente pienamente operativo nella gestione della documentazione medievale⁹⁴. Un ulteriore fattore, decisamente più complesso da definire nei suoi effetti, è la produzione storiografica locale: a partire dal Cinquecento, e con un marcato sviluppo nel Sei e nel Settecento, parallelamente alla redazione dei nostri inventari, un variegato panorama di eruditi riflette e produce opere sulla storia cittadina⁹⁵, con una marcata attenzione per la chiesa (molti di questi autori sono infatti ecclesiastici) e in costante dialogo con gli archivi cittadini.

Se, come è stato recentemente ribadito, di un'adesione alle fonti storiche si può parlare solo dal Settecento⁹⁶, già gli storici seicenteschi – a partire da quello che è stato considerato il “primo storico vercellese”, Giovanni Battista Modena Bicchieri, custode e sacerdote della cattedrale di S. Eusebio (1557-1637), per proseguire con il vescovo Giovanni Stefano Ferrero (1568-1611), il teologo agostiniano Aurelio Corbellini (1562-1648), il canonico eusebiano Marco Aurelio Cusano (1600 ca. - 1672), e Carlo Amadeo Bellini, professore di diritto all'Università di Torino (1628-1679) – si preoccupano di esplicitare nei loro lavori l'attenzione per gli archivi e le fonti⁹⁷. Così il Modena cita le «private scritture» quale fonte ulteriore di informazione per «quello ch'io non ho potuto vedere», e individua il valore del suo lavoro nei sistematici sondaggi in archivio («massime avendo visi-

⁹⁴ Ivi, pp. 275-276.

⁹⁵ ROSSO, 2024; BOCCALINI, 2009.

⁹⁶ ROSSO, 2024, p. 320.

⁹⁷ Per un inquadramento: BOCCALINI, 2009, citaz. a p. 10.

tati gli archivi al pari di quali altri possano essere in Italia antichissimi»)⁹⁸. Il Corbellini introduce le sue “Vite de’ vescovi” con l’avvertenza al “Candido Lettore” di aver «cavato dalli Archivi di Vercelli» tutte le notizie contenute nel volume, che sono state da lui riportate fedelmente «de verbo ad verbum da’ detti Archivii» e senza alcuna integrazione arbitraria («non c’è giotta del mio capo»)⁹⁹. Il Cusano cerca «entro inveciati archivii» i «minuti barlumi da logorate pergamene»¹⁰⁰, e il Bellini garantisce di dire sempre nella sua opera la «mera verità», portando «testimonio d’autentiche scritture cavate dagli antichissimi Archivii di questa città», e cita regolarmente carte provenienti da archivi privati e da quelli pubblici (nell’archivio civico consultò il «libro del Bissone», cioè il trecentesco *liber iurium visconteo*), in particolare quando si tratta di risolvere le “discrepanze” fra gli storici su una questione¹⁰¹.

Sappiamo bene i severi giudizi di cui furono oggetto questi storici, talvolta dai loro diretti successori, proprio sull’uso dei documenti¹⁰², ma l’aspetto dirimente qui non è tanto la presenza di un più o meno marcato «spirito critico»¹⁰³, o il facile ricorso ad elementi mitici e fantastici, bensì l’insistito valore da tutti loro attribuito al contatto diretto con gli archivi e con le fonti: per cui anche quando il Modena afferma, per citare un passo spesso citato a dimostrazione della vacuità di tali opere, che la città di Vercelli fu «già edificata avanti il diluvio ed abitata con la sua provincia da figlioli e nipoti di Adamo», e che «cosa è chiara e manifesta che in questo paese et territorio di Vercelli v’erano giganti», lo fa con sistematico ricorso alle “ragioni” (i.e. fonti) che si ritengono ormai necessarie a provare qualsiasi «verità» storica¹⁰⁴. Questo dato rappresenta una differenza rispetto ai predecessori, come ad esempio Giovanni Francesco Ranzo (1550-

⁹⁸ MODENA, *Dell’antichità* (BAV, coll. 229/20, ms. XVII sec.), citaz. alle pp. 3-4.

⁹⁹ CORBELLINI, *Vita de’ vescovi*, p. 6.

¹⁰⁰ CUSANO, *Tripartito historial discorso* (BAV, coll. 229, ms. XVII sec.), p. 1.

¹⁰¹ BELLINI, *Annali* (ACVc, coll. 6, ms. XVII), p. 1, vedi anche pp. 55, 80; sul contenuto «tutto fondato in ragioni»: BELLINI, *L’antichità*, f. 1v (ASBi, *Archivio Torrione*, Raccolta, b. 3, fasc. 1, ms. XVII sec.).

¹⁰² Vedi il Filetti in relazione al Corbellini e al Cusano, mentre mostra stima per il Modena: FILETTI, *Historia* (BCVc, coll. A 50, ms. XVIII sec. in copia 1877), pp. 121-122.

¹⁰³ Ovviamente centrale nel valutare l’attendibilità delle loro informazioni: BOCCALINI, 2009, pp. 9, 77; ROSSO, 2024, p. 318.

¹⁰⁴ Il Modena inserisce puntuali citazioni di passi biblici, cita lo scavo di Tricerro nel 1622 con il rinvenimento di un «corpo di gigante» con tanto di autopsia («io stesso ho veduto»), insieme alla notizia di denti dei giganti conservati nelle chiese cittadine: MODENA, *Dell’antichità* (BAV, ms. 229/20), pp. 7-9, citaz. nel testo alle pp. 5, 7.

1584)¹⁰⁵, e almeno per ciò che concerne il caso vercellese sembra istituire una chiara relazione tra storiografia e inventari, individuando nel Seicento la comparsa di un’esplicita “cultura archivistica” che, con varie declinazioni, accomuna chi scrive di storia come coloro che conservano le fonti e sovrintendono la loro organizzazione.

Nel caso degli storici vercellesi, questo si traduce nel recarsi fisicamente in archivio a consultare i documenti, e anche ovviamente quelli del monastero di San Pietro (all’epoca già conservati in città, in conseguenza del trasferimento delle monache), dato che le sue vicende, come quelli di molti altri enti ecclesiastici, sono ampiamente trattate nella produzione storiografica locale¹⁰⁶. Così il Modena, attribuendo il tutto a una non meglio precisata “scrittura del monastero”, parla della fondazione del monastero nel 1127 da parte del conte di Biandrate, signore di Lenta, e di diverse donazioni al medesimo monastero (la «peninsula di Bioglio», donata dal vescovo di Vercelli Anselmo alla presenza di Bongiovanni e Guglielmo Avogadro; i beni di Vigliano, Piatto e Valdengo ottenuti da Benone Avogadro di Valdengo, fratello della prima badessa Bologna)¹⁰⁷; le medesime notizie sono riportate da Mons. Ferrero, che le trasse «ex tabulis ecclesiae» (forse l’archivio vescovile?)¹⁰⁸.

Il Corbellini segna un deciso salto di qualità in merito al numero di notizie tratte direttamente dall’archivio del monastero, e se solo per alcune tale fonte è espressamente citata, le informazioni molto specifiche, il riscontro sugli inventari, e non ultima la sopra citata avvertenza premessa all’opera, consentono di darla, nonostante le parole dei suoi molti detrattori¹⁰⁹, generalmente per assodata: vide certamente la sentenza emessa nel

¹⁰⁵ BOCCALINI, 2009, p. 43.

¹⁰⁶ Una riconoscenza dei documenti d’archivio citati dagli storici vercellesi è in CASSETTI, 2017, pp. 1-3, in gran parte con riferimento ai manoscritti delle opere conservati nella BAV. È stato possibile una verifica solo episodica, in quanto la Biblioteca Agnesiana, come comunicato dal direttore (giugno 2024), dispone di schedari solo parziali e senza riferimento all’attuale collocazione fisica dei volumi (alcuni codici citati da Cassetti sono stati ritrovati con personali riconoscimenti nei depositi). Un censimento delle opere degli storici seicenteschi, edito nel 2009, fu effettuato da Marta Boccalini, che non cita collocazione in quanto i manoscritti sono «in via di ricatalogazione» (BOCCALINI, 2009, pp. 123-129).

¹⁰⁷ Per il passo in questione, centrale anche per ragionare sulle origini del monastero, vedi oltre, commento all’Appendice 1, testo in corrisp. della n. 235.

¹⁰⁸ Così riporta il FILEPPI, *Historia* (BCVc, coll. A 50), p. 390.

¹⁰⁹ Lapidario il Filetti, secondo il quale il Corbellini, pur affermando in premessa di trarre «omnia, quae scribit [...] ex autenticis documentis», si limitò a dichiarare il principio senza dare alcuna prova della sua applicazione: «sed hoc dicto contentus, nullum in toto opere dictorum suorum testem adducit» (FILEPPI, *Historia*, BCVc, coll. A 50, p. 121).

1272 da Lanfranco di Carisio, in qualità di arbitro, nella lite tra la badessa del monastero Alessia de Mazate e Filippo fu Giovanni de Ribaldo (come già rilevato da Cassetti l'errore di data in cui incorre, ancora oggi verificabile sul relativo documento, prova inquivocabilmente un contatto diretto con l'atto); e sempre a consultazioni nell'archivio, pur con incomprensioni e frequenti errori di data, possiamo ricondurre donazioni e atti a favore del monastero da lui attribuiti al vescovo Regemberto¹¹⁰, al vescovo Anselmo¹¹¹, al vescovo Gisulfo «per amore di Bolonia sua Nipote, che v'era abbadessa»¹¹², a Palatino Avogadro (del luogo di Lenta)¹¹³, al vescovo Alberto (“ex scriptura monialium”, arbitrato tra le monache e la pieve di S. Stefano di Lenta)¹¹⁴, al vescovo Aliprando (sentenza del 1211 a favore delle monache)¹¹⁵, al vescovo Martino Avogadro (unione con gli Umiliati di S. Cristoforo, annullata nel 1248)¹¹⁶, al vescovo Aimone di Challant (tratte “ex scriptura monialium” la conferma della donazione al monastero di Geremia Bordonale del 1283, e quella per la nomina della badessa Perrona de Mazate, dopo la rinuncia di Alasina de Mazate, del 1287)¹¹⁷, al vescovo Uberto (scomunica a favore delle monache, conferma dei beni donati da Geremia Bordonale)¹¹⁸.

Anche il Cusano consultò certamente l'archivio del monastero, come esplicitamente indicato sul margine delle pagine in corrispondenza di diverse vicende (non tutte, a riprova di una notazione non puramente formale) da lui riportate nei *Discorsi historiali* e nel *Tripartito historial discorso*. Così non hanno riferimento archivistico le informazioni sulla presenza

¹¹⁰ CORBELLINI, *Vite de' vescovi*, p. 62.

¹¹¹ *Ibidem*, afferma che il vescovo «favorì le monache di Lenta, le privilegiò con certi beni nelle fini d'Avigliano, di Piatto, e di Valdengo, e le fece libero dono d'alcune Isolette nelle fini di Bioglio, e d'alcune Alpi, per le quali poi sono state grandissime liti». Sul medesimo documento in CORBELLINI, *Delle Storie*, vedi oltre, n. 237.

¹¹² CORBELLINI, *Vite de' vescovi*, p. 66.

¹¹³ Ivi, p. 69.

¹¹⁴ Ivi, p. 71 (l'arbitrato è citato dal Ferla sotto il 1192: *Brogliazzo*, f. 55r).

¹¹⁵ Ivi, p. 73 (*Descriptione*, p. 45, n. 195).

¹¹⁶ Ivi, p. 79 (datazione in *Descriptione*, p. 77).

¹¹⁷ Ivi, pp. 81-82 (cui si aggiungono, per il medesimo vescovo, due interventi di riforma che il Corbellini trae dall'archivio di S. Pietro di Biella, e la causa fra il monastero e gli Arborio, probabilmente dall'archivio vescovile). Sulla riforma, col priore di S. Pietro di Biella la prima volta, con l'abate di S. Stefano e Guala Bondoni la seconda: BARBERO, 2024, p. 38 n. 115; sulle controversie con gli Arborio per il patronato sulla chiesa di Ghislarengo, reiterate anche sotto il successore, cui forse va più correttamente attribuita la causa: CASSETTI, 2017, pp. 88-89, n. 16; FERLA, *Brogliazzo*, f. 188v sgg.

¹¹⁸ CORBELLINI, *Vite de' vescovi*, p. 83 (*Descriptione*, p. 29 n. 71).

«circa l'anno 960» delle monache a Vercelli nella chiesa di S. Clemente, situata fuori dalle mura cittadine presso porta Aralda¹¹⁹, e sul loro successivo trasferimento a Lenta, intorno all'anno 1000, per volontà del conte Alberto di Biandrate, che voleva fondare un nuovo monastero (dopo quello maschile di S. Nazario «volle similmente vedersi eretta altra abbazial chiesa titolata S. Pietro Apostolo nel luogo di Lenta del Vercellese ad uso altresì delle monache benedettine cassinesi»), sotto la guida della prima badessa Bononia («sotto la regenza della prima loro madre abbadessa chiamata Bononia degl'Avogadro di Biandrà»)¹²⁰. Ma il Cusano esplicita d'aver tratto l'informazione dalle scritture delle monache («ex scriptura monialium») o dall'archivio in cui sono conservate («ex tabulario monialium») per le donazioni del vescovo Sigifredo (chiesa di S. Pietro di Ghislarengo) del 1113¹²¹, del vescovo Anselmo dei beni biellesi e dell'alpeggio di Bioglio nel 1127 (ma da lui attribuita al 1131)¹²², del conte Guido di Biandrate della giurisdizione di Lenta nell'anno 1150¹²³; così come della vendita o «total ces-

¹¹⁹ CUSANO, *Tripartito historial discorso*, f. 124r. Altro riferimento alla chiesa di S. Clemente, che dopo il trasferimento delle monache a Lenta «servi d'hospizio a quella Abbadessa, e monache nel loro venire a Vercelli per i dovuti raccorsi non essendo ancor tenute a formal clausura», al f. 133v. Nei *Discorsi historiali* la prima sede delle monache non è in città ma a Lenta, e le monache al tempo del vescovo Ingone «si fecero fabricare un'Hospitio, ed ivi sua Chiesa, con Titolo di San Clemente, per loro habitatione, in occorrenza di portarse in Vercelli per l'urgenze del loro Monastero» (CUSANO, 1676, disc. 48 p. 134).

¹²⁰ CUSANO, *Tripartito historial discorso*, f. 124rv. Al f. 185v la «Beata Bononia Avogadra di Biandrà» figura tra le «Donne Vercellesi, et Altre segnalate per Santità», e in altro passo (f. 165r) il Cusano, ugualmente senza riferimento archivistico, colloca il trasferimento delle monache a Lenta, ad opera di Bononia, intorno al 1120: «le monache di S. Benedetto cassinesi, havendosi pur il loro domicilio in quel preciso castello, quasi claustral ridotto, stabilite dalla Beata Bononia Avogadra di Biandrà circa l'anno 1120».

¹²¹ CUSANO, 1676, disc. 59 p. 160, anche ivi, p. 220 n. 8.

¹²² Ivi, disc. 65 p. 167: il vescovo Anselmo «volle sovenirle et honorarle assieme con varij Privilegi, oltre il libero dono d'alcuni possessi di case e terreni che gli fece nelle fini di Avigliano, Piatto e di Valdengo, come ancor di certe Isolette nel Finaggio di Bioglio e dell'Alpi, che poscia furono poste in controversia». L'episodio, qui senza data precisa, nel *Tripartito historial discorso* (BAV, coll. 229, f. 124v) viene attribuito al 1131: «havendosi esse religiose per i loro meriti da Anselmo di casa Bichieri cittadino, e vescovo di Vercelli l'anno 1131 in titolo di donatione diversi beni fondi ne luoghi d'Asigliano, Piatto e Vladengo, giontamente con Isole et Alpi ne foggia di Bioglio».

¹²³ *Tripartito historial discorso* (BAV, 229), f. 124v: «Indi nell'anno 1150 Guido conte di Biandrà», aderendo alla volontà del vescovo Uguccione, «per atto di donatione cedé all'istesse monache diverse giurisdizioni, sopra i banni, con facoltà di conoscere et ordinare per giustizia». Anche nei *Discorsi historiali* l'affermazione che le monache sin dal principio erano «patrone assolute del luogo di Lenta» è affiancata dal riferimento all'archivio (ivi, p. 134). La notizia ha riscontro nella donazione del conte di Biandrate reghostata dal Ferla al 1158: FERLA, *Brogliazzo*, f. 1r.

sione» che «circa l'anno 1180», su suggerimento del vescovo Guala Bondoni, il conte Ottone di Biandrate fece a Palatino Avogadro, il quale poi «ne fece libera cessione ad esse monache ivi residenti nel proprio castello qual loro monastero»¹²⁴; e infine per la riforma del monastero ad opera del vescovo Aimone di Challant¹²⁵.

Il Bellini cita la fondazione del monastero da parte di Alberto conte di Biandrate nel 1127, con cessione della giurisdizione di Lenta, e le donazioni che «ad imitazione di quello», fecero Anselmo vescovo di Vercelli, Benone e Bongiovanni «tutti degli Avogadri e signori di Valdengo» («certe Isole a Bioglio» e «diversi beni a Valdengo, Vigliano e Piatto loro feudi»), e ciò «anche in riguardo di Bologna, o sia Bononia, sorella del sudetto Benone, prima abbadessa del monastero, e nipote del conte di Biandrate»¹²⁶; in altra opera, ma sempre sulla base di dichiarate ricerche d'archivio («ritrovando io una scrittura antichissima»), Bononia è detta nipote del vescovo Gisulfo e del conte di Biandrate, nonché figlia di Guglielmo Avogadro, marchese di Valdengo e Vigliano, nonché “comes” e “vicecomes” di Vercelli¹²⁷. Tale attenzione prosegue nel secolo seguente, quando il canonico eusebiano Francesco Innocenzo Filetti riprende le notizie dei predecessori, ma precisando in prima battuta che sono tratte «ex monumentis monasterii monialium Sancti Petri Martyris»¹²⁸.

La storiografia sei e settecentesca sente dunque ormai, come esplicita quest'ultimo autore, nella pratica «latinista e cultore di storia ben più diligente» di tutti i predecessori, ma del tutto omogeneo a loro quanto a premesse teoriche, di dover legare le proprie affermazioni «à monumenti autentici, presi da' nostri archivi od esterni»¹²⁹, e contribuisce a diffondere l'attenzione verso i documenti medievali – non dimentichiamo che proprio a partire dal Seicento il concetto e la stessa parola “Medioevo” si affermano

¹²⁴ *Tripartito historial discorso*, f. 124v. In CUSANO, 1676, disc. 71 p. 183, sempre «ex scriptura monialium», riferimento al «contratto di vendita». Anche di questa vicenda vi è ampia attestazione negli inventari del monastero, con datazione al 1187: oltre, nn. 205-207.

¹²⁵ CUSANO, 1676, disc. 80 p. 220 («ex scriptura monialium»).

¹²⁶ BELLINI, *Annali* (ACVc, coll. 6, ms. XVII), p. 65.

¹²⁷ Per i ritratti di Bononia vedi BELLINI, *Serie degli uomini e delle donne* (BCVc, A 29), f. 13r, 121r, dove la fondazione del monastero è attribuita al vescovo Gisulfo: oltre, n. 240. La “scrittura antichissima” riguarderebbe il padre di Bononia «Dominus Gulielmus de Advocatis Vercellarum Comes et Vicecomes, atque marchio Gualdengi et Aviliani» (ivi, f. 13r).

¹²⁸ FILEPPI, *Historia ecclesiae*, p. 390.

¹²⁹ ROSSO, 2024, citazioni alle pp. 320, 324 n. 73. Vedi anche FILEPPI, *Historia*, p. 122: «Quid igitur? Ad monumenta authentica nobis recurrendum est, petita e pluribus tabularii, et archivii tam domestici quam exteris».

nelle varie culture nazionali europee¹³⁰ – non solo attraverso le opere, con il rilievo dato alle origini dei vari enti, ma anche attraverso le personali perlustrazioni nei depositi archivistici, che implicano il contatto con le comunità di frati, monaci e monache che li detenevano. Così, quando una lettera circolare inviata nel 1771 dal vescovo di Vercelli Vittorio Gaetano Costa d'Arignano fa richiesta ai monasteri, al primo punto, di rendere conto della presenza nei loro archivi di determinate categorie di documenti (fra le quali gli atti relativi alla fondazione, e i privilegi papali e imperiali), le monache di San Pietro, una delle quali, Maria Cristina Miroglio, svolge funzione di «Priora, Cancelliera, e Archivista», rispondono ripercorrendo la storia delle origini di San Pietro: dove al di là dal tentativo di ricondurre la fondazione all'VIII secolo (il monastero «fu fondato [...] circa l'ottavo secolo nel luogo di Lenta, diocesi di Vercelli»), sono da notare tanto l'acquisizione delle vicende valorizzate dalla storiografia locale («da noi si crede che li fondatori siano stati li Conti di Biandrate»), quanto l'esigenza ormai ineludibile, anche per le monache, di citare i documenti (e, laddove non ci siano, di giustificarne la mancanza: «stante una tanta antichità è smarrita la bolla di fondazione»)¹³¹.

Il portato peculiare della storiografia locale sta insomma nell'aver inciso sulla valorizzazione di quel settore di scritture “vecchie” che compare progressivamente negli inventari sei e settecenteschi. Come abbiamo visto l'interesse eminentemente giuridico di questi ultimi valorizzava sì i documenti medievali, ma con interesse esclusivo per il loro contenuto, svincolato dalla forma materiale, e in ottica sistematica: il valore di tale contenuto, cioè, non si misurava individualmente, per singolo atto, ma nella sua interconnessione con gli altri contenuti utili a provare un diritto, da cui il privilegiamento delle cause, come contesto più naturale di elaborazione di queste connessioni, e dunque delle copie moderne di quegli atti. Al contrario la valorizzazione storica, avendo al centro il tema della autenticità (vedi la sopracitata dichiarazione del Filetti), e rompendo i nessi sistematici interni al sin-

¹³⁰ Al 1688 risale la prima *Historia Medii Aevi* del Keller, e il termine Medioevo è da poco diventato di uso corrente fra gli accademici tedeschi, con una cronologia grosso modo coeva alla Francia e all'Inghilterra (non all'Italia): «fra la metà del Seicento e l'inizio del Settecento si consolida [...] fra gli intellettuali europei l'idea che sia esistito un Medioevo» (BARBERO, 2003, pp. 523-25).

¹³¹ BAV, *Relazioni dei parroci sullo stato delle parrocchie (1771-1776)*, vol. 10 (n. 127, XXIX), fasc. 14 (Relazione dell'ottobre 1772, fasc. di 5 carte non numerate, citaz. a f. 1r, elenco delle monache al f. 5r). Sulla tradizione locale, riportata dal parroco Carlo Antonio Perotto, che rimandava le origini del monastero all'età longobarda, ovvero al VII secolo: CASSETTI, 2017, p. 3.

golo archivio – gli autori cercano i documenti negli «archivi [...] antichissimi» (Modena), nei «nostri archivi od esterni» (Filetti), per cui gli atti dei diversi enti entrano a far parte, «uti singuli», di un paesaggio complessivo delle fonti vercellesi – conferisce individualità ai singoli documenti e apre a un altro tipo di relazione: non più quella del contenuto con altri contenuti al fine di legittimare un diritto, ma quella fra il contenuto e l’antichità della forma per legittimare la “verità” di un’affermazione. Arrivano così a saldarsi due dimensioni (contenuto e supporto materiale della sua trasmissione = pergamene medievali) prima distinte: ciascuno per la sua strada, gli inventari e la storiografia sei settecentesche contribuiscono a dare personalità e riconoscibilità ai fondi medievali degli archivi, e dunque, in ultima analisi, a porre le premesse per il successivo imporsi sulla scena del Medioevo in quanto periodo storicamente connotato.

PARTE II. DALL’ARCHIVIO ALLA STORIA: IL MEDIOEVO DEL MONASTERO DI S. PIETRO DI LENTA

Come qualunque paesaggio, anche quello delle fonti ha la sua morfologia, che com’è noto ha ben poco di casuale¹³². E se pure nel caso del monastero di Lenta la visione diretta di tale paesaggio, almeno per il Medioevo, ci è di fatto preclusa, gli inventari ne costituiscono una buona approssimazione, consentendoci di intuire qua e là le pianure della documentazione seriale, i contrafforti strutturati dal secolare reiterarsi delle liti, e le valli modellate dall’andamento tortuoso e irregolare, ma sempre direzionato, delle vendite e degli acquisti. Ma non tutti sono efficaci alla stessa maniera. Fra gli inventari pervenuti è quello seicentesco, la *Descriptione*, a restituirci più da vicino il risultato della secolare stratificazione delle vicende medievali del monastero: non beninteso del Medioevo *tout court*, quello che è possibile ricostruire vagliando a 360 gradi, ovunque siano conservate, le testimonianze sull’ente, ma di quella parte di vicende che furono consapevolmente problematizzate dalla comunità monastica, e andarono dunque a costituire l’ossatura della sua azione giuridica nel tempo. Da questo punto di vista la *Descriptione*, meno analitica, ordinata e sistematica dei lavori settecenteschi, ma anche libera dalle loro pesanti e più artificiose classificazioni, riflette un’articolazione delle scritture più fedele e rispondente allo spontaneo sedimentarsi degli atti per questioni.

¹³² Sul rapporto produzione/conservazione, e sui problemi della tradizione documentaria riferimenti d’obbligo per il periodo medievale sono ESCH, 1985 e CAMMAROSANO, 1991.

Tolte le categorie neutre come “Libri e processi” o “Privilegi”, il nostro paesaggio risulta plasmato da tre grossi filoni di “interessi”, come si esprime l’autore, topograficamente definiti, che sono “Lenta e Ghislarengo”, “Bioglio e alpi”, e “Città di Vercelli e distretto”: ma sono le prime due categorie a predominare sin dal titolo dell’inventario¹³³, e ad addensare la stragrande maggioranza dei documenti medievali del monastero, nonché i più risalenti. Le vedremo ora nello specifico, cercando di ricostruire la continuità di questioni e problemi che garanti e tutelò, almeno fino a un certo punto, la conservazione dei fondi medievali del monastero.

1. Il filone documentario degli alpeggi biellesi: Bioglio, la Valsesia e l’alpe Piscinola

1.1. Il motore delle liti: l’alpeggio della Piscinola dalla donazione del vescovo Anselmo (1127) all’affitto agli uomini della Valsesia

Se per il monastero di Lenta il “problema delle origini” mantiene oggi la sua piena vitalità, insieme all’ipotesi che lo dà come esistente già nell’ultimo quarto del X secolo, al tempo dei vescovi Ingone e Pietro¹³⁴, allo stato attuale delle ricerche né gli ancora incerti dati archeologici¹³⁵, né quelli documentari, consentono di distanziarsi da una cronologia di massima che vede il monastero nascere, in un contesto insediativo ed ecclesiastico di già lunga e consolidata tradizione¹³⁶, tra l’XI e il XII secolo, nella

¹³³ Il terzo filone, che non contiene solo gli affari posteriori al trasferimento delle monache a Vercelli, ma anche le questioni antecedenti purché riguardanti rapporti con le autorità cittadine, è introdotto nel titolo come residuale («più altre scritture...»): sopra, testo in corr. della n. 34.

¹³⁴ L’ipotesi che il monastero esistesse già nel X secolo fu formulata da Giuseppe Ferraris sulla base di due indizi. La presenza, fra gli obblighi del monastero, di un legato di messa per il vescovo Pietro (l’unico vescovo vercellese con tale nome risulta morto nel 997), e il sermone *De significationibus Christi* di Andrea Levita, di cui un seicentesco inventario di manoscritti della biblioteca capitolare precisa tempo di composizione – nel 971 per mandato del vescovo Ingone (aa. 961-977) – è argomento, ovvero le modalità di ricezione delle monache: secondo mons. Ferraris tale sermone non poteva che essere redatto per le monache di S. Pietro, in quanto all’epoca «unico monastero femminile della diocesi»: FERRARIS, 1986, pp. 34-35, 47-48, 72 (qui la citaz.)-73, 166-67; sul “problema delle origini” v. anche CASIRAGHI, 2004, citaz. a p. 35.

¹³⁵ Sulla base delle tipologie costruttive si ragiona, per le più antiche strutture del complesso monastico (identificate nella cripta di S. Biagio), sull’XI secolo: stato della questione in CALDANO, 2024, pp. 611-19; ALBERTINO, 2022, pp. 18-19.

¹³⁶ Per l’insediamento di Lenta i sondaggi archeologici ipotizzano, dopo l’iniziale attestazione in età tardoantica (I-II sec.), una sua rioccupazione nel V-VI secolo d.C., contestualmente all’impianto della chiesa paleocristiana, sul quale si innesta la pieve romanica di S. Stefano: PANERO, 1994, pp. 68-69; ARDIZIO-DESTEFANIS, 2014, p. 688 (con datazione del primitivo impianto della chiesa paleocristiana «non anteriore ai primi decenni del VI secolo»).

fase che segna l’apice del fenomeno monastico in Piemonte¹³⁷. Al filone Bioglio appartiene il regesto più antico tramandatoci dagli inventari, vero *turning point* cronologico, nella storia del monastero, tra la fase mitica delle ipotesi e quella basata su «documentazione certa e attendibile»: ovvero l’atto con cui il vescovo di Vercelli Anselmo, nel 1127, dona alle monache l’alpe Piscinola e altri beni situati nel Biellese a Vigliano, Piatto e Valdengo¹³⁸. Il ritrovamento, durante questa ricerca, di una copia, tarda e parziale, di questo importante documento (vedi Appendice 1)¹³⁹, redatto alla presenza del vescovo nella chiesa del monastero, di fronte all’altare di San Pietro¹⁴⁰, ci consente di fare qualche precisazione in merito alle ipotesi che finora erano state formulate esclusivamente sulla base del regesto del Ferla e delle notizie, in parte distorte, degli storici moderni che avevano consultato il documento.

Innanzitutto la donazione del 1127, lungi dall’essere un semplice atto di generosità (Anselmo parla di una donazione «miserae [...] ecclesiae [...] Sancti Petri de Lenta», fortemente sollecitata dalla badessa: «ipsa abbatissa cum suis sanctimonialibus valde desiderabat»)¹⁴¹, ha per il vescovo profonde implicazioni politiche: si inquadra infatti nella risoluzione dei contrasti che, negli stessi anni, lo vedono contrapporsi in merito ai contenuti del «feudum advocacie» a Bongiovanni “advocatus”, membro della famiglia che proprio sul monopolio della carica di “avvocati della chiesa” costruirà le sue fortune, prendendo il nome di Avogadro. Se solo due anni dopo, nel 1129, di fronte a un ampio consesso radunato nel nuovo palazzo vescovile, Anselmo giungerà a siglare la definitiva «concordiam» con Bongiovanni,

¹³⁷ Al netto degli aggiustamenti resi inevitabili da oltre mezzo secolo di storiografia, sullo sviluppo dell’esperienza monastica in Piemonte rimane imprescindibile, per l’ampiezza di orizzonte considerato, il saggio di Anna Maria Nada Patrone: i numeri del censimento (NADA PATRONE, 1966, pp. 581-582) mostravano la decisa ripartenza delle fondazioni dopo la crisi del X secolo, con la netta impennata dell’XI (una cinquantina) e XII secolo (più di 80), a fronte dei numeri precedenti decisamente più contenuti (una decina per l’VIII e per il IX secolo, e una trentina per la fine del X secolo).

¹³⁸ *Descriptione*, f. 99r, n. 37; FERLA, *Brogliazzo*, 209r. Il ruolo di cesura del 1127, già valorizzato dalla storiografia seicentesca (sotto, par. 4.2), è stato rilevato da CASSETTI, 2017, p. 1, ed è tuttora richiamato in tutti i contributi.

¹³⁹ La copia, forse del XVIII secolo, tratta dall’originale e stranamente non segnalata da Cassetti, che pure vide questo mazzo (CASSETTI, 2017, n. 21 a p. 112), è stata reperita in ASTO, *Monache per paesi A e B*, m. 19, fasc. 35, e se ne offre la trascrizione in appendice (v. Appendice 1).

¹⁴⁰ Stando alla trascrizione moderna, il vescovo dona i beni al monastero «ponendo investitaram super altare Beati Petri sua propria manu», e l’*actum* recita «in monasterio S. Petri de Lenta».

¹⁴¹ Appendice 1.

riconoscendogli tra l’altro la natura ereditaria del feudo¹⁴², possiamo vedere nell’atto del 1127 una delle premesse che la resero possibile. Qui figura, primo nell’elenco dei testimoni, lo stesso Bongiovanni “*advocatus domni episcopi*”, e nell’esporre i precedenti che hanno condotto al compimento dell’atto il vescovo Anselmo racconta che Benno *de Gualdengo* – con ogni probabilità il padre di Bongiovanni¹⁴³ – aveva donato alcuni suoi beni situati a Vigliano, Piatto e Valdengo al monastero di S. Pietro di Lenta, nel quale si era fatta monaca sua figlia («*pro filia sua quadam, quae fuit sanctimoniialis eiusdem monasterii*»)¹⁴⁴. Su tali beni il vescovo riteneva di avere una qualche giurisdizione («*distinctionem possidebat dominus episcopus a parte Beati Eusebii*»), precisazione che lascia già intuire un contrasto con la famiglia, risolto con la donazione in oggetto: Anselmo dichiara infatti che qualunque diritto abbia, «*legittimo o illegittimo*», in quel possesso («*quicquid igitur dominus episcopus Anselmus habebat in predicta possessione, sive iuste, sive iniuste*»), darà tutto al monastero («*totum dedit predicto monasterio*»), aggiungendo per buona misura (e stando attento, con quel “*dedit etiam*”, a distinguere questo possesso dal resto dei beni già pervenuti al monastero attraverso la famiglia) l’alpeggio della Piscinola in piena proprietà¹⁴⁵. All’atto presenziano, oltre a Bongiovanni e al figlio Guglielmo, molti degli stessi testimoni dell’atto del 1129, ulteriore indizio del nesso di questa vicenda con la lite fra il vescovo e la famiglia su contenuti e forma dell’avvocazia¹⁴⁶.

¹⁴² Sul documento del 1129, il primo a istituire un nesso esplicito, di carattere ereditario, tra l’avvocazia e la famiglia Avogadro: NEGRO, 2021, p. 160 e bibl. citata. Il documento è fortemente deteriorato (PANERO, 1994, n. 13 a p. 128) e del testo ancora visibile è stata fatta una prima edizione a cura di Minghetti Rondoni (MINGHETTI RONDONI, 1995). In occasione di questa ricerca la pergamena è stata sottoposta a un’analisi multispettrale (oltre, n. 228), che ha consentito il recupero di ulteriori parti di testo: fra queste il riferimento al nuovo palazzo vescovile («*in palacio ecclesie vercellarum quod est constructum in civitate vercellarum*»), la cui costruzione o ricostruzione è dunque da attribuire al vescovo Anselmo (1121-1130), il primo prelato *catholicus* subentrato dopo la lunga serie di vescovi scismatici, anziché, come sino ad oggi ritenuto, al successore Gisulfo (FERRARIS, 1984, p. 98; AIMONE, 2022, pp. 10-11).

¹⁴³ Vedi commento all’Appendice 1 (testo in corrisp. della n. 228 e n. 230) per la discussione sulla relazione di parentela tra Benno e Bongiovanni, ipotizzata sulla base del citato atto del 1129, in un passaggio del testo leggibile con difficoltà a causa dei gravi guasti della pergamena.

¹⁴⁴ Sulla possibile identificazione della monaca figlia di Benno con la figura di Bologna o Bononia, tramandataci dalla storiografia di età moderna come prima badessa del monastero, vedi il commento all’Appendice 1, testo fra le nn. 234-242.

¹⁴⁵ Doc. del 1127 in Appendice 1.

¹⁴⁶ Sulla coincidenza dei testimoni: oltre, n. 221.

Del complesso di beni attestato in questa occasione, testimonianza fra le più precoci dei nessi economici che, per tutto il Medioevo e oltre, connettono le pianure vercellesi alle prealpi biellesi¹⁴⁷, è senza dubbio l'alpeggio della Piscinola – da identificare con l'alpe Lavaggi in Val Sessera (all'epoca nel territorio di Bioglio, oggi in quello confinante di Scopello, in Valsesia)¹⁴⁸ – quello archivisticamente più detonante, non solo in termini di produzione di fonti ma anche della loro conservazione. Affittato sin dal 1139 alla comunità di Bioglio, e poi venduto alla medesima comunità nel 1213¹⁴⁹, ma con un atto presto disconosciuto dalle monache, a partire dall'inizio del XIV secolo l'alpeggio impegnerà il monastero in periodiche liti, che coinvolgono prima la stessa comunità di Bioglio e poi, a partire dal Quattrocento, anche le comunità della Valsesia, alle quali le monache, anche per il perpetuarsi dei dissidi con la prima, avevano a un certo punto deciso di concedere l'alpe¹⁵⁰. La secolare continuità delle cause, unita al loro effetto connettivo e polarizzante (ognuna agisce nel panorama archivistico istituendo nessi trasversali tra le tipologie di fonti e facendole gravitare su una questione), tutela e garantisce la sopravvivenza – testimoniata dai regesti degli inventari moderni – di tutto il filone documentario legato a questo affare.

Vediamo all'opera, nella concezione stessa dei regesti, una differenza evidente tra l'inventariazione seicentesca e quella settecentesca, che impatta sul grosso tema dell'uso di questi strumenti quali surrogato di documentazione medievale perduta. La seicentesca *Descriptione* regesta del documento del 1127 solo la valenza giuridica storicamente intesa, vale a dire isola, del contenuto, l'unico aspetto che nei secoli si era rivelato problematico sul piano dei diritti: così, se fosse rimasto solo quell'inventario, dei vari beni contemplati nella donazione conosceremmo solo l'alpeggio in con-

¹⁴⁷ NEGRO, 2019a, pp. 51-52, 75 sgg. Uno degli assi stradali principali correva lungo il lato destro della Sesia in direzione delle vallate alpine, prendendo in uno dei suoi tratti il nome da Lenta: sulla “via Lentasca” SANNA, 2017-2020, p. 69 e ARNOLDI - FACCIO - GABOTTTO - ROCCHI (a.c. di), 1912, docc. 380-81, alle pp. 78 e 79.

¹⁴⁸ Sulla collocazione dell'alpe Piscinola, che si trova a circa 1400 metri d'altitudine nell'alta valle Sessera: FERRARIS, 1984, p. 328, e soprattutto, dello stesso autore, ARMO, to. II, pp. 94-95, coll. 188-189 (per identificazione con l'alpe Lavaggi v. coll. 188). Nella lunga filiera di documenti e regesti che giunge fino al XVIII secolo il nome compare in molte varianti (*Piscinola*, *Pusinale*, *Passinale*, *Passinolla*, *Presinola*, *Pissinola*, *Pisinola*, *Posmola*, *Pessa*), si è qui adottato quello affermatosi nella storiografia.

¹⁴⁹ Su questi due documenti vedi oltre, testo in corr. delle nn. 159-165.

¹⁵⁰ La prima lite attestata, con Bioglio, è del 1301: vedi oltre, testo in corr. della n. 156 e sgg. Per una cronologia delle vicende del monastero: CASSETTI, 2017, pp. XIII-XVII, con un elenco delle liti riguardanti l'alpeggio alle pp. 98-103.

nessione alla comunità, Bioglio, con la quale il monastero sarà più frequentemente in contrasto («*Donatione* fatta dal vescovo Anselmo di Vercelli à favore del monastero dell’Alpi Posmola nelle fini di Bioglio et ciò nel 1127»)¹⁵¹. È solo dai più neutri regesti settecenteschi, caratterizzati da un’aderenza alla fonte decisamente maggiore, che veniamo a sapere degli altri beni contemplati nel documento: il Ferla parla della donazione di un “possesso” situato «parte in Avigliano, parte in Piatto e parte in Gualdengo» e dell’«Alpe de Piscinula»¹⁵², beninteso senza nominare Bioglio, di cui non si parla nel documento del 1127¹⁵³. Notiamo che nel compilare il regesto il nostro scriba, forse condizionato dall’inventario seicentesco, era partito dall’alpe, salvo poi riformulare la frase (vedi la correzione dell’articolo: «*da*zione [...] di una» → «*d’*un») ed elencare prima gli altri beni, decidendo così di aderire all’ordine che essi avevano nel documento che aveva di fronte.

La bolla di conferma di papa Alessandro III¹⁵⁴, che risale al 1171 e contiene l’elenco di tutti i possessi del monastero a quella data sulla base della documentazione presentata dalle monache, consente di precisare i beni biellesi nella loro interezza, anche nel contenuto di quella «*possessio*» che Benno aveva donato in occasione della monacazione della figlia, e che la conferma vescovile del 1127 aveva lasciato inespressa limitandosi a dire che si trovava in parte a Vigliano, in parte a Piatto e in parte a Valdengo: la bolla elenca un manso e una vigna vicino al castello a Valdengo («*mansum Guandelgi qui dicitur mansus Bellenzonis, vineam quam tenet Iohannes de Bombellio iuxta castrum Guandelgi cum honore et districto*»), alcuni mansi e altri possessi a Vigliano («*in Aviliano, mansos scilicet Ottonis de Rivo et Petri de Piscina et quod tenet Petrus Galea et quod tenet Petrus de Grossa et totum quod tenebat Avilianus de Servo*»), due mansi a Piatto («*duos mansos quos tenetis in Plato*»)¹⁵⁵.

Dopo la donazione del 1127 l’inventario del Ferla, che come abbiamo visto osserva un rigoroso ordine cronologico, passa direttamente ad una lite

¹⁵¹ *Descriptione*, f. 99r, n. 37.

¹⁵² FERLA, *Brogliazzo*, 209r.

¹⁵³ Cfr. Appendice 1.

¹⁵⁴ KEHR, 1902, p. 531.

¹⁵⁵ Per ultime la bolla papale elenca le «*alpas de Pisinola*» donate da Anselmo: *Aeltere Papsturkunden*, 1902, p. 531. Fra i possessi detenuti nel 1171 risultano anche: a Lenta i mansi e i diritti «*in castello Lente*», beni a Masserano, le «*coste*» di Candelo, 113 moggia di terra fra Santhià e Carpeneto, la chiesa di S. Nicola di Viverone, a Ghislarengo la chiesa di S. Pietro, 3 mansi e il bosco comprato da Bordonale, a Vercelli la chiesa di S. Clemente, e a Tomarengo la chiesa di S. Pietro: su tutte queste acquisizioni vedi CASSETTI, 2017, pp. 5-6.

risolta con sentenza papale nel 1301: le monache avevano mosso causa alla comunità di Bioglio «per causa d'un alpe chiamato Pissinola» come pure «per causa d'un certo fitto scorso ritenuto», e il delegato papale, Pietro Cortella, pur condannando la comunità a pagare l'affitto richiesto («3 staia di castagne “seche e piste” alla fine di gennaio, e due formaggi per un totale di 60 libbre a S. Martino), la assolve «dalla dimanda di detta alpe anzi conferma la vendita della medesima fatta per detto monastero in vigor di instrumento del primo marzo 1213 rogato Manfredo»¹⁵⁶. È qui che troviamo l'unico, stringato accenno presente negli inventari del monastero all'atto con cui le monache vendono al comune di Bioglio l'alpeggio della Piscinola. Il documento all'epoca del Ferla non era evidentemente più presente nell'archivio del monastero¹⁵⁷, ma il ritrovamento di una copia tarda, che ci è stata tramandata dalla tradizione archivistica della comunità di Bioglio¹⁵⁸, consente di inquadrare meglio questa vicenda, risolvendo l'apparente incongruità contenuta nella sentenza riportata dal Ferla: il monastero vince la causa e si aggiudica il fitto annuale per l'alpeggio, ma contestualmente l'arbitro, contro la volontà delle monache, conferma la validità della vendita, che a rigore avrebbe dovuto esentare la comunità di Bioglio da qualunque pagamento.

Il fatto è che la vendita del 1213, pur essendo fatta ai rappresentanti della comunità «nomine totius communis Bedulii», non aveva coinvolto tutti i cantoni: uno di questi, Piatto, si era tenuto volutamente fuori, rimanendo presumibilmente soggetto ai precedenti obblighi stabiliti nel 1139, anno in cui per la prima volta le monache avevano concesso alla comunità di Bioglio lo sfruttamento dell'alpeggio. Questa primitiva concessione è ricordata nella medesima vendita: nell'esordio si ricorda infatti che sin dal 1139, con atto steso il 5 giugno dal notaio Pietro, gli uomini di Bioglio « quadam alpe habere et tenere [...] solebant pro ipso monasterio in valle Sesere»¹⁵⁹; ora le

¹⁵⁶ Il Ferla regesta la nomina dei procuratori della comunità di Bioglio, del 19 marzo, e la sentenza è del 27 maggio 1301: FERLA, *Brogliazzo*, f. 209v, nn. 435-436 (ma poi integra il regesto della sentenza attribuendo la data alla ratifica fatta dalla comunità di Bioglio). Vedi anche *Descriptione*, p. 97, nn. 20-21.

¹⁵⁷ Anche nella seicentesca *Descriptione* non ve n'è traccia.

¹⁵⁸ La vendita del 4 gennaio 1213 era sinora nota nel contenuto solo per il riassunto di PENNACCHINI, 1925, che non indicò la collocazione archivistica; nell'Appendice 2 si offre la trascrizione del documento, inserito in una causa che si apre nel 1674 tra la comunità di Bioglio e il cantone di Piatto: ASTO, *Comunità contro comunità*, art. 500, m. 2, fasc. segnato col n. 10, ff. 31r-33v, copia del 5 maggio 1675. Sulla tradizione del documento: oltre, n. 168.

¹⁵⁹ Appendice 2. La vendita ricorda il contratto di affitto siglato tra le monache e la comunità il 5 giugno 1139: «de quadam alpe, quam habere, et tenere homines de Bedulio solebant pro ipso

monache – oppresse dai debiti e nell’impossibilità di reperire in altro modo la «maximam quantitatem pecunie» necessaria a saldarli¹⁶⁰ – fanno una «venditionem per alodium», e in cambio di 602 lire di denari imperiali cedono l’alpeggio della Piscinola («que alpis vocatur Presinola») al comune di Bioglio in piena proprietà, con il diritto di venderla, donarla o affittarla ad altri¹⁶¹, ma tutto questo «exceptatis illis de Plato», si ripete più volte¹⁶². Di questa esclusione di Piatto dall’acquisto non viene mai data una spiegazione¹⁶³ ma evidentemente dopo il 1213 gli *homines* del cantone avevano continuato a usufruire dell’alpeggio senza corrispondere il dovuto al monastero, che a un certo punto aveva mosso lite chiamando a rispondere in solido l’intera comunità di Bioglio: non possiamo sapere quando la lite si sia aperta, ma il coinvolgimento della corte papale, cioè della più alta istanza, lascia intuire un lungo pregresso di tentativi di risoluzione falliti. Il regesto

monasterio in valle Seserae secundum continebatur in quodam instrumento inde facto per manum quandam Petri notarii, incarnatio cuius erat millesimo centesimo tercesimonono inditione prima quinto die mensis iunii, quae alpis vocatur Praesnola».

¹⁶⁰ All’epoca, oltre alla badessa Berta, vi sono 5 monache nel monastero: Maddalena di Novara, Violante di Rovasenda, Sibilla *de Mazza*, Maria figlia di Alberto di Quinto, e Agnese di Carisio (vedi Appendice 2, f. 31r). La vendita dell’alpeggio viene effettuata dalla badessa con il consenso delle monache, del cappellano del monastero (il *praesbiter* Michele) e di due conversi (Buscero di Lenta e Martino di Vigliano), e motivata con la povertà di beni mobili del monastero: «non haberent secundum dicta eorum de bonis mobilibus ipsius monasterii unde possint satisfacere creditoribus suis» (il principale creditore viene nominato espressamente ed è Giovanni Rapite di Bordato: *ivi*, f. 31r).

¹⁶¹ Con tale «venditionem per alodium» il monastero cede al comune di Bioglio, per 602 lire di denari imperiali, la Piscinola con tutti i diritti: «teneat, et possideat praedictam alpem [...] cum omnibus circumstantiis suis [...] et faciat per alodium iuris proprietario nomine cum honore, et districto quicquid inde per se voluerit pascendo, fenando, boscando, foritando, vendendo, donando, aliis locando in emphyteosim dando et omnibus aliis modis quibus dici vel cogitari possit» (Appendice 2, f. 31v).

¹⁶² I rappresentanti della comunità agiscono «nomine totius communis Bedulii», vale a dire, si precisa, a nome degli uomini dei cantoni di Valle S. Nicolao, S. Maria e Pettinengo, esclusi quelli di Piatto («scilicet omnium hominum de Valle Beati Nicolai ex eadem parochia, et omnium hominum de parochia Beate Marie eiusdem loci, et omnium hominum de Pettinengo et eadem parochia, et omnium aliorum hominum eiusdem loci exceptatis tamen illis de Plato et de cantono illo et de parochia illa»: Appendice 2, f. 31v).

¹⁶³ Non adducono motivazione né la vendita né la documentazione successiva che la prende in esame (vedi testo in corr. della n. 167). È possibile che il cantone non abbia voluto contribuire all’acquisto perché considerava l’alpeggio già di sua pertinenza: effettivamente uno degli inventari moderni colloca la Piscinola non, come gli altri, genericamente nel territorio di Bioglio, ma «nel luogo di Piatto, cantone di Bioglio» (ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 170, fasc. 2, dal titolo «Sommarario delle scritture [...] sopra l’Alpe della Pescinola posta nel luogo di Piatto, cantone di Bioglio»).

settecentesco, che rende conto come abbiamo visto delle associazioni fisiche dei documenti¹⁶⁴, conferma l’ipotesi che gli affitti oggetto di lite riguardassero Piatto: il Ferla aggiunge infatti al regesto relativo alla sentenza, ratificata della comunità di Bioglio il 27 maggio, una serie di consegnamenti «ivi inserti» – quindi conservati nel medesimo fascicolo della lite – di epoca più tarda e relativi a fitti conferiti al monastero «dagli uomini di Pra [leggi Piatto, n.d.A.] cantone di Bioglio»¹⁶⁵.

Nonostante la sentenza del 1301 avesse mantenuto in vigore la vendita, l’affitto annuale imposto a Bioglio nella stessa occasione ne diminuiva grandemente gli effetti, il che non toglie che nei secoli successivi la comunità abbia continuato a utilizzare il documento tanto come prova dei propri diritti di prelazione sull’alpeggio (ad esempio contestando i tentativi delle monache di affittarlo ad altre comunità)¹⁶⁶, quanto per definire quali cantoni avevano diritto di usufruirne. A segno della vitalità della questione, ancora nel 1674 Bioglio produrrà in giudizio la vendita del 1213, affermando in quell’occasione che il cantone di Piatto non poteva vantare alcun diritto sull’alpe, in quanto si era rifiutato di contribuire all’acquisto: «non porrà mai la comunità avversante remonstrar raggione nelli pretesi alpi né di possesso né di dominio, per non haver la medesima concorso all’acquisto d’essi, anzi restarne espressamente esclusa massime dell’alpe della Pessa [...] per prova del che si produce l’instrumento dell’acquisto [...] delli 4 gennaio 1213»¹⁶⁷. È proprio questa causa, tutta interna alla comunità, a consagnarci l’unica copia oggi esistente del documento, che ancora nel XV secolo esisteva in originale nel locale archivio¹⁶⁸.

¹⁶⁴ Sopra, par. 3.2, al punto 5.

¹⁶⁵ FERLA, *Brogliazzo*, f. 210r: i consegnamenti risalgono al 1332 e riguardano «beni, sedimi e case» (proprietà monastiche che forse rimandano ancora ai due mansi di Piatto ceduti da Benno) per i quali gli uomini di Piatto risultano dare ogni anno alle monache 40 soldi e 2 galline a S. Martino. Seguono, con autonomo regesto, le “quitanze” per l’avvenuto pagamento dell’affitto dell’alpe (FERLA, *Brogliazzo*, f. 210r, aa. 1381, 1407, 1426), pari a 3 staia di castagne alla fine di gennaio e due formaggi per un totale di 60 libbre a S. Martino: l’affitto è qui attribuito genericamente alla comunità di Bioglio, ma nella *Descriptione* (p. 98 n. 31), le medesime quietanze sono indirizzate più precisamente «alli huomini di Piatto di Bioglio».

¹⁶⁶ Vedi oltre, testo in corrisp. della n. 172.

¹⁶⁷ ASTO, *Comunità contro comunità*, art. 500, m. 2, fasc. segnato col n. 10, f. 35r.

¹⁶⁸ Il documento prodotto nella lite consiste in una copia redatta l’11 febbraio 1479 dal segretario ducale sabaudo: la copia è detta tratta dall’originale, sottoscritto da Manfredo “sacri palacii notarius”, originale che fu sottoposto a preventivo esame dal segretario ducale («nos vidimus, legimus, tenuimus et palpavimus viderique, legi, et palpari fecimus per secretarium ducalem sub-signatum instrumentum acquisitionis hominum et communitatis Bedulii»), onde verificarne l’au-

Le successive liti sulla Piscinola attestate dall'inventario sono quattrocentesche, e rivelano un deciso ampliamento dei fronti contrapposti, complice la decisione delle monache di affittare l'alpeggio alle comunità valsesiane.

Nel 1426 una sentenza arbitrale risolve l'ennesima controversia sugli affitti tra il monastero e il cantone di Piatto¹⁶⁹, ma già nel 1428 le monache sono nuovamente chiamate in causa in una lite che vede l'intero comune di Bioglio, sottoposto al duca di Savoia e spalleggiato dal podestà sabaudo di Biella, contrapporsi a una serie di comuni della Valsesia: sottoposti, questi ultimi, al duca di Milano, e accusati dell'indebita invasione delle «alpes [...] scitas super territorio Bedulii»¹⁷⁰, cui erano seguite carcerazioni e reciproci sequestri di bestiame. Entrambe le parti, nello spiegare le proprie ragioni, chiamarono in causa le monache di S. Pietro di Lenta. I Valsesiani sostennero che era loro diritto portare le bestie a pascolare nell'alpeggio situato nel territorio di Bioglio (qui indicato con il nome *Lavaghia*)¹⁷¹ perché gli era stato affittato dalle monache (il pastore «conduxerat a dominabus monialibus de Lenta quoddam terrenum seu quamdam alpem iacentem in territorio Bedulii que alpis appellatur Lavaghia Lagoni et Cusogne»), dall'altra parte gli uomini di Bioglio, che con l'appoggio del podestà sabaudo di Biella avevano confiscato il bestiame dei Valsesiani, sostennero di averlo fatto lecitamente in quanto l'alpe era loro e delle monache («homines et commune Beduli cum licentia domini potestatis Bugelle abduxerant certas bestias [...] dicentes predictam alpem esse suam et predictas moniales»)¹⁷².

L'intervento conciliante del duca di Milano Filippo Maria Visconti, che

tenticità: vedi Appendice 2, f. 31r e 33r. La copia del 1479 fu richiesta della comunità di Bioglio, all'epoca in lite con il monastero e con i Valsesiani cui era stata affittata l'alpe: ivi, f. 31r, e CASTETTI, 2017, p. 98 sgg.

¹⁶⁹ FERLA, *Brogliazzo*, f. 210v.

¹⁷⁰ ASBi, *Comune*, b. 378, fasc. senza numero; su questa lite: ARMO, II, p. 94, coll. 187-188. Il pastore che aveva dato il via alle offese, Vercello di Uberto Messa, era di Failungo, ed era in affari con non meglio precisati *sociis* di Piode, Pila e Mezzana: ai rispettivi comuni si erano poi aggiunti nella causa Scopello, Scopa e Campertogno. Il podestà di Biella aveva condannato il pastore, imponendogli una multa di 100 ducati d'oro, e in seguito aveva accusato l'intero comune di valle, «asserens totam communitatatem predicte Vallis scicide esse in culpa et dolo» arrestando per rappresaglia 30 valsesiani che aveva reperito sulla sua giurisdizione (ivi, seconda pergamena).

¹⁷¹ Sulla corrispondenza con la Piscinola: ARMO, 1945-1999, to. II, pp. 94, col. 188.

¹⁷² ASBi, *Comune*, b. 378, fasc. senza numero (la citaz. si trova nella prima pergamena). L'espressione usata dai biogliesi – «predictam alpem esse suam et predictas moniales» – rende bene l'ambiguità della sentenza del 1301, che aveva sancito la validità della vendita del 1213, ma aveva anche, al contempo, vincolato la comunità a un affitto annuale che riconosceva la titolarità del monastero.

scrive immediatamente ad Amedeo VIII dichiarandosi estremamente dispiaciuto per quanto commesso dai suoi sudditi nel territorio del duca¹⁷³, e anzi dispiaciuto più ancora che se fosse accaduto nel suo («indeque remansimus ultraquam dici posset male contenti, et certe multo magis quam si tale quid in nostro territoro factum esset»), mostra in modo evidente come a questa altezza cronologica le frizioni per la Piscinola vadano ben oltre l’orizzonte locale. D’altra parte solo un anno prima, nel 1427, un trattato fra il duca di Savoia e il duca di Milano aveva deciso il passaggio dell’intero Vercellese alla dominazione sabauda, individuando nella Sesia, non senza difficoltà, il confine tra le due dominazioni¹⁷⁴. Ma questa indicazione valeva per la parte del territorio situato in pianura, non certo per la Valsesia, interamente in mano viscontea: qui il fiume non poteva in alcun modo costituire un confine, e a svolgere tale ruolo era il crinale montuoso che, a occidente, separava la valle dal Biellese, precisamente quello su cui si trovava l’alpeggio. Quello definito dal crinale montuoso, proprio in virtù delle modalità di sfruttamento dei pascoli che insistevano sull’area, rimaneva tuttavia un confine tutto teorico: non solo perché i pascoli su cui detenevano diritti d’uso le comunità dell’una e dell’altra dominazione erano geograficamente promiscui, ma anche perché altrettanto promiscue erano le pratiche d’uso. Quasi tutte le comunità avevano, oltre ad alpeggi sfruttati in modo permanente ed esclusivo, altri che sfruttavano in compartecipazione con altre comunità¹⁷⁵, e altri ancora che venivano dati in affitto in modo stabile, magari innescando, a cascata, ulteriori diritti d’uso temporaneo a terzi: il tutto con accordi orali, raramente sanciti dallo scritto (e quasi mai da uno scritto autentico, cioè steso da un notaio)¹⁷⁶, facendo di quelle aree montane luoghi dove i confini erano di fatto, come si esprimeranno i commissari ducali nel 1473, «indistincti».

¹⁷³ Da lui definito, avendone sposato la figlia Maria, “padre”: «scrispsistis de novitate quam homines nostri Vallis Scicide in territorio Illustris et excelsi patris nostri domini ducis Sabaudie tentasse videntur»: ASBi, *Comune*, b. 378, fasc. senza numero.

¹⁷⁴ BARBERO, 2014, pp. 50-51; BARBERO, 2016, p. 147.

¹⁷⁵ Su questo aspetto e le sue secolari implicazioni: NEGRO, 2019b; NEGRO, 2023.

¹⁷⁶ È ciò che emerge, proprio in relazione alla Piscinola, dagli atti relativi alla successiva lite attestata dagli inventari: veniamo a sapere che di tanto in tanto Bioglio la subaffittava ai pastori di Andorno, con diritti di locazione sanciti perlopiù da una stretta di mano, e quando si decideva occasionalmente di mettere per iscritto questi accordi orali, le parti non ricorrevano a “instrumenta”, cioè atti redatti da un notaio, ma a semplici scritture («non instrumenta, sed interdum scribebantur pacta inter nos facta»). Vedi il registro di testimonianze del 1473 in ASVc, *Corporazioni religiose*, b. 179, citaz. teste 2, vedi anche teste 1, 12 (qui il riferimento agli accordi orali).

1.2. *Un villaggio alpino ai confini del ducato di Milano: il progetto della villanova sabauda di Bona Varda (1471)*

La seconda e decisiva fase di controversie si apre nel 1466, all’indomani dell’elezione di una nuova badessa, Caterina Vialardi di Sandigliano, dotata di forte personalità e di una marcata consapevolezza del proprio ruolo istituzionale (testimoniato dall’iscrizione che fece predisporre nel monastero a sua memoria)¹⁷⁷, nonché estremamente impegnata, con un uso costante e attento della documentazione d’archivio, nella tutela dei diritti del monastero¹⁷⁸. Anche alla sua ostinata perseveranza dobbiamo la «*magna lis*» che per più di vent’anni, fino alla fine del suo abbaziato, terrà impegnati sulla questione degli alpeggi biellesi il monastero, il comune di Bioglio e quelli della Valsesia, e, sopra di loro, in un vorticoso crescendo, il comune di Biella, la corte ducale sabauda e quella milanese, e infine la curia papale: la scomunica di cui fu oggetto il monastero «per fatto dell’i sudetti Alpi», con assoluzione nel 1485, la dice lunga sull’impegno da lei profuso¹⁷⁹.

Punto di partenza sono sempre i fatti non corrisposti di Piatto, dove vediamo agire le medesime dinamiche già attestate nelle precedenti liti: erano avvenute alienazioni e affitti di beni del monastero senza l’approvazione delle monache, che esigevano, esibendo «il contenuto negli instrumenti antichi», regolari consegne dei beni (per i quali occorreva ottenere investitura pagando il laudemio), e il pagamento degli arretrati da parte dei nuovi de-

¹⁷⁷ L’iscrizione, dipinta e datata 26 maggio 1469, forse a memoria di interventi edilizi e/o decorativi sul monastero, recita: «*Venerabilis ac egregia domina / Katerina de Sandiliano abbatissa / fieri fecit hoc opus / MCCCCLXIX - d - XXVI mensis mady*» (ROMANO, 2015-2016, pp. 76 e79). La badessa esercita la propria autorevolezza anche in ambito familiare: la si vede intervenire (1484-1488) per sollecitare e poi sancire nel monastero, alla presenza dei parenti, la risoluzione di un dissidio fra consanguinei: CASSETTI, 2017, p. 65 (ASBi, *Fam. Morra di Sandigliano*, perg. n. 44).

¹⁷⁸ A testimonianza della sua oculata amministrazione, fin dall’esordio finalizzata alla tutela dei redditi del monastero, ci sono rimasti, oltre ai regesti degli inventari, numerosi documenti, ivi compresi quelli della lite di cui si sta per parlare (ASVc, *Corporazioni religiose*, mm. 170, 179). La cura nella produzione documentaria si accompagna alla copia di documenti antichi, in particolare consegnamenti (segnaliamo a questo proposito che il consegnamento del 1473, ma 1475, di cui è stata messa in luce l’importanza per ricostruire il tessuto insediativo di Lenta – ARDIZIO-DESTEFANIS, 2014, pp. 696-698, è in realtà la copia di un consegnamento del 1435: cfr. ASVc, *Corporazioni religiose*, mm. 181 e 170).

¹⁷⁹ Sulla scomunica delle monache: *Descriptione*, p. 97 n. 28 (CASSETTI 2017, p. 102). Nel 1513 si ripercorrono le tappe della «*magna lis*» che, a partire dal 1471, si era svolta «in curia temporali Ill.mi d. ducis Sabaudiae, et aliis curiis temporalibus, quam in curiis ecclesiasticis, et maxime in curia Romana»: ASV, *Comune di Scopello*, m. 11, fasc. n. 18/1, ff. 1v-2r (non numerato).

tentori e affittuari¹⁸⁰. La transazione conclusa nel 1466 non ebbe evidentemente pieno effetto, tant’è che nel 1471 la badessa decide di rinnovare l’affitto dell’alpe ai Valsesiani, avendo cura, questa volta, di farsi dare l’approvazione preventiva dal Consiglio cismontano di Torino, dato che si trattava di concedere un’alpe situata nel territorio sabaudo a sudditi del duca di Milano: ottenuta lettera patente il 19 marzo 1471¹⁸¹, nella quale si ricorda il parere favorevole di Pietro Avogadro di Collobiano, podestà di Cossato, il 29 dello stesso mese vari «singulares» dei comuni di Scopello, Pila e Failungo ottengono dalla badessa l’investitura, in perpetua enfiteusi, «de una Alpe appellata Alpis Pessinola sita [...] in finibus Bedulii mandamenti Bugelle», per la quale avrebbero dovuto corrispondere 50 fiorini in moneta di Savoia all’anno e un agnello ogni nove anni al rinnovo dell’investitura¹⁸².

L’atto, per il quale disponiamo del lungo e particolareggiato regesto del Ferla¹⁸³, conteneva anche una seconda questione, che era stata sollecitata dal duca stesso come contropartita alla licenza di affitto concessa alle monache, come risulta dalla lettera patente di cui sopra. Sull’alpe Piscinola avrebbe dovuto nascere un nuovo villaggio, facente capo al mandamento di Biella, chiamato Bona Varda: «novam villam seu novum incolatum sub vocabulo Bona Varda fieri, et aedificari volumus»¹⁸⁴. Un nome propiziatorio, dunque, che lungi dall’essere un semplice omaggio al vescovo di Vercelli Urbano Bonivardo, che aveva presenziato alla trattativa e dato la sua necessaria approvazione al progetto, rimandava alla funzione di questa sorta di villaggio frontiera, concepito a protezione dei domini sabaudi da qualunque potenziale intromissione esterna. A fare “buona guardia” sarebbero stati gli stessi Valsesiani che vi si sarebbero trasferiti (provenienti da Scopello e dagli altri paesi vicini), tenuti secondo l’accordo con le monache, «se in qualche tempo presentissero sovrastare qualche pericolo» a notificarlo seduta stante «al prefato duca di Savoia e suoi Officiali»¹⁸⁵.

La badessa e il duca avevano concordato le rispettive competenze sul nuovo insediamento. Le monache avrebbero avuto due capponi all’anno per ogni ruota dei mulini lì costruiti, il laudemio per ogni nuova investitura in

¹⁸⁰ FERLA, *Brogliazzo*, f. 213r (a. 1466).

¹⁸¹ Ne è rimasta copia in ASTO, *Monache per paesi A e B*, b. 19, fasc. 35 (cfr. FERLA, *Brogliazzo*, n. 449, f. 213bis r.).

¹⁸² ASV, *Comune di Scopello*, m. 11, fasc. n. 18/1, f. 1rv. Cfr. FERLA, *Brogliazzo*, n. 450 ai ff. 213bis r e sgg.

¹⁸³ FERLA, *Brogliazzo*, ff. 213bis r- 215r.

¹⁸⁴ ASTO, *Monache per paesi A e B*, b. 19, fasc. 35, f. 1v.

¹⁸⁵ FERLA, *Brogliazzo*, f. 215r, punto 16.

caso di alienazioni a terzi; il patronato sulla costruenda chiesa del villaggio, che avrebbe dovuto essere intitolata a S. Pietro (e in realtà le monache avrebbero voluto anche il villaggio dedicato a questo Santo: «et construire ivi un luogo ossia Villa, che si chiami villa di S. Pietro», mentre non fanno alcun riferimento al nome *Bona Varda*); il diritto di far pascolare le loro bestie nell’alpe (fino a 20 bestie di grossa taglia, 30 di taglia minuta); due moggia di terreno vicino alla chiesa per costruirvi una loro casa, e nel caso fosse stato costruito un castello altre due tavole di terreno per una seconda casa «ad uso del medesimo»¹⁸⁶. Il duca, al quale tutti gli abitanti erano tenuti a fare omaggio e a pagare l’annuale focaggio¹⁸⁷, avrebbe tenuto i redditi della giustizia, da versare in capo al podestà di Biella (ma, specificano le monache a scanso d’equivoci, la villa «sia del tutto separata dalla villa di Bioglio»), e ottiene che il villaggio dia libero passaggio dei mercanti della Valsesia al mercato di Biella e dei sudditi sabaudi «alle parti di detta Valsesia»¹⁸⁸.

La notizia dell’investitura ai Valsesiani provoca immediatamente la reazione di Bioglio, che il 29 marzo 1471 risulta già essere in causa con il comune di Biella (coinvolto come abbiamo visto nel progetto in quanto capoluogo del mandamento), e da settembre con le monache per il solito affitto annuale (che in realtà Bioglio voleva ora versare, in quanto prova dei suoi diritti, mentre le monache non avevano più accettato)¹⁸⁹ e con i comuni valsesiani: in opposizione a tutti costoro gli uomini di Bioglio dichiarano il loro pieno possesso dell’alpe Piscinola («pretendebant se se possessores, ut asserebant, dictae Alpis legitimis titulis»), sulla base della vendita del 1213 («se se fundantes [...] super quadam ventitione ipsis de Bedulio facta per quondam venerabilem dominam Bertam de Magna tunc abbatissam dicti monasterii Sancti Petri de Lenta») e sulla sua successiva conferma da parte

¹⁸⁶ Vedi il capitolato sotto la data del 23 marzo 1471 in FERLA, *Brogliazzo*, ff. 213bis r- 215r, punti 7 (mulini), 11-12-13 (chiesa di S. Pietro), 14 (castello), 18 (investitura), 19 (pascolo).

¹⁸⁷ Stando al regesto che compilò il Ferla, nell’investitura delle monache si diceva che gli abitanti «caduno anno siano tenuti pagare qualche cosa al predetto signor Duca [...] acciò possi proteggerli più volentieri», mentre nella patente si fa più esplicito riferimento al focaggio annuale («solvore teneantur focagia annualia»): ASTO, *Monache per paesi A e B*, b. 19, fasc. 35, f. 1v).

¹⁸⁸ FERLA, *Brogliazzo*, ff. 213bis r- 215r, punti 8 (dono), 9 (omaggio), 10 (giustizia al podestà di Biella), 15 (mercato).

¹⁸⁹ Uno dei punti dell’investitura prevede che i Valsesiani non «possino partecipare nella lite che la comunità di Bioglio ha colla comunità di Biella» (FERLA, *Brogliazzo*, f. 214v, punto 10). Per la lite con le monache ivi, f. 216 bis (settembre 1471). Dalle testimonianze di parte biogliese presentate nel 1473 (ivi, f. 216v, e ASVc, *Corporazioni religiose*, b. 179), emerge che nonostante i reiterati tentativi di consegnare il formaggio e le castagne dovute, i procuratori del monastero, su ordine esplicito della badessa, «noluerunt acceptare»: in part. teste 7.

della curia papale nel 1301¹⁹⁰. Documenti non facili da ignorare, e infatti nel 1478 la causa vede una prima vittoria di Bioglio sul monastero, con l'annullamento della locazione ai Valsesiani: la comunità aveva presentato al consiglio ducale di Torino numerose testimonianze che attestavano l'uso continuato del pascolo per i propri animali e quelli di altre comunità («animalia sua et aliorum forensium»), ivi compresa Andorno, alla quale Bioglio aveva concesso ripetutamente «licentia et affictamento» della Piscinola¹⁹¹. Pare che questi ultimi abbiano subito per primi le ritorsioni conseguenti a questa vittoria. Nel 1479 essi avevano nuovamente affittato l'alpeggio («cum [...] ipsi de Andurno locassent et emissent [...] herbam alpis appellate Lavagis finium Bedulli»), ma all'alba del 5 agosto una ventina di uomini «armatis partexanis et aliis armis» e «more hostilli» – ma in altra occasione si parla di «magna multitudo armatorum» – erano entrati nell'alpe e avevano requisito le circa 300 bestie lì presenti, per poi portarle nel territorio del duca di Milano (un po' a Varallo, un po' a Novara) e «in patria [...] Montisferrati»¹⁹².

Il capo degli assalitori, composti non solo di Valsesiani ma anche di Monferrini, era tale Franchino Cavalli, proveniente «de loco Sulciarum» (ovvero da Sciolze, località sulle colline del Torinese), e personaggio alquanto particolare («scriba» in Montalto, e «castellanus» a Castiglione, entrambi domini del marchese del Monferrato, ma anche per fama generale «homo male conditionis»), il quale verrà incarcerato e sottoposto a interrogatorio dal vicario sabaudo: rispondendo punto per punto, sosterrà che la “robariam” di cui era accusato era stata in realtà un legittimo pignoramento, sollecitato dalla badessa di Lenta e con il consenso del podestà di Novara, in quanto «ipsi de vale Cicida et alii habitantes in Monferrato ipsas bestias capiebant in dictis alpibus vocatis Pessinole iuris monasterii Sancti Petri de Lenta», e il diritto del monastero e dei Valsesiani era provato dalla lettera patente del duca del 1471 e dall'atto di affitto della badessa («virtute litterarum sibi concessarum ab illustri domino nostro [...] et affictamenti sibi facti per abbatissam Lente»)¹⁹³. Non ci sono note le ragioni del coinvolgimento dei monferrini nella vicenda; certo le affermazioni del Cavalli, che fanno intravvedere dietro la sua azione protezioni altolate, non dovevano essere del tutto pretestuose, se a un certo punto arrivò notizia dagli ambienti ecclesiastici che

¹⁹⁰ ASV, *Comune di Scopello*, m. 11, fasc. n. 18/1, f. 1v.

¹⁹¹ Per le 16 testimonianze di parte biogliese: ASVc, *Corporazioni religiose*, b. 179 (citaz. teste 15). Per la sentenza favorevole, del 4 dicembre 1478: FERLA, *Brogliazzo*, f. 217v.

¹⁹² ASBi, *Comune*, b. 347, fasc. 7929, e b. 342, fasc. 7727.

¹⁹³ *Ibidem* (n. 8).

l'uomo, il quale era «rixossusque et litigiosus» e «nephanda delicta commisit tam in territorio ducali et ultra», era in realtà chierico da più di un decennio, e dunque immune, in virtù del *privilegium officio clericali*, dalla giurisdizione laica del tribunale sabaudo (anche se la verifica, alla presenza di un notaio, sul detenuto rivelò solo il taglio della barba effettuato tre settimane prima, mentre la tonsura era con ogni evidenza «non sufficiens» e «noviter factam», con ancora tracce di «paululum sanguinamentum»)¹⁹⁴.

La vicenda del Cavalli mostra l'intrico di forze e preoccupazioni che si muovevano dietro una questione che, data la collocazione dei beni sul confine fra due dominazioni principesche, chiamava in causa interessi che andavano ben oltre l'oggetto del contendere, con l'azione simultanea di più tribunali. Così, in un succedersi di sentenze in cui pare perdersi perfino il Ferla, nel medesimo 1480 il consiglio di Torino dà ragione alla comunità di Bioglio, alla quale conferma il possesso dell'alpeggio, mentre nel 1482 l'arbitro papale, che era l'abate di San Silano di Romagnano, nel territorio del duca di Milano, dà ragione al monastero, dichiarando che gli uomini della comunità «hanno nissuna ragione et dominio, ossia possesso di detta Alpe della Pessinola»; nel 1483 la comunità ottiene dalla corte di Torino l'annullamento della sentenza di parte papale, e le monache fanno ricorso¹⁹⁵. Le liti proseguono con i medesimi tratti nel Cinquecento, e l'ultimo regesto dell'inventario relativo a questa questione risale al 1631: siamo in anni di profonde trasformazioni degli assetti comunitari biellesi, con concessione dell'autonomia a vari cantoni di Bioglio (1623-1627), e conseguente divisione degli alpeggi comuni (1627). L'alpeggio non smetterà di suscitare controversie, ma da questo momento diventerà un affare tra gli ex cantoni, ora comunità a pieno titolo, del comune di Bioglio, e i comuni valsesiani, e non più delle monache¹⁹⁶. Tocchiamo con mano l'esaurirsi di un rapporto secolare, quello tra il monastero di S. Pietro e gli alpeggi biellesi, che aveva sino a quel momento nutrito il principale e più antico filone documentario dell'archivio, nel confronto tra l'inventario seicentesco, la *Descriptione*, e quello settecentesco del Ferla: mentre nel primo i «beni livellarij nelle fini di Bioglio» inquadravano sin dal titolo l'organizzazione dei diritti contemplati nell'archivio, nel secondo l'affare «Bioglio e Piatto» si riduce ad essere, con un'incongruità che è segno stesso della sua ormai decaduta importanza, la dodicesima partizione della categoria «Ghislarengo»¹⁹⁷.

¹⁹⁴ ASBi, *Comune*, b. 343, fasc. 7727.

¹⁹⁵ FERLA, *Brogliazzo*, f. 220r.

¹⁹⁶ Su queste vicende: PENNACCHINI, 1925.

¹⁹⁷ Sopra, testo in corrisp. della n. 58.

2. Il filone documentario di Lenta: un monastero “in forma di castello”

Parlando delle monache di San Pietro di Lenta, il Bellini osserva che «il loro monastero era, ed è chiamato il castello, per esser veramente fatto in forma di castello»¹⁹⁸. È questo l'unico fra gli storici antichi a soffermarsi, con un minimo di rilievo e di dovuta sorpresa, sulla principale peculiarità di San Pietro di Lenta, che è quella di essere un monastero-castello («monasterium castrum», «monasterium fortalicum», lo definiscono le fonti quattrocentesche): col risultato di fondere, in questa inedita e un po' incestuosa commissione, lo spazio del sacro e il simbolo per antonomasia della guerra¹⁹⁹.

Su quando esattamente si sia costituita questa simbiosi – se coeva o posteriore alla primitiva fondazione del monastero – non sappiamo, ma le fonti la rivelano con chiarezza fra la seconda metà del XII secolo e l'inizio del successivo²⁰⁰. Il castello di Lenta compare in connessione ai Biandrate, che avevano la giurisdizione sul luogo, in diversi privilegi imperiali dal 1140-41²⁰¹, quando il monastero esiste almeno da qualche decennio, e solo nel 1158, stando ad un regesto del Ferla, il conte Guido di Biandrate avrebbe concesso alla badessa Diliana «quel bando (oggidì giurisdizione) spettanteli e che li potesse spettare in avvenire nel luogo e territorio di Lenta»²⁰². La prima attestazione di un *castellum* di Lenta in connessione alle monache è nella già citata bolla di Alessandro III del 1171, dalla cui formulazione

¹⁹⁸ BELLINI, *Serie degli uomini e delle donne* (BCivVc, ms A 29), p. 121. Più sfumato il Cusano, il quale rileva che le monache avevano domicilio nel «castello, quasi claustral ridotto»: CUSANO, *Tripartito historial discorso* (BAV, coll. 229, ms. XVII sec.), f. 165r.

¹⁹⁹ Al possesso del castello si devono alcuni obblighi cui erano tenuti alcuni feudatari del monastero, dal sapore tipicamente militare: un ronzino «guarnito, e parato con sella freno e capestro per cavalcare» (1291: FERLA, *Brogliazzo*, ff. 99v-100r; simile nel 1267: ibi, f. 94r; vedi anche CASSETTI, 2017, pp. 26, 28). Le espressioni quattrocentesche sono tratte dalle dedizioni del 1404: oltre, in corr. delle nn. 211-212. Di «monastero castello di Lenta» parla il Cusano nel *Tripartito historial discorso* (BAV, coll. 229, ms. XVII sec.), f. 185v.

²⁰⁰ Sulla progressiva comparsa nelle fonti della struttura dell'insediamento e delle varie componenti del castello: ARDIZIO - DESTEFANIS 2014, p. 687 sgg.

²⁰¹ MOR (a c. di), 1933, doc. 13 p. 25 (Corrado III al conte Guido, a. 1140-41: l'imperatore concede «Lentam» e altre località «per omnia, sicut ipse Guido comes habet et detinet, vel habere aut tenere debet aliquo modo, iure vel usu in prenominatis locis, tam in castris quam in villis»), e successive conferme: doc. 14 p. 27 (Federico I al medesimo conte Guido, a. 1152), doc. 19 (Enrico VI a Uberto e Rainerio, figli del conte Guido, a. 1196), doc. 22 (Ottone IV ai figli di Uberto e Rainerio, a. 1209). Sempre nel 1152 Federico I aveva concesso un diploma al vescovo di Verceil Uguccione, dove compare «Lentam cum monasterio sanctimonialium cum pertinentiis» (*Friderici I Diplomata*, doc. 31, p. 53).

²⁰² FERLA, *Brogliazzo*, f. 1r.

non si evince né che le monache ci vivessero né che lo possedessero tutto: il papa conferma infatti «locum ipsum in quo prefatum monasterium situm est», facendo poi seguire «in Lenta» l'indicazione di terre e alcuni mansi, nonché di diritti e possessi nel castello («quicquid iuris habetis in castello Lente tam in curadia quam in aliis que ibidem possidetis»)²⁰³. Tale attestazione ha fatto ritenere, per via di logica, che i diritti sul castello, qualunque fosse la loro entità, siano giunti alle monache attraverso i Biandrate: con la concessione del 1158 o, volendo assecondare la tradizione storiografica moderna, «circa gl'anni 1120» ai tempi della prima badessa Bononia, che fra le tante parentele attribuite annovera anche quella di nipote del conte di Biandrate²⁰⁴.

Degli inventari del monastero, il più ricco di informazioni sui diritti del castello è il *Sommario*, contenente una silloge di documenti prodotti durante una causa di età moderna: l'elenco di atti che provano la «proprietà che aveva il monastero nel luogo di Lenta» parte con il 1187 (vendita di Martino di Lenta alla badessa Maria di tutti i diritti che possiede «in loco Lente tam in castro quam in villa et eius curte et territorio»)²⁰⁵, per proseguire con il 1214, anno in cui i figli di Palatino Avogadro donano alla badessa Berta tutti i diritti che posseggono «in loco Lente et castrum eius, et curte et territorio»²⁰⁶. Notiamo che è probabilmente con questa vendita, nella quale i fratelli Avogadro precisano che tutto ciò che hanno donato al

²⁰³ Nel testo della bolla “cutadia”.

²⁰⁴ BELLINI, *Serie degli uomini*, f. 13r, e da qui (il Bellini fu professore a Torino) la notizia entra in un più ampio circuito: DELLA CHIESA, 1655-1657, II, p. 230; CASALIS 1841, p. 352 (per la data vedi anche CUSANO, *Tripartito historial discorso*, BAV, coll. 229, ms. XVII sec., f. 185v). Fra i regesti dell'*Inventario di diverse scritture* (ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 184), ve n'è uno relativo a «onorancie et feudi» con data 1020 (ivi, f. 7v).

²⁰⁵ ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 184, *Sommario*, f. 1r; vedi anche ivi, *Inventario di diverse scritture*, f. 7v, n. 61 («vendicio facta per Iacobinum de Lenta de omnibus iuribus que habebat in castro, loco, et finibus Lente monasterio S. Petri de Lenta de anno 1187»). Il *Sommario* riporta un'«altra vendita di feudo» concernente Lenta non datata e di cui si specificano i personaggi presenti (vedi coincidenza con gli individui citati in un atto del 1184: OLIVIERI, 2009, I, doc. 33).

²⁰⁶ Sunto del documento con parziale trascrizione: ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 184, *Sommario*, f. 2r (vedi anche *Descriptione*, pp. 9-10; FERLA, *Brogliazzo*, f. 92rv). Dalle testimonianze rese in quel medesimo 1214 sui diritti appartenenti al conte di Biandrate al tempo dell'investitura a Palatino Avogadro, emerge che i Biandrate possedevano i 5/8 della località («medietas et quarta parte alterius medietatis»: ivi, f. 2v); gli altri 3/8 appartenevano agli Arborio e vennero acquistati dalle monache a più riprese fino alla metà del Trecento, incamerando nel loro archivio anche i rispettivi precedenti documentari (vedi FERLA, *Brogliazzo*, f. 7a, testamento di Giovanni Teta di Arborio, e commento in CASSETTI, 2017, p. 13; per il 1329-1352, con intervento del comune di Vercelli: ivi, pp. 29-31).

monastero lo tenevano in feudo dai conti di Biandrate, i quali a loro volta lo tenevano dal vescovo («que omnia ipsi fratres soliti sunt in feudum tenere per comites Blandrate, et ipsi comites per dominum vercellensem episcopum»), che confluirono nell’archivio del monastero, com’è usuale, anche i precedenti documentari di quei diritti, ovvero l’atto di investitura del conte Ottone di Biandrate a Palatino Avogadro (1169 o 1178), che le monache conservarono almeno fino al 1320, quando, in occasione di una causa, fu redatta la copia giunta sino a noi²⁰⁷.

Sempre al tempo della donazione dei figli di Palatino cominciamo a vedere attestata nei documenti la presenza delle monache all’interno del castello. La medesima donazione è effettuata nella «lobia» nuova del monastero, e l’anno prima (1213), quando la loggia forse non era ancora stata ultimata, l’atto di vendita dell’alpe Piscinola alla comunità di Bioglio è redatto, alla presenza dei testimoni, nel camminamento che costeggiava l’interno delle mura, di proprietà del monastero («in caminata domine Berte abbatisse Sancti Petri de Lenta»)²⁰⁸. Ma già qualche anno prima il possesso del castello e i connessi diritti che vi esercitavano le monache avevano cominciato a produrre contrasti con l’altro importante polo ecclesiastico della località, la pieve di S. Stefano di Lenta: al 1207 risale la lite con il pievano, dove l’attestazione del castello è forse legata, come suggerito da Mons. Ferraris sulla base del regesto del Ferla, alla spartizione della popolazione locale per la cura d’anime. Uno dei punti della sentenza stabilisce infatti che «la metta delle case appoggiate al muro del castello, et la metta delle persone abitanti nelle medesime debba esser in tutto, e per tutto di quella plebe, e l’altra metta di detto Monastero»²⁰⁹.

Al di là di tali questioni il possesso di un castello, per sua natura connesso al potere pubblico, e inevitabilmente oggetto di attenzione da parte di tutti coloro che ritenevano di esercitare superiori prerogative giurisdizionali, comportò rapporti e doveri che sarebbero suonati inusuali per una comunità monastica tout court, figuriamoci per una femminile. Non si tratta tanto del problema della clausura, sulla quale è difficile spingersi, per i secoli medievali, al di là delle generiche prescrizioni della normativa, e che peraltro le

²⁰⁷ Dell’investitura del conte Ottone di Biandrate a Palatino Avogadro di quanto egli possedeva in Lenta, sia nel castello, sia nella villa che nel suo territorio è rimasta una copia del 1320 utilizzata come copertina di riuso: FERRARIS, 1984, p. 619 (con datazioni probabili 1169, 1178, 1179).

²⁰⁸ Appendice 2, f. 31r. Sulla “lobia” che diventerà luogo abituale di redazione dei documenti: CASSETTI, 2017, pp. 13, 26. Sulla *caminata*: MAGLIO - TADDEI, 2018, p. 79.

²⁰⁹ FERLA, *Brogliazzo*, f. 55r (tit. 3. *Lenta. Chiesa parrocchiale e castello*).

nostre monache, almeno fino alla fine del Quattrocento, non sembrano aver osservato in modo rigoroso²¹⁰, quanto del periodico e reiterato loro coinvolgimento nelle vicende politiche e istituzionali della regione. Quando nel 1404 la città di Vercelli viene occupata dal marchese di Monferrato, che la prende «in custodiam et comendam» con il consenso di Filippo Maria Visconti, mentre una molteplicità di comuni e signori del distretto decidono di darsi al duca di Savoia, anche le monache di Lenta si trovano a dover fare una scelta, la cui urgenza è data proprio dal fatto di avere a che fare con il *castrum* di Lenta. E se anche optano per una soluzione salomonica (cioè di chiedere e ottenere protezione da entrambi), tale soluzione comportò comunque un atto politico di tutto rilievo, e che ha nel possesso della fortificazione il suo principale e dichiarato propellente. Così il 28 ottobre la badessa Alasina di Villarboit, accompagnata da una consorella, si presenta a Vercelli nel palazzo comunale, e di fronte al luogotenente del marchese di Monferrato esordisce affermando che «ipsum monasterium habet quoddam castrum situatum in villa Lente», castello che è «sub iurisdictione communis Vercellarum»: da ciò la decisione di prestare giuramento di obbedienza e fedeltà al nuovo signore della città, con promessa di «servare [...] dictum monasterium castrum ad honorem et statum ill.mi domini domini d. Marchionis Montisferrati domini civitatis Vercellarum» e di «facere pro ipso marchioni guerram et pacem»²¹¹. Passano pochi giorni, e la medesima badessa nomina un procuratore che il 4 novembre si reca ad Arborio, nella chiesa di S. Maria, e di fronte ai rappresentanti del conte di Savoia fa analoghe premesse e promesse, che vennero calate nel formulario consueto degli atti di dedizione sabaudi: constatato che il monastero era rimasto privo di un signore («animadvertisentes dictas moniales conventum ac monasterium earumque castrum et locum Lente fore ab omni auxilio regimine et domini gubernatione destitutas»), le monache decidono di sottomettersi al

²¹⁰ Tappe fondamentali di affermazione dell'obbligo, che vale per le monache professe che abbiano pronunciato i tre voti, sono il secondo concilio lateranense (1139), e la bolla *Periculosa* di papa Bonifacio VIII (1298): LURGO, 2017, p. 2. Per le monache di Lenta si può vedere un primo cenno al problema dei contatti con l'esterno nella sentenza del 1207, dove si toglie obbligo al pievano di recarsi alle funzioni mattutine delle monache, «per esser cosa inconveniente» (FERLA, *Brogliazzo*, f. 55r). A riprova che la clausura, se praticata, non era rigorosa, nella lite del 1473 alcuni testimoni affermano che gli oneri di Bioglio non erano versati a Lenta ma a Candelo, e questo per ordine del monastero, che vi inviava periodicamente «duas ex ipsis monialibus» che rimanevano li «certo tempore» (vedi ad es. Teste 10, in ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 179). Sul tema della clausura, assente nei primi tempi di vita del monastero, si sofferma il Cusano: FERRARIS, 1986, pp. 35, 72-73, e n. 208 p. 135.

²¹¹ ASTo, *Monferrato, Feudi*, m. 44, fasc. Lenta.

conte, che riceve sotto la sua protezione «locum villam castrum et fortalicium cum pertinenciis quibuscumque necnon predictas moniales conversas et dedicatas dicti monasterii»²¹². Se già l'annullamento della gerarchia negli elementi dell'elenco è significativo, provvede ad esplicitare il nuovo corso delle cose il primo punto dell'accordo: il conte avrà la piena giurisdizione («merum et mixtum imperium, et omnimodam iurisdictionem») sul luogo e su tutti gli uomini che ci vivono e ci vivranno, ivi compresi i tenementarii e affittuari del monastero; alle monache, tuttavia, garantisce protezione, di conservarle nei loro possessi e diritti, e di mantenerle esenti da gabelle, dazi e ogni onere.

L'evoluzione politico-istituzionale del Vercellese provvederà naturalmente ad accantonare la variante monferrina-viscontea a favore di quella sabauda (la sola riportata negli inventari del monastero)²¹³, e nei successivi anni vengono a galla, mano a mano risolte dall'intervento dei Savoia, tutte le secolari ambiguità gestionali del castello. Già nel 1413 il potere sabaudo è coinvolto in una lite tra il monastero e la comunità di Lenta «sovra certi edificij fatti fare dalla Comunità et Uomini di Lenta nel castello di detto luogo in pregiudizio di dette Madri»²¹⁴, e la sentenza del 1416 provvederà a fare chiarezza distinguendo – per la prima volta nella storia del monastero – lo spazio sacro da quello laico e militarmente operativo del castello²¹⁵. Alle monache viene riconosciuto il controllo di tutto il circuito del monastero, ivi compresa la porta che serviva come secondo ingresso nel castello, e che era stata utilizzata fino a quel momento anche dagli uomini della comunità (le monache potranno «chiudere la porta dello stesso Monastero, e tenerla chiusa senza contraddizione veruna di detta comunità»), ma dovranno condonare e lasciare «ogni terreno co li muri, ed edificii del Castello di Lenta fuori de luoghi sagri, Cimitero e Chiostro di detto Monastero»: avrebbero a tal fine dovuto concederne l'investitura ai detentori, ma senza laudemio e senza diritto di vietarne loro la vendita e l'affitto a terzi. Gli uomini di Lenta avrebbero potuto realizzare un camminamento («cunatorio») «tutt'alli intorno sovra li muri di detto castello», purché senza accesso al chiostro del monastero. Alle monache sarebbe spettato l'onere della manutenzione delle parti di «castello alle medesime restanteli» (ovvero la parte dove si trovava il monastero), mentre alla comunità sarebbe spettata la manuten-

²¹² ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 183, lite fra S. Pietro e Ghislarengo (1542-1553), f. 22.

²¹³ FERLA, *Brogliazzo*, f. 136r. Confermata nel 1407: CASSETTI, 2017, pp. 39 sgg.

²¹⁴ FERLA, *Brogliazzo*, f. 137v.

²¹⁵ Ivi, ff. 55v-57r.

zione «di tutto il castello, fuori delle case, chiostro, luoghi sagri, e Cimiterio delle predette monache», così come l'onere delle custodie diurne e notturne, nonché il pagamento del salario al custode (ma il vitto spettava alle monache: «siano tenute pascere il Torriano»). Vietato alle monache costruire porte secondarie: «l'ingresso di detto castello sia comune tra dette monache e detta comunità», e per la «Porta di detto Castello, e Pianca» vi sarebbero state tre chiavi, una per il monastero, una per la comunità, una per il castellano. Al duca sarebbe spettata «la Rochetta con li fossati»²¹⁶.

Se l'arrivo dei Savoia nel Vercellese aveva fortemente ridotto le competenze giurisdizionali delle monache sul castello e sulla stessa località, certamente non aveva determinato la scomparsa tout court del nesso monastero - castello, dato che a tenerlo in vita era sufficiente la presenza delle monache all'interno della fortificazione, e il nucleo di terre e case di cui continuavano ad avere il controllo: ne è riprova la lite del 1456, riguardante 12 casotti detti “il castelletto”, situati all'interno delle mura del castello verso il torchio del monastero, che erano enfiteutici e appartenevano alle monache²¹⁷. Non a caso il monastero di San Pietro, unico ente religioso in tutto il Vercellese, sarà di lì a poco incluso nell'inchiesta promossa dal duca di Savoia fra il 1459 e il 1460, avente per oggetto la verifica fiscale dei fuochi e, per l'appunto, dello stato delle fortificazioni.

La visita a Lenta dei due commissari ducali, Pietro Masueri e Lorenzo Rebacini, risale 17 febbraio 1460, e si traduce nel primo identikit completo della località e del principale potere fondiario che vi aveva sede: abbiamo così l'elenco dei nomi e dei cognomi di tutti i capifamiglia per un totale di 87 fuochi – di cui circa un terzo, 32 fuochi, sono fiscalmente esenti in quanto «laborant terras monasterii Sancti Petri» – e infine il resoconto della visita al castello, dentro il quale «est monasterium monacarum ordinis Sancti Benedicti» con quindici monache professe «ex nobili progenie»²¹⁸. Lo stato del castello è generalmente buono – «pulcris muraglis circumdatum», con una «pulcra porta cum ponte levatorio et plancha», sei torri di cui una “magna”, verso il mulino, e con il fossato tutt'intorno debitamente riempito d'acqua – ma alla badessa, la nobile Ruffina de Raymondis di Villarboit, viene ordinato di completare le parti mancanti.

Ed è qui che si apre uno spiraglio su tutto quello che i commissari decidono di *non* dire, o meglio di non scrivere, perché si tratta di cose di cui par-

²¹⁶ *Ibidem*.

²¹⁷ CASSETTI, 2017, p. 53.

²¹⁸ NEGRO, 2019a, n. 366 a p. 262.

leranno al duca per l'appunto “oretenus”, a voce. Il momento storico, nonché il confronto con le altre (poche) occorrenze in cui i commissari utilizzano la medesima espressione per altre località (tutte in riferimento a castelli, e quasi tutti sulla Sesia²¹⁹), ci aiutano a formulare un'ipotesi in merito alla vicenda taciuta: si tratta del confine fra il ducato di Savoia e il ducato di Milano, e di quelle “fronterias” della Sesia che avevano in Lenta e nel suo monastero un elemento particolarmente cogente. Un decennio dopo, come abbiamo visto, le monache concorderanno con il potere sabaudo la fondazione della villanova di *Bona Varda* sull'alpeggio della Piscinola: e non stupisce che, in ossequio a un connubio secolare, abbiano avuto cura di precisare che «se [...] sovra detta Alpe facessero fabricare qualche Castello, detto Monastero abbij nel medesimo due tavole di terreno senza pagamento veruno, per la costruzione di una casa ad uso del medesimo»²²⁰.

Appendice 1. La donazione del vescovo Anselmo (1127)

[ASTo, *Monache per paesi A e B*, b. 19, fasc. 35, copia di età moderna; si sono lasciati i segni di interpunzione presenti nella trascrizione]

Manifestum est elemosinam multiplicem comparare fructum in praesenti peccatorum remissionem, vitae iustificationem in futuro vitae aeternae retributionem, cuius rei non immemor dominus Anselmus vercellensis episcopus sibi de futuro saeculo providens bonum ad omnes operatus est, dum tempus habuit, maxime autem ad domesticos fidei. Unde rogatus a pluribus, ut aliquid miserae largiri dignaretur ecclesiae quoquomodo Sancti Petri de Lenta, in qua plures sanctimoniales sub abbatissa constitutae erant, hoc deum pro animae suaे remedio dare decrevit, quod ipsa abbatissa cum suis sanctimoniaibus valde desiderabat. Habebat enim quamdam possessionem quam dederat predictae ecclesiae, vel monasterio quondam Benno de Gualdengo pro filia sua quadam, quae fuit sanctimonialis eiusdem monasterii; et erat possessio illa partim in Aviliano, partim in Plato, pars in Gualdengo. Huius autem possessionis distinctionem possidebat dominus episcopus a parte Beati Eusebii. Quicquid igitur dominus episcopus Anselmus habebat in praedicta possessione, sive iuste, sive iniuste, totum dedit praedicto monasterio ponendo investituram super altare Beati Petri sua propria manu in praesentia bonorum hominum quorum nomina subtus leguntur. Dedit etiam

²¹⁹ Ivi, alle vv. Albano, Roasio, Gattinara, Buronzo, Cossato, Massazza.

²²⁰ FERLA, *Brogliazzo*, f. 214v.

alpem de Piscinula in integrum: scilicet hoc totum dedit, et constituit, ut ipsae sanctimoniales quae tunc erant, et quae futurae erant in ipso monasterio usque in finem sine sua contradictionem et episcoporum sibi succendentium liberam potestatem dare cui voluerint ad utilitatem ecclesiae, seu investire habeant, et ipso suo beneficio uti in communi usu. Quod si qua persona a communi usu rapuerit ipsum suum beneficium, vice Christi excommunicat eam dominus episcopus, et anathematizat perpetuo anathemate. Hoc scriptum iussit dominus episcopus archipresbitero suo nomine Abra hoc facere. Factum et hoc anno incarnationis domini millesimo centesimo vigesimo septimo indictione quinta in monasterio S. Petri de Lenta.

Testes²²¹ dominus Bonus Ioannes cum filio suo Guilielmo advocatus domni episcopi, frs²²² (sic) Pipie, Ugo, et Enricus Vercellinus, et Ambrosius Ubertus Eberallus Berardus eius gener, Otto Mortariensis, Albericus de Montegrandi, Soldanus Syrus cum filio suo Olrico, Bonefacius de Lenta.

Seguono le soscrizioni²²³. Ego Anselmus episcopus scripsi, Ego archipresbiterus Abraam scripsi, Ego Ogerius major scripsi, Ego Petrus sub-scripsi, Ego Petrus capellanus scripsi, Ego Anselmus Vercellensis episcopus laudo, et confirmo.

Estratto dal originale esistente appresso del monastero delle Molto Reverende Madri di S. Pietro Martire di questa città di Vercelli, et nel archivio di detto monastero in carta Bergamena, et in scrittura antica, e gottica sotto il dettame di persona perita nel legere simili scritture, col quale originale confecto concorda. In fede mi sono quivi manualmente sottoscritto Io Alberto Gloria reggio nottaro proprietario matricolato, et cittadino di Vercelli. In fede.

Alberto Gloria nottaro.

²²¹ Diversi testimoni compaiono anche in un atto 1129 (ASVc, *Fam. Avogadro di Quinto*, b. 96, doc. 1; ediz. in MINGHETTI RONDINI, 1995, pp. 67-69) con il nome completo, il che ci consente di precisarlo anche qui, dove il trascrittore moderno, forse per la difficoltà di lettura, ha indicato per alcuni solo il nome di battesimo: *Ugezonus Pipia*, *Ugo de Rodo*, *Ambrosius Russus*, *Uberto de Tridino*, *Otto mortariensis*, *Alberico de Montegrandi*, *Syrus de Donzello* con il figlio *Olrico*, *Bonifacio di Lenta*. Rimangono senza ulteriori specificazioni *Enricus*, *Eberallus* e *Berardus eius gener*, mentre *Soldanus* è forse l'*Arduinus Soldanus* presente in un altro coevo atto del vescovo: BORELLO - TALLONE (a c. di), 1927, I, doc. 1 (settembre 1124), a p. 2.

²²² Forse abbreviazione per «fratres», abbiamo diversi esponenti della famiglia *Pipia* in documenti coevi.

²²³ Una parte delle soscrizioni ricorrono anche in un atto del 1124 (BORELLO - TALLONE (a c. di), 1927, doc. 1, p. 2), con qualifiche talvolta diverse: *Abraam archipresbiter*, *Ogerius primicerius diaconus*, mentre uno dei due Pietro va probabilmente identificato con «Petrus presbiter omnium Christicolarum servorum extimus».

Commento: la prima generazione degli Avogadro e l'identità di Bononia, prima badessa del monastero

La tarda trascrizione della donazione di Anselmo del 1127 reca testimonianza di una precedente donazione, ad opera di Benno di Valdengo, che costituisce, allo stato attuale delle nostre conoscenze, il più antico atto di cui abbiamo notizia relativo al monastero di S. Pietro di Lenta. Di questo atto non è fornita alcuna indicazione cronologica, sappiamo solo che tanto Benno quanto la figlia monaca, per la quale la donazione fu effettuata, nel 1127 sono già morti. L'unica altra attestazione di Benno nota dalle fonti vercellesi è, come vedremo, del 1129, e non può dunque esserci di aiuto per precisare l'epoca della donazione, ma qualche ipotesi è possibile formularla sulla base della biografia del ben più documentato Bongiovanni “*advocatus*”, citato come abbiamo visto nel documento del 1127 insieme al figlio Guglielmo.

Se sull'identità di questo personaggio, importantissimo per delineare la prima generazione degli Avogadro, la storiografia non è concorde²²⁴, mi pare che il nuovo apporto documentario del 1127 spinga a identificarlo con il medesimo Bongiovanni *comes* già attivo e in carriera, come valvassore del vescovo Sigefredo, nel 1113 («*de vavasoribus [...] bonus iohannes comes*»)²²⁵, e che poi compare in diversi atti successivi. Nel 1124 Bongiovanni *comes* compare nel patronimico del figlio Guglielmo, che sottoscrive una vendita a Caresana in qualità di testimone («*vuilielmi de bonoiohanne comite*»)²²⁶; nel 1127 Bongiovanni compare, in prima persona, con la sola qua-

²²⁴ Sulla base dei cinque documenti che, fra il 1113 e il 1144, attestano un Bongiovanni di volta in volta qualificato *comes* o *advocatus*, la storiografia si è divisa tra chi ritiene che si tratti di due personaggi diversi, e chi ritiene che si tratti di un solo individuo: i nuovi apporti dati dal documento del 1127 e dal documento lacunoso del 1129 (su cui è stato effettuato un lavoro di digitalizzazione ad alta risoluzione per recuperare una delle lacune del testo: oltre, n. 228) eliminano il principale argomento a favore della duplicazione del personaggio: oltre, n. 231.

²²⁵ ARNOLDI - FACCIO - GABOTTO - ROCCHI (a c. di), 1912, I, doc. 68 a. 1113, p. 82 (come «*Bonus Iohannes Comes*», originale ACVc, *Atti privati*, cart. 1-2).

²²⁶ Ivi, doc. 87 (a. 1124). Il figlio Guglielmo compare in altri atti senza patronimico: sottoscrive come testimone (“*Signum [...] vuilielmi advocatus*”) la conferma che il vescovo Anselmo, in data non precisata ma circoscrivibile al suo episcopato (1121-1130), fece di una vendita alla chiesa di Casale del 1118 (il vescovo afferma di procedere alla conferma su sollecitazione del preposto di Casale «*et aliorum nobilium virorum nomina quorum subter leguntur*»: GABOTTO - FISSO (a. di), 1907, I, doc. 9, p. 13, a. 1118), e sempre come testimone («*Signa [...] Vuilhelmi advocator*») sottoscrive nel 1135 un atto del vescovo Gisulfo (SELLA (a c. di), 1917, doc. 1). Per gli atti con il fratello Guala vedi oltre, n. 229.

lifica di avvocato, in due occasioni: una prima volta come testimone di un’investitura effettuata nel palazzo episcopale alla presenza del vescovo Anselmo («bonus iohannes advocatus»)²²⁷, e una seconda, nel documento del monastero di Lenta di cui si è data la trascrizione sopra, come «advocatus domni episcopi». Nella pergamena lacunosa del 1129 il nostro personaggio compare come «bono iohanne advocato» figlio di un “quondam b [...] comitis”, che è, probabilmente – come suggerisce il riesame del testo con analisi multispettrale – il Benno citato nel 1127²²⁸. La memoria di Bon-

²²⁷ Investitura dell’abate di Lucedio al comune di Tortona della corte di Alzano («intefuerunt testes bonus iohannes advocatus [...]»: GABOTTO - LEGÉ (a. c. di), 1905, doc. 38, a. 1127, p. 53).

²²⁸ L’atto del 1129, redatto dal notaio Fulcaldo, ci è giunto in copia autentica sottoscritta dai notai Vercellino (estensore), Ruffino e Otto (ASVc, *Fam. Avogadro di Quinto*, b. 96, doc. 1): del medesimo Vercellino e del notaio Otto sono stati reperiti diversi atti degli anni ’70 (ACVc, *Atti privati*, cart. 5), che forniscono dunque una datazione di massima della copia alla seconda metà del XII secolo. La pergamena presenta 4 grosse lacerazioni in verticale, e tutta la fascia centrale e destra risulta in molti punti illegibile per la scomparsa quasi totale dell’inchiosto. Il punto dove si trova il nome del defunto padre di Bongiovanni (settima riga dall’alto, subito sotto sotto la prima lacerazione) si trova in uno dei punti più compromessi, ed è stato oggetto di diverse ipotesi di integrazione: Panero, esaminando la pergamena con la lampada di Wood, legge, dopo la lettera iniziale “B”, «una “e” oppure, più probabilmente, una “o”» propendendo per il nome Bongiovanni: «concordiam cum Bonoiohanne advocato qui fuit filius quondam B[oniohannis?] comitis» (PANERO, 1994, n. 13 a p. 128; concorda RAO, 2005, p. 194); Minghetti Rondoni, concordando sulla prima lettera, propende poi per una “e”: «filius quondam Be[...]», senza suggerire integrazioni (MINGHETTI RONDONI, 1995, p. 68). Altre ipotesi derivano da trascrizioni manoscritte: una ottocentesca, non plausibile e forse più influenzata dalle genealogie della famiglia che non dalla lettura del documento (PANERO, ibid.), legge «filius quondam Othonis de Quinto», mentre una trascrizione novecentesca, per molti aspetti molto accurata e forse da attribuire a Mons. Ferraris, dà nel caso del nostro nome una versione di cui non c’è riscontro nella pergamena (si danno come visibili le lettere “Bonif”, suggerendo le integrazioni “Bonif[acij]” o “Bonif[ortis]”; entrambe le trascrizioni sono inserite nel fascicolo della pergamena). In occasione di questa ricerca, dopo gli esiti non risolutivi di un nuovo esame con la lampada di Wood, si è proceduto a una digitalizzazione ad alta risoluzione con analisi multispettrale (MSI), effettuata tra il maggio e il luglio 2025 dall’équipe di ricerca dell’università di Gottinga nell’ambito del progetto “Vercelli School of Medieval European Palaeography”, promosso dalla Fondazione Museo del Tesoro del Duomo e Archivio Capitolare di Vercelli (colgo l’occasione di ringraziare le Dott.sse Faccin e Minelli, rispettivamente conservatore manoscritti e rari e conservatore del museo della Fondazione, e la Dott.ssa Rizzato, direttrice dell’Archivio di Stato di Vercelli, per aver consentito la collaborazione, e Alex Zawacki, Imaging Scientist presso la Göttingen University Library, e Emna Bahri, MA student presso l’Institute for Digital Humanities della medesima università, per la grande disponibilità e la cura nel lavoro di rielaborazione dell’immagine). Le più di 80 combinazioni di resa dell’immagine hanno consentito di integrare diverse parti del testo, al punto che sarebbe auspicabile una nuova edizione del documento. Per ciò che concerne il nome che ci interessa le integrazioni hanno toccato i due estremi, mentre le lettere intermedie risultano irrimediabilmente perse. Dopo la prima lettera, una “b” minuscola (come sono tutte le lettere ini-

giovanni durò a lungo, tanto che nel 1144, in un atto steso a Vercelli “in casa avocatorum”, viene ancora ricordato così nel patronimico di un altro suo figlio, Guala («vualam advacatum filium condam boni iohannis comitis»)²²⁹, mentre non è attribuibile a lui, come tradizionalmente si era ritenuto a causa di un errore nell’edizione, l’ulteriore attestazione contenuta nei necrologi eusebiani, che avrebbe fornito la data di morte nel 1141²³⁰.

Riassumendo, la prima genealogia degli Avogadro, diversamente da quanto sinora ipotizzato²³¹, vedrebbe un Benno di Valdengo qualificato “co-

ziali dei nomi propri tranne quella di uno dei notaio sottoscrittori, Ruffino), segue una “e” (è visibile in alcune delle immagini rielaborate la forma aperta della lettera, e una parte del trattino di congiunzione con la lettera successiva). La lettera finale del nome è visibile ma non chiaramente identificabile: quella che alla lampada di wood sembra una “t”, nelle immagini rielaborate somiglia più a una “i” con un segno sovrastante che il nostro notaio usa, in alternativa alla forma posata, quando la “s” è in fine parola. Il principale ostacolo a proporre tale soluzione è la differenza con la parola immediatamente successiva (“comitis”), dove il medesimo segno parte dalla base della “i”, e non dal vertice, come sarebbe nel nostro caso: tuttavia, la verifica del nesso “is” nello stesso documento (29^a riga: “masculis”), o in altri documenti dello stesso notaio reperiti in ACVc, *Atti privati*, cart. 5 (doc. 3 ottobre 1176: “vendicionis”, “infrascriptis”, “suisque”, e 1 maggio 1177: “meis”, “vendicionis”, “tuisque”) mostra che Vercellino parte indifferentemente dal piede o dalla sommità della lettera precedente. La nostra ipotesi, dunque, è che la lacuna vada completata nel modo seguente: «concordiam cum bono johanne advocato qui fuit filius quondam be[nnon]is comitis» (per esempi della resa grafica di Benno, al nominativo e al genitivo, tra XI e XIII secolo, vedi il fondo pergamene, in parte digitalizzato, dell’Archivio di Stato di Rimini (<https://lodovico.medialibrary.it/>); colgo l’occasione per ringraziare la Dott.ssa Stefania Bolognesi per il supporto).

²²⁹ ACVc, *Atti privati*, cart. 2 (ARNOLDI - FACCIO - GABOTTTO - ROCCHI (a c. di), 1912, I, doc. 123, a. 1144). Guala compare con il fratello Guglielmo nel 1131 («Uiljelmus advocatus et Vala fratres»: ivi, doc. 99), ed entrambi figurano, come “avvocati”, nel 1138 («Guillelmi et Guale aduocatorum»: SELLA, 1917, doc. 2).

²³⁰ Il necrologio di «Bonus Iohannes Advocatus qui vissit et statuit ut Gualus eius filius» (*Necrologi eusebiani*, 1897-1923, n. 144, p. 217), va attribuito al 1191 anziché al 1141: RAO, 2005, pp. 205-206 e n. 65.

²³¹ Per l’ultimo albero genealogico vedi: PANERO, 2010, p. 516 (aggiornamento di quello reperibile in PANERO, 1994, p. 130). La lettura proposta dallo studioso per la pergamena del 1129, con la contemporanea presenza di due Bongiovanni, padre e figlio (sopra, n. 228), aveva reso necessaria la duplicazione del personaggio, con un Bongiovanni “comes”, attestato dal 1113 e già morto nel 1129, distinto da un Bongiovanni “advocatus” e “comes”, attestato dal 1127 e morto nel 1141, e di conseguenza anche la duplicazione del figlio Guglielmo: PANERO, 1994, n. 13 a p. 128, n. 14 a p. 129; e PANERO, 2010, p. 515. Analogia duplicazione in RAO, 2005, p. 195. Se, come da noi ipotizzato, il padre defunto di Bongiovanni citato nel 1129 è Benno, nulla osta che le attestazioni fra il 1113 e il 1144 facciano capo a un medesimo individuo, come già suggerito da Barbero, sulla base di un’economicità della genealogia (BARBERO, 2005, p. 265 n. 155). D’altra parte lo stesso Panero, almeno nel primo dei saggi citati, spinto in ciò dalle complicanze indotte dalla duplicazione, aveva ritenuto di tenere aperta la possibilità che i due Bongiovanni da lui ipotizzati fossero in realtà «la stessa persona»: PANERO, 1994, n. 14 a p. 129.

mes” (con tutto ciò che questo dato implica in merito all’interpretazione soprannominale della medesima qualifica)²³² da cui discende un Bongiovanni

²³² Riassumo in sintesi i dati della questione. Barbero e Rao si sono espressi a favore dell’interpretazione di “comes”, qualifica che essi ritenevano attribuita a uno solo dei membri della famiglia (un Bongiovanni attestato dal 1113 al 1144), come «semplice soprannome» (BARBERO, 2005, p. 263; RAO, 2005, pp. 195-96 qui la citaz.). Per Panero, invece, che sulla base della duplicazione dei Bongiovanni da lui operata (vedi nota precedente) considerava tale qualifica giocata su due generazioni, ritiene che “comes” sia «effettivamente un titolo comitale e non un soprannome» (PANERO, 2010, citaz. a p. 514; vedi anche PANERO, 1994, pp. 79), e così, seppur in modo più oscillante, la considerava già in precedenza Degrandi (DEGRANDI 1993, p. 34, cfr. p. 18 n. 18). La nostra ipotesi di ricostruzione, se corretta, supera l’ipotesi del soprannome personale (ipotesi Barbero - Rao), giacché sono gli individui di due generazioni diverse a presentare la qualifica di “comes”, e anticipa, rispetto alla ricostruzione di Panero, l’arco cronologico di tale uso. Lo storico aveva infatti collegato la qualifica di “comes” alla generazione del Bongiovanni attestato dal 1113, e a quella dell’individuo che lui credeva, proprio sulla base dell’integrazione testuale proposta per il documento del 1129, essere l’omonimo figlio; mentre nel nostro caso la qualifica riguarda il Bongiovanni del 1113 e suo padre Benno. Benno è morto sicuramente prima del 1127 – termine *ante quem* fornito dalla donazione di Anselmo edita nell’appendice 1 – e quanto alla nascita, considerato che uno dei figli, Bongiovanni, risulta già adulto nel 1113 (sopra, testo in corrisp. della n. 225) e risulta a sua volta avere un figlio adulto nel 1124 (Guglielmo: sopra, testo in corrisp. n. 226), possiamo collocarla al più tardi negli anni ’70 dell’XI secolo. Sul significato dell’appellativo “comes”, a mio avviso le due posizioni espresse finora non sono così inconciliabili. Fra le argomentazioni addotte da Barbero e Rao, esclusa quella che vede la qualifica attribuita a un solo individuo, rimangono in campo l’uso generico della parola “comes” senza collegamento esplicito a un territorio, a differenza di quanto avviene per altri “conti” come quelli di Cavaglià o del Canavese; e soprattutto il mancato riscontro, nella documentazione, della posizione di prestigio regolarmente riservata ai conti quando inseriti in un elenco di individui; è dunque plausibile che nel 1113 la qualifica con cui Bongiovanni si autodefinisce non implichi l’esercizio concreto di funzioni comitali né richiami alcun potere giurisdizionale. Ma nulla esclude che egli la usasse in senso onorifico, per richiamare la discendenza della sua famiglia da una stirpe che, nella medesima epoca, la qualifica comitale la utilizzava nella sua pienezza, quella dei conti di Biandrate: il legame tra le due famiglie, già sostenuto dall’erudizione locale seicentesca (Modena), non è forse così peregrino, viste le «suggerizioni onomastiche» da ultimo individuate da Panero (PANERO, 2010, p. 515). Tale prospettiva “familiare” sembra connotare anche gli usi successivi, infatti dopo il 1113 le attestazioni non riguardano più l’individuo che sta agendo nel documento, bensì il patronimico: così, tra il 1124 e il 1144, Bongiovanni la usa in riferimento al padre Benno, e Guglielmo e Guala la usano in riferimento al padre Bongiovanni, mentre tutti costoro riservano a se stessi la qualifica di “advocatus”. Siamo nel momento in cui la famiglia sta giocando l’importante partita dell’avvocazia, incarico che vogliono rendere ereditario, e per il quale conta sempre più, nel XII secolo, «il prestigio e la forza della discendenza» (RAO, 2005, p. 193), ed ecco che la qualifica di “comes”, pur svuotata di contenuti effettivi, torna utile per richiamare tali attributi. Dopo il 1144 quelli che sono ormai divenuti a tutti gli effetti gli Avogadro («in casa avocatorum» recita la data topica di un atto di quell’anno: sopra, n. 229, e RAO, 2005, p. 195) smettono di usare l’attributo di “comes” nelle qualifiche personali: questo ricomparirà poco dopo, nel 1149 (ARNOLDI (a c. di), 1917, doc. 2), nell’intitolazione del primo vescovo della famiglia, Gisulfo, figlio di Bongiovanni, ma con significato totalmente diverso. Quando Gisulfo, secondo una prassi diffusa un po’ in tutta

che: compare già adulto nel 1113, quando lo vediamo operare nel ruolo di valvassore del vescovo, e nel 1124 risulta avere un figlio, Guglielmo, a sua volta già maggiorenne (l'ultima attestazione in vita è del 1129). Questo medesimo personaggio compare nei documenti con due denominazioni: prima del 1127 è sempre attestato come “Comes”, mentre da questo anno, quando agisce in prima persona (e quando secondo la nostra ipotesi cominciano i contrasti con il vescovo Anselmo) comincia ad utilizzare, in modo esclusivo, la qualifica di “advocatus” (la qualifica di “Comes” continua tuttavia ad essere attestata nel patronimico dei figli). Oltre a Guglielmo, che stando alle fonti in nostro possesso non ha discendenza (almeno maschile)²³³, Bongiovanni annovera altri 3 figli: Guala (1131-1149, m. ante 1160), Corrado (1149), e Gisulfo, divenuto vescovo di Vercelli (1131- m. 1151)²³⁴.

La figlia di Benno è dunque sorella di questo Bongiovanni “Comes” e “advocatus”: è quindi possibile che sia lei la Bolonia o Bononia, prima badessa di San Pietro di Lenta, di cui ci è giunta notizia attraverso l'intricata tradizione erudita di età moderna²³⁵. Punto di partenza di questa tradizione è il Modena, che ne parla nel suo *Dell'antichità e nobiltà della città di Vercelli* in due occasioni, citando, espressamente («scritture del monastero») o indirettamente (con il “dice”, che può essere riferito a Gisulfo o più proba-

Italia e indipendente dalle tradizioni familiari dei presuli (GAMBERINI, 2011), si intitola “episcopus et comes”, il conte evocato è quello di Vercelli, mentre Benno e Bongiovanni mai ritennero, nell'utilizzare la qualifica di “comes”, di sottintendere tale ruolo (Panero vede invece una continuità, per cui il vescovo «intendeva fregiarsi di un titolo senza dubbio già vantato dal nonno e forse dal padre», richiamandosi «a una tradizione familiare ancora ben viva»: citaz. rispett. in PANERO, 1994, p. 80, e PANERO, 2002, p. 114).

²³³ PANERO, 1994, n. 15 a p. 129 (chiaramente l'assenza di documentazione non è significativa per eventuali figlie femmine).

²³⁴ Oltre a Guglielmo sono figli di Bongiovanni: Guala (1131-1149, m. ante 1160), Corrado (1149), e Gisulfo, divenuto vescovo di Vercelli (1131- m. 1151), cfr. tavola genealogica in PANERO, 1994, p. 130. Gisulfo è detto fratello di Guglielmo nei *Necrologi eusebiani*, 1897-1923 (n. 225 p. 391: Guglielmo, qualificato come «dominus Guilhelmus Advocatus strenuus et magnificus civis», agisce «suggerente venerabili viro domono G. Vercellensi episcopo eius fratre»); mentre un atto del 1149, quando Guglielmo è già morto, lo qualifica come fratello di Guala e Corrado (il vescovo qualifica Guala “advocatum” «germanum et fidelem suum»; quest'ultimo agisce a nome dei figli di Corrado, «nepotum eius»: ARNOLDI (a c. di), 1917, doc. 2, p. 214, e PANERO, 1994, p. 129).

²³⁵ Il fatto che nel 1127 il vescovo Anselmo qualifichi la figlia di Benno, già defunta, semplicemente come “sanctimonialis”, cioè monaca, e non “abbatissa” non è di ostacolo alla formulazione di questa ipotesi: il vescovo sta parlando in quel punto del documento dell'atto di donazione di Benno, che può essere avvenuto quando la figlia non era ancora divenuta badessa.

bilmente alla “scrittura” contemplata), i documenti del monastero. Vediamo i passi nella loro interezza.

Sotto l’anno 1127²³⁶:

1127. Fu fondata l’abbazia di Lenta dal conte di Biandrà, che era patrono di detta terra che donò con la sua giurisdizione alle dette Monache, et Anselmo vescovo gli donò la peninsula di Bioglio, et Bongioanni Avogadro con Guglielmo suo figliolo furono i primi nominati in detta donazione, et Benone Avogadro di Valdengo gli donò alcuni beni in Avigliano e Piatto, et a Valdengo, et la prima Abadessa fu la Beata Bologna sorella di detto Benone nipote del Conte: scritture del Monastero

Sotto l’anno 1146²³⁷:

Gisolpho vescovo dona altri beni alle monache di S. Pietro di Lenta in rimedio, dice, delle anime de soi defunti, et specialmente in grazia della Beata Bolonia Abadessa e di Maria sua nepote, che in detto monastero viveva, et Guglielmo fratello di esso vescovo strenuo et magnifico cittadino (dice la scrittura) donò ai Canonici 24 libre d’argento per far edificar il dormitorio commune

Altri dopo il Modena riprendono e valorizzano a vario grado la figura di Bononia prima badessa, facendone di volta in volta, sulla sua scia, la sorella di Benone (Corbellini²³⁸), oppure una generica esponente degli “Avogadro

²³⁶ MODENA, *Dell’antichità* (BCVc, A 36), ff. 92v-93r. Il medesimo passo si trova, con lievi differenze probabilmente frutto di errori di copiatura (ad es. Asigliano al posto di Avigliano), nel ms. presso la Biblioteca Agnesiana: BAV, ms. 229/20, pp. 243-44, n. 240.

²³⁷ MODENA, *Dell’antichità* (BCVc, A 36), ff. 93v-94r; vedi anche, con lievi differenze: BAV, ms. 229/20, p. 248, n. 249.

²³⁸ CORBELLINI, *Delle Storie* (Vercelli (BCVc, coll. A 14, ms. XVII sec.), p. 138, afferma che «Il conte di Biandrate partecipe di molte estorsioni fatte alla Chiesa diede anch’esso segno d’esser buon Christiano poiché fondò in Lenta l’Abbazia delle Monache che sono poi state trasportate nella Città per maggior loro decoro, le donò molti redditi, e con essi la giurisdizione della terra, e ivi constitui prima Abbadessa Bolonia Avogadra, che visse e morì con segni di grande Santità. Callisto il secondo Pontefice nell’andare dalla Borgogna a Roma passò per Vercelli, e fattovi vescovo Anselmo gli raccomandò quella nova greggia di Dio, e le donò alcuni beni di Bioglio. Benone Avogadro tristo e ricco fratello di Bolonia v’aggionse altri beni in Avigliano, in Piatto e in Valdengo». Nelle *Vite*, p. 66, parla della donazione di Gisulfo, con un giro di frase analogo al Modena, ma con una crasi tra Bolonia e Maria: il vescovo donò «alle Monache di Lenta per amore di Bolonia fua Nipote, che v’era Abbatessa, alcuni altri beni».

di Biandrate” (fondendo la parentela supposta dal Modena con i Biandrate e gli Avogadro: così il Cusano)²³⁹, mentre il Bellini, che inizialmente si era accodato alla versione del Modena (sorella di Benone e nipote del conte di Biandrate)²⁴⁰, quando inserirà la badessa nella sua “Serie degli Uomini e delle Donne Illustri della città di Vercelli” ne farà la figlia di Guglielmo Avogadro di Valdengo, a sua volta nobilitato con il titolo di Conte e Viscconte, nonché Marchese di Valdengo e Vigliano²⁴¹.

Di tutti costoro è solo il Modena, ritornando sulla figura di Bononia in due occasioni, ciascuna collegata a uno specifico atto (1127, 1146), a consentirci di fare un’ipotesi sull’origine delle informazioni. Nell’andamento delle sue frasi, il legame più stretto tra la figura di Bolonia e un documento è indubbiamente nella seconda donazione, oggi perduta, del vescovo Gisulfo²⁴², ed è probabilmente lì che l’erudito colse il riferimento, oltre che alla nipote del vescovo al momento monaca in S. Pietro (Maria), ad una badessa del monastero ormai defunta, anch’essa esponente della famiglia: «in grazia della Beata Bolonia Abadessa», ci dice il Modena, forse avendo letto il nome della badessa, o forse (date le assonanze fra i due nomi, ancora più marcata nell’altra versione, “Bononia”, attestata dagli eruditi) quella Beata Bolonia nasconde il nome di Benone accostato ad essa (e da un “soror”, cioè monaca, malinterpretato potrebbe essere scaturita l’indicazione di una parentela tra i due: “sorella di Benone”).

Siamo ovviamente nel campo delle pure ipotesi, ma non mi pare insensato che il vescovo Gisulfo, che era un Avogadro e perfettamente a conoscenza degli antichi e stretti legami della sua famiglia con il monastero di San Pietro (era figlio di quel Bongiovanni che aveva sollecitato e ottenuto dal vescovo Anselmo, nel 1127, la conferma della donazione di Benno), ab-

²³⁹ Il Cusano parla della fondazione da parte di «Alberto conte di Biandrà» di un monastero di monache cassinesi «sotto la regola della prima loro madre abbadessa chiamata Bononia degl’Avogadro di Biandrà, che sì come santamente visse così pure terminò i periodi di suo vivere»: CUSANO, *Tripartito Historial discorso* (BAV, coll. 229), f. 124v; la comunità di monache guidate dalla «Beata Bononia Avogadro di Biandrà» si installa nel monastero «circa l’anno 1120» (ivi, 165r).

²⁴⁰ BELLINI, *Annali* (ACVc, coll. 6, ms. XVII), p. 65: «Bologna, o sia Bononia, sorella del sudetto Benone, prima abbadessa del monastero, e nipote del conte di Biandrate».

²⁴¹ BELLINI, *Serie degli uomini e delle donne*, BCVc, A 29, ff. 13r, 121r: Bononia Avogadro è «consignora del castel di Valdengo», e figlia di Guglielmo Avogadro. Questo Guglielmo «de Advocatis Vercellarum comes et vicecomes, atque marchio Gualdengi, et Aviliani» è fratello del vescovo Gisulfo, ed è proprio quest’ultimo a fondare il monastero inviando lì Bononia «sua nipote», che viene poi eletta badessa.

²⁴² CASSETTI, 2017, n. 31 a p. 19.

bia provveduto a celebrarli nella sua donazione, tanto più nel momento in cui quella medesima famiglia aveva nuovamente investito in tali rapporti con un'altra esponente, Maria, fatta monaca nel monastero: proprio lei, diventata a sua volta badessa, sarà destinataria fra gli anni '70 e '80 del XII secolo, e sempre con il corposo sostegno dei parenti, dell'acquisizione storicamente più significativa per il monastero, ovvero la giurisdizione «*in loco Lente tam in castro quam in villa*»²⁴³.

Appendice 2. La vendita dell'alpe Piscinola al comune di Bioglio (1213)
[ASTo, Sez. Riunite, *Comunità contro comunità*, m. 2, ff. 31r-33v]

Avvertenze: la punteggiatura è quella presente nel documento; fra parentesi quadre i termini dubbi o che non si è riusciti a decifrare.

[f. 31r] Consilium illustrissimi principis domini nostri Lodovici ducis Sabaudie Chablaysii et Augustae, sacri Romanii imperii principis vicarii que perpetui, marchionatus Italiae, principis Pedemontium Niciaeque Ver cellularum ac Friburgii domini [...] [...] residens. Universis sit manifestum quod nos vidimus, legimus, tenuimus et palpavimus viderique, legi, et palpari fecimus per secretarium ducalem subsignatum instrumentum acquisitionis hominum et comunitatis Bedulii factae a monialibus Lente non abrasu nec in aliqua eius parte suspectum sed omni prorsus vitio et suspitione carentem cuius tenor sequitur, et est talis. Anno domini millesimo ducentesimo tertio decimo inductione prima in caminata dominae Bertae abbatissae Santi (sic) Petri de Lenta die veneris quarto intrante ianuario presentibus infra scriptis testibus; cum domina Berta abbatissa monasterii Sancti Petri de Lenta cum suis comonialibus teneretur nomine supradicti monasterii dare domino Iohanni Rapite de Bordato et aliis creditoribus ipsius monasterii maximam quantitatem pecuniae, et non haberent secundum dicta eorum de bonis mobilibus ipsius monasterii unde possint satisfacere creditoribus suis, predicta domina Berta de Magna abbatissa predicti monasterii per consensum et voluntatem et auctoritatem cumonialium suarum scilicet dominae Magdalene de Novaria, et dominae Violandae de Rovasenda, et dominae Sibillae de Mazza, et dominae Mariae filiae Alberti de Quinto, et dominae Agnetis de Carisio, et capellani ipsius monasterii praesbiteri Michaelis et quaestorum suorum Buscerii de Lenta, et Martini de Aviliano ad satisfacendum creditoribus suis fecit datum, et venditionem per [f. 31v] alodium

²⁴³ ASVc, *Corporazioni religiose*, m. 184, *Sommario*, f. 1r (vendita del 1187 «*in manu domine Marie abbatisse monasterii Sancti Petri de Lenta*», e sopra, testo in corr. della n. 205).

nomine supradicti monasterii in manibus Gilii de Olcenengo, et Iacobi Bellardi, et Nicolai Damaiole et Petri de Casina nomine totius communis Bedulii, scilicet omnium hominum de valle Beati Nicolai ex eadem parochia, et omnium hominum de parochia Beatae Mariae eiusdem loci, et omnium hominum de Petinengo, et eadem parochia, et omnium aliorum hominum eiusdem loci exceptatis tamen illis de Plato, et de cantono illo, et de parochia illa cum heredibus, et pro heredibus suis nominatim de quadam alpe, quam habere, et tenere homines de Bedulio solebant pro ipso monasterio in valle Seserae secundum continebatur in quodam instrumento inde facto per manum quondam Petri notarii, incarnatio cuius erat millesimo centesimo tercesimonono inditione prima quinto die mensis iunii, quae alpis vocatur Praesnola cui cohaeret ab una parte Sesera, a secunda la Quara, a tercia canale Sancti Iohannis usque in canale Mala, quarta canale Mala usque in Sesera, sive ubi sint aliae coherentiae; ita usque in perpetuum illud commune, exceptatis illis de Plato, habeat et teneat, et possideat praedictam alpem una cum montibus et vallibus ipsius alpis et cum omnibus circumstantiis suis, et cum inferioribus cum superioribus suis finibus, et accessionibus, et ingressibus suis in integrum, et faciat per alodium iuris proprietario nomine cum honore, et districto quicquid inde per se voluerit pascendo, fendo, boscando, foritando, vendendo, donando, aliis locando in emphyteosim dando et omnibus aliis modis quibus dici vel cogitari possit [f. 32r] tenendo et per voluntatem communis alienando sine praedictarum dominarum, et praedictorum commissorum, et aliarum vel aliorum successorum sive successionis, et ministrarum et ministrorum ipsius monasterii contradictione; insuper praedicta domina Berta cum praedictis cummonialibus suis et cum suprascriptis capellano et conversis per se, et suos successores nomine supradicti monasterii per stipulationem promiserunt obligando omnia bona ipsius monasterii presentia et futura eisdem Egidio, et Iacobo, et Nicolao, et Petro nomine illius communis, exceptatis illis de Plato, praedictam alpem cum omnibus pertinentiis suis, et cum accessibus, et ingressibus, et finibus, et terminis suis in omnibus et per omnia in integrum eidem communi, et cui dederit, seu [concesserit], vel vendiderit sumptibus praedicti monasterii defendere, et conservare, et disbrigare ab omni contradicente persona, et personis, et collegio, et universitate seu commune; et de praedicta alpe illud commune vel cui dederit, vel vendiderit, seu concesserit in toto vel in parte appellatus, vel remotus, seu inquietatus fuerit in pena dupla, secundum quod pro tempore meliorata fuerit ad plus valuerit sub aestimatione in consimilibus locis et restituere eis omnia damna et omnes expensas in quibus pervenerit aliquo modo, pro ipsa alpe defendenda eundo, sedendo, stando, plantando, mutando et sic faciendo quandocumque seu

usuras aliis dando, vel concordando plantando [iudicaturam] vel plantatram, seu [alarium] aliis dando vel queritando vel alio quolibet modo dispendium faciendo ad exercendum; et insuper [f. 32v] renunciaverunt auxiliis illius legis qua cavetur si venditio facta fuerit, et deceptio in ipsa venditione ultra dimidiam iusti pretii fuerit, vendor possit agere contra emptorem ad supplementum, vel recipiendo pecuniam, quam pro ipsa emptione dederat, et ipsam rem restituet et auxilio in integrum restitutionis, et testium productioni quoquomodo, et epistolae Divi Adriani, qua cavetur, si plures sunt defensores, vel debitores, vel fideiussores, quilibet non debeat [quemque] nisi pro parte, et fori privilegio, et omnibus aliis legibus, vel usus auxiliis, quibus se tueri aliquo modo possent; insuper praedicta abbatisa cum suis commonalibus et cum suis capellano, et conversis constituerunt se possidere praedicta omnia nomine praedicti communis Bedulii exceptatis tamen illis de Plato; et insuper ad abundantem, et maiorem cautelam dederunt licentiam, et autoritatem (sic) praedicto Egidio et socii nomine praedicti communis intrandi in possessionem praedictarum rerum quacumque die vel hora voluerint; et pro ipsa venditione fuerunt confesse et confessi se recepisse, et habuisse ab eisdem Egidio, et Iacobo, et Nicolo, et a Petro nomine praedicti communis libras sescentas et duas denariorum bonorum imperialium, renuntiando exceptioni non numeratae et datae atque receptae pecuniae ad satisfaciendum suprascripti creditoribus, et ita ut supra legitur in omnibus et per omnia per stipulationem promisserunt, et iuraverunt ad santa (sic) dei evangelia ita verum esse, et attendere, et observare cum suis successoribus in perpetuum, et quod contra non venirent in [f. 33r] toto nec in parte per suos successores nec per interpositam personam, et quod non se defendant, nec exclament contra hoc quod suprascriptum est, et exinde pro sic attendendo, et observando in omnibus et per omnia, ut supra legitur, constituerunt se principales debitores, et pagatores, et defensores, et responsores obligando omnia eorum bona, quae habent, et acquiescierint, ita quod quisque illorum conveniri possit, renunciando illi legi iubenti, quod nequis ex coreis, seu vendoribus, vel defensoribus conveniatur in solidum, donec alter fuerit praesens, [inthuendo] et testium productioni dominus Villielmus de Castello, et Albertus Castaldus, et Albertus [Dearius], et Petrus de Serotone omnes de Lenta; et insuper renuntiaverunt epistolae Divi Adriani, qua cavetur si plures sunt successores, vel sedarii debitores, seu defensores, quilibet non debet conveniri nisi pro parte, et renuntiando privilegio, et omnibus aliis legibus, vel usus auxiliis, quibus se tueri aliquo modo possent; et ita interfuerunt testes dominus Iohannes Petatus de Vercellis, et Iacobus notarius, et Bertinus de Lenta, et plures alii; et ego Manfredus sacri palatii notarius interfui; et quia facta debita collatione

de praesenti transumpto ad originale proprium instrumenti praedicti utrumque concordare invenimus, nichil addito, vel mutato quod facti substantiam habeat variare; ideo ad supplicationem hominum et communitatis Bedulii hoc transsumptum fieri, et signari iussimus per secretarium praedictum in frascriptum, cui tantam fidem ad habendam fore decernimus in iudicio, et extra, [f. 33v] quanta ipsi originali instrumento supascipto datum in Montecalerio die undecima februarii Anno domini Millesimo quatercentesimo septuagesimo nono.

Abbreviazioni

ABCBi = Archivio della Biblioteca Civica di Biella

ACBi = Archivio capitolare di Biella

ACVc = Archivio capitolare di Vercelli

ASBi = Archivio di Stato di Biella

ASTo = Archivio di Stato di Torino

ASV = Archivio di Stato di Varallo

ASVc = Archivio di Stato di Vercelli

BAV = Biblioteca Agnesiana di Vercelli

BCVc = Biblioteca Civica di Vercelli

BIBLIOGRAFIA

- Acta Reginae Montis Oropae* (ARMO), 1945-1999, 3 voll., Biella.
- ALBERTINO M., 2022, *Il castello di Lenta. Una storia millenaria*, Lenta.
- ARDIZIO G. - DESTEFANIS E., 2014, *Architettura fortificata nel territorio vercellese nel XV secolo: per una riflessione archeologica*, in BARBERO A. (a c. di), *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, Vercelli, pp. 659-726.
- ARNOLDI G. - FACCIO G. C. - GABOTTTO F. - ROCCHI G. (a c. di), 1912, *Le carte dell'Archivio capitolare di Vercelli*, 2 voll., Vercelli.
- ARNOLDI G. (a c. di), 1917, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, Pine-rolo.
- BARBERO A., 2002, *L'organizzazione militare del ducato sabaudo durante la guerra di Milano*, in Id., *Il ducato di Savoia*, Roma-Bari, pp. 68-97.
- BARBERO A., 2003, *Età di mezzo e secoli bui. Lo spazio letterario del medioevo*, vol. 2 (*Il Medioevo volgare*), pp. 505-526.
- BARBERO A., 2005, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Vercelli, pp. 217-309.
- BARBERO A., 2014, *La cessione di Vercelli e del Vercellese al duca di Savoia (1426-1434)*, in BARBERO A. (a c. di), *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, Vercelli, pp. 33-67.
- BARBERO A., 2016, *Il confine della Sesia*, in RAO R. (a c. di), *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, Sesto Fiorentino, pp. 145-151.
- BARBERO A., 2024, *Aymon de Challant: un valdostano sulla cattedra episcopale vercellese (1273-1303)*, in BARBERO A. (a c. di), *La Chiesa vercellese nel Medioevo (secc. XI-XV)*, Vercelli, pp. 1-64.
- BARRET S., 2004, *La mémoire et l'écrit: l'abbaye de Cluny et ses archives (X^e-XVIII^e siècle)*, Munster.
- BELLINI C.A., *Annali della città di Vercelli fino all'anno 1499*, ms. XVII sec. (ACVc, coll. 6).
- BELLINI C.A., *L'antichità di Vercelli, o sia l'invidia schernita*, ms. XVII sec. (ASBi, Archivio Torrione, Raccolta, b. 3, fasc. 1).
- BELLINI C.A., *Serie degli uomini, e delle donne illustri della città di Vercelli col Compendio delle vite de' medesimi*, ms. sec. XVII (BCVc, coll. A 29).
- BENEDETTI M., 2017, *Condannate al silenzio. Le eretiche medievali*, Milano.
- BOCCALINI M., 2009, *L'antiquaria vercellese tra '500 e '600*, Vercelli.
- BORELLO L. - TALLONE A. (a c. di), 1927, *Le carte dell'archivio comunale di Biella*, vol. 1, Voghera.
- BRUNELLI R. - CATTANEO L., 1998, *Il monastero di S. Pietro Martire dal 1573 al secolo XIX*, in CASSETTI M. (a c. di), *Vercelli dal Medioevo all'Ottocento*, Vercelli, pp. 9-20.
- BRUNETTI D., 2012, *Norme sabaude per gli archivi dei comuni*, Torino.
- BUSSI V., 1975, *I conventi soppressi*, Vercelli (estratto da «L'Eusebiano», a. 1975, marzo-giugno).
- CALDANO S., 2024, *Chiese dei secoli XI-XII nella diocesi di Vercelli: rilettture e ag-giornamenti*, in BARBERO A. (a c. di), *La Chiesa vercellese nel Medioevo (secc. XI-XV)*, Vercelli, pp. 579-686.

- CAMMAROSANO P., 1991, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma.
- CASALIS G., 1841, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. 9, Torino.
- CASIRAGHI G., 2004, *Fondazioni femminili*, «Bollettino storico-bibliografico sulbalpino», CII/1, pp. 5-53.
- CASSETTI M. - GIORDANO G. - CERUTTI A. - BERTAGNA U., 1976, *Storia e architettura di antichi conventi, monasteri e abbazie della città di Vercelli*, Vercelli.
- CASSETTI M., 1972, *Le «Fonti» per la storia del Vercellese*, «Bollettino Storico Vercellese», 1, pp. 77-92.
- CASSETTI M. (a c. di), 1981, *Il Monastero delle Benedettine di S. Pietro di Lenta: mostra documentaria. Catalogo*, Vercelli.
- CASSETTI M. (a c. di), 1986, *Arte e storia di Lenta*, Vercelli.
- CASSETTI M., 2011, *Pagine sparse*, Torino.
- CASSETTI M., 2017 *Storia del monastero benedettino di San Pietro in Lenta*, Vercelli.
- CAVAZZANA ROMANELLI F., 1990, *Archivi monastici e illuminismo: catastici e ordinamenti settecenteschi in area veneziana*, «Studi Veneziani», n.s., XX, pp. 133-162.
- CAVAZZANA ROMANELLI F., 1999, *Vicende di concentrazione e dispersione. Gli archivi dei religiosi nel veneto tra '700 e '800*, «Archiva ecclesiae», a. 42, pp. 185-199.
- CERUTTI GARLANDA A., 1982, *L'archivio della confraternita dei Santi Sebastiano e Rocco*, «Bollettino Storico Vercellese», 11, pp. 195-200.
- CESARE A. - CRIVELLO E., 2021, *L'Abbazia di Santa Maria di Vezzolano: le conseguenze delle soppressioni napoleoniche*, «Il Platano», a. 46, pp. 163-174.
- CORBELLINI A., *Delle Storie di Vercelli*, ms. XVII sec. (BCVc, coll. A 14).
- CORBELLINI A., 1643, *Vite de' vescovi di Vercelli*, Milano.
- COZZO P., 2008, *Le fonti cistercensi negli archivi pubblici del Piemonte e della Savoia*, in CATALDI R. (a c. di), «In monasterio reservetur». *Le fonti per la storia dell'ordine cistercense in Italia*, Cesena, pp. 9-22.
- CUSANO M.A., *Tripartito historial discorso dell'origine e successi di Vercelli*, ms. XVII sec. (BAV, coll. 229).
- CUSANO M.A., 1676, *Discorsi historiali concernenti la vita et attioni dei Vescovi di Vercelli*, Vercelli.
- D'ADDARIO A., 1992, *Per un'indagine sull'adozione del «metodo storico» in archivistica*, «Archivi per la storia», a. 5, fasc. 2, pp. 11-37.
- D'ADDARIO A., 1983-1984, *Principi e metodi dell'inventariazione archivistica fra XVII e XIX secolo*, «Archiva ecclesiae», voll. XXVI-XXVII, pp. 29-48.
- DELLA CHIESA F.A., 1655-1657, *Corona Reale di Savoia*, 2 voll., Cuneo.
- DEREGE P., 1909, *L'Archivio della Sottoprefettura di Vercelli*, «Archivio della società vercellese di storia e d'arte», a. I, pp. 128-131.
- Descriptione delle scritture di Lenta et Ghislarengo et altresi le scritture de beni lievillarij nelle fini di Bioglio et territorio di Piatto, et alpi di Possimola più altre scritture di fondi et case in Vercelli et territorio della città*, ms. XVII sec. (ASVc, Corporazioni religiose, m. 181).

- DUBOIN F.A., 1833, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc., pubblicati sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia*, to. IX, vol. undecimo, Torino.
- Enchiridion archivorum ecclesiasticorum. Documenta potiora sanctae sedis de archivis ecclesiasticis a concilio tridentino usque ad nostros dies*, Città del Vaticano 1966.
- ESCH A., 1985, *Überlieferungschance und überlieferungszufall als methodisches problem des historikers*, «Historische Zeitschrift», vol. 240, pp. 529-570.
- FERLA G.P., 1743, *Brogliazzo dell'inventario delle scritture delle M. Rev. Madri del monastero di S. Pietro Martire*, ms., ASVc, Corporazioni religiose, m. 185.
- FERRARIS G., 1996, *L'ospedale di S. Andrea di Vercelli nel secolo XIII. Reclutamento sociale, organizzazione interna, possessi fondiari e documenti*, I-II, tesi di dottorato di ricerca in storia medievale, VII ciclo, Università degli studi di Torino.
- FERRARIS G., 1984, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli.
- FERRARIS G., 1986, *La pieve di S. Stefano di Lenta nel contesto delle pievi eusebiane*, in *Arte e storia di Lenta*, Vercelli, pp. 1-182.
- FILEPPI I., *Historia Ecclesiae et Urbis Vercellarum*, 3 voll., ms. XVIII sec., copia del 1877 (BCVc, coll. A 50).
- GABOTTO F. - FISSO U. (a c. di), 1907, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, 2 voll., Pinerolo.
- GABOTTO F. - LEGÉ V. (a c. di), 1905, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona*, Pinerolo.
- GAMBERINI A., 2011, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale*, in «Quaderni Storici», XLVI/3, pp. 671-695.
- GIORGI A. - MOSCADELLI S., 2014, *Dal trasferimento di archivi senesi a Parigi in età napoleonica alla ricostituzione dell'Archivio delle riformagioni*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, to. II, Firenze, pp. 325-336.
- Indice ovvero sommario categorico dell'Archivio della Rev. Abbazia et Monastero di S. Andrea di Vercelli ordinato l'Anno 1769* (ACVc, fuori serie).
- Inventario di diverse scritture del monastero di San Pietro Martire per Lenta e Ghislarengo*, ms (ASVc, Corporazioni religiose, m. 184).
- OLIVIERI A. (a c. di), 2009, *Il Libro degli Acquisti*, 2 to., Roma.
- KEHR P.F., 1902, *Ältere Papsturkunden in den päpstlichen Registern*, in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-Historische Klasse*, 4, Göttingen, pp. 395-558.
- LURGO E., 2017, *I monasteri femminili nel Piemonte di età moderna: una introduzione*, in NOVELLI F. - PICCOLI E. (a c. di), *Sguardi incrociati su un convento vittoriano. La chiesa di Santa Chiara a Torino*, Genova, pp. 15-38.
- MAFFEI S., 1727, *Istoria Diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia*, Mantova.
- MAGLIO L. - TADDEI D., 2018, *Le parole del castello. Nomenclatura castellana*, Milano.
- MINGHETTI RONDINI L., 1995, *La diocesi eusebiana e il ritorno alla piena osser-*

- vanza romana: il vescovo Anselmo (1121-1130), «Bollettino Storico Vercellese», a. 24 n. 44, pp. 59-69.
- MOLETTE Ch., 1999, *Gli archivi religiosi conservati a Parigi a seguito dei trasferimenti napoleonici*, «Archiva ecclesiae», a. 42 (1999), pp. 201-215.
- MODENA G. B., *Dell'antichità e nobiltà della città di Vercelli*, ms. XVII sec. (BAV, ms. 229/20).
- MOR C.G. (a c. di), 1933, *Carte Valsesiane*, Torino.
- MOSCA V., 1998, *L'archivio della confraternita detta di Santa Caterina*, in Cassetto M. (a c. di), *Vercelli dal Medioevo all'Ottocento*, Vercelli, pp. 49-55.
- NADA PATRONE A.M., 1966, *I centri monastici nell'Italia occidentale (Repertorio per i secoli VII-XIII)*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino, pp. 572-794.
- Necrologi eusebiani*, 1897-1923 = *Necrologi Eusebiani*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino»: COLOMBO G. (a cura di): BSBS a. 1897, n. I-II, pp. 81-96, n. III, pp. 210-221, n. IV-V, pp. 383-394; BSBS a. 1898: n. III-IV, pp. 190-208, n. V, pp. 279-297; BSBS a. 1899: n. IV-VI, pp. 349-364; BSBS a. 1901: n. I-II, pp. 1-15; BSBS a. 1902: n. V-VI, pp. 366-374; PASTÈ R. (a c. di), BSBS a. 1923, n. V-VI, pp. 332-355).
- NEGRO F., 2007, *Fra riordinamento e reinvenzione: l'Archivio Storico di Biella dal Medioevo al XX secolo*, «Rassegna degli Archivi di Stato», n.s., III, 3, pp. 499-530.
- NEGRO F., 2019a, *Scribendo nomina et cognomina. La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli.
- NEGRO F., 2019b, «*Terras unde agitur. Strategie e linguaggi processuali nei conflitti fra comunità sui beni comuni (il caso biellese, secc. XIII-XV)*», in PANERO F. (a c. di), *Le comunità dell'arco alpino occidentale*, Cherasco, pp. 73-125.
- NEGRO F., 2021, *Avogadro di Vercelli*, in DEL TREDICI F. (a c. di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, vol. 5. (*Censimento e quadri regionali*), Roma, pp. 159-171.
- NEGRO F., 2023, *Legislazione e pratiche dell'incolto in un comune montano: i paescoli (di Andorno) e le baragge (di Castelletto) sfruttati dal comune di Mortigliengo (secc. XIII-XV)*, in CORTESE D. - LUSSO E. (a c. di), *Valorizzazione della macroarea alpina italo-francese per un turismo sostenibile*, La Morra, pp. 31-63.
- NEGRO F., 2024, «*Tutto è buio a chi non colleghi. Pietro Torrione, la Rivista Biellese e la costruzione di un'identità civica*», in BOSAZZA A. - SORRENTI P. (a c. di), *Biblioteca Civica di Biella: un secolo e mezzo di storia*, Biella, pp. 157-186.
- ORSENIGO R., 1909, *Vercelli sacra*, Como.
- PANERO F., 1994, *Istituzioni e società a Vercelli dalle origini del comune alla costituzione dello Studio (1228)*, in *L'Università di Vercelli nel medioevo*, Vercelli, pp. 71-157.
- PANERO F., 2004, *Una signoria vescovile nel cuore dell'impero*, Vercelli.
- PANERO F., 2010, *Vescovi e comunità rurali nella diocesi di Vercelli durante la prima metà del Trecento*, in BARBERO A. - COMBA R., *Vercelli nel secolo XIV. Atti del quinto congresso storico vercellese*, Vercelli, pp. 511-526.
- PENNACCHINI L., 1925, *Le comunità dell'antico Mandamento di Bioglio*, «La Rivi-

- sta Biellese», a. V, parte 1 n. 2, pp. 19-22, e parte 2 n. 3, pp. 5-9.
- PENNINI A., 2018, *La soppressione degli “ordini regolari” nel Piemonte napoleonico*, «*Historia et ius*», vol. 13, pp. 1-20.
- Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, circolati, ec. delle autorità costituite*, vol. 9 (dalli 10 messifero ai 24 brumajo anno 11 Rep., 29 giugno alli 13 ottobre 1802 v.s.), Torino.
- RAO R., 2005, *Politica comunale e relazioni aristocratiche: gli Avvocati vercellesi (Avogadro) tra città e campagna*, in *Vercelli nel secolo XII*, Vercelli, pp. 189-216.
- ROMANO A., 2015/2016, *Il monastero incastellato di Lenta*, tesi di laurea Università degli Studi di Torino.
- ROSSO, G., 1986, *Tentativo di soppressione del monastero di S. Pietro di Lenta nel 1529*, in *Arte e storia di Lenta*, Vercelli, pp. 247-252.
- ROSSO P., 2024, *La scuola capitolare di Vercelli (sec. XII-XIII) nell’erudizione municipale fra Cinquecento e primo Novecento*, in Barbero A. (a c. di), *La Chiesa vercellese nel Medioevo (secc. XI-XV)*, Vercelli, pp. 309-347.
- SANNA A., 2017-2020, *Paesaggi stradali, usi e concezioni della rete viaria tra Aosta e Vercelli (XII-XIV secolo)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Torino.
- SCHIAVON A., 1992, *Gli archivi delle corporazioni religiose sopprese: ordinamenti e inventari nell’esperienza veneziana (secc. XIX-XX)*, in *L’inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi*, Venezia, pp. 11-19.
- SELLA G. (a c. di), 1917, *Cartario del monastero di Muleggio*, Pinerolo.
- Sommario delle scritture e ragioni del monistero di San Pietro Martire di Vercelli, altre volte di San Pietro di Lenta, sovra l’Alpe della Pescinola posta nel luogo di Piatto, cantone di Bioglio*, ms, s.d. (ASVc, Corporazioni religiose, m. 170).
- Sommario delle Scritture delle Monache di San Pietro Martire di Vercelli*, ms, s.d. (ASVc, Corporazioni religiose, m. 184).
- Storia spicciola vercellese. Lettera aperta al Molto Rev. Cav. D. Domenico Arnoldi, «La Sesia»*, n. 83, 21 ottobre 1927.
- ZANNI ROSIELLO I., 2000a, *Archivi e potere a Bologna nel ‘700*, in *L’archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, Roma.
- ZANNI ROSIELLO I., 2000b, *Spurghi e distruzioni di carte d’archivio*, in Binchi C. - Di Zio T. (a c. di), *L’archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, Roma.

L'analisi degli inventari redatti per conto del Regio Economato generale dei Benefici vacanti per lo studio dell'architettura e del patrimonio materiale di età moderna nei monasteri di area alpina occidentale

VIVIANA MORETTI

Per ciò che concerne enti ecclesiastici ed edifici di culto, diverse sono le vie che possono essere intraprese per lo studio della cultura materiale e sociale nell'area montana e pedemontana nord-occidentale della Penisola. Una testimonianza privilegiata è costituita dalle testimoniali di passaggio, visita e missione in possesso degli enti monastici entrati – anche soltanto per un breve periodo della loro storia – sotto la gestione economica sabauda durante una fase di vacanza e conservate nei fondi dell'Economato generale dei Benefici vacanti¹: sebbene tale documentazione risalga, per la quasi totalità, all'epoca moderna, in molti casi riflette la situazione assunta tra la fine del medioevo e la prima età moderna e, come tale, consegnata ai decenni successivi. Implicite indicazioni sulla tendenza alla conservazione di assetti e arredi provengono *in primis* dagli inventari a corredo delle testimoniali che, in massima parte, presentano oggetti usurati e spesso logori, indice di una loro origine decisamente risalente. In alcuni casi, come quello di alcune suppellettili liturgiche, l'età di un oggetto poteva essere ulteriormente precisata dagli stemmi di abati o di personaggi di rilievo che, nei secoli precedenti, ne avevano fatto dono e avevano contribuito, con finanziamenti e donazioni, alla costituzione del patrimonio. Si vedano, per esempio, i calici che l'inventario del 1749 della prevostura di Oulx ricorda essere stati donati da abati succedutisi alla guida dell'ente lungo i secoli o da personaggi i quali, a vario titolo, si interessarono alle sue sorti².

1. Tra immobilismo e continuità di utilizzo: inventari a confronto

Continuità di utilizzo, volontà di conservare oggetti considerati di valore e fissità delle prassi liturgiche: sono principalmente questi i casi che hanno

¹ Sull'ufficio del Regio Economato generale dei Benefici vacanti cfr., in particolare, MORETTI, 2019, e MORETTI, 2024a (con indicazioni bibliografiche).

² Si veda l'inventario conservato a Torino, Archivio di Stato (d'ora in poi ASTo), Sezioni riunite, Economato generale dei Benefici vacanti (d'ora in poi EGBV), San Lorenzo di Oulx, m. 2, *Inventaire general des meubles, immeubles, creances et effets de l'église et chapitre de la prévôté d'Oulx*, 1749 marzo 18. Il documento è trascritto in MORETTI, 2023a.

contribuito a mantenere perlopiù statico un patrimonio materiale – talvolta portandolo fino ai limiti dell’inservibilità – all’interno delle comunità religiose, accompagnando il passaggio tra medioevo ed epoca moderna. Tale istanza si riscontra in pressoché tutti gli inventari esaminati; per rendere l’analisi il più attendibile possibile, si è scelto – come anticipato – di concentrare lo studio su alcune delle sedi passate sotto la gestione dell’Ufficio dell’Economato Regio dei Benefici vacanti tra XVII e XVIII secolo, focalizzandosi sugli ambienti presenti in ognuna di queste.

Emergono innanzitutto molte analogie tra le strutture in esame, anche tra quelle poste in non immediata prossimità geografica, che vanno dall’assetto distributivo degli ambienti all’arredo di edifici di culto e degli annessi – come sacrestie o zone funzionali e di passaggio – deputati alla conservazione di suppellettili liturgiche. La sacrestia era solitamente, com’è logico immaginare, direttamente collegata alla chiesa, e i locali per la preparazione e conservazione delle derrate alimentari erano in genere disposti in prossimità gli uni degli altri. Un altro nucleo coerente era costituito dal dormitorio dei monaci, suddiviso in celle, e dell’abate, cui – come si vedrà – erano talvolta destinati più ambienti³. Venivano poi gli altri annessi utili alla conduzione della vita quotidiana di religiosi e collaboratori, differenti a seconda delle varie attività, principalmente agricole, che si svolgevano nel monastero⁴. In sostanza, per quanto riguarda i fabbricati in cui vivevano i monaci, di norma articolati intorno a un chiostro o a uno spazio aperto e direttamente collegati con l’edificio di culto, in molti casi si configura una percepibile distinzione tra gli ambienti destinati al riposo, ossia la zona notte con i dormitori, e quelli legati alla vita in comune e alle altre attività quotidiane, come refettorio, cucine e annessi, in genere descritti uno di seguito all’altro come parte di un unico blocco funzionale. Nei pressi di quest’ultimo si trovavano solitamente anche le camere dei collaboratori che prestavano servizio, a vario titolo, nella struttura, come cuochi o servitori⁵.

Lo schema di logicità e coerenza distributiva riscontrato nei locali convenzionali coinvolgeva anche le strutture date a mezzadria, organizzate se-

³ Per un’analisi più dettagliata in merito alla distribuzione degli ambienti si rimanda a MORETTI, 2019.

⁴ ASTO, Sezioni riunite, EGBV, San Lorenzo di Oulx, m. 2, *Inventaire general des meubles*: «Dans le reduit des outils sous le petit degré. Un marteau avec les tenailles. Deux etanches de fer. Un soc de charrue. Deux pioches. Autre petite pioche. Deux vieilles pailes. Un rateau à dents de fer. Une petite massüe de fer. Quatre attaches pour vaches. L’enclume et le marteau pour battre la faux. Un arrosoir de fer blanc. Trois coins de fer. Trois vieilles haches».

⁵ Cfr. più avanti, testo in corrispondenza della nota 14.

condo comuni e diffuse prassi che vedevano gli ambienti funzionali al piano terreno, dove si svolgeva la maggior parte delle attività diurne, e la zona notte, al primo piano. Annesse erano inoltre le strutture con finalità lavorative, principalmente legate alla conservazione dei prodotti e degli strumenti agricoli e al ricovero del bestiame, ma anche quelle destinate ai mestieri che caratterizzavano alcune abbazie: si ricordano, per esempio, attività di lavorazione della canapa in quelle di Caramagna e di Sangano, testimoniate dalla presenza di strumenti per il pestaggio della fibra⁶. Anche in questo caso, uno dei più evidenti esiti delle visite era quello di produrre inventari dettagliati in cui gli estensori non solo elencavano oggetti e suppellettili contenuti nei vari locali, ma si premuravano anche di precisare con grande scrupolo quello che era di proprietà del monastero e quello che, invece, era stato portato o fabbricato dai massari. La precisazione era d'obbligo, poiché questi ultimi, in caso di trasferimento in altra sede, avrebbero avuto il diritto di asportare e recare con sé tutto ciò che avevano acquistato o costruito per l'edificio con risorse o fondi personali nel corso della propria permanenza. Un'attenzione particolare era data agli oggetti che contenevano parti in ferro, come cardini, serrature, ganci, con risvolti talvolta – almeno ai giorni nostri – impensabili: se la realizzazione di una finestra, di un telaio per porta o della porta stessa era stata condotta a spese del massaro in affitto, questi poteva smontare o scardinare l'elemento e portarlo con sé nella nuova destinazione abitativa, per adeguarlo a quest'ultima e consentirne il riutilizzo⁷.

Ad alcuni monasteri furono destinate visite frequenti e ravvicinate, grazie alle quali è possibile tracciare un'analisi capace di seguire gli arredi e le suppellettili contenuti nei vari ambienti nel corso degli anni; da esse emerge che la consistenza del patrimonio era piuttosto costante, e le diverse versioni riportano minime variazioni le une rispetto alle altre, indizio di una evidente fissità per ciò che concerne i beni materiali conservati. Si veda l'esempio dell'abbazia di Casanova, oggetto, nel corso del Settecento, di una decina

⁶ Cfr. ASTO, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Caramagna, m. 4, *Visita abbazia di S.a Maria di Caramagna*, 1731 dicembre 6; ASTO, Sezioni riunite, EGBV, Santi Solutore, Avventore e Ottavio di Sangano, m. 44, *Visita, e testimoniali di stato delle fabbriche beni, e redditi spettanti all'abbazia de Santi Solutore Adventore, ed Ottavio denominata di Sangano à quali il sig. abb.e si e sottomesso di stare come negli atti di possesso infra descritti*, 1743 marzo 20, pubblicato in MORETTI, 2019, pp. 224-230. Sull'abbazia di Santa Maria di Caramagna: GABOTTO, 1896; GABOTTO, 1897; PATRUCCO (a c. di), 1902; GALLO, 1928; GRECO - PALMA, [1992]; LONGHI, 2015; MORETTI, 2019, pp. 105-119. Sulla prevostura di San Solutore: COGNASSO (a c. di), 1908; BRAYDA, 1964; TOSCO, 1997; CANCIAN, 2005; MORETTI, 2019, pp. 74-91. Per approfondimenti, inoltre, si veda CASIRAGHI, 1979.

⁷ MORETTI, 2019, pp. 13-14.

di visite specificamente destinate all'inventariazione degli oggetti e degli arredi contenuti al suo interno e ripetute con una cadenza piuttosto serrata, nelle cui trascrizioni sono riportati gli stessi assetti e quasi le medesime suppellettili. L'analisi suggerisce dunque che queste ultime, evidentemente, venivano utilizzate fino all'esaurimento della propria funzione e sostituite soltanto quando assolutamente necessario⁸.

2. La liturgia: suppellettili e arredi di culto conservati nelle sacrestie

Gli ambienti del monastero in cui si concentrava la maggiore quantità di oggetti, paramenti e suppellettili, numerosi seppure non sempre in buono stato, erano senza dubbio le sacrestie, al cui interno si assiepava una congerie varia e ricchissima di elementi.

L'inventario dell'abbazia di Santo Stefano di Ivrea, redatto nel 1713, riporta la presenza nella sacrestia della seguente serie di oggetti:

entrati nella sacristia d'essa [chiesa], et aperto per detto signor vicario Bonamico un credenzone nella presente sacristia esistente si sono ritrovate le seguenti suppellettili.

Primo un pluviale di veluto rosso con parte di damasco à fioraggi guernito di gallone, e frangia d'oro falso all'intorno, et l'arma del signor abate di Verrua, qual pluviale resta ancor in buon stato.

Più due tunicelle di tela d'oro falso ben antiche, usitate, e lacere, e non più di servizio.

Una pianetta di simil qualità, e stato con loro manipoli, e stole.

Altre due pianette con le parti di mezza cattaluffa, e le laterali d'altra stoffa cangiante con suoi manipoli, e stole però già repassate, e logore in diversi luoghi, e non più in stato di servizio

Altra pianetta di damaschino bianco con gallone d'oro falso, et arma

di detto abate Verrua, et anche logora nella parte avanti, e guasta con manipolo, e stola tutti laceri, e non più di servizio.

Altra pianetta di brocadello col fondo bianco, fioraggi rossi guarnita di picol passamano di fioretto con l'arma sudetta ancor in stato mediocre di servizio con suoi manipoli, e stola.

Altra di cattaluffa con fondo bianco, e fioraggi negri anche già molto usitata, e lacera con suoi stola, e manipolo nel medesimo stato.

Tre camici già molto usitati, et anche rapassati in qualche luoghi.

⁸ Gli inventari di Casanova sono conservati in ASTO, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Casanova, m. 38, e risalgono agli anni 1714, 1724, 1729, 1735, 1740, 1745, 1750, 1770, 1775, 1792; è inoltre presente una *Consegna argenteria alla zecca regia*, datata 1792. Per l'abbazia di Santa Maria di Casanova: COMBA - GRILLO (a c. di), 2006; MORETTI, 2019, pp. 144-182.

Cordoni due bianchi di poco valore, e logori.
Amiti quattro di poco valore, logori, e non più di servizio.
Cinque veli di calice di diverse qualità, tre de quali non sono più di servizio.

Quattro borse da corporali anche già molto logore, e non più di decoro.

Due calici, un de quali non è più di servizio, e l'altro resta presentemente in uso fatto molto all'antica colla coppa d'argento, et il rimanente di rame dorato, e sua pattena ordinaria.

Un missale molto guasto.

Un turibolo d'ottone guasto, e non più di servizio.

Due contraltari uno negro già logoro, e guasto, e l'altro di diversi colori parte di saia rossa, et altra parte d'altra stoffa, qual non resta più decoroso.

Una tovaglia, e due mantili, quali servono attualmente sopra detto altare anche logori, e guasti, non sendovene che questi suoli.

Un ostensorio colla coppa d'argento, et il piede di rame il tutto dorato.

Otto candellieri d'ottone, e quattro di bosco dorati.

Una tavoletta dell'avengellio di St. Giovanni, e lavabo anche logori con picola cornice dorata all'intorno.

Il che tutto è quanto habbi detta chiesa abbaziale di suppelletili, come dichiarano detto signor vicario Bonamico, e capellano don Girelli; resta perciò neccessario provedersi d'altre suppelletili sufficienti, e di decoro per il servizio di detta chiesa, stante il mal stato, in cui si ritrovano le sovradescritte, e similmente si vede esser necessario far qualche riparazione al credenzone, in cui stanno riposte dette suppelletili [...]; habbiamo perciò ordinato al detto signor vicario Bonamico di formar una nota, osia stato distinto di tutte quelle suppelletili, et altre cose, che stimarà neccessario doversi provedere per servizio della medesima chiesa⁹.

L'anno successivo, nel 1714, nella sacrestia dell'abbazia cistercense di Santa Maria di Casanova si sarebbe registrato quanto segue:

Sacristia.

Armario primo in prospetto della porta, nel quale si contengono le infra-scritte robbe. Un picciol sepolchro per il Venerabile nell'Ebdomada Santa. Quattro vasi di legno argentato con suoi fiori.

Altri quattro vasi di legno dorati con suoi fiori. Una lampada di rame argentata. Due piccioli reliquiari di stagno di Fiandra argentati. Una cassetta di legno con cornici dorate, e suoi vetri, entro la quale due reliquie. Un triangolo

⁹ ASTO, Sezioni riunite, EGBV, Santo Stefano di Ivrea, m. 1, *Atto di visita, e cognizione fatta delle suppelletili della chiesa abbaziale di S. Stefano della città d'Ivrea*, 1713 agosto 3. Sull'abbazia di Santo Stefano di Ivrea: SAVIO - BARELLI, 1902; BENVENUTI, 1976; BOFFA TARLATTI - PETITTI, 1995; FALLOPPA, 1995; TOSCO, 1996; CRACCO (a c. di), 1998; MORETTI, 2023b.

di legno dipinto à azzurro. Sei coperte per candellieri di tela gialla. Una croce grande di legno dipinta, e suo piede di legno argentato. In cinque cassetti inferiori si ritrovano le infrascritte cose. Un calice d'argento con sua patena. Un turibolo con navicella d'argento. Un sechietto con suo asperges d'argento per l'aqua santa. Altro aspersorio d'otone. Un ostensorio d'argento. Una pisside d'argento, altra d'otone dorato con coppa d'argento. 3 vasi di stagno per li oglii santi. Un scatola sopra ricamata per l'ostie. Una croce pettorale d'argento dorata. Dodeci corporali; tredeci animette; altre due anime sopra ricamate di seta. Cinquanta purificatori et altro purificatore con merletto largo due deta. Fazzoletto numero venti e sette. Otto libri per le processioni. Una scopetta; due ferri per l'ostie, e due per le particole. Una cassetta di legno, entrovi qualche puoco di seta di diversi colori; due chiavi per il tabernacolo una d'argento, et altro di ferro dorata. Al di sotto de sudetto cassetti sonvi sei tavole d'albera, sopra de quali trovansi: una pianeta di tela d'oro guarnita d'argento fino con sua borsa simile. Altra pianeta di lustrino ondeggiato color cerasa, guarnita d'oro fino, con suo velo, e borsa. Altra pianeta di damasco cremesile guarnita d'oro falso. Altra pianeta di tela d'argento, fioreggiata di seta rossa, con sua borsa, guarnita d'oro fino. Un velo di tafetano incarnato, foderato di tafetano bianco, e sopra ricamato d'oro, et argento fino, con merletto d'oro all'intorno. Altro velo di spolino à seta, con merletto d'oro fino. Una pianeta con due tonicelle di damasco bianco, guarnite d'oro fino, con sua borsa, e velo consimile, e merletto d'oro fino al velo ad'intorno. Altra pianeta di damasco bianco nova guarnita di falso; altra pianeta di rasetto fiorato bianco, e rosso, e pioviale consimile guarniti d'oro falso. Una mozzetta per il padre abbate. Una mitra di tela d'oro, con sue frangie et una pianeta pavonazza di veluto rizzo sul fondo d'oro, guarnita d'oro fino. Una pianeta pavonazza di lustrino ondeggiato guarnita d'argento fino, con sua borsa guarnita d'oro, e velo di tafetano con frangia di seta. Una pianeta di veluto nero guarnita d'argento fino. Altra pianeta con due tonicelle di gograno nero e pluviale consimile con due borse, tutto guarnito d'oro falso. Due veli da calice di damasco nero con merletti d'oro falso all'intorno. Una pianeta di lustrino ondeggiato verde, con borsa di damasco, e velo di tafetano, tutto guarnito d'oro fino. Altra pianeta di damasco verde guarnita d'oro fino. Altra pianeta di rasetto fiorato verde, e pavonazzo con due tonicelle, pluviale, e borsa consimile, tutto guarnito d'oro falso. Un pluviale di damasco pavonazzo, guarnito d'oro fino. Cinque pioviali bianchi due di rasetto, e 3 di damasco, guarniti d'oro falso. Una continenza di tafetano à diversi colori con merletto d'oro fino all'intorno; altra di ormesino color celeste. Altro armario alla destra della sagrestia con dentro un camice con merletto alto più d'un palmo con bottoni d'oro fino, e cordone di seta bianca e color d'oro, e guarnito d'oro. Altro camice con merletto fino altro [sic] quattro deta. Altro con merletto fino alto cinque deta. Altro con merletto fino alto più di sei deta, con suo amitto, e fazzoletto guarniti di merletti, e cordone di seta ricamato d'argento. Altri undeci

camici più ordinarii con suoi merletti. Cinque cotte di cambraglia con suoi merletti; et altre quattro di tela. Amitti ordinarii venti, e otto. Un cordone di seta cremesile guarnito d'oro fino; altro cordone di filisello verde guarnito d'oro falso; altro parimente di capiciola verde. Dieci cordoni di filo bianchi ordinarii. Tovaglie d'altare venti e due incluse quelle che sono sopra li altari. Sottotovaglie vecchie due. Tovaglie per asciutar le mani in sagristia quattro, di tela. Una servietta. Quattro panni nuovi di tela di renso. Venti due pezzi di tappezzeria per la chiesa, parte di brocatello verde, e giallo, e parte à fiamma, un tapeto di brocatello verde, e giallo; altro tapeto di panno verde con frangia di seta. Altri due tapetti di lanna righati di diversi colori. Tutto l'ornamento della sedia abbaziale di brocatello rosso, e giallo, con frangia di seta color d'oro. Un padiglione d'altare di spolino à seta di diversi colori, guarnito d'oro falso. Un baldachino processionale di damasco cremesi con frangia di seta. Due cuscini di spolino à seta guarniti con merletto d'oro fino; altro di damasco verde guarnito d'oro falso. Ventidue bussolotti d'otone per i candelieri. Al di sotto di detto armario 6 tavole d'albera con una pianeta di damasco verde guarnita d'oro falso. Una borsa, e velo di lustrino ondegiato verde guarniti di seta. Altra pianeta di raso color verde mare guarnita d'oro falso, con borsa di telefono, e velo di tafetano con frangia di seta. Altra pianeta di veluto fiorato color di canella, con borsa di rasetto fiorato, guarnition di seta. Altra pianeta di gograno nera guarnita di seta bianca. Un pivviale di raso à fiori bianco, e rosso, guarnito di seta. Una pianeta rossa di seta fatta à opera con entro alcune lamette d'oro, guarnita d'oro fino. Altra pianeta di veluto fiorato bianco, e rosso, guarnita di seta. Altra pianeta di raso fiorato, rosso, e verde, guarnita con merletto d'oro falso. Altra pianeta di lustrino doppio e ogiolato, rossa, guarnita d'oro fino. Altra pianeta di lanna à diversi colori, con velo, e borsa consimili, guarnition di seta. Tre veli di sendale à fiamma con merletti di seta all'intorno. Altro velo di tafetano rosso con un picco d'oro falso all'intorno; altro velo, e borsa di seta rossi, e guarnita di seta bianca, e rossa. Altro velo di seta color fior di persico senza guarnit.ne. Un baldacchino per l'espositione del Santissimo di tela d'oro, color incarnato, con frangia, e galone d'oro fino. Altro baldachino parimente per l'espositione di spolino à seta di diversi colori, guarnito con merletto d'oro falso. Due pianete pavonazze di teletone con sue borse, e veli, tutto guarnito di seta bianca e color d'oro. Altra pianeta pavonazza di seta, e guarnita di seta. Altra pianeta pavonazza di felpa, guarnita, e ricamata d'oro fino. Due veli pavonazzi di raso à opera con merletto d'argento falso all'intorno. Altro velo di sendale à liste verde, e morello con frangietta di seta all'intorno. Altro velo di sendale pavonazzo, con frangietta di seta bianca, e pavonazza.

Trè pianette bianche di teletone guarnite di seta con suoi veli, e borse consimili. Una pianeta di brocato d'oro falso, e guarnita di falso. Altra pianeta di raso bianco con fiori di diversi colori, e borsa consimile, guarnita d'argento fino. Un velo di tela d'argento falso con pizzo parimente d'ar-

gento falso. Due pianete di gograno bianco guarnite di seta, con una borsa, e velo simile; altro velo bianco di tafetano guarnito di tela all'intorno. Una borsa di lustrino ondeggiato bianca da una parte, e rossa dall'altra, guarnita d'oro falso. Una pianeta nera di teletone ondeggiato con borsa, e velo consimile, tutto guarnito di seta bianca. Altra pianeta di veluto rizzo nera guarnita di seta bianca. Altra pianeta nera di raso fiorato guarnita d'oro falso. Un velo di lustrino doppio nero, con picco d'argento falso. Due altri veli neri di teletone guarniti di seta bianca. Due borse di gograno nere guarnite d'oro falso. Un panno per la tomba di cadizzo bianco, e nero con frangia di seta. Un libro grande, in cui stà scritto il Passio in canto tutto è rinchiuso con sue chiavi ne sudetti armarii di noce. Un cassone d'albera con entro un faldistorio di legno dipinto di rosso, e dorato, coperto di brocatello fiorato bianco, e rosso, e cinque cuscini consimili, guarnito il tutto di seta color d'oro. Un tappeto di corame sopra detto cassone. Altro armario alla sinistra di legno d'albera con sei cassettoni sopra di rovere per li calici, sue serature, e due chiavi. In detti cassettoni sonvi trè calici d'otone dorati con coppe d'argento dorato e sue patene. Missali n.° 5 con suoi segnacoli. Missali da morti n.° 3. Un pontificale. Un rituale romano. Il Circulus aureus. 3 berette clericali. Un calamari di maiolica, et un libro, ove si notano le messe. In detto armario al di sotto sonvi un palio di veluto rosso con frangia di seta. Altro palio di damasco verde con frangia d'oro, e seta. Altro palio di damasco bianco guarnito con trina d'oro falso. Altro di veluto pavonazzo con frangia di seta. Altro palio di veluto rosso trinato d'oro fino, e frangia d'oro, e seta. Altro palio di raso fiorato di diversi colori con pizzo d'oro, et argento fino. Quattro palii di raso simili, color bianco, e rosso guarniti di trina, e frangia d'oro falso. Altro palio di damasco bianco, e rosso, guarnito d'oro falso, qual si trova nell'armario della compagnia del Rosario. Quattro palii di corame dorato. Altro palio pavonazzo di veluto rizzo sul fondo d'oro. Un baldachino di raso bianco fiorato guarnito d'oro falso, qual serve quando si espone la statua della Vergine sopra l'altare. Un pezzo di tela indiana; un velo di raso bianco fiorato; un pezzo di tela d'argento falso. Sopra tre banconi della sagristia, è vi la sua coperta di panno morello. Di più in detta sacristia trovansi due inginochiatori di noce, con sopra sue croci, et un Crocifisso, e sotto dette croci vi è un pezzo di tela d'argento falso¹⁰.

Piuttosto particolareggiato è il repertorio inventoriale dello stesso ambiente della prevostura di Oulx nel 1749:

¹⁰ ASTO, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Casanova, m. 38, *Inventario di tutte le robbe e supellettili spettanti al monastero di Casanova in Piemonte dell'anno 1714*, 1714; pressoché invariata, come già si è avuto modo di anticipare, sarebbe stata la maggior parte degli inventari successivi redatti per lo stesso ambiente (cfr. nota 8).

Vases sacrés, meubles et ornements trouvés dans la sacristie.

Dans l'armoire de l'argenterie.

Six chandeliers d'autel d'environ un pied deux pouces de hauteur, avec la croix le tout en argent marqués sçavoir deux avec la croix aux armes de m.r René de Birague, et quatre autres aux armes de m.r l'abbé Fantin.

Deux petits chandeliers en argent pour les acolythes.

Un ostensorio en argent.

Six calices d'argent dont un aux armoiries du m.r de Ferrus a été donné pour acquiter la fondation de Casette, et un à la chapelle du scapulaire aux armes du m.r de Paleologue.

Un bassin avec deux burettes et une clochette le tout en argent aux armes de m.r de Birague.

Autre bassin avec ses burettes et clochette aussi en argent de moindre poids aux armes de m.r de Paleologue pour la chapelle du scapulaire notés cy apres en l'article de ladite chapelle.

Autre petit bassin et burettes d'argent.

Un petit calice de Milan avec sa patene fort vieux.

Un reliquaire en argent pour le bois de la sainte Croix.

Un lampadaire d'argent.

Un encensoir avec sa navette en argent.

Une croix processionnelle avec son baton couverts d'une feüille d'argent.

Les ampoules des saintes huiles au nombre de trois en etain, et une petite ampoule en argent pour l'huile des infirmes.

Deux boètes pour les hosties en broderie d'argent et a petits grains.

Dans l'armoire du linge.

Dix aubes a dentelles, dont deux fines a grandes dentelles fort usées.

Deux fines à mediocre dentelle et presque neuves, les autres à dentelles communes et fort petites mi usées.

Vingt six aubes communes la pluspart fort usées.

Quatre douzaines d'amicti.

Vingt un cordon d'aube.

Quarante huit corporaux.

Onze douzaines et demi purificatoires.

Vingt quatre nappes d'autel, dont quelques unes appartiennent aux chapelles.

Trois surplis et quatre floches.

Trente quatre essuyemains.

Deux nappes de la communion.

Dans les armoires des ornemens.

Un assortiment pour les solemnités d'une etoffe d'or et de soye de differente couleur consistant en un chasuble, deux tuniques, trois chappes, un devant d'autel et un pavillon en deux pieces.

Autre assortiment de velours rouge consistant en une chasuble deux tu-

niques un devant d'autel, deux cussinets le tout garni d'un petit galon d'argent fin, et trois chappes garnies d'un grand galon d'argent faux.

Autre assortiment de damas rouge vieux et hors d'usage consistant en une chasuble et deux tuniques.

Autre de damas blanc garni en or fin consistant en trois chappes un devant d'autel une chasuble et deux tuniques.

Autre de damas blanc plus vieux garni d'un petit galon d'or, consistant en une chasuble, deux tuniques, trois chappes dont deux hors d'usage, un devant d'autel et deux cussinets.

Autre de damas blanc et passemant vert en soye consistant en une chasuble et deux tuniques, une chappe de camelot interdit et hors d'usage.

Autre en velour noir avec les orfrois en satin blanc garni d'un petit galon d'argent consistant en chasuble, deux tuniques, chappe, devant d'autel et cussinets pour la fondation de m.r de Birague.

Autre assortiment de camelot noir vieux consistant en chasuble deux tuniques, une chappe et devant d'autel, deux cussinets, avec une grande et une petite couverture pour le memorial.

Une chappe fond aurore fleurs de velours violet avec l'ecusson et orfrois en damas violet garnie à galons et frange d'or.

Chasuble rouges.

Une en damas neuve garnie en or faux.

Autre d'etoffe en soye croix de tapisserie.

Autre à toile d'argent fleurs rouges au scapulaire.

Cinq en camelot a galon de soye.

Chasubles blanches.

Trois en damas a galon de soye fort usées.

Une en etoffe de soye croix de tapisserie.

Une neuve en damas à galon d'or faux.

Six en camelot dont trois bonnes les autres rapieçées.

Chasubles vertes.

Une en etoffe de soye vieille à petit galon d'argent.

Autre en damas usée garnie d'un petit galon en or faux.

Autre en soye avec des fleurs aurore garnie d'un galon d'argent fin.

Deux en camelot à galon de soye.

Chasubles violettes.

Une à fleurs d'or etoffe de soye et galon d'argent.

Autre en damas et galon de soye.

Trois en camelot galon de soye.

Chasubles de diverses couleurs.

Trois en ligature rayée à galons de soye jaune.

Chasubles noires.

Une etoffe de soye a croix de satin blanc.

Quatre de camelot dont trois bonnes l'autre usée.

Devant d'autels.
Un rouge et vieux en satin.
Un blanc en soye tres vieux.
Un verd en damas vieux.
Un violet en camelot.
Un de cuir doré.
Dans les autres armoires.
Deux tapis pour la chaire du celebrant.
Deux garnitures de la chaire à precher
Deux echerpes, une rouge et une blanche en satin fort usées servant pour les beneditions du S.S. Sacrement.
Cinq messels dont deux grands et bons, les autres tres usées.
Trois petits messels pour les messes de mort.
Quatre bonnets carrés fort usés.
Un petit miroir.
Un Crucifix d'ivoire sur un fond de velours noir et cadre doré.
Autre Crucifix pour l'adoration de la croix.
Un tableau representant Jesus Christ en croix avec quatre autres petits tableaux.
Trois pelotes à epingles.
Quatre pieces de tapisserie en satinade à fond verd rayes jaunes pour le sanctuaire.
Quatre autres pieces tapisserie Bergame servant au sanctuaire du maître autel, et deux autres servant aux deux chapelles laterales.
Deux petits benitiers en fayance.
Une fontaine en fer blanc.
Une petite caisse doublée d'une etoffe rouge pour tenir l'argenterie.
Six paires de burettes d'etain et trois soucoupes aussi en etain.
Un petit pot d'etain à tenir l'eau pour la burette.
Une bassine d'airain avec son tripied de fer.
Une cruche d'airain [à présent *cancellato*] servant au refectoire.
Un moule d'hosties.
Un petit chauffoir en fer tres usé.
Deux lamapadaires en loton dont un grand et l'autre petit tout deux gatés.
Deux bassins un d'airain l'autre de fer blanc à fondre la cire pour faire les cierges avec deux cuillieres de fer blanc.
Deux urnes de terre pour tenir l'huile avec une cuilliere de fer blanc.
Un petit vase de fer blanc pour porter l'huile aux lampes.
Un candelabre triangulaire en bois pour l'office de la semaine sainte¹¹.

¹¹ ASTo, Sezioni riunite, EGBV, San Lorenzo di Oulx, m. 2, *Inventaire general des meubles*; cfr. inoltre MORETTI, 2023a.

La grande quantità di elementi radunata nelle sacrestie si deve *in primis* a decenni di accumulo di arredi e paramenti, condizionato dall'immobilismo da cui il settore liturgico era ed è caratterizzato. Risulta evidente dal riscontro sia della presenza di suppellettili ormai descritte come risalenti, molte delle quali usurate e talvolta quasi inservibili, sia dal confronto fra strumenti e paramenti in uso in epoca moderna e i corrispettivi odierni: poco o nulla è formalmente cambiato, se non nel materiale impiegato per la confezione, e abiti e oggetti utilizzati da coloro che sono preposti agli uffici riprendono ancora oggi, e in maniera evidente, quelli più arcaici. Si pensi, per esempio, a piviali, dalmatiche o tuniche, o a calici, patene e tovaglie, la maggior parte dei quali si trova rappresentata nelle forme ancora in uso dall'attuale liturgia già in sculture o dipinti realizzati durante il medioevo. Lo testimoniano, in particolare, i brani inventariali dedicati alle sacrestie visitate, nei cui armadi – come dimostrano i passi trascritti – trovava posto ogni tipo di suppellettile o paramento, dagli arredi con cui sostituire quelli in uso al momento sugli altari, come vasi, contenitori, candelabri, ostensori, recipienti o lampade, a oggetti impiegati durante la liturgia, come messali, calici, aspersori, coppe o pissidi, a tessili, tra cui tovaglie, pianete, veli, mozzette, mitrie e piviali e, in genere, paramenti da indossare nelle celebrazioni¹². Nello stesso ambiente erano inoltre stipati oggetti ausiliari, quali treppiedi, sostegni per baldacchini, sgabelli e appendiabiti.

3. *La zona notte: i dormitori*

I dormitori dei monaci erano di solito frazionati in diverse celle contigue, arredate ovunque in modo essenziale e decisamente spartano; al palichericcio e – di norma – alle coperte, costituenti la dotazione minima della camera, potevano aggiungersi inginocchiatoi, panchette, più raramente tavolini o appendiabiti.

Lo confermano gli inventari di Casanova, dove nelle celle dei monaci, accessibili da una porta lignea e illuminate da una o – al massimo – due fine-

¹² La prassi di contenere la maggior parte delle suppellettili in armadi, generalmente chiusi a chiave per evitare furti o perdite, è confermata dal confronto con altri inventari, come quello di Cavour che, per l'anno 1728, descrive «due guardarobbe una vecchia, e l'altra moderna [...] in quali si conservano le paramenta e suppellettili più riguardevoli di detta chiesa» (ASTo, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Cavour, m. 3, *Atti di riduzione de beni e redditi dell'abb.a di S.ta Maria di Cavour seguiti per la morte del sig.r abbate Coardi avvenuta il 29 agosto 1728*, 1728 agosto 29, confermata anche in inventari successivi). Sull'abbazia di Santa Maria di Cavour: TOSEL, 1966; MERLO, 1973, pp. 79-83; TOSCO, 1997, pp. 161-166, 184-186; MORETTI, 2019, pp. 119-144.

stre, erano contenuti in genere sempre gli stessi arredi e le medesime suppellettili: «banchette; un palliariccio [...]; tavolini [...]; inginocchiatore [...]; porta mantello d'albera [...]; stramazzo di lanna con suo capezzale [...]; coperte di lanna [...]; *[uno o più]* scagni di noce». In rari casi si registrava la presenza di un «credenzino d'albera, con un gradino» e di un «porta catino»¹³.

Un arredo pressoché analogo era contenuto nelle camere di monaci o collaboratori che nel convento rivestivano incarichi particolari, come sacerdoti, portieri o cuochi, anch'esse improntate all'essenzialità ma, sovente, arricchite dall'aggiunta di alcuni altri elementi, come un tavolo, una o più sedie o, in rari casi, un armadio. Non molto più ricche erano quelle destinate all'alloggio dei forestieri, nelle quali a pagliericci e coperte si aggiungevano anche sedie, tavoli e, talvolta, armadi.

Dall'inventario della prevostura di Oulx si conosce la seguente situazione:

Dans la chambre du portier.

Un châlit bois de meleze, une paillasse, deux mauvaises couvertures drap de païs, une vieille chaise et une grande table ovale au fond de la chambre.

Dans celle di marguiller.

Un châlit, une paillasse, deux couvertures, une petite table quatre vieilles chaises bois blanc.

Dans celle du cuisinier.

Un châlit bois blanc, une paillasse, une chaise et deux vieilles couvertures.

Dans la chambre des enfans de choeur.

Un lict avec une vieille garniture verte, une paillasse, un matelas, deux couvertures usées et un petit coffre.

Dans la chambre ou logeoit cy devant le marguillier.

Un vieux armoire en noyer.

Dans le cabinet du marmiton.

Une paillasse sur des banquettes et une vieille couverture.

Dans la chambre pour les étrangers.

Un châlit bois noyer, paillasse, matelas et deux couvertures dans un alcove dont le rideau en bergame fort usé a été remis cy devant au marguillier. Quatre chaises de paille usées, une petite table en bois blanc avec son tiroir, un vieux tapis vert un vieux garderobe peint et quatre images¹⁴.

¹³ ASTO, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Casanova, m. 38, *Inventario di tutte le robe e suppellettili*.

¹⁴ ASTO, Sezioni riunite, EGBV, San Lorenzo di Oulx, m. 2, *Inventaire general des meubles*; cfr. inoltre MORETTI, 2023a.

Particolarmente ricca era la dotazione della foresteria di Casanova, dove alcuni inventari redatti nel corso del Settecento riportano la presenza di armadi a muro con stoviglie e masserizie, tavoli e dipinti alle pareti:

Stanza contigua all'attro che serve per foresteria [...]. Due armarii nel muro, ne quali si contengono sei bichieri, et otto carafine di vetro. Un portasiette di stagno. Una sottocoppa di maiolica [...]. Di più in detta stanza. Due tavole rotonde con suoi piedi. Altro tavolino di noce con due gradini d'albera dipinti [...]. Otto pezzi di quadri in tela, 4 de quali con cornicci et 4 senza e più 20 quadretti di carta [...]. Due finestre con sue ferrate telari, e vetri e scure. Una porta d'albera con sua seratura, e chiave¹⁵.

Diverso era il discorso per l'abate o il rettore che, al contrario di tutti i suoi confratelli e collaboratori, si circondava di una ricca e nutrita schiera di oggetti, spesso articolati in più stanze; si veda l'esempio di Casanova, dove nelle «stanze del padre reverendissimo» era stipata una quantità di suppellettili tra le più varie, da quelle di uso liturgico ad arredi di utilizzo ordinario, da armadi a dipinti, tende, posateria, abiti, libri, fino addirittura un archibugio:

Stanze del padre reverendissimo nelle quali

Un armario grande d'albera con entro un stendardo della Vergine del Rosario fatto à ricamo con fodera di tafetano cremesile. 6 quadri in tela, et uno di carta con sue cornici. Un tavolino di pero [...]. Altro tavolino di noce. Una tavola d'albera con sua scanzietta. Un scanzzia di noce. 3 sedie di corame, e 5 scagni [...]. Un ombrella. Un portamantello [...]. Tre tende di tela turchina per le finestre [...]. Due bichieri [...]. Altro armario grande di noce nel quale si contengono le infrascritte robbe: sei busti di rame argentato. Una carta gloria d'argento lavorata. Due baccili d'argento [segue l'elenco di calici, bacili, boccali, saliere, candelieri d'argento da tavola, un bacile in argento per la barba, vasi d'argento]. Due bastoni pastorali d'argento. Due bugie d'argento. Un moccaiolo d'argento. Sedeci possate d'argento, con suoi coltelli [...]. Un pontificale di tela d'oro, cioè 4 dalmatiche, un piviale, una pianeta, e un palio, con sue stole, e manipoli, velo e borsa da calice, et una gioia pettorale per il piviale [segue l'elenco di altre dalmatiche]. Sei mitre, de quali trè pretiose, due di tela d'oro, et una di damasco bianco. Quattro para di calzette di tafetano. Tre para di scarpe. Tre para di guanti di seta

¹⁵ ASTO, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Casanova, m. 38, *Inventario di tutte le robbe e suppellettili*; dai documenti emerge che due erano le foresterie, una delle quali suddivisa in più ambienti.

con oro, et argento [...]. Un piviale di raso pavonazzo con fioraggi d'oro, et argento, e frangia d'oro [...]. Altro piviale di tela d'argento con ricamo d'oro [...]. Una pianeta di soplino d'oro, e seta con sua stola.

[*Seguono altre pianete con ricami in oro, alcune delle quali in broccato; altri paramenti, come una mozzetta e roccetti, tuniche, camici; scatole ricamate per ostie, berrette e borse da calice, cordon, amitti, purificatoi*]

Un missale romano assai bello, e buono con suo segnacolo, et altro monastico antico, e logoro. Due libri del canone della messa per il pontificale et un pontificale romano.

[*Seguono altri bauli, tavolini, sedie*]

Un quadro di S. Bernardo in tela con sua cornice profilata d'oro; altro quadro di Maria Vergine in tela senza cornice. Una cornice dorata, e intagliata. Un'ancona d'albera dipinta con entro 3 banchette. Un pagliariccio. Un capezzale di lanna. 2 coperte di lanna. 2 cuscini di lanna. 2 scabelli d'albera, et un picciol tapeto di filo. Un inginochiatore di noce. Un porta candeliere nero di pero, e tornito. Un porta catino d'albera con catino di maiolica, et un sechio di rame con una tazzeta parimente di rame. Due capifuchi di ferro con pomelli d'otone. Una paletta, et una mola. Un sofietto. Un parafuoco. Una statueta di legno intagliato. Un piede per sostenere le tavole dell'armario, allorché si cavano li paramenti. Un archibuccio. Vi sono in dette stanze 3 finestre con suoi vetri e scure, e 4 porte con sue serature, e chiavi¹⁶.

4. Cucina

In genere, tra gli ambienti destinati alla vita quotidiana più ricchi di utensili e oggetti erano la cucina e le dispense: comprensibilmente, poiché dovevano essere a disposizione dei cuochi tutti gli strumenti utili non solo alla preparazione, ma anche alla conservazione, allo stoccaggio e al servizio dei cibi.

Lo si evince chiaramente dal più volte citato inventario di Casanova del 1714:

Cucina

Una tavola grande di noce con due cavaletti, due caponere [...], due banchette d'albera [...]. Un quadro anticho con sopra la Vergine, e s. Bernardo, un botalino, e due barili per l'acceto, due sechi, due mortari di pietra con suoi pistoni di bosco, una gratarola, due aste di ferro, una vuota per il rosto con catenella di ferro. Una padella forata, tre altre padelle d'aciaro, et altra di

¹⁶ *Ibidem*; si è scelto, per questioni di spazio, di abbreviare gli elenchi di oggetti ripetuti.

rame, due capifocco di ferro. Tre catene, una molle, una pala di ferro, un crivello di rame, due setazzi, un crivello di pelle. Due bacini di rame. Una cazzo di rame. Un peso grosso, et altro picciolo. Una graticola. Un coltello di due maniche. Quattro coltelli. Un manarino [...]. Una tavoletta. Un asso di noce per tagliar la carne. Una sedia di noce. Una caldara grande di rame. Un parolo di rame. Cinque caldari tra grandi, è piccioli di rame, altra caldara di rame murata, due cazarole di rame. Un stufatore di rame. Tondi di stagno n.° 7, piatti grandi n.° 12. Piatti mezano n.° 12. Siette n.° 9. Scudelle n.° 2. Una leccha di rame, due coperchi di rame, due coperchi di ferro. Due bacine di rame. Una bronza grande. Tre pignatte di ferro. Due scaldaretti di rame. Una cazarola bislonga di rame. Due cazulere di ferro, quattro cazuli di ferro, et altro di bosco. Una cebretta. Due conche. Un lucernone di latta. Un adaquatore di lata. Una canpinera. Due tronpelori. Una seghù. Quattro cuni di ferro. Quattro lumi di lotone, e due di ferro. Un ferro per levar le pignate. Una cazzo grande di rame. Una cazulera quadra di ferro. Tre padelle senza manico di rame. Un cebro. Una lampada d'ottone. Una comodità di stagno per l'infermi. Un taglietto per il fieno. Una aguccia grande di ferro. Un vaso di latta per l'oglio, Tre cornetti di stagno. Due cassetine altra senza coperchio. Un manerotto. Due brande di berro con diverso altro ferro rotto. Un tripe grande di ferro, et altro picciolo. Cinque gierle per l'oglio. Sei olle grandi di terra. Due alasse, et un archetta. Un cesto grande, e quattro cavagne. Una moscharola. Due tavolini d'albera. Diecisei asse. Due scatole di latta. Trè cuchiari, e trè forzine d'ottone. Piateline di stagno n.° ventiuna. Una cariola. Quattro porte con sue serature, e chiavi, e due altre senza serature. Due finestre con telari e vetri, e scure, due con suoi telari, e scure, et altra con suoi scuri [...].

In dispensa ritrovansi le infrascritte robbe.

Oglio rubbi cinque d'oliva. Salami di un animale intiero, e più lardo tre mezene, formaggio tome [*spazio per il numero, mancante*], candele di sego rubbi sei. Sale rubbi 13. Oglio di noce. Bocali di maiolica per l'oglio, altro di tera per l'oglio di noce, due cazzette di lata¹⁷.

Anche quello di Oulx è piuttosto eloquente:

Meubles trouvés dans la cuisine.
Une grande armoire fort vieille à trois portes.
Autre petite bois blanc fort usée.
Une longue table de noyer fort vieille.
Un vieux coffre servant de banc sous la fenêtre.

¹⁷ *Ibidem.*

Un vieux banc à hacher la viande.
Deux cremalieres, une grosse et l'autre petite.
Deux gros chenets de fer.
Une paile à feu tres usée, avec les tenailles.
Un tournebroche avec ses plombs.
Une grosse broche, et une petite broche à main.
Une banc de fer pour soutenir la poele.
Deux porte broches de fer.
Un poids tirant quatroze rubs et quinze livres.
Autre petit de deux rubs et vingt livres.
Deux rechauds fort usés.
Un gril.
Trois poèles.
Autre poèle a risoler les chataignes.
Un petit mortier de fonte vieux et felé.
Deux fours de campagne hors d'usage.
Une casse d'airain pesant une livre.
Une bassine airain pesant sept livres.
Un gros couteau de cuisine fort gaté.
Autre petit couteau de cuisine.
Un coquemar d'airain pesant deux livres et demi.
Autre grand coquemar pesant dix livres et demi.
Un couteau à croissant a hacher la viande.
Une fourchette de pot avec sa spatule.
Une vieille cuilliere à pot d'airain pesant une livre et demi.
Une ecumoire de fer.
Un couvercle à soupe en fer blanc.
Autre couvercle en cuivre hors d'usage.
Une mauvaise paire de soufflets.
Une paire burettes d'etain pour l'huile et le vinaigre pesant les deux trois
livres et demi.
Un petit mortier de bois.
Une boîte pour epiceries.
Trois petites lampes de fer.
Les outils du four consistant en paile de bois, racle et plaque de fer.
[...]
Dans la paitriere.
Un grand bluteau en bois blanc.
Un grand et un petit paitrin dont un à son couvert.
Trois douzaines de gamelles en bois pour le pain en pâte.
Deux petits tonneaux cerclés de fer pour tenir le vinaigre.
Une racle de fer pour la pâte.
Un mesure d'emine.

Autre mesure de demi emine.
Une mesure de civayer.
Un tamis.
Une rosette de cuisine a couper la pâte.
Cinq bouteilles de fer blanc de differente grandeur.
Une petite bouteille de fer blanc pour tenir l'huile.
Une bouteille de fayance aussi pour l'huile.
Trois pots de terre à tenir le beurre.
Une caisse en bois pour les chandelles.
[...]
Dans la depense.
Un vieux coffre long ou arche.
Quatre panniers d'ozier.
Deux fers à marquer dont l'empreinte est le gril.
Au charnier.
Une vieille cage garnie de toile et de crochets pour la viande.
Une table en bois blanc fort usée.
Un gros couteau de boucherie¹⁸.

Nelle cucine si trovavano dunque, conservati all'interno di armadi ma anche distribuiti nell'ambiente, padelle, brocche, posateria varia e altrettanto vari tipi di recipienti. Come testimonia l'inventario ulciense, pressoché costante nelle cucine – e, sovente, anche nelle dispense – era la presenza di arche di legno, di solito destinate alla conservazione del pane o delle materie prime per la panificazione oppure di altri generi di derrate. Erano spesso dotate di ripiano, che poteva essere utilizzato sia per chiudere il mobile, garantendo una migliore conservazione dei prodotti contenuti al suo interno, sia per fornire un piano di appoggio aggiuntivo in caso di necessità. Era inoltre comune ritrovare, tra gli oggetti d'uso per la preparazione dei cibi, degli spiedi e delle catene da impiegare all'interno dei grandi camini che, quasi sempre, occupavano parte della stanza ed erano funzionali alla cottura degli alimenti. In assenza di camino, o – più comunemente – in associazione a quest'ultimo, si registrava la presenza di un *potagerium*, vocabolo con cui si intende, con un significato derivato dal termine latino impiegato nel medioevo e ancora in uso nell'odierno dialetto piemontese, una sorta di stufa con fornelli, in grado di assolvere sia alla funzione di riscal-

¹⁸ ASTo, Sezioni riunite, EGBV, San Lorenzo di Oulx, m. 2, *Inventaire general des meubles*; cfr. inoltre MORETTI, 2023a.

damento sia a quella di cottura dei cibi¹⁹. Lo si incontra, per esempio, nell’abbazia di Cavour, in cui nel 1728 è descritta «una cucina involtata, sternita di mattoni con fornello grande a cappa, pottaggiero latterale»²⁰, e in quella di Vezzolano, dove, nell’inventario del 1770, si scopre la presenza di una cucina «col pavimento di cotto, solaro, sovra, fornello con capa, e pottaggiere di cotto»²¹. Interessante anche la descrizione della cucina della prevostura di Santa Maria del Moncenisio, in cui, oltre a un *potager* in pietra, nel 1773 è descritto un camino dotato di una sbarra in ferro per sostenere le catene, verosimilmente quelle utilizzate per agganciare gli strumenti impiegati per la cottura dei cibi²².

Spesso nella medesima stanza era presente anche un lavello: è il caso dell’abbazia di Novalesa, in cui, nel 1711, si descrive il «fornello della cucina, e lavello»²³. Questo poteva anche essere collocato in uno degli adiacenti locali di servizio, come si evince dall’analisi delle testimoniali di visita dell’abbazia di Cavour, in cui nella «dispenza [...] in attinenza del parapetto di detta finestra di mezo giorno vi è un lavello di pietra di marmore, qual sbocca nel giardino attinente»²⁴. Per ragioni logistiche e funzionali, d’altronde, dispense e ambienti deputati alla conservazione, al trattamento o alla preparazione di alimenti specifici, come la panetteria o il locale in cui era stoccatata la carne, erano di norma posti accanto alle cucine; ne danno prova gli assetti descritti nelle citate testimoniali di Cavour o nell’inventario della prevostura di Oulx.

¹⁹ Cfr. DU CANGE, 1883-1887, *sub vocem*.

²⁰ ASTO, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Cavour, m. 3, *Atti di riduzione de beni e redditi dell’abb.a di S.ta Maria di Cavor seguiti per la morte del sig.r abbate Coardi*.

²¹ ASTO, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Vezzolano, m. 3, *Collatio abbatia B.M. Virginis de Vezzolano favore ill.mi at r.mi d.ni Caroli Emanuelis Solarii ex comitibus Solariarum de Moretta S.S.R.M.is eleemosinarii ed atti di missione in possesso*, 1770 luglio 9. Sull’abbazia di Santa Maria di Vezzolano: CHIERICI - CITI, 1979, pp. 68-79; *Santa Maria di Vezzolano*, 1991; PAGELLA, 1994; SALERNO (a c. di), 1997; MORETTI, 2024b.

²² ASTO, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Moncenisio, m. unico, *Mise en possession de la prevoté de N.D du Montcenis pour m.r l’abbé Victor Amé Petitti de Roret abbé de Sitz*, 1773 settembre 14-15: «dans la quelle cuisine il y a un placard [...], un potager à trois trous en pierre, la cheminée en bon etat, ayant une barre de fer pour soutenir la crimplirière», edito in MORETTI, 2019, pp. 235-241. Per la prevostura di Santa Maria del Moncenisio e il relativo ospizio: DONNA D’OLDENICO, 1961; SERGI, 1972; LUSSO, 2010, pp. 48-52; CANCIAN, 2019; MORETTI, 2019, pp. 34-51.

²³ ASTO, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Santi Pietro e Andrea di Novalesa, m. 68, fasc. 22. Ed. parziale in CARPIGNANO - RAGUSA, 1988, p. 187.

²⁴ ASTO, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Cavour, m. 3, *Atti di riduzione de beni e redditi dell’abb.a di S.ta Maria di Cavor seguiti per la morte del sig.r abbate Coardi*.

5. Refettorio

Tra i locali passati in rassegna negli inventari figurava regolarmente anche il refettorio, nello stesso blocco edilizio – o ala del complesso – destinato ai locali funzionali e di servizio, non lontano dalla cucina. Vista la funzione dell’ambiente, in esso si registra la presenza di tavoli, sedie, armadi, tovaglie, bottiglie, bicchieri e posate, in genere descritti come vecchi, usurati o in condizioni tali da far ipotizzare un utilizzo ormai prolungato nel tempo; è il caso, per esempio, del refettorio di Oulx:

Dans le refectoire. Une grande table de noyer en trois pieces. Une petite armoire usée. Un vieux buffet. Cinq petites salieres d’etain. Une cuvette d’airain pesant huit livres et demi. Une grande cruche d’airain appartenante à la sacristie. Trois chandeliers de table en loton. Une vieille paire de mouchettes même matiere. Un petit entonnoir en fer blanc.

Une grande bouteille d’etain contenant quatre pintes [...]. Un moutardier etain avec sa cuilliere en argent [...]. Deux bouteilles et demi douzaine de gobelets. Un vieux fauteuil ou chaise à raser. Vingt huit chaises bois noyer²⁵.

Più sommario è l’inventario del refettorio di Casanova 1714, in cui sono registrati «Un quadro con S. Bernardo; e nuove altri pezzi de quadri antichi; tutti senza cornice. 2 tavole di noce. 2 banche di rovere. Un tavolino rotondo d’albera. Una sedia [...]. Due tomi di S. Bernardo»²⁶.

6. Cantina

Tra gli ambienti funzionali sempre presenti, e sempre ben forniti, all’interno di ogni complesso monastico era la cantina, in cui si contavano numerosi contenitori per la conservazione e la produzione del vino: non solo botti, molte delle quali in legno con cerchiatura in ferro, e tini, ma anche torchi e imbuti. In alcuni casi i recipienti vinari erano così tanti da richiedere la presenza di più cantine e *crotte*, o da comportare la suddivisione in ambienti separati in cui conservare tini e botti²⁷.

²⁵ ASTO, Sezioni riunite, EGBV, San Lorenzo di Oulx, m. 2, *Inventaire general des meubles*; cfr. inoltre MORETTI, 2023a.

²⁶ ASTO, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Casanova, m. 38, *Inventario di tutte le robbe e supellettili*.

²⁷ Molteplici sono i casi: si veda, per esempio, ASTO, EGBV, Santa Maria di Casanova, m. 35, *Atti di visita dell’abbazia di Santa Maria di Casanova*, 1736, in cui si riporta che «si è veduta una cantina longa al di sotto, e [...] crotte, e tinaggi esistenti».

Talvolta un utilizzo assiduo e prolungato nel tempo aveva reso qualche recipiente in condizioni mediocri o cattive; è soprattutto il caso della prevostura di Oulx, dove, di certo principalmente a causa dello stato di progressivo disinteresse in cui venne coinvolto il complesso a seguito di alcuni eventi che – come le alluvioni susseguitesi nel 1728 e nel 1734 – ne avevano indotto la parziale e crescente rovina, si registrano numerosi strumenti per i quali l’impellenza di una riparazione ne rendeva quasi impossibile l’utilizzo, oppure botti e recipienti vinari vecchi, danneggiati e ormai quasi inutilizzabili:

Dans la grande cave.

Un tonneau à quatre cercles de fer contenant trente huit brindes mesure de Chaumont.

Autre à quatre cercles de fer contenant trente six brindes.

Autre de douze brintes à deux cercles de fer.

Autre d’onze brintes cerclé de meme.

Trois autres tonneaux aussi cerclés de fer contenant chacun huit brintes.

Dans la cave pres de la cuisine.

Un tonneau à trois cercles de fer contenant vingt deux brintes.

Autre à quatre cercles contenant vingt brintes.

Autre à deux cercles de seze brintes.

Autre à trois cercles contenant quatorze brintes.

Plus un à deux cercles de meme contenance.

La pluspart desd.ts tonneaux fort vieux et usés, à la reserve des plus petits.

Une mesure de brinte cerclée de fer.

Un grand entonnoir fer blanc.

Autre petit entonnoir²⁸.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, la dotazione poteva contare non solo su elementi usurati e vecchi, ma anche su recipienti e strumenti in uno stato piuttosto buono o, comunque, discreto, come si evince dalla lettura di altre testimoniali, tra cui quelle di Vezzolano del 1740:

Nella cantina. Tre tine cerchiate di ferro con tre cerchi per caduna una delle quali in cattivo stato, vechia. Carrere, o sia bottalli grandi sette cerchiati di ferro, due delle quali sono molto vecchi, e quasi inutili alla capacità di tener vino.

²⁸ ASTo, Sezioni riunite, EGBV, San Lorenzo di Oulx, m. 2, *Inventaire general des meubles*; cfr. inoltre MORETTI, 2023a.

Bottali quattro di brente 5. circa caduno uno con li cerchi di bosco.

Altri due botalli di brente 3. circa caduno cerchiati con due cerchi di ferro molto usitati, e vechi.

Due arbi da uve assai buoni.

Sei arbi per uso della cantina parte buoni, et altri assai vechi.

Tutti detti botalli con le loro respective tache di longo in longo.

Un torchio col suo contrapeso di pietra gia vechio, ed in bisogno d'esser raconciato per uso della crotta.

Tine n.^o tre cerchiate con loro respectivi cerchii di bosco di capacita di carra tre caduna

Botalli, o sian carriere n.^o sette cerchiate di ferro, due erbi da due uno de quali di poco o niun valore

Quattro altri botalli di meza carra cad.no cerchiati di ferro

Quattro cebri, un imbossore il tutto usitato

Un botallo di capacita di brente cinque circa, et un botallino di quattro brente circa cad.no pur molto usitati e cerchiati di ferro

Tutte dette tine, e botalli con loro respective tache di longo in longo

Tine num.^o tre con cerchi di ferro

Bottalli o sian carere n.^o sette cerchiate di ferro

Due ervi da bue, de quali uno di niun valore.

Quattro altri botalli di mezza carra caduno cerchiati di ferro

Quattro cebri, un ambossore il tutto usitato

Un botallo di capacita di brente cinque circa, et un botallino di quattro brente, molto usitati, e cerchiati di ferro

Tutte dette tine e botalli con loro respective tache di longo in longo²⁹.

Il gran quantitativo di recipienti vinari induce a ipotizzare un consumo piuttosto ingente di vino, sia come bevanda sia per l'impiego in preparazioni culinarie. È facile ipotizzare che gli oggetti d'uso più comune venissero con maggiore frequenza manutenuti e mantenuti in uno stato il più possibile adeguato; ne consegue che, visto l'intenso utilizzo degli strumenti destinati alla vinificazione e alla conservazione del prodotto finito, si cercasse di averne più possibile cura.

Conclusioni

Dalla lettura e dalla comparazione di inventari e di testimoniali di visita emerge che nell'assetto del complesso edilizio, composto di edificio di

²⁹ ASTo, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Vezzolano, m. 3, *Atti di ridduzione fatta alle mani del regio patrimonio quanto al temporale dell'abbazia di Vezzolano per la morte del sig. abbate Coppier già provisto d'essa*, 1740 gennaio 15.

culto e di annessi destinati alla vita quotidiana dei monaci, veniva in genere osservata una certa coerenza distributiva. In alcuni casi figurano anche ambienti che, pur presenti nella quasi totalità dei complessi analizzati, non sempre avevano mantenuto nei secoli la medesima destinazione funzionale, sebbene si tratt di una circostanza piuttosto rara. Interessante è, al riguardo, il caso dello *scaldatorio* di Casanova, che con l'età moderna doveva aver assunto una funzione ibrida, legata soprattutto al riposo e allo svago: oltre a dipinti, un camino – imprescindibile per la funzione originaria dell'ambiente – e alcune masserizie, erano presenti tavoli e giochi³⁰. Per alcuni ambienti, perlomeno in età moderna, si riscontra una certa promiscuità funzionale: come si evince dall'inventario di Oulx del 1749, per esempio, nel refettorio potevano essere contenuti anche materassi, presenti inoltre in locali non destinati espressamente a dormitorio.

Di norma, tuttavia, si assiste a una diffusa continuità di uso e di allestimento degli spazi: come anticipato, quando non si riscontra un'identica successione di ambienti, era almeno garantita una suddivisione in blocchi dettata dalla destinazione, finalizzata a mantenere il più possibile prossimi i locali legati alle medesime funzioni o a impieghi analoghi, in genere allestiti con un arredamento piuttosto omogeneo e costante. La situazione riflette un evidente immobilismo che, per quanto interessi maggiormente le suppellettili e i contesti legati al culto, per l'età moderna non risparmia nemmeno gli oggetti di uso più comune: di certo sostituiti più rapidamente, in quanto più soggetti a un'usura dovuta alla frequenza del loro utilizzo, è facile immaginare che non abbiano subito sostanziali variazioni formali, se non – come è verosimile immaginare – modifiche legate a particolari decorativi o, man mano che si procede verso la contemporaneità, ai materiali impiegati per la loro realizzazione. Ciò tuttavia, come anticipato, risulta evidente in particolare per le suppellettili inerenti al culto: i modelli sono gli

³⁰ Nello scaldatorio «trovansi: un S. Benedetto con cornice d'intaglio. Due quadri antichi in tela; altri 4 in tavola. Una tavola con altro stromento da giuoco, e 10 pale, de quali 7 d'avorio, e 3 di busso, per il medemo giuoco detto del matto. Un tavoliero da giuoco con sue pedine, e bussoli. Una cassa d'albera [...]. Una banca di rovere [...]; scagni [...]. Un camino con capi fuochi di ferro. Un forcone di ferro, et una paletta. Un tomo di S. Bernardo, et un quadretto di pittura in tavola sopra detto camino. Un armario di rovere incassato nel muro [...], nel quale si ritrovano: [...] candelieri [...]; un catino, et un boccale per dar l'aqua alle mani [...]; un catino di stagno per la barba. Una ramina per la barba. Un cestino per riporre i panni della barba [...]. Tredici bicchieri di vetro [...]. Cinque forcine, e due cuchiai di otone. 3 coltelli [...]. Un ferro per formar l'ostie. Una lucerna di lata»; ASTo, Sezioni riunite, EGBV, Santa Maria di Casanova, m. 38, *Inventario di tutte le robbe e suppellettili*.

stessi che caratterizzano quelle conservate e tramandate nelle chiese attuali, dove costituiscono l’arredo liturgico base di cui, talvolta, fanno parte oggetti risalenti ancora alla tarda età moderna o, in qualche caso, al medioevo. Ciò traccia un percorso in cui la sostituzione delle suppellettili usurate con altre, perlopiù identiche per conformazione e destinazione, ha portato a una fissità formale che, avviata nel medioevo, ha poi accompagnato l’arredo liturgico sino a oggi, ponendosi in una continuità piuttosto evidente rispetto alla fase in cui sono nate e si sono configurate le odierne prassi cultuali.

FONTI D'ARCHIVIO

- Torino, Archivio di Stato (d'ora in poi ASTo), Economato generale dei Benefici vacanti (d'ora in poi EGBV), San Lorenzo di Oulx, m. 2, *Inventaire general des meubles, immeubles, creances et effets de l'eglise et chapitre de la prevôté d'Oulx*, 1749 marzo 18.
- ASTo, EGBV, Santa Maria di Caramagna, m. 4, *Visita abbazia di S.a Maria di Caramagna*, 1731 dicembre 6.
- ASTo, EGBV, Santa Maria di Casanova, m. 35, *Atti di visita dell'abbazia di Santa Maria di Casanova*, 1736.
- ASTo, EGBV, Santa Maria di Casanova, m. 38, XVIII sec.
- ASTo, EGBV, Santa Maria di Cavour, m. 3, *Atti di riduzione de beni e redditi dell'abb.a di S.ta Maria di Cavour seguiti per la morte del sig.r abbate Coardi avvenuta il 29 agosto 1728*, 1728 agosto 29.
- ASTo, EGBV, Santa Maria di Moncenisio, m. unico, *Mise en possession de la prévôté de N.D du Montcenis pour m.r l'abbé Victor Amé Petitti de Roret abbé de Sitz*, 1773 settembre 14-15.
- ASTo, EGBV, Santa Maria di Vezzolano, m. 3, *Atti di ridduzione fatta alle mani del regio patrimonio quanto al temporale dell'abbazia di Vezzolano per la morte del sig. abbate Coppier già provisto d'essa*, 1740 gennaio 15.
- ASTo, EGBV, Santa Maria di Vezzolano, m. 3, *Collatio abbatia B.M. Virginis de Vezzolano favore ill.mi at r.mi d.ni Caroli Emanuelis Solarii ex comitibus Solariarum de Moretta S.S.R.M.is eleemosinarii ed atti di missione in possesso*, 1770 luglio 9.
- ASTo, EGBV, Santi Solutore, Avventore e Ottavio di Sangano, m. 44, *Visita, e testimoniali di stato delle fabbriche beni, e redditi spettanti all'abbazia de Santi Solutore Adventore, ed Ottavio denominata di Sangano à quali il sig. abb.e si e sottomesso di stare come negli atti di possesso infra descritti*, 1743 marzo 20.
- ASTo, EGBV, Santo Stefano di Ivrea, m. 1, *Atto di visita, e ricognizione fatta delle suppellettili della chiesa abbaziale di S. Steffano della città d'Ivrea*, 1713 agosto 3.
- ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Santi Pietro e Andrea di Novalesa, m. 68, fasc. 22.

BIBLIOGRAFIA

- BENVENUTI G., 1976, *Istoria dell'antica città di Ivrea*, Ivrea.
- BOFFA TARLATTI M. - PETITTI R., 1995, *Indagine intorno all'antica torre campanaria di Santo Stefano d'Ivrea*, Ivrea.
- BRAYDA C., 1964, *Vestigia architettoniche dell'Abbazia di San Solutore di Torino*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XVIII, pp. 152-160.
- CANCIAN P., 2019, *Moncenisio: valico, ospizio, paese*, Borgone di Susa.

- CANCIAN P., 2005, *L'abbazia torinese di S. Solutore: origini, rapporti, sviluppi patrimoniali*, «Bollettino storico bibliografico subalpino» (d'ora in poi «BSBS»), CIII, pp. 325-400.
- CARPIGNANO G. - RAGUSA E., 1988, *Un esempio di intervento sui benefici vacanti: la chiesa ed il palazzo abbaziale nel Settecento*, in *La Novalesa. Ricerche, fonti documentarie, restauri*, I, Atti del convegno (Novalesa, 10-12 luglio 1981), Susa, pp. 264-269.
- CASIRAGHI G., 1979, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino (Biblioteca storica subalpina, d'ora in poi BSS, 196).
- CHIERICI S. - CIDI D., 1979, *Il Piemonte, la Val d'Aosta, la Liguria*, Milano (Italia romanica, II).
- COGNASSO F. (a c. di), 1908, *Cartario della abazia di San Solutore di Torino (1066-1303)*, Pinerolo (Biblioteca della Società Storica Subalpina, d'ora in poi BSSS, 44).
- COMBA R., GRILLO P. (a c. di), 2006, *Santa Maria di Casanova. Un'abbazia cistercense fra i marchesi di Saluzzo e il mondo dei comuni*, Atti del convegno (Casanova, 11-12 ottobre 2003), Cuneo.
- CRACCO G. (a c. di), 1998, *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, Roma.
- DONNA D'OLDENICO G., 1961, *L'ospizio del Moncenisio alla luce di documenti inediti dell'Archivio Arcivescovile di Torino. Breve contributo alla storia dell'organizzazione ospitaliera sull'antica strada di Francia da Torino al Moncenisio*, Ciriè.
- DU CANE, 1883-1887, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort.
- FALLOPPA A., 1995, *Un insediamento monastico cittadino: S. Stefano d'Ivrea e le sue carte (secoli XI-XIII)*, «BSBS», XCIII, pp. 5-59.
- GABOTTO F., 1896, *Le pergamene dell'Archivio Comunale di Caramagna Piemonte*, «BSBS», I.
- GABOTTO F., 1897, *Le pergamene dell'Archivio Comunale di Caramagna Piemonte*, «BSBS», II.
- GALLO G., 1928, *Storia di Caramagna Piemonte. Cronistoria della Abbazia: 1028-1928*, Torino.
- GRECO R. - PALMA L., [1992], *Il Monastero di S. Maria di Caramagna Piemonte. Arte, storia, fede*, Caramagna Piemonte.
- LONGHI A., 2015, *Caramagna Piemonte*, in COMBA R. - LONGHI A. - RAO R. (a c. di), *Borgi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale, XIII-XV secolo*, Cuneo (Biblioteca della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, n.s., IV), pp. 318-321.
- LUSSO E., 2010, *Domus hospitales. Ricoveri per viandanti e poveri nei territori subalpini percorsi dalla strada di Francia (secoli XI-XV)*, Torino.
- MERLO G.G., 1973, *Monasteri e chiese nel Pinerolese (sec. XI-XIII). Aspetti topografici e cronologici*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 27, pp. 79-97.
- MORETTI V., 2019, *Immagini di architetture monastiche. Fondazioni subalpine della diocesi di Torino nel XVIII secolo*, Cherasco.
- MORETTI V., 2023a, *La prevostura di Oulx da un inventario del 1749*, in PAZÉ P. (a c. di), *La prevostura dei canonici di San Lorenzo di Oulx dal medioevo alla*

- prima età moderna. Dai conflitti alla convivenza*, Atti della giornata di studi (Usseaux, 7 agosto 2021), Perosa Argentina (Collana di studi storici, Convegni del Laux, 14), pp. 267-290.
- MORETTI V., 2023b, *Santo Stefano di Ivrea: il crepuscolo di un complesso monastico medievale nella tarda età moderna*, in PANERO F. - PINTO G. (a c. di), *Insediamenti, economia e società in aree di montagna. Appennino settentrionale, Alpi occidentali (secoli XII-XVI)*, Cuneo (Insediamenti umani, popolamento, società, 19), pp. 87-124.
- MORETTI V., 2024a, *Il crepuscolo del monachesimo. Trasformazioni d'uso di abbazie saluzzesi nella piena età moderna*, Firenze.
- MORETTI V., 2024b, *Le vicende moderne di un complesso architettonico tardoromanico: la canonica di Santa Maria di Vezzolano*, in BONATO L. - PANERO F. - TRINCHERO C. (a c. di), "Open Tourism" nel territorio alpino occidentale. Memoria storica, turismo responsabile e scambi culturali con le regioni transfrontaliere, La Morra (Scripta, nuova serie, IX), pp. 67-100.
- PAGELLA E., 1994, *Scultura gotica a Santa Maria di Vezzolano*, in PACE V. - BAGNOLI M. (a c. di), *Il Gotico europeo in Italia*, Napoli, pp. 109-118.
- PATRUCCO C.E. (a c. di), 1902, *Le più antiche carte dell'Abazia di Caramagna (1028-1300)*, Pinerolo (BSSS, 15).
- SALERNO P. (a c. di), 1997, *Santa Maria di Vezzolano. Il pontile. Ricerche e restauri*, Torino.
- Santa Maria di Vezzolano: relazione sugli interventi di restauro*, 1991, Torino.
- SAVIO F. - BARELLI G., 1902, *Cartario dell'abbazia di S. Stefano d'Ivrea fino al 1230 con una scelta di carte dal 1231 al 1313*, Pinerolo (BSSS, 9).
- SERGI G., 1972, «*Domus Montis Cenisii*». Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di potere, «BSBS», LXX.
- TOSCO C., 1996, *Ricerche di storia dell'urbanistica in Piemonte: la città d'Ivrea dal X al XIV secolo*, «BSBS», XCIV, pp. 466-500.
- TOSCO C., 1997, *Architettura e scultura landolfiana*, in CASIRAGHI G. (a c. di), *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, Torino, pp. 161-205.
- TOSEL P., 1966, *L'abbazia di S. Maria di Cavour*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. XI-XII)*, Atti del XXXII Congresso storico subalpino (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino, pp. 129-136.

*Memorie, narrazioni
e immaginari delle comunità*

Mitopoiesi alpina: comunità, territorialità costruita e progettualità della vita

LAURA BONATO

1. Premessa

In una prospettiva antropologica il mito è un dispositivo culturale attraverso il quale le comunità attribuiscono significato al territorio, ne legittimano l'abitare e ne orientano il futuro. Studiosi come Barthes (1957), Lévi-Strauss (1964) e più recentemente Ingold (2000) e Viveiros de Castro (2023) hanno mostrato che i miti sono forme di pensiero operativo che organizzano l'esperienza umana dello spazio, del tempo e della natura. E se la mitopoiesi è il processo di creazione di miti, narrazioni fondative e simboliche, applicata al contesto alpino – da sempre crocevia di culture, frontiere e trasformazioni – si riferisce al modo in cui le comunità costruiscono immaginari condivisi legati alla montagna, al paesaggio, alla natura, alla storia e alla cultura. Sulle Alpi nel corso dei secoli si sono sedimentati racconti, memorie e pratiche che hanno concorso a formare un processo collettivo di creazione di senso legato alla montagna e ai suoi abitanti.

In particolare, la mitopoiesi nel contesto alpino contemporaneo si intreccia a pratiche di riappropriazione territoriale, progetti di vita alternativi e narrazioni identitarie che risignificano i margini montani non come luoghi di abbandono ma come spazi di possibilità. In questa sede cercherò di indagare come mito, comunità e territorio si co-producono e come le Alpi – da luogo “duro” e marginale – diventino orizzonte simbolico e progettuale.

Nel contesto alpino la mitopoiesi si esprime in molteplici forme:

- leggende locali su santi, pastori, banditi, spiriti o animali “liminali” (es. lupi, aquile, serpenti);
- toponimi narrativi, che imprimono al paesaggio una memoria collettiva (es. *pian* [pianoro] *delle sourciere*; *balma della sciora* [caverna della signora]; *ciabot dle masche* [casupola delle masche]);
- narrazioni di fondazione di comunità, rifugi, alpeggi o pascoli contesi;
- racconti contemporanei legati al ritorno alla montagna, all’ecologia o alla resistenza culturale.

Questi elementi di cultura non sono semplicemente tradizione orale ma agenti attivi nella costruzione dell'identità, nella gestione del territorio e nella progettualità sociale.

2. Comunità montane e territorialità costruita

Se pur delle Alpi esista una pluralità di immagini e di rappresentazioni elaborate nel corso dei secoli, e via via costruite sull'opinione comune e sugli stereotipi vigenti in un preciso momento storico¹ – *locus horribilis* da cui era meglio fuggire al più presto; siti incontaminati in cui ritrovare tradizioni genuine; territori marginali e isolati –, per secoli ha prevalso l'idea di «luogo da evitare [...] terra arretrata e spaventosa» attraverso la quale si districava «la frontiera tra ignoto e noto, tra bestialità e umanità, tra ragione e magia»². Ma tale presunta arretratezza non è un dato scontato: anzi, come sottolinea Viazzo, «grazie alla migrazione, erano le località poste più in alto che tendevano ad essere più prospere, e [...] comunque non erano i più poveri ad emigrare»³ e i territori apparentemente più isolati hanno dimostrato di essere quelli più aperti da un punto di vista demografico, economico e culturale, perché la migrazione temporanea – stagionale, annuale o con una durata più lunga –, praticata per contrastare le avversità dell'ambiente montano e per integrare il reddito familiare, ha permesso a queste zone di rapportarsi con il resto dell'Europa. E l'alfabetizzazione tendeva a crescere con l'altitudine. Inoltre coloro che tornavano nei villaggi e nelle valli si facevano portavoce di idee e innovazioni provenienti dal mondo extralpino, determinando così un ambiente tutt'altro che impenetrabile, conservatore, rude e incolto⁴. È nella modernizzazione, dunque, che gli studiosi hanno letto la causa della marginalizzazione delle Alpi, con la conseguente incultrazione e povertà derivate⁵.

Quindi la marginalità dei territori alpini non è un assunto di base, una caratteristica connaturata, quanto piuttosto una conseguenza delle dinamiche che li hanno interessati a partire dalla fine dell'Ottocento con l'industrializzazione che, seppur con modalità e in tempi differenti tra le varie zone,

¹ BONATO, 2017.

² ARMIERO, 2017, p. 19.

³ VIAZZO, 2012, p. 186.

⁴ BÄTZING, 20005.

⁵ BONATO, 2017.

ha generato spopolamento, emarginazione e impoverimento⁶. Se lo spopolamento è solo un dato demografico, l'abbandono ne è la sua forma culturale e ha conseguenze di vario tipo: economiche, perché si interrompono attività agricole secolari e scompaiono le figure professionali che possedevano competenze specifiche per l'economia agrosilvopastorale; socio-culturali, in quanto si perdono le conoscenze e i saperi di natura orale che avevano caratterizzato fino ad allora la società contadina; fisiche, dal momento che viene a mancare la manutenzione e il presidio dei territori⁷ che, abbandonati e lasciati inculti, favoriscono il rinselvaticimento, e quindi il prosperare di zone boschive, e l'impoverimento del suolo⁸.

Come ho avuto modo di documentare in altre occasioni⁹, da alcuni anni l'abbandono nelle Alpi piemontesi è limitato dal fenomeno del “ritorno alla terra” – qui inteso nella sua doppia accezione di ri-abitare gli spazi alpini e di dedicarsi a mestieri abbandonati –, dagli investimenti dei piccoli imprenditori, dalle iniziative di una parte dei residenti che sperimentano pratiche virtuose per una crescita più equilibrata e sostenibile, dai flussi migratori in entrata. Ma chi sono coloro che riabitano le terre alte? Innanzitutto i nuovi abitanti¹⁰, che decidono di insediarvisi per diversi motivi: i ridotti costi della vita, le nuove opportunità di lavoro, la ricerca di uno stretto contatto con la natura e di un ambiente tranquillo e dove praticare le attività *outdoor*. Si possono individuare tre gruppi di migranti: per scelta¹¹, per necessità e per forza¹², che sono rispettivamente coloro che preferiscono allontanarsi dalla città alla ricerca di uno stile di vita in sintonia con la natura, stranieri provenienti da Paesi poveri in cerca di condizioni di vita migliori e i richiedenti asilo e rifugiati, che vengono collocati in queste aree in base ad

⁶ BÄTZING, 20005.

⁷ TETI, 2017.

⁸ BONATO, 2017.

⁹ BONATO, 2017, 2020, 2021a, 2021b, 2023a, 2023b, 2024a, 2024b.

¹⁰ Relativamente all'arco alpino occidentale, Bender e Kanitscheider (2012) ritengono le espressioni “nuova immigrazione”, “neomontanari”, “montanari per scelta” dei neologismi utili a descrivere fenomeni “nuovi” – che hanno iniziato a manifestarsi dagli anni '90 del secolo scorso –, o per lo meno inattesi e in controtendenza, manifestatisi inizialmente nelle Alpi francesi e poco dopo in quelle italiane (DEMATTEIS, 2013).

¹¹ In questo caso, e con l'opportuna accortezza da applicare ai singoli contesti di ricerca, si potrebbe richiamare la definizione di *amenity migration* di Lawrence Moss (2006), che individua lo spostamento verso luoghi periferici, prevalentemente montani o spopolati, ritenuti dal “migrante” – che vi si trasferisce per risiedervi in modo permanente, stagionale o intermittente – in grado di offrire una migliore qualità di vita ambientale e differenziazione culturale.

¹² MEMBRETTI - ADDAMO, 2019.

interventi di dislocazione e progetti di accoglienza¹³. Tutti, indistintamente, negli ultimi vent'anni hanno contribuito – e continuano tuttora – al cambiamento e ad attirare l'attenzione sul tema delle aree interne e a dare nuovo e maggiore valore al rapporto tra montagna e città, ribadendolo in termini di complementarità e non necessariamente di dipendenza e subordinazione. Sembra paradossale ma l'emigrazione che decenni fa ha causato lo spopolamento di interi paesi, l'emorragia di capitale umano¹⁴, ora è il motore del ripopolamento. I “nuovi abitanti”, dopo aver «sperimentato i benefici e i limiti del modello consumistico, e che sulle Alpi sogna(no) di tentare nuove vie: l’agricoltura biologica, l’allevamento a misura d’uomo e di animale, la sobrietà dei consumi, la qualità dell’abitare, una felicità “sostenibile”»¹⁵. Indubbiamente andare e tornare ha scandito nei secoli il ritmo continuo della vita in montagna ma non dobbiamo trascurare chi ha deciso/decide di restare. Nella società contemporanea immobilità è sinonimo di passività, indolenza e arretratezza culturale, per contro all’intraprendenza e all’operosità di coloro che partono. Qualcuno però è rimasto: «chi perché ormai anziano, chi per non lasciare la casa dove si è nati e cresciuti, a volte ultimi abitanti di borgate in rovina posti come custodi dei luoghi, baluardo di memorie nella speranza e nell’attesa che qualcuno torni»¹⁶.

Le diverse ricerche che ho compiuto e/o coordinato nelle Alpi nord-occidentali nell’ultimo decennio hanno documentato che la “restanza”¹⁷ è la scelta consapevole di chi vuole dare un nuovo senso al proprio luogo di origine e che apporta contributi positivi alla comunità, spesso ricercando nuove forme di ruralità e modelli culturali e socio-economici legati alla sostenibilità ambientale. Restare è dunque una scelta di vita che rielabora il rapporto degli autoctoni con il territorio, e le sue potenzialità, e ne diventano loro stessi una risorsa: la restanza recepisce oggi una inattesa carica innovativa mai indagata prima per le aree marginali, delle quali si riscoprono le risorse ambientali, economiche e culturali, e che offrono condizioni di vita ottimali se si applicano nuovi modelli di sviluppo, si usano adeguatamente le risorse, si rispetta il territorio. Teti riflette sul fatto che paradossalmente «rimasti e partiti non possono fare a meno gli uni degli altri. Chi resta fermo in qualche

¹³ Per approfondimenti su questa tematica si rimanda in particolare al testo di Giuseppe Dematteis (cfr. Riferimenti bibliografici).

¹⁴ VAROTTO, 2021.

¹⁵ CAMANNI, 2002, p.130.

¹⁶ MASSUCCO, 2025, p.8.

¹⁷ TETI, 2022.

modo si sente in viaggio, chi parte in qualche modo si sente rimasto. Non si resta del tutto, non si parte mai del tutto»¹⁸. Restare e partire non sono dunque esperienze antitetiche, riflettono piuttosto modi diversi di vivere il legame con il paese di origine, di percepire le relazioni sociali e i rapporti personali, di pensare la propria identità.

3. Progettualità di vita

Dunque gli abitanti, le comunità, fanno esperienza dei luoghi: il termine stesso di comunità rimanda inevitabilmente ad un senso di appartenenza, ad un legame con il territorio. Ed è proprio la popolazione locale che reclama il diritto ad intervenire sul destino dei territori, con una ritrovata vocazione all’attivismo. Ho avuto modo di attestare che in alcune zone si stanno generando nuove pratiche e cercando soluzioni concrete per una crescita più adeguata al contesto e sostenibile; molti residenti si sono costituiti in associazioni che promuovono la reintroduzione – per ora in piccole porzioni di territorio – di colture storicamente documentate ma scomparse: le zone marginali diventano in tal modo aree produttive, è possibile il riutilizzo di terre incolte e si riattiva così la filiera sia economica sia culturale e territoriale. Alcune associazioni sono nate con l’obiettivo di sostenere, sviluppare e riportare la biodiversità. Contemporaneamente si registrano iniziative che ripropongono la cultura locale, preindustriale, contadina e artigianale, a cui si combina un fenomeno di invenzione di feste strettamente legate a mestieri e pratiche agropastorali del passato¹⁹.

La presa di coscienza dei residenti del valore e delle potenzialità del territorio alpino è parallela allo sviluppo di una rinnovata concezione della montagna: le Alpi sono pensate in maniera costruttiva, non più come un luogo “senza tempo” ma come un laboratorio di sperimentazione per il tempo a venire²⁰, paradossalmente attivato dal “vuoto” generato dallo spopolamento. L’irregolarità demografica e l’”impoverimento” culturale creano l’ambiente favorevole affinché si sviluppi “creatività”²¹ e innescano feno-

¹⁸ TETI, 2022, p.14.

¹⁹ Ne sono un esempio la vendemmia collettiva, la semina e la trebbiatura collettiva di grani antichi, le passeggiate didattiche per raccogliere erbe spontanee – accompagnate spesso dalla degustazione finale dei piatti della tradizione preparati con quelle stesse erbe –, l’apertura degli antichi forni in pietra per cuocere il pane.

²⁰ CAMANNI, 2002.

²¹ REMOTTI, 2011.

meni di natura opposta: neopolamento e ripresa economica²², per i quali è fondamentale l’apporto dei singoli attori locali. La loro *agency*, infatti, «condiziona lo sviluppo del territorio» ed evidenzia «l’importanza di “spazi vuoti” all’interno dei quali inserirsi ed esprimere creatività culturale ed economica»²³.

Preso atto che i nuovi abitanti della montagna non sono solo “ritornanti”, ovvero persone originarie del luogo che decidono di rientrare, ma anche “neorurali”²⁴, migranti urbani, immigrati internazionali, lavoratori in *smart working*, creativi e attivisti ecologici, le motivazioni per cui decidono di insediarsi nelle terre alte sono molteplici: la ricerca di una qualità della vita più sostenibile, meno inquinamento, più natura, ritmi più lenti; il desiderio di riappropriazione di saperi e pratiche tradizionali (agricoltura, artigianato, allevamento); la volontà di costruire nuove comunità basate su valori di cooperazione, mutualismo e sostenibilità; la fuga da città sempre più alienanti e costose, soprattutto dopo l’esperienza della pandemia. In questi contesti si attiva un processo di ri-significazione del territorio: la montagna non è più solo luogo di fatica ma spazio di autonomia culturale, di progetto, innovazione e sperimentazione²⁵. Il ripopolamento – se pur non omogeneo né numericamente significativo – porta con sé nuove economie, che spesso si intrecciano con quelle tradizionali:

- agricoltura e allevamento sostenibili, spesso biologici o rigenerativi²⁶, orientati ai mercati locali o di nicchia. In questi contesti, nello specifico, l’agricoltura sociale – o *green care* – coniuga produzione agricola, coesione sociale e *welfare* comunitario. Le aziende agricole diventano così nodi di solidarietà locale, creando reti di mutualità, integrazione e apprendimento collettivo;

²² COGNARD, 2006.

²³ GENESIO, 2024, p.21.

²⁴ Il neoruralismo a cui si fa qui riferimento – trascurando volutamente quello già manifestatosi negli anni ’50 del secolo scorso e con ondate più significative negli anni ’80 e ’90 – ricerca un modo di vivere complementare alla città. I protagonisti sono soprattutto giovani con alto profilo di studi: al termine di un percorso accademico scelgono di investire in un’economia sostenibile, attratti dall’alto potenziale sperimentale offerto dalla montagna, dall’opportunità di ricostituire una comunità (BONATO, 2022).

²⁵ BONATO, 2024a.

²⁶ Nello specifico, l’agricoltura rigenerativa si fonda sulla riconnessione con i cicli naturali: suolo sano, biodiversità, poche o nessuna lavorazione, *chop-and-drop* (letteralmente tagliare e far cadere, lasciando piante o parti di essere a decomporre direttamente sul terreno, invece di rimuoverle per il compostaggio) e rotazioni colturali. Queste pratiche veicolano conoscenze tradizionali e contemporanee, alimentando una cultura collettiva e sostenibile.

- turismo lento ed esperienziale, come l'escursionismo, il turismo culturale, il volontariato ambientale;
- economia circolare e artigianato locale, con riscoperta di saperi manuali e uso di risorse locali;
- imprenditoria giovanile e innovazione sociale, con cooperative di comunità, *start-up* rurali, *coworking* diffusi²⁷;
- lavoro da remoto, che permette a professionisti e creativi di vivere in montagna senza rinunciare a opportunità globali²⁸.

Si rivelano in questo modo ibridazioni culturali tra saperi antichi e tecnologie attuali, tra valori comunitari e individualismo creativo che però non escludono contraddizioni e sfide: ad esempio conflitti culturali tra residenti storici e nuovi arrivati, con visioni diverse del territorio; il rischio di “gentrificazione rurale”, perché i prezzi crescono e si perde l’identità originaria; le difficoltà infrastrutturali e amministrative, con servizi carenti e burocrazia; le fragilità ambientali, che richiedono attenzione e conoscenza del territorio. Si tratta di dinamiche complesse che possono essere colte analizzando i processi di adattamento reciproco, di costruzione di senso, di negoziazione delle identità e dei modelli di sviluppo²⁹.

I progetti di vita che da qualche anno si stanno delineando nelle Alpi, fondati su sostenibilità, relazioni e senso del luogo, rappresentano un’interessante forma di ri-territorializzazione, processo attraverso il quale individui e comunità risignificano spazi montani, attribuendo loro nuovi significati e valori, spesso in contrasto con i paradigmi attuali dominanti. Considerando la sostenibilità non solo un insieme di pratiche ecologiche ma un orizzonte culturale, un modo di concepire il rapporto tra esseri umani, ambiente e risorse, nelle Alpi molti progetti di vita si basano su una critica al modello urbano-consumista e sulla ricerca di un’esistenza più integrata con i ritmi naturali e le specificità del luogo. Si assiste perciò alla riscoperta di saperi tradizionali, come la gestione del bosco, l’agricoltura di montagna, la costruzione in pietra e legno, reinterpretati in chiave contemporanea. Le pratiche sostenibili diventano espressione di identità e scelte etiche: auto-produrre e ridurre l’impatto ambientale, ad esempio, sono gesti quotidiani che incarnano valori profondi; e l’adozione di tecnologie appropriate come

²⁷ L’abitare cooperativo in luoghi spopolati non è solo una questione edilizia ma è un’ideologia e una forma di azione collettiva sul territorio: è imprescindibile il dialogo tra comunità autotone e nuovi residenti capaci di progettare insieme il futuro del luogo.

²⁸ BONATO, 2024b.

²⁹ BONATO-CORTESE-ZANINI, 2024.

le energie rinnovabili o l'eco-edilizia non è solo funzionale ma è parte di un discorso culturale sull'abitare responsabilmente la montagna³⁰.

Un elemento fondamentale per comprendere i modi di abitare il territorio alpino è la vita sociale: la costruzione di relazioni di vicinato, mutuo aiuto e collaborazione, in passato condizione di sopravvivenza, è oggi una risorsa per il benessere. Non a caso i progetti di vita in montagna cercano spesso forme comunitarie o semi-comunitarie: famiglie che condividono spazi, cooperative di lavoro, reti di scambio e supporto. Da non trascurare il fatto che le relazioni si sviluppano non sono solo tra esseri umani ma anche con gli animali, il paesaggio, le stagioni, creando una forma di “intimità ecologica” che si costruisce nel tempo, attraverso l’esperienza. Le Alpi diventano così uno spazio per sperimentare modelli relazionali alternativi, meno competitivi e più cooperativi, capaci di generare capitale sociale in territori marginali³¹.

L’antropologia del luogo (*place-based anthropology*) insegna che “abitare” non è solo vivere fisicamente in uno spazio ma è attribuire senso, costruire narrazioni, sviluppare un legame affettivo e simbolico con il territorio che nelle Alpi si manifesta in vari modi:

- cura degli spazi: ristrutturare una casa in pietra, coltivare un orto, mantenere un sentiero;
- rituali e gesti quotidiani che creano continuità tra passato e presente;
- memoria dei luoghi: i nuovi abitanti spesso dialogano con le storie di chi c’era prima, ascoltano, apprendono, e contribuiscono alla rigenerazione culturale delle comunità alpine;
- il “senso del luogo” si rafforza con il tempo, tramite un radicamento esperienziale: il luogo entra nel corpo, negli affetti, nell’identità.

È importante non confondere questa sorta di resistenza culturale con un mero ritorno al passato: al contrario, queste esperienze sono innovative, ibride, in continua negoziazione fra tradizione e contemporaneità, generando un’immagine delle Alpi quali laboratori di nuovi modi di vivere e lavorare, territori simbolici dove si può ripensare il rapporto tra umano e ambiente, luoghi di futuro, non solo di memoria. Questi progetti pongono domande fondamentali sull’abitare: che cosa significa vivere bene? Che tipo

³⁰ PERLIK, 2008.

³¹ BONATO-CORTESE-ZANINI, 2024.

di relazioni vogliamo costruire? Proverò a rispondere analizzando ciò che sta succedendo in Valle Maira.

4. Abitare in montagna, un fenomeno composito

La Valle Maira, percorsa per la sua intera lunghezza dal torrente Maira da cui prende il nome, è situata nelle Alpi Cozie meridionali, in provincia di Cuneo, ed è uno dei contesti più emblematici per analizzare i progetti di vita basati su sostenibilità, relazioni e senso del luogo. Questo territorio ha conosciuto un forte spopolamento nel corso del Novecento ma oggi – a mio parere – rappresenta un caso di studio paradigmatico per i fenomeni di ripopolamento montano e per le trasformazioni culturali che ne derivano.

Il vuoto generato dall'esodo massiccio verso le città e la pianura negli anni '50 e '60 del secolo scorso ha comportato l'abbandono di borghi, paesi, mulattiere e tradizioni ma oggi è possibile reinterpretare proprio questo vuoto come risorsa culturale e simbolica. La Valle Maira non è più una "periferia arretrata" ma uno spazio di possibilità, un territorio da reinventare³² che negli ultimi anni ha attratto nuovi abitanti: giovani famiglie, artigiani, artisti, neorurali, migranti urbani e internazionali accomunati dal desiderio di abitare in modo più sostenibile e vicino alla natura, costruire relazioni sociali basate su collaborazione e scambio, dare nuovo senso a spazi abbandonati, restaurando case in pietra, apreendo piccole imprese, cooperative o attività artigianali. E stanno contribuendo alla rinascita economica del territorio, basata non su grandi investimenti o modelli industriali ma sul turismo sostenibile ed esperienziale, che si sviluppa attraverso l'escursionismo, l'ospitalità diffusa, la valorizzazione del paesaggio e del patrimonio culturale; le produzioni artigianali e agroalimentari di qualità, quali miele, erbe officinali, orti biologici, formaggi d'alpeggio; e il lavoro da remoto e l'imprenditoria creativa: alcuni nuovi residenti lavorano *online* o creano *start-up* legate al territorio. Molti progetti si fondano su una visione integrata dell'abitare: la casa, il lavoro, la comunità, l'ambiente non sono separati ma parti di un unico ecosistema di vita³³.

Particolare attenzione meritano i nuovi residenti provenienti dal centro Europa, soprattutto Tedeschi.

³² Questo processo rientra in ciò che l'antropologia chiama ri-territorializzazione, ovvero la creazione di nuovi legami significativi tra persone e luoghi.

³³ MASSUCCO, 2025.

Alla fine degli anni '70, casualmente – perché la destinazione era la Provenza – arrivano i coniugi Maria e Andrea Schneider, due assistenti sociali. Avendo un'attività commerciale in Germania, da principio tornano in Valle Maira solo per le vacanze ma all'inizio degli anni '80 decidono di fondare una scuola di lingue per stranieri a Prazzo: questa iniziativa per alcuni anni genera una piccola economia virtuosa, in grado di dare lavoro a insegnanti e strutture ricettive locali e soprattutto di far conoscere la zona e attrarre molti escursionisti stranieri desiderosi di praticare turismo sostenibile e fautori del camminare lento e consapevole. Il progetto, supportato dall'amministrazione comunale che mette a disposizione sale e materiali, ha immediate positive ricadute sul territorio³⁴. Dopo qualche anno gli Schneider inaugurano il Centro Culturale Borgata San Martino: ristrutturano un edificio nella borgata allo scopo di creare un luogo di incontro e mediazione tra «la cultura agricola urbana e quella montana»³⁵, organizzano mostre d'arte, eventi conviviali con i giovani e realizzano una rete di sentieri denominata Percorsi Occitani.

Negli ultimi anni altri Tedeschi sono arrivati in Valle Maira, alcuni “ispirati” dalle attività dei coniugi Schneider, altri in maniera autonoma.

Sandra e Roland sono i gestori del campeggio “Lou Dahu” di Canosio, che comprende piazzole per tende e camper, alcuni appartamenti, un bar tavola calda con *minimarket* e il Tatanka Village con disponibilità di 12 *tepee* indiani. Giunti in Piemonte per escursionismo, nel 2019 rilevano l'attività dai precedenti proprietari prossimi alla pensione.

Sylvia e Heiko sono i titolari del B&B “L'Aramu” in borgata Aramola, un gruppo di case per lo più abbandonate³⁶: ne hanno acquistata una in rovina e iniziato a ristrutturarla con l'intenzione di trasformarla nella loro dimora, poi ne hanno comperate altre con l'obiettivo di avviare un progetto di ospitalità. La ristrutturazione è tuttora in corso ma Sylvia e Heiko sono riusciti ad ospitare già alcune persone durante l'estate scorsa.

Erik gestisce la casa vacanze “Sole e fiori” in borgata Morinesio: è arrivato in Italia 7 anni fa, dopo aver perso il lavoro in Germania a causa della crisi economica, subentrando ai genitori che 27 anni prima, innamoratisi della Valle, avevano acquistato una casa e nel tempo avviato un'attività ricettiva che oggi conta 10 appartamenti ristrutturati e affittati come casa vacanza.

³⁴ WWW.BORGATA-SANMARTINO.EU.

³⁵ WWW.BORGATA-SANMARTINO.EU.

³⁶ Ad Aramola un solo altro abitante, Ernesto, in pensione da qualche anno, è tornato a vivere nella sua casa natale dopo aver abitato per buona parte della vita a Fossano, lavorando allo stabilimento della Michelin lì situato (MASSUCCO, 2025).

Susanne è una signora tedesca pensionata di 60 anni che ha conosciuto la Valle Maira una ventina di anni fa, in vacanza con il marito: prima impiegata in una banca a Monaco di Baviera, dieci anni fa cambia lavoro, diventa guida turistica e inizia ad accompagnare gruppi di stranieri in Italia. Divorziata e priva di impegni professionali, è recentemente ritornata in Valle e ha comprato casa in una piccola borgata di San Damiano Macra, Comeano Superiore, lasciata da altri Tedeschi che tornavano in Germania. Qui cura l'orto, pratica sport e fa lunghe camminate³⁷.

Questi nuovi abitanti non si limitano a “vivere in montagna” ma sono parte del territorio, dialogano con la cultura e imparano le storie locali, partecipano alla tutela del paesaggio. Tutti, durante le interviste, hanno dichiarato di aver raggiunto la Valle Maira per la prima volta per trascorrere una vacanza: ma cosa li ha poi spinti a ritornare per abitarvi? Ad eccezione di Susanne, nella scelta di stanziamento è stata determinante la prospettiva concreta di poter intraprendere un’attività *in loco*. Inoltre, senza trascurare il fascino esercitato dal paesaggio, il fatto che tutti avevano disponibilità economiche e che già avevano maturato l’idea di cambiare vita, essi affermano che in Valle sperimentano forme di esistenza più sostenibili, relazionali e radicate; inoltre l’ambiente montano impone una quotidianità fatta di adattamento, stagionalità e attenzione ai ritmi della natura che apprezzano molto.

5. Brevi riflessioni conclusive

Negli anni la presenza in Valle Maira di persone di lingua tedesca non è rimasta marginale. È nato un vero tessuto culturale: in un periodico locale, “La voce di Dronero e Valle Maira”, esiste una rubrica dedicata alla comunità di lingua tedesca, *Wir sind alle europeär* (siamo tutti europei), segno di un’identità che si afferma sempre più. Tuttavia, sarebbe azzardato valutare ora l’inserimento di questi nuovi abitanti all’interno del contesto sociale ed economico e il loro apporto in termini di rivitalizzazione della Valle Maira. Se pur tutti abbiano dichiarato apertamente – e con convinzione – l’intenzione di continuare a viverci, al momento «il loro tempo di permanenza è stato finora troppo breve o, comunque, non hanno ancora raggiunto una stabilità abitativa, come da loro stessa ammissione»³⁸, fatta eccezione per Erik,

³⁷ MASSUCCO, 2025.

³⁸ MASSUCCO, 2025, p.48.

che abita in modo stabile con i genitori – residenti da decenni, come anticipato – e la moglie, originaria della zona. I gestori del campeggio nel periodo invernale si spostano verso il fondovalle; i titolari del B&B, non avendo ancora terminato i lavori di ristrutturazione, tornano in Germania; e Susanne vive in Valle solo da un paio di anni e non in modo continuativo.

La Valle Maira è comunque un esempio concreto di come un'area marginale possa diventare un laboratorio sociale, ecologico e culturale, un luogo dove si sperimentano nuove forme di abitare e di coesistenza e si intrecciano saperi antichi e progetti futuri che contribuiscono alla rigenerazione del territorio. Ciò che mi è parso di cogliere in questo contesto è un forte senso del luogo che si sta via via costruendo; qui si sviluppano pratiche culturali condivise: festival, laboratori di artigianato, scuole all'aperto, eventi in cui si mescolano tradizione e innovazione; e anche il paesaggio viene “antropologicamente ricostruito” come spazio vissuto e narrato, non considerato unicamente come risorsa economica o estetica.

La montagna contemporanea è sempre meno un luogo marginale e sempre più un laboratorio di sperimentazione sociale, ecologica e culturale. Il concetto di progettualità di vita rimanda alla capacità delle persone di immaginare e costruire forme di esistenza radicate nello spazio, in relazione con la natura, le comunità e le risorse locali. In ambito alpino questa progettualità, come si è qui accennato, si manifesta oggi in molteplici direzioni, che vanno ben oltre la semplice “resistenza” allo spopolamento.

Non mancano, tuttavia, sfide e ambiguità, quali l’isolamento sociale e infrastrutturale, specie nei mesi invernali; la fragilità economica di molte microattività; il rischio di idealizzazione romantica della montagna, senza reale radicamento; la difficoltà nella trasmissione intergenerazionale delle competenze tradizionali. Esiste inoltre il rischio che il ritorno alla montagna resti un fenomeno élitario o passeggero se non sostenuto da politiche pubbliche coerenti e inclusive. La progettualità – individuale e collettiva – deve essere supportata da politiche territoriali intelligenti che propongono, ad esempio, incentivi all’insediamento; scuole, sanità, trasporti adeguati al contesto; sostegno alle reti di cooperazione locale e allo sviluppo di filiere corte; strumenti di pianificazione partecipativa e ascolto attivo delle comunità. In questo senso la montagna può diventare un paradigma posturbano: non un ritorno nostalgico al passato ma un luogo anticipatore di nuovi modi di vivere, tra ecologia, prossimità, e senso condiviso.

BIBLIOGRAFIA

- ARMIERO M., 2017, *Frontiere. Passaggi sulle Alpi*, in ZOLA L. (a c. di), *Ambientare. Idee, saperi e pratiche*, Milano, pp. 17-23;
- BARTHES R., 1957, *Mythologies*, Paris;
- BÄTZING W., 2005, *Le Alpi: una regione unica al centro dell'Europa*, Torino;
- BENDER O.-KANITSCHIEDER S., 2012, *New Immigration into the European Alps*, «Emerging Research Issues. Mountain Research and Development», n. 32 (2), pp. 235-241;
- BONATO L., 2017, *Fra abbandoni e ritorni: aree marginali, terre originali*, in BONATO L. (a. c. di), *Aree marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, pp. 9-25;
- BONATO L., 2020, *Ritualità d'alta quota, tra politiche culturali e sostenibilità*, «EtnoAntropologia», n. 2, pp. 51-70;
- BONATO L., 2021a, *Ritorno alle terre alte dell'area alpina*, «Risk», a. II, n. 2, pp. 15-28;
- BONATO L., 2021b, «Soltanto le montagne non si incontrano». *Buone pratiche per il recupero di colture/culture locali fra tradizione e innovazione*, «Archivio Antropologico Mediterraneo» [online], a. XXIV, n. 23 (2), URL: <http://journals.openedition.org/AAM/4580>;
- BONATO L., 2022, *Recupero di antichi saperi per comunità in fermento e per una valorizzazione del paesaggio*, in BONATO L.-PANERO F. (a. c. di), *Vino e pane. Recupero di antichi saperi per comunità in fermento in area alpina e subalpina*, Cherasco, pp. 13-25;
- BONATO L., 2023a, *Las montañas partejan las aigas et jontons los hommes. Lingua e cultura occitana, identità e orgoglio di appartenenza*, «Archivio di Etnografia», n. 1, pp. 105-122;
- BONATO L., 2023b, *Marginalità e risignificazione dello spazio alpino*, in CORTESE D. - BEGLIUOMINI M. (a. c. di), *Oltre la crisi. Il patrimonio ambientale e culturale transfrontaliero: sfide, potenziale, prospettive*, Acireale, pp. 195-207;
- BONATO L., 2024a, *How and why to study mountains: research themes and typologies between limits and opportunities*, «EtnoAntropologia», vol. 12, n. 2, pp. 105-116;
- BONATO L., 2024b, *Marginal areas, between potential and future projects*, «Transylvanian Review», vol. XXXIII, n.4, pp. 3-18;
- BONATO L. - CORTESE D. - ZANINI R.C., 2024, *Oltre i margini: comunità, risorse, prospettive*, «EtnoAntropologia», vol. 12, n. 2, pp. 7-19;
- CAMANNI E., 2002, *La nuova vita delle Alpi*, Torino;
- COGNARD F., 2006, *Le rôle des recompositions sociodémographiques dans les nouvelles dynamiques rurales: l'exemple du Diois*, «Méditerranée», n. 107, pp. 5-12 ;
- DEMATTÉIS G., 2013, *Montanari per scelta, indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano;

- GENESIO A., 2024, *Indagare la marginalità nell'arco alpino occidentale: cause, sfide, opportunità e strategie. Il caso di Sant'Anna di Valdieri*, dissertazione triennale, Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne;
- INGOLD T., 2000, *The Perception of the Environment*, London-New York;
- LÉVI-STRAUSS C., 1964, *Mythologiques*, I, Paris;
- MASSUCCO A., 2025, *La Mitteleuropa in Valle Maira. Connessioni, frequentazioni, abitazioni*, tesi di laurea, Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società;
- MEMBRETTI A. - ADDAMO C.R., 2019, *Montanari per necessità: nuovi e vecchi abitanti stranieri nelle Alpi italiane*, «Welfare oggi», n. 2, pp. 61-66;
- PERLIK M., 2008, *The Specifics of Amenity Migration in the European Alps*, in Moss L.A.G. (ed.), *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*, Wallingford (UK) & Cambridge (US), pp. 215-231;
- REMOTTI F., 2011, *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari;
- TETI V., 2017, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma;
- TETI V., 2022, *La restanza*, Torino;
- VAROTTO M., 2021, *Gli Appennini tra geografie vecchie e nuove*, in Iseppi F. (a. c. di), *Appennini*, Milano, pp. 9-12;
- VIAZZO P.P., 2012, *Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale*, in VAROTTO M.-CASTIGLIONI B. (a. c. di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, pp.182-192;
- VIVEIROS DE CASTRO E., 2023, *Lo sguardo del giaguaro*, Milano; www.borgata-sanmartino.eu.

Stakeholder engagement e moral imagination per le comunità e i territori

DAMIANO CORTESE

Sin dalle origini, il turismo soffre di una connotazione negativa, una sorta di stigma, rimarcato anche nella definizione dell’Oxford English Dictionary che riporta, nella descrizione, la genesi dispregiativa di tale svago¹². L’attività nasce come risultato di un processo di mimesi che ha il proprio fondamento nel “Grand Tour”, momento formativo per la classe nobile, poi emulato dalla ricca borghesia industriale che ne segue gli itinerari per scopi ri-creativi e di status e, infine, dalla classe operaia³. La crescita delle risorse – le ferie retribuite – e dei mezzi – il trasporto ferroviario⁴ – anche a beneficio dei “colletti blu” segna dunque un momento di realizzazione rivoluzionario – tutt’altro che automatico o gratuito – e porta all’acquisizione di diritti per una categoria, non senza trascinare con sé riflessi e giudizi sociali. La nuova tipologia di viaggiatori, etichettata come “turistica” – aggettivo che, non a caso, oggi risuona come limitante nella qualità, nel valore e nel prezzo – è, infatti, da subito oggetto di denigrazione, poiché considerata presenza numericamente eccessiva, fastidiosa, priva – nelle possibilità e nei comportamenti – di ogni caratteristica desiderabile.

Proprio a fronte della deriva massificante affiora il bisogno di riconoscere come unica e irripetibile la propria vacanza: un itinerario da “viaggiatore” e certamente non da “turista”. Nessun componente di una presunta folla, infatti, accetta di identificarsi come parte di una quantità indistinta e, soprattutto, pur in un processo di emulazione, ricerca – o crede di ricercare – una propria personalizzazione. E, qui, l’intervento – apparentemente paradossale – dell’“industria” turistica, che tenta di comporre l’incomponi-

¹ Il presente contributo fa parte della ricerca nell’ambito del Progetto PRIN – “Abitare i margini, oggi. Etnografia dei villaggi in Italia” (codice 2020EXKCY7, PI. Daniele Parbuono) in cui l’autore è coinvolto in qualità di membro dell’Unità dell’Università di Torino, e all’interno del progetto NODES (che ha ricevuto finanziamenti dal MUR - M4C2 1.5 del PNRR finanziato dall’Unione Europea–NextGenerationEU - Grant agreement n. ECS00000036), di cui l’autore è membro.

² “Orig. usually depreciatory”.

³ Si vedano: LEW, HALL, WILLIAMS, 2008; BOYER, 2005; SMITH, 1998.

⁴ HAMILTON, 2005.

bile, con una soluzione tanto ingannevole quanto attraente. In risposta all'esigenza di incanto, di "paradiso perduto", il comparto, non potendo garantire una proposta "sartoriale" a ogni potenziale consumatore, ne mette a disposizione una prefabbricata: una singolarità fittizia, con un'atmosfera artefatta – non a caso si evoca un effetto "Disney"⁵ – in cui vivere l'illusione del fantastico, in una sorta di isola di benessere. Il parco a tema esce dai propri cancelli e rende fiabesco il mondo intero o, quantomeno, le destinazioni turistiche.

Una simile "autenticità su misura", tuttavia, si scontra⁶, successivamente, con l'imperante richiesta di esperienze, da parte di attori – i consumatori – via via più protagonisti e autonomi nella costruzione del proprio prodotto⁷. A partire dalla nascita dell'"economia dell'esperienza"⁸, la *customizzazione* e la straordinarietà assumono un peso incrementale nell'apprezzamento del valore percepito e dunque nell'orientamento alla scelta e nella predisposizione all'acquisto di beni o servizi. Ciò si estende anche all'esercizio della visita a un luogo, enfatizzando il bisogno e il desiderio di autenticità⁹ e, di fatto, "turistificando"¹⁰ una percentuale sempre più significativa di luoghi¹¹.

Alla crescita della domanda turistica, sempre più globale e globalizzata – oggi allargata anche a territori di provenienza prima non considerati come luogo di richiesta – corrisponde, però, un'attenzione solo parziale, quando non inesistente¹², agli elementi – i patrimoni – distintivi e trainanti per il turismo, ovvero i territori e le comunità che li abitano, che di norma evolvono adattandosi e modellandosi reciprocamente. Tesfahuney ed Ek¹³ propon-

⁵ Si vedano: BRUNEL, 2007; 2012.

⁶ In particolare, nello stesso anno *di* e in risposta a Brunel, si veda: RICHARDS, WILSON, 2007.

⁷ E, tuttavia, non meno soggetti né all'imitazione, né sempre così attenti alla mistificazione della proposta turistica. Si veda, sul tema: CORTESE, DENICOLAI, 2019, in cui si affrontano alcune manifestazioni estreme e particolarmente significative del fenomeno nello scenario contemporaneo.

⁸ "Experience economy", espressione coniata da PINE, GILMORE.

⁹ Tema, come noto, oggetto di ampia e profonda discussione.

¹⁰ OXFORD BIBLIOGRAPHIES, 2023.

¹¹ Non sono state esenti da quanto sopra nemmeno le aree interne e marginali: si pensi al discusso tema dei borghi. Si vedano, su tutti: BONATO, ZANINI, CORTESE, 2024; BARBERA, CERSOSIMO, DE ROSSI, 2022; BARBERA, DE ROSSI, 2021.

¹² Con "gestione" non si vuole intendere soltanto il governo dei flussi, in particolare qualora eccessivi rispetto alla capacità di carico della destinazione, bensì la capacità di studiare e comprendere, pianificare, monitorare e organizzare il settore. Con questa accezione, si considera e si approccia il turismo in quanto potenziale motore di creazione di valore e non già di insostenibile – in tutte le accezioni: economica, sociale, ambientale – erosione di patrimoni comuni.

¹³ 2024.

gono, guardando alle derive di tale indirizzo, il concetto di “Touristocene/Tourismocene” – sulla base del più noto “Antropocene”¹⁴ – come emblema di degrado ambientale, erosione culturale e squilibrio economico.

Da rito iniziatico, il viaggio passa, quindi, a simbolo sociale per un gruppo non nobile e, infine, ad attività di massa, trasformandosi, nella forma più estrema, nel passatempo dell’“idiot du voyage” di Urbain¹⁵ (2002) o in “una cosa presumibilmente divertente” da non ripetere “mai più”¹⁶ di Wallace. Il rischio di approdo distopico del cammino iniziato con il Grand Tour è allora la deformazione del movimento di scoperta verso un luogo da conoscere¹⁷ in un’occasione di progressiva divisione tra parti interessate ed emersione di interessi di parte, fino al pericolo di contrapposizione e alla manifestazione di effetti e conseguenze deleterie. A farne le spese sono naturalmente le popolazioni residenti, ma anche i visitatori, in un circolo vizioso di compromissione del patrimonio ambientale, di contrazione della qualità della vita e di interferenza con le attività economiche caratteristiche: una questione trasversale a tutti i livelli¹⁸.

Il tema di fondo è insito non tanto o non soltanto nel turismo: il settore inquadra, meglio di altri e in modo plastico e facilmente comprensibile – dal momento che è esperienza comune e condivisa, nonché diffusa –, l’intersezione di problemi e la difficoltà nel conciliare bisogni e aspirazioni di differenti *stakeholder*, senza discriminazioni, né conflitti. Ciò che il comparto mette in luce è quella che Bianchi e Milano¹⁹ etichettano come “poli-crisi”: più genericamente, la tipica sovrapposizione di bisogni, istanze, aspirazioni dei vari portatori di interesse che sovente rischiano di cozzare in assenza di una considerazione contemporanea e inclusiva, ovvero quando l’orientamento è di parcellizzazione – *trade-off* – invece che di armonizzazione²⁰ – e quindi di creazione di valore²¹ –.

Per tracciare delle soluzioni a quanto sopra – o anche solo per comprendere appieno –, non si può che guardare all’apporto della *Stakeholder*

¹⁴ CRUTZEN, 2006.

¹⁵ 2002.

¹⁶ Nell’originale: “a Supposedly fun Thing I’ll Never Do Again”, 2009.

¹⁷ Si veda la definizione di UNWTO–UNITED NATIONS WORLD TOURISM ORGANIZATION.

¹⁸ Si vedano: YRIGOY, HORRACH, ESCUDERO, MULET, 2024; ABBASIAN, ONN, ARNAUTOVIC, 2020; VISENTIN, BERTOCCHI, 2019.

¹⁹ 2024.

²⁰ Per un primo inquadramento del concetto di equilibrio e armonia, si rimanda, in particolare, a CORTESE, MONGE, 2024.

²¹ FREEMAN, HARRISON, WICKS, 2007.

Theory quale orientamento relazionale²² per l’attività economica e nel contesto dell’attività economica²³. Si tratta, come chiaro sin dalle origini teoriche²⁴ e fino alle sue più recenti manifestazioni²⁵, di un approccio di continuità tra *business* ed etica, in cui le idee di responsabilità sociale e giustizia vengono infuse nell’attività imprenditoriale²⁶. L’attitudine fondante è imperniata sulla diminuzione del conflitto tra le parti²⁷, verso un’armonizzazione – più strategica rispetto alla separazione²⁸ – degli interessi²⁹. Difatti, è nell’interazione tra gli *stakeholder* e nell’integrazione dei loro interessi che ha le proprie basi un’attività economica capace di prosperare perché generatrice di valore – e quindi di soddisfazione di bisogni, istanze, aspirazioni – per tutte le parti coinvolte.

È in questo solco, di superamento di una presunta frattura tra *business* e società³⁰ e di adozione di una lettura *multi-stakeholder*, che l’“accordo” delle prospettive³¹ – nel senso di punti di vista e proiezioni future – assume un ruolo nodale, per evitare di precipitare in un turismo fondato su una prospettiva meramente economica e di breve periodo³². Il ricorso alla *moral imagination* è pertanto imprescindibile. Nella definizione di Werhane³³, essa è indicata come la capacità di indagare, ragionare e operare sul potenziale: un’abilità nell’immaginare nuove possibilità valicando i presupposti dati, grazie a un cambio di paradigma, una trasformazione della *forma mentis*³⁴.

²² Si veda anche BARNEY, 2018.

²³ FREEMAN, 2010.

²⁴ Si veda: FREEMAN, HARRISON, ZYGLIDOPoulos, 2018.

²⁵ FREEMAN, PARMAR, MARTIN, 2019.

²⁶ VALENTINOv, 2022.

²⁷ PHILLIPS, FREEMAN, WICKS, 2003.

²⁸ FREEMAN, DMYTRIYEV, PHILLIPS, 2021.

²⁹ “A ‘jointness’ to the interests that is perhaps the major contribution of a *stakeholder* approach to business. The notes are different but they must blend together”: FREEMAN, HARRISON, WICKS, PARMAR, DE COLLE, 2010, p. 27.

³⁰ HARRIS e FREEMAN, 2008.

³¹ Il nodo centrale è la conoscenza, risorsa diffusa e dispersa tra i vari *stakeholder*, su cui l’autore si è soffermato in un altro lavoro attualmente sotto processo di *double blind review* presso una rivista internazionale. Ogni *stakeholder* o gruppo di *stakeholder* è fondamentale e insostituibile e deve essere coinvolto nella costruzione di un più ampio e completo quadro di comprensione. In questo modo, non soltanto si ascoltano e includono tutte le prospettive, ma le soluzioni che vengono individuate sono necessariamente attente alle differenti esigenze e ai *desiderata*.

³² MILANO, NOVELLI, RUSSO, 2024 propongono il concetto di “accumulazione per estinzione”: un processo disfunzionale, anche dal punto di vista del risultato economico, in quanto privo di futuro e devastante nella prospettiva del territorio e delle comunità locali.

³³ 1998.

³⁴ WERHANE, 2008.

In questo modo, si possono identificare effetti precedentemente non considerati: l'osservazione da diversi angoli proietta verso finali differenti, conducendo alla simulazione e previsione delle decisioni e delle azioni da esse derivate. Non è ammissibile, sulla scia dell'immaginazione morale, un alibi deterministico, insormontabile, né un freddo calcolo matematico, dal momento che è centrale una disposizione nuova, basata su principi etici³⁵. Partendo dai fattori che influenzano la consapevolezza di una questione morale e passando attraverso la rilettura del problema da più vedute, si sviluppano alternative moralmente accettabili per risolvere le incognite³⁶. Non si tratta di astrazione filosofica: al contrario, si è di fronte a un'applicazione concreta all'indispensabile interdipendenza tra – e partecipazione de – le parti interessate³⁷.

La *moral imagination* è, in definitiva, imperativa per l'industria del turismo, in cui una creatività estesa e coinvolgente, radicata nella considerazione di più prospettive e visioni può contenere l'essenza delle questioni e i dilemmi che interessano il settore, riformulare la complicazione e progettare soluzioni volte a creare valore per tutti gli *stakeholder*³⁸. Il comparto, infatti, è notoriamente rilevante a livello nazionale e internazionale, ma costituisce e continua a costituire un fattore di valore solo nel caso in cui la sua presenza sia sostenibile e armonica rispetto al contesto locale. Il desiderio di autenticità e l'estensione dell'attività anche ad aree più fragili, infatti, devono essere un'occasione incrementale per le stesse e non creare condizioni aggiuntive di fragilizzazione, dettate da un consumo aggressivo e rapido, che porta all'esaurimento delle risorse caratteristiche, alla desertificazione territoriale e, nel corso del tempo, alla scomparsa degli attrattori e del turismo stesso. Occorre tornare all'idea di viaggio come movimento di formazione e di svago, con effetti rigenerativi³⁹ per tutti gli attori – a partire dai luoghi e le comunità – interessati e coinvolti.

³⁵ BRENKERT, 2019; HÜHN, 2019; ROZUEL, 2016; FOUGÈRE, SOLITANDER, YOUNG, 2014.

³⁶ LA FORGE, 2004.

³⁷ MCVEA e DEW, 2021; STEVENS, 1997; CRAIG, 1993.

³⁸ SACHS e RÜHLI, 2011.

³⁹ Si veda: BELLATO, FRANTZESKAKI, NYGAARD, 2023.

BIBLIOGRAFIA

- ABBASIAN S., ONN G., ARNAUTOVIC D., 2020, *Overtourism in Dubrovnik in the eyes of local tourism employees: A qualitative study*, «Cogent Social Sciences», 6 (1), pp. 1-15.
- BARBERA F., CERSOSIMO D., DE ROSSI A. (a. c. di), 2022, *Contro I borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Roma.
- BARBERA F., DE ROSSI A. (a. c. di), 2021, *Metromontagna: Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma.
- BARNEY J.B., 2018, *Why resource-based theory's model of profit appropriation must incorporate a stakeholder perspective*, «Strat Mgmt J.», 39, pp. 3305-3325.
- BELLATO L., FRANTZESKAKI N., NYGAARD C.A. 2023, *Regenerative tourism: A conceptual framework leveraging theory and practice*, «Tourism Geographies», 25 (4), pp. 1026-1046.
- BIANCHI R.V., MILANO C., 2024, *Polycrisis and the metamorphosis of tourism capitalism*, «Annals of Tourism Research», 104, pp. 1-12.
- BONATO L., ZANNINI R.C., CORTESE D., 2024, *Oltre i margini: comunità, risorse, prospettive*, «EtnoAntropologia», 12 (2), pp. 7-19
- BOYER M., 2005, *Histoire générale du tourisme du XVI^e au XXI^e siècle*, Paris.
- BRENKERT G.G., 2019, *Mind the gap! The challenges and limits of (Global) business ethics*, «Journal of Business Ethics», 155 (4), pp. 917-930.
- BRUNEL S., 2007, *Tourisme et mondialisation: vers une disneylandisation universelle?*, «La Géographie», 1525, pp. 12-29.
- BRUNEL S., 2012, *La planète disneylandisée: Pour un tourisme responsable*, «Sciences humaines», 240, pp. 40-45.
- CORTESE D., DENICOLAI L., 2019, *Fake tourism e immagini. Un'ipotesi di racconto visuale (e ideale) dell'esperienza turistica*, «CoSMo| Comparative Studies in Modernism», 15, pp. 169-184.
- CORTESE D., MONGE F., 2024, *Business in harmony: joint-value creation in the tourism sector*, in *Proceedings IFKAD - International Forum on Knowledge Asset Dynamics 2024 “Translating Knowledge into Innovation Dynamics”*, IFKAD proceedings, (Madrid, 12-14 giugno 2024), pp. 589-597.
- CRAIG R., 1993, *Social Justice and the Moral Imagination*, «Social Education», 57 (6), pp. 333-36.
- CRUTZEN P. J., 2006, *The “anthropocene”*, in Ehlers E., Krafft T. (a. c. di), *Earth system science in the anthropocene*, Berlin, pp. 13-18.
- FOUGÈRE M., SOLITANDER N., YOUNG S., 2014, *Exploring and exposing values in management education: Problematizing final vocabularies in order to enhance moral imagination*, «Journal of Business Ethics», 120(2), pp. 175-187.
- FREEMAN R. E., 2010, *Managing for stakeholders: Trade-offs or value creation*, «Journal of business ethics», 96 (s 1), pp. 7-9.
- FREEMAN R.E., DMYTRIYEV S.D., PHILLIPS R.A., 2021, *Stakeholder Theory and the Resource-Based View of the Firm*, «Journal of Management», 47(7), pp. 1757-1770.

- FREEMAN R. E., HARRISON J.S., WICKS A.C., 2007, *Managing for stakeholders: Survival, reputation, and success*, London.
- FREEMAN R.E., HARRISON J.S., WICKS A.C., PARMAR B.L., DE COLLE S., 2010, *Stakeholder theory: The state of the art*, New York.
- FREEMAN R.E., HARRISON J.S., ZYGLIDOPoulos S., 2018, *Stakeholder theory: Concepts and strategies*, Cambridge.
- FREEMAN R.E., PARMAR B.L., MARTIN K., 2019, *The power of and: Responsible business without trade-offs*, New York.
- HAMILTON J., 2005, *Thomas Cook: The Holiday Maker*, Cheltenham.
- HARRIS J.D., FREEMAN R.E., 2008, *The impossibility of the separation thesis: A response to Joakim Sandberg*, «Business Ethics Quarterly», 18(4), pp. 541-548.
- HUHN M.P., 2019, *Adam Smith's philosophy of science: Economics as moral imagination*, «Journal of Business Ethics», 155(1), pp. 1-15.
- LA FORGE P.G., 2004, *Cultivating moral imagination through meditation*, «Journal of Business Ethics», 51(1), pp. 15-29.
- LEW A.A., HALL, C. M., WILLIAMS, A.M. (a c. di), 2008, *A companion to tourism*, New York.
- MCVEA J.F., DEW N., 2022, *Unshackling imagination: How philosophical pragmatism can liberate entrepreneurial decision-making*, «Journal of business ethics», 181 (2), pp. 301-316.
- MILANO C., NOVELLI M., RUSSO A.P., 2024, *Anti-tourism activism and the inconvenient truths about mass tourism, touristification and overtourism*, «Tourism Geographies», 26(8) pp. 1313-1337.
- OXFORD BIBLIOGRAPHIES, 2023, *Touristification* by Hernández M.G., de la Calle-Vaquero M., Oxford University Press.
- PHILLIPS R., FREEMAN, R.E., WICKS, A.C., 2003, *What stakeholder theory is not*, «Business ethics quarterly», 13(4), pp. 479-502.
- PINE B. J., GILMORE J. H., 2011, *The experience economy*, Cambridge.
- RICHARDS G., WILSON J., 2007, *Tourism, Creativity and Development*, Londra e New York.
- ROZUEL C., 2016, *Challenging the 'million zeros': The importance of imagination for business ethics education*, «Journal of Business Ethics», 138 (1), pp. 39-51.
- SACHS S., RÜHLI E., 2011, *Stakeholders matter: A new paradigm for strategy in society*, Cambridge.
- SMITH P. (a. c. di), 1998, *The history of tourism: Thomas Cook and the origins of leisure travel* (vol. 4), Hove.
- STEVENS E., 1997, *Developing moral imagination: Case studies in practical morality*, London.
- TESFAHUNEY M., EK R., 2024, *The Tourismocene: Barcelona, Overtourism, and the Spatial Futures of the Polis*, in EAVES L.E., NAST H.J., PAPADOPOULOS A. G. (a c. di), *Spatial Futures: Difference and the Post-Anthropocene*, Singapore, pp. 345-374.

- UNWTO-UNITED NATIONS WORLD TOURISM ORGANIZATION, *Global Code of Ethics for Tourism*, https://webunwto.s3.eu-west-1.amazonaws.com/imported_images/37802/gcetbrochureglobalcodeen.pdf
- URBAIN J.D., 2002, *L'idiot du voyage, Histoire de touriste*, Paris.
- VALENTINOV V., 2022, *Stakeholder theory and the knowledge problem: A Hayekian perspective*, «Business Ethics, the Environment & Responsibility», 31 (2), pp. 536-545.
- VISENTIN F., BERTOCCHI D., 2019, *Venice: an analysis of tourism excesses in an overtourism icon*, in MILANO C., CHEER J.M., NOVELLI M. (a. c. di), *Overtourism: Excesses, discontents and measures in travel and tourism*, pp. 18-38, Wallingford.
- WALLACE D.F., 2009, *A Supposedly Fun Thing I'll Never Do Again: Essays and Arguments*, Boston.
- WERHANE P.H., 1998, *Moral imagination and the search for ethical decision making in management*, «Business Ethics Quarterly», 8 (s1), pp. 75-98.
- WERHANE P.H., 2008, *Mental models, moral imagination and system thinking in the age of globalization*, «Journal of Business Ethics», 78(3), pp. 463-474.
- YRIGOY I., HORRACH P., ESCUDERO L., MULET C., 2024, *Co-opting overtourism: tourism stakeholders' use of the perceptions of overtourism in their power struggles*, «Journal of Sustainable Tourism», 32 (4), pp. 818-834.

Indice

Comunità, insediamenti e gestione dei beni comuni

FRANCESCO PANERO

*Comunità di villaggio e migrazioni tra Medioevo
ed Età moderna nell'area alpina occidentale*

Come introduzione 7

ENRICO BASSO

*Conflitto o cooperazione? La questione dei beni comuni
nei rapporti fra signori e comunità nelle alpi Liguri e Marittime
(secoli XIII-XVI)* 15

ENRICO LUSSO

*Castelli e insediamenti fortificati di fondazione
nello spazio alpino tra Italia e Provenza (secoli XIII-XV)* 37

Ricerche su comunità e pratiche documentarie

MATTEO MORO

*Cittadinanza e migrazioni in area subalpina:
legislazione, prassi e pratiche documentarie (secoli XIV-XV)* 83

FLAVIA NEGRO

*Quando lo storico deve farsi archivista:
il Medioevo del monastero di S. Pietro di Lenta* 169

VIVIANA MORETTI

*L'analisi degli inventari redatti per conto del Regio Economato
generale dei Benefici vacanti per lo studio dell'architettura
e del patrimonio materiale di età moderna nei monasteri
di area alpina occidentale* 249

Memorie, narrazioni e immaginari delle comunità

LAURA BONATO

*Mitopoiesi alpina: comunità, territorialità costruita
e progettualità della vita* 279

DAMIANO CORTESE

*Stakeholder engagement e moral imagination
per le comunità e i territori* 293

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2025
PRESSO
TIPOLITOEUROPA
VIA DEGLI ARTIGIANI, 17 - 12100 CUNEO
E REFUSO SRL
CORSO DANTE, 14 - 12100 CUNEO